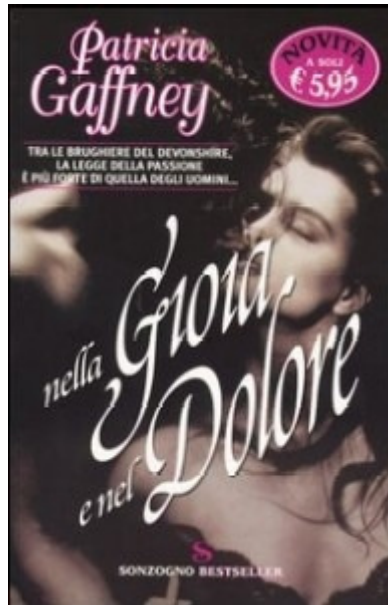




NELLA GIOIA E NEL DOLORE

Patricia Gaffney

To Have and to Hold © 1995

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

TRAMA

Cinico, sofisticato, libertino, troppo attraente per il suo stesso bene. E, soprattutto, molto annoiato. Cos'altro, infatti, se non la noia, può aver spinto il nuovo visconte d'Aubrey ad accettare di presiedere il piccolo tribunale della sua contea? Ma l'ottocentesca campagna inglese non è certo in grado di offrire una gran varietà di reati, e anche la nuova occupazione sta per rivelarsi alquanto tediosa al giovane nobile... finché al suo cospetto non appare una donna: Rachel Ward, uxoricida, condannata a dieci anni di carcere e rilasciata prima del termine per buona condotta, arrestata di nuovo per vagabondaggio in quanto ancora priva di un lavoro e di una fissa dimora." Nel suo caso la legge parla molto chiaro, non c'è che da rimandarla in prigione. Eppure, d'Aubrey è disposto ad avvalersi di ogni grammo della sua influenza quale giudice e signore del distretto per evitare che ciò accada. Neppure lui saprebbe spiegare il perché, ma qualcosa nella giovane vagabonda lo ha toccato così profondamente da convincere gli altri giurati ad affidargliela in custodia in veste di governante del suo maniero. Attrazione sessuale," è la spiegazione più facile per tale scelta, quella a cui sia lui che la riluttante Rachel vogliono credere. La verità, invece, è ben altra, così impottante e così ben protetta in fondo al cuore che è difficile udirla, anche quando grida forte per rivelarsi...

CAPITOLO 1

«Ma, Sebastian, è davvero crudele da parte tua! Come puoi scacciarmi così? La tua Lili non ti piace più?»

«Ti adoro», sentenziò Sebastian Verlaine, staccando la manina candida della sua amante, stretta sulla sua coscia come uno schiaccianoci. Dal finestrino della carrozza osservò i comignoli di Lynton Great Hall, la sua discutibile eredità, scomparire dietro una cortina di querce secolari. L'aspetto della sua nuova casa gli piaceva, era innegabile, ma era difficile nutrire ammirazione per la sua grezza, granitica maestosità senza pensare a tutto quanto era in rovina, si andava scrostando, crollava, fumava o gocciolava, e naturalmente al costo delle riparazioni, anche le più semplici.

«Non siamo stati bene insieme? Non ci siamo divertiti forse nel tuo nuovo baignoire? Eh? Sebastian, ascoltami!»

«Un vero paradiso, dolcezza», rispose lui automaticamente, baciandole le dita. Avevano un profumo sensuale, un'essenza che in quel momento lui non era in grado di apprezzare, almeno non da un punto di vista erotico. C'era un limite a tutto, e quattro giorni e quattro notti in intima compagnia di Lili Duchamps erano, come avrebbe detto la signora, plus qu'il n'enfant, più che abbastanza.

«Oui, paradis», concordò lei, infilando l'indice tra le labbra di lui e battendo l'unghia contro i suoi denti. «Lascia perdere i tuoi sciocchi affari da uomini e vieni a Londra con me. Non abbiamo mai fatto l'amore in treno, oui?»

«Non insieme», ammise lui dopo un momento di riflessione. Le morse il dito con forza sufficiente per farglielo ritrarre con uno sguardo infuriato. Sarebbe stato carino dirle: «Sei bella quando sei arrabbiata», ma non era vero.

«Sei crudele! Mi mandi da sola fino a... a... Plymouth», lo disse come se si trattasse dell'Antartide, «e mi fai viaggiare tutta sola in treno fino a Londra. C'est barbare, c'est vii!»

«Ma all'andata sei venuta da sola», osservò lui, pacato, «e adesso devi fare lo stesso percorso al contrario.» Guardando oltre la sua chioma biondo-champagne dall'acconciatura elaborata, Sebastian osservò le tipiche abitazioni col tetto di paglia che scorrevano di fianco alla carrozza mentre questa procedeva a scossoni lungo la strada maestra di Wyckerley. Le casette offrivano uno spettacolo incantevole, con i loro abbaini, i giardini ben curati, le facciate in colori pastello; ma il suo apprezzamento estetico era smorzato dal pensiero che una buona metà di esse probabilmente era abitata dai suoi contadini. Di conseguenza non erano più tanto incantevoli: come la dimora padronale, erano solo un mucchio di vecchi edifici che richiedeva i suoi soldi e le sue attenzioni.

«Ma perché non puoi venire con me? Si può sapere? Oh, ti odio!» Lei ritirò la mano, ma lui gliela bloccò prima che potesse colpirlo. Ormai conosceva i suoi scatti d'ira; era difficile che lo cogliessero di sorpresa. «Stai attenta», le disse con quel tono di voce basso e minaccioso con cui l'aveva sedotta all'inizio; il fatto che funzionasse ancora era la ragione che rendeva stantia la loro relazione. «Non mettere alla prova la mia pazienza, ma chère, altrimenti ti dovrò punire.»

Il lascivo lampo d'eccitazione che le accese gli occhi lo fece ridere, rovinando l'atmosfera. «Oh!» esclamò lei, colpendolo al petto col pugno. «Animale! Villano! Strega irricoscente!»

«No, cara, quella sei tu», la corresse lui, tenendole ferme le mani in grembo. L'inglese di Lili non era scorrevole e a volte la donna gli affibbiava gli epiteti che i suoi amanti respinti rivolgevano a lei. «Adesso dammi un bacio di saluto, Il giudice mi aspetta.»

«Chi? Oh, quel tuo stupido tribunale.» Di colpo il suo broncio stizzito scomparve. «Ho un'idea, Sebastian. Vengo con te a guardarti!»

«No.» Le buone anime di Wyckerley già temevano che il nuovo visconte fosse un degenerato; un'occhiata a Lili avrebbe confermato i loro peggiori timori. Voleva risparmiarli, o almeno ritardare il più possibile l'inevitabile.

«Mais oui! Voglio vederti con la veste nera e la parruche, che mandi alla guillotine dei poveri criminali.»

«Ah, cara, che affascinante sete di sangue.» Lui si allungò verso il sedile di fronte per recuperare il bastone da passeggio, ma Lili lo bloccò prendendogli la mano e posandosela sul bianco petto incipriato, respirando a fondo per gonfiarlo al massimo, un espediente superfluo, vista la sua già prodigiosa dotazione. In effetti era stato proprio il seno di Lili ad attirare Sebastian, quattro mesi prima al Théâtre de la Porte, dove lei aveva debuttato nel Faust nei panni della statua vivente della Belle Hélène, una parte molto adatta, perché priva di battute. Nonostante la fama di essere una tra le più spietate delle grandes horizontales, si era rivelata una facile conquista: una cena a due da Tortoni, poi assenzio al Café des Variétés e quindi il coup de grâce, un paio di orecchini di diamanti sul fondo di una bottiglia di Pontet-Canet... et voilà, eccoli a rotolarsi tra le lenzuola di raso nero nel suo pacchiano appartamento di rue Frochot. Da allora era stata la sua amante, ma non sarebbe durata ancora a lungo. Lo sapevano entrambi; e come ignorarlo? Erano due professionisti, lui come predatore, lei come preda; sapevano come riconoscere i primi sintomi della noia prima che potesse esplodere in aperto disprezzo. Con un lieve movimento, Lili spostò il seno sinistro al centro della mano di lui; Sebastian avvertì l'indurirsi del capezzolo. Lei scoprì i denti in un sorriso diabolico e fece scivolare un ginocchio sopra quello di lui.

La carrozza si era appena fermata all'ingresso dell'eccessivamente modesto municipio di Wyckerley o «palazzo del consiglio», come veniva ancora chiamato. All'interno, due magistrati e un numero imprecisato di piccoli delinquenti aspettavano che lui arrivasse per dispensare giustizia in cause insignificanti. I passanti fissavano apertamente la nuova carrozza di D'Aubrey, mentre a cassetta il cocchiere aspettava paziente che sua signoria scendesse. Non gli ci sarebbe voluto molto per soddisfare Lili, Sebastian lo sapeva per esperienza, e mandarla via contenta sarebbe stato meglio, per salvare le apparenze. Ma la situazione contingente, per non parlare di un disinteresse che avrebbe potuto essere momentaneo ma era comunque profondo, ebbero la meglio su di lui. Con un sospiro, diede una strizzatina di commiato al seno invitante e ritirò la mano.

Com'era prevedibile, gli occhi di Lili lampeggiarono di rabbia, «occhi come marcasite sfaccettata, la loro soffice luce più stimolante di una carezza», secondo quanto aveva scritto un cosiddetto critico in una recensione parigina. Meno prevedibile fu lo scatto della sua delicata manina bianca, che lo colpì con forza sulla guancia; lui fece appena in tempo a bloccargliela prima che lo schiaffeggiasse di nuovo. «Pourceau», sbottò lei, richiudendo ad artiglio le dita dalle unghie lunghe. «Bastard. Ti odio.» Ma il suo sguardo era tornato lascivo e

si faceva più carico, più osceno, a mano a mano che lui le serrava il polso. Di colpo la luce lasciava nei suoi occhi gli suscitò irritazione. Avevano ripetuto quel gioco troppe volte e adesso lo ripugnava leggermente, invece di eccitarlo.

Lei doveva essersi accorta del suo disgusto; quando la allontanò da sé, non protestò e, a parte una rapida occhiata bramosa alla sua virilità, la sua rabbia sembrava completamente sbollita. «Allora, au revoir», disse disinvoltamente, sistemandosi il corpino e aggiustando i capelli, di nuovo in tutto e per tutto la coquette indifferente. «Caro, come si dice 'Je m'embête' in inglese?»

«'Sono stufo'», rispose lui pronto.

«Exactement. Perciò ti lascerò ai tuoi affari così borghesi. Quando tornerai a Londra, Sebastian, dovresti farmi un grande favore. S'il vous plaît, non venirmi a trovare.»

«Enchanté», mormorò lui, sorpreso che lei lo lasciasse tanto facilmente. Il conte de Turenne era stato così sciocco da rompere la relazione con Lili mentre erano a cena alla Maison D'Or, dove lei si era vendicata rovesciandogli addosso un piatto di carpa del Reno A la Chambord.

Lui aprì lo sportello e saltò in strada, respirando a fondo l'aria fresca e libera da profumi. «John ti porterà alla stazione di posta dove ferma la diligenza per Plymouth. Ti lascerai volentieri la mia carrozza, ma poi, come farei a tornare a casa?» Diede un'alzata di spalle, divertito alla vista delle sue labbra carminie che si increspavano. «Stai tranquilla», aggiunse in tono più gentile. «John aspetterà con te l'arrivo del postale e si accerterà che tu salga e parta sana e salva.» Infilò la mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori una scatola da gioielliere. Gliela lanciò con un tiro improvviso che lei non poteva certo aspettarsi. Ma con la destrezza di una cavalletta, lei alzò la mano e la prese al volo: ciunk. Come il ferro con la calamità, pensò Sebastian; oppure un'esca per un grosso pesce molto affamato. «Ti auguro ogni bene», le disse in francese, e aggiunse, meno sincero: «Farò tesoro del tempo che abbiamo passato insieme. Stai certa che non ti dimenticherò mai».

Rabbonita dal regalo più che dalle sue parole, lei sollevò il mento e le sopracciglia in un'espressione teatrale che nelle sue intenzioni doveva essere regale; Sebastian se la immaginò che la provava davanti a uno della dozzina di specchi che aveva in camera da letto. «Arrivederci, Sebastian. Sei un uomo terribile. Non so come ho fatto a mettermi con te.»

Lui sorrise malizioso. Lei si stava ammorbidente, ma era ben lungi dall'averlo perdonato. Per anticiparla, si tolse il cappello e fece un profondo inchino. «Adieu, mon amour. Sii felice. Il mio cuore è con te.» Prima che lei potesse rispondere, lui richiuse lo sportello, lanciò a John un'occhiata discreta e si ritrasse sul marciapiede, tenendosi la mano sul petto come se fosse sopraffatto dall'emozione. La carrozza partì e lui diede un'ultima occhiata alla sua faccia imbronciata, le guance che cominciavano a colorirsi di rabbia mentre si rendeva conto che lui si era preso gioco di lei, perché, nonostante tutti gli altri difetti, Lili non era certo stupida. Ma adesso aveva ben poca importanza, e Sebastian provava solo sollievo mentre osservava la carrozza svoltare l'angolo e scomparire.

Il centro di Wyckerley non aveva molto da offrire. Come la maggioranza dei paesi inglesi, aveva la tipica vecchia chiesa, le casette pittoresche, locanda e birreria, qualche bottega e, naturalmente, i giardini pubblici, con tanto di croce in rovina coperta di licheni. Due felici caratteristiche naturali, tuttavia, rendevano Wyckerley fuori dall'ordinario, dandogli un aspetto sicuramente incantevole. Una era la sua posizione: era adagiato su una verdeggianti collina che si affacciava non solo su Lynton Great Hall a mezzo miglio verso est, ma sulla costa meridionale del Devon e sulla tetra e sinistra brughiera di Dartmoor verso nord. Il secondo dono naturale, ancora più delizioso, era il Wyck, un torrentello irrequieto che scorreva proprio in mezzo al paese, a fianco della via maestra, attraversato a brevi intervalli da passerelle di pietra o da ponticelli a schiena d'asino costruiti quindici secoli prima dai romani. In aprile, violette e primule ricoprivano le sponde ripide del torrente, insieme a fragole, crescione e giunchiglie selvatiche. «Oh, essere in Inghilterra, ora che è giunto aprile»,

aveva scritto malinconicamente Browning dall'Italia e Sebastian provava una sorprendente affinità di sentimenti mentre inalava la brezza pulita e frizzante e osservava gli uccelli dal piumaggio sgargiante volare tra gli alberi.

Un uomo gli passò accanto sullo stretto marciapiede, inchinandosi con rispetto; un altro si toccò il cappello e mormorò: «Buon giorno, milord», Sebastian fu sorpreso di essere riconosciuto, visto che fino a quel momento aveva latitato dal proprio feudo. Era diventato visconte D'Aubrey da più di un anno, dalla morte del cugino di secondo grado, Geoffrey Verlaine. La vedova era vissuta a Lynton Hall fino al Natale precedente, quando si era risposata col parroco del paese, un uomo di nome Morrell. Da allora la permanenza di Sebastian nella sua nuova dimora era stata saltuaria, interrotta da soggiorni più divertenti a Londra e all'estero. (Anche se restava dubbio quanto fossero gratificanti, visto che una ricompensa come la conquista di Lili Duchamps per amante era stata frutto di più d'uno di simili «divertimenti».)

Il rintocco del quarto d'ora gli ricordò che era in ritardo. Il municipio era un edificio basso e tozzo in pietra rossa del Devon, con due comignoli e il tetto d'ardesia. Una struttura anonima, per non dire altro, e per un attimo Sebastian condivise lo stupore manifestato da Lili quando le aveva detto di avere intenzione di unirsi agli altri due dignitari del paese come giudice di pace. Che gesto rispettabile, serio e nobile da parte sua, del tutto estraneo alla natura di Sebastian Verlaine. Lo avevano definito in molti modi: libertino, edonista, avido, dilettante, degenerato. Ma non si era mai sentito chiamare «vostro onore», il titolo di un magistrato. L'unica giustificazione che riusciva a dare per il suo inspiegabile cambiamento era un momentaneo ottenebramento, un attacco transitorio di pazzia causato dalle fastidiose insistenze congiunte di tre autorevoli personaggi della città, il sindaco, il curato, e il suo stesso fattore, che si erano presentati da lui per una visita di cortesia mentre lui aveva, per essere delicati, «alzato un po' il gomito». (Per dirla tutta, era ubriaco fradicio. Ma loro non potevano saperlo, visto che era un maestro nel fingersi sobrio.) Quando il triumvirato civico aveva terminato di elencare le ragioni, concise, pertinenti e pressanti, per cui lui avrebbe dovuto servire la comunità come giudice, Sebastian aveva provato per loro una profonda simpatia, dichiarandosi pronto a indossare toga e parrucca alla prima occasione.

La lucidità gli era tornata di botto, ma troppo tardi: adesso era ora di pagare il prezzo della sua follia. Ma chissà, magari sarebbe stato un diversivo, un argomento frivolo di cui parlare a cena la prossima volta che andava a Londra.

Entrando nell'edificio ebbe la sensazione che i procedimenti fossero già iniziati. Un guardaroba senza finestre precedeva l'aula e, nascosto lì, Sebastian udì una voce - doveva essere quella del sindaco - porre domande e un'altra voce maschile, tenuta bassa per rispetto o per paura, rispondere. Dal punto "in cui si trovava dietro la soglia Sebastian riusciva a vedere tre quarti di una stanza quadrata, non troppo grande, fiocamente illuminata dal sole che entrava dalle alte finestre polverose. I giudici erano fuori dal suo campo visivo, sulla destra; davanti a lui c'era una balconata, che poteva ospitare una ventina di spettatori dietro la ringhiera con panche rozze al momento occupate da comuni cittadini di Wyckerley. Una donna in fondo a una delle panche spiccava su tutti gli altri per il suo abbigliamento più ricercato. Portava i capelli biondi pettinati in boccoli fuori moda e teneva in grembo un enorme quadrato di lana nera che sferruzzava con furiosa rapidità. Lo vide con la coda dell'occhio e alzò il viso, sbigottita. Il suo nascondiglio era stato scoperto. Tenendo il bastone ma senza cappello, Sebastian fece il suo ingresso.

Il procedimento subì un'interruzione e tutti gli occhi si posarono su di lui, che stava raggiungendo senza fretta il banco dei giudici. Il sindaco, il maggiore Eustace Vanstone, e l'altro magistrato, un gentiluomo corpulento e baffuto con una faccia florida e un portamento rigido da militare, erano seduti dietro il lato più lungo di un tavolo rettangolare. «Restate seduti», ordinò Sebastian quando fecero per alzarsi, consapevole che anche altri presenti si

stavano levando in piedi. «Mi spiace per il ritardo. Sono felice che abbiate iniziato senza di me.» Strinse la mano di Vanstone, un uomo elegante dai capelli brizzolati con occhi astuti e particolarmente spietati. L'altro giudice era il capitano Carnock, che Sebastian non conosceva; aveva un viso più gentile ma una stretta di mano che gli spezzò quasi le falangi. Entrambi indossavano la toga nera, ma solo il sindaco portava la parrucca. Sebastian era privo sia dell'una che dell'altra, ma portava giacca e calzoni neri, una tenuta che riteneva più che appropriata all'occasione.

C'era una sedia vuota di fianco a Vanstone. Era chiaramente il sindaco a presiedere il procedimento, con carte e documenti importanti sparsi sul tavolo di fronte a sé. Abbozzò contro voglia il gesto di cedere il suo posto a Sebastian, ma questi lo bloccò. «No, no», disse sbrigativo, «restate dove siete. Mi siedo qui», e prese posto sulla sedia libera.

Vanstone fece segno di voler conferire con gli altri due, che si protesero verso di lui. Il sindaco parlò a bassa voce, in tono confidenziale. «Lord D'Aubrey, stiamo esaminando il caso di Hector Pennyways, garzone del mugnaio, accusato di atti osceni e disturbo della quiete pubblica.» Piegò la testa verso un tizio in piedi a due metri dietro una balaustra di legno. Con indosso un camiciotto di tela grezza bianco sporco, l'accusato sembrava recidivo ma innocuo; aveva un faccione da luna piena e aspettava il verdetto con la stolidità ottusa di un grosso animale di fattoria. «L'imputato», proseguì Vanstone, «si è ubriacato al George and Dragon, è uscito e ha urinato nel fiume - alla presenza di parecchi passanti, tra cui una donna - e infine è caduto svenuto contro l'albero della cuccagna nei giardini pubblici, dov'è rimasto fino all'arrivo del connestabile.»

I fatti così descritti avevano un fascino rude e granguignolesco che fece ridere Sebastian, del tutto fuori luogo, come vide subito dalle espressioni a un tempo serie e civicamente sdegnate di Vanstone e del capitano, che erano decisi a condannare questo affronto alla pubblica decenza senza indugio e con sicuro rigore.

E anche senza pietà. «Sessanta giorni in gattabuia e una ghinea per i danni», decretò il sindaco e il capitano annuì. Fissarono intensamente Sebastian, sicuri del suo avallo.

Le sue lunghe gambe non avevano posto sotto il tavolo, così lui le spostò di lato e prese a battere distrattamente il bastone contro la punta dello stivale sinistro. «Sessanta giorni?» ripeté. Gli sembrava molto per un crimine che non era malvagio, ma solo poco elegante. Ma Vanstone aveva l'aria di chi sa esattamente quale pena comminare a ciascun crimine, e poi aveva due grossi e minacciosi volumi di diritto sul tavolo davanti a lui. Sebastian scrollò le spalle e il caso di Hector Pennyways venne chiuso.

Il connestabile della contea, di nome Burdy, era un uomo alto e massiccio, con un enorme naso rosa pieno di venuzze rosse. Prese per il gomito l'imputato e lo condusse verso una porta chiusa in fondo all'aula, che presumibilmente portava a una qualche area di detenzione. Qualche minuto dopo riemerse con un nuovo prigioniero, una donna stavolta, accusata di aver rubato la biancheria della vicina dal filo per i panni che avevano in comune. Poi ci furono alcune cause civili, dispute per i confini delle proprietà e cose affini, e quindi tornarono a questioni penali: altri due ubriachi, un sospetto guardone, un attaccabrighe. Nessuno aveva un avvocato, il che rendeva impossibile la difesa; la legge inglese non consentiva all'imputato di parlare a propria discolpa. Un sistema assurdo, aveva sempre pensato Sebastian, che gli americani avevano chiaramente corretto.

Il calibro dei crimini di Wyckerley era non violento, veniale e di certo non degno di essere oggetto di divertenti aneddoti per il diletto dei suoi amici titolati. Era sorpreso di non annoiarsi affatto. Per quanto i delitti fossero insignificanti o ridicoli, le persone che li avevano commessi erano interessanti, a modo loro... almeno da osservare per specularci su; una conoscenza più ravvicinata probabilmente non sarebbe stata edificante e Sebastian era un convinto assertore dell'assioma che la familiarità generi disprezzo. Ma da lontano e per un

po', le loro storie lo divagavano e gli fecero tornare in mente una vecchia lezione morale: i poveri finiscono in galera per crimini per i quali i ricchi non vengono nemmeno denunciati.

Alla fine la ripetitività dei casi cominciò a stancarlo. Sotto lo sguardo corruciato del sindaco Sebastian estrasse l'orologio per la seconda volta in dieci minuti. Solo le quattro? Quel gioco non era più divertente. E poi lui e Lili avevano bevuto champagne invece di pranzare e adesso quello che gli ci voleva era un bel sonnellino. «Quanto manca ancora?» chiese brusco al sindaco, che si chinò verso di lui e mormorò sottovoce: «Ancora un caso soltanto, milord».

Sebastian grugnì e osservò il connestabile uscire per l'ultima volta dalla porta. Dietro la balaustra della balconata, la donna con il lavoro a maglia cominciò a ripiegarlo, per poi metterlo nel cesto con movimenti bruschi e nervosi. Intorno a lei gli altri spettatori si raddrizzarono sulle panche, bisbigliando tra loro o schiarendosi la gola.

Aha, pensò Sebastian, sono tutti qui per l'ultimo imputato. Si voltò verso Vanstone per chiedergliene la ragione. Ma prima che potesse parlare, la porta in fondo all'aula si aprì e il connestabile entrò spingendo una donna davanti a sé.

CAPITOLO 2

«L'imputata è Rachel Wade, vostri onori, vedova, accusata di indigenza e vagabondaggio. E' stata rilasciata sei giorni fa dalla prigione di Dartmoor, da dove ha raggiunto il Dorset, sua contea natale. E' stata arrestata il 12 di questo mese nella sua parrocchia natale di Ottery St. Mary e portata di fronte al magistrato, che le ha ordinato di lasciare la contea come ospite indesiderata. L'imputata è venuta nel Devon, essendo questa la contea in cui ebbe luogo il suo matrimonio. Il 16 aprile è stata nuovamente incarcerata a Wyckerley, nella parrocchia di St. Giles, per mancanza di fissa dimora.»

Il connestabile smise di leggere gli appunti e aggiunse di suo: «E' stata trovata nel fienile di Jack Ratteray e ha dichiarato di essere stata derubata di tutti i soldi a Chudleigh. Le sono state trovate addosso quattro mele; l'imputata ha confessato di averle rubate, ma non è stata denunciata».

Nell'aula si era fatto un silenzio assoluto, tutti gli occhi erano fissi sulla donna alta e slanciata in piedi da sola alla sbarra. Sebastian la guardò più attentamente, cercando di scoprire che cosa, in quella figura anonima, suscitasse tanto interesse. Portava un vestito grigiastro, senza forma, senza stile, praticamente senza colore, a eccezione delle macchie di fango sull'orlo. Niente cappello. La figura sembrava giovane, ma Sebastian la giudicò di mezza età per via dei fili bianchi nei capelli scuri, tagliati troppo corti. Stava a testa china con gli occhi a terra, le spalle leggermente ricurve. Tuttavia, nonostante la posa, emanava un'aura tutt'altro che abietta o furtiva; appariva semplicemente disperata. Gli diede l'impressione di una donna a tal punto vessata, da non poter essere più nemmeno una schiava.

«C'è qualcuno che parli per lei, connestabile?» chiese Vanstone. Alcuni degli imputati avevano avuto dei testimoni.

«No, vostro onore.»

Il sindaco si schiarì la gola con solennità. «Allora la corte...»

«Perché la signora Wade è stata in carcere?» chiese Sebastian distrattamente, senza distogliere lo sguardo dalla donna. Pensava che sentendo quella domanda lei avrebbe alzato la testa, invece rimase immobile. Il silenzio nell'aula si fece ancora più assoluto.

Vanstone si chinò verso di lui e mormorò: «Milord, ha scontato una pena di dieci anni per omicidio».

Il bastone di Sebastian si bloccò a metà strada dalla punta dello stivale. Se Vanstone gli avesse detto che era stata sorpresa a volare a cavallo di una scopa sulla pubblica piazza, Sebastian non sarebbe stato più sorpreso. Omicidio. Socchiuse gli occhi, assorto, sempre fissandola, sforzandosi di crederci.

«La corte ordina che l'imputata sia rinviata nel carcere di Tavistock finché il suo caso non sarà riesaminato nell'assise di maggio.» Il sindaco chiuse il pugno, pronto a batterlo leggermente sul tavolo a mo' di martelletto, un gesto affettato che di colpo Sebastian trovò irritante.

«Aspettate», ordinò a bassa voce, fermando il pugno del giudice a mezz'aria. «Se nessuno parlerà in suo favore, come potrà rispondere alle accuse?»

«Milord», esordì il sindaco con cauta deferenza, «non è affare nostro. Se avrà un rappresentante, potrà difendersi, ma tutto a tempo debito. Vedete, questa udienza non è probativa. I nostri poteri sono prima facile; nella maggior parte dei casi chiamiamo in giudizio, non processiamo.»

«Lo so», rispose secco Sebastian e le guance lisce e rasate del sindaco arrossirono. Addolcì il tono. «Vedete, non mi sento sufficientemente edotto sul caso per giudicarlo obiettivamente», disse, riempiendosi la bocca col suono dei termini legali. «E sono sicuro che voi volete che il mio giudizio sia obiettivo.»

«Ma naturalmente, milord», si affrettò a confermare Vanstone e il capitano Carnock gli fece eco, annuendo con forza.

«Allora mi date la facoltà di rivolgermi all'imputata?» Avvertì il sussulto di Vanstone, ma non lo guardò; la sua attenzione era di nuovo sulla donna. A differenza di coloro che l'avevano preceduta, non stava aggrappata alla sbarra con le nocche sbiancate; se ne teneva a un passo abbondante di distanza, con le braccia lungo i fianchi. La scriminatura centrale era come una freccia bianca sulla sommità del capo che restava chino. Voleva vedere in viso una donna rea d'omicidio. «Signora Wade.»

«Milord?» rispose lei a voce bassa ma chiara, nettamente udibile anche nell'angolo più lontano dell'aula affollata.

«Signora Wade, guardatemi.» Il suo tono era più asciutto di quanto volesse, ma lei non drizzò il capo di scatto in sbigottita ubbidienza. Lo alzò lentamente, con inconsapevole drammaticità - almeno lui presumeva che fosse inconsapevole - e lo guardò dritto in faccia.

Per un terribile attimo Sebastian pensò che fosse cieca. I suoi occhi, così chiari da sembrare di cristallo, erano grandi e fissi, quasi irreali, come quelli disegnati e luminosi delle bambole. Aveva la fronte alta, la carnagione pallida, gli zigomi pronunciati, e il naso piccolo. Una bocca intrigante, piena ma severa, con le labbra compresse in una rigida linea difensiva, come per tenere a bada qualsiasi espressione ribelle non strettamente necessaria alla sopravvivenza.

Era più giovane di quanto avesse pensato, eppure il suo viso liscio e pulito stranamente non era giovane; sembrava più vuoto che giovane e non innocente, quanto... cancellato. Poteva avere venticinque o trentacinque anni, era impossibile dirlo; i parametri con i quali normalmente giudicava l'età delle persone in questo caso erano del tutto assenti, irrilevanti. Prese nota del corpo lungo e spigoloso, più magro che slanciato, tutta la femminilità soppressa dall'orribile vestito. Ma. Ma erano gli occhi ad attirarlo, irresistibilmente, verso il suo viso straordinario.

Era passato un minuto intero da quando lei aveva parlato. Vanstone cominciò a tamburellare con l'estremità della penna sui suoi libri, producendo un top, top, top discretamente ostinato.

Sebastian pronunciò la domanda che più gli premeva, sebbene un'altra dozzina gli si fossero affacciate alla mente. «Quanti anni avete?»

«Ventotto, milord.»

Ventotto. Decisamente non più un fiore in boccio. Con lieve sgomento calcolò che era in prigione dall'età di diciotto anni. «E chi avete ucciso, signora Wade?»

Entrambi ignorarono il suono dei respiri trattenuti tutt'intorno a loro. Lei non abbassò gli occhi, ma prese a stringere ritmicamente tra le mani lembi del vestito. «Sono stata condannata

per l'uccisione di mio marito», rispose lei, con la stessa voce bassa ma nitida. Lui aspettò, convinto che avrebbe aggiunto di essere innocente. Non lo fece. Lui posò il bastone sul tavolo e si appoggiò allo schienale della sedia, con le braccia incrociate sul petto. «Avete famiglia qui?» Si udì un'esclamazione soffocata da qualche parte nella balconata, ma Sebastian non distolse gli occhi dalla donna per vedere da dove venisse.

«No, milord.»

«Amici?»

«No, milord.»

«Non c'è nessuno che possa aiutarvi?»

«No, milord.» La sua voce non esprimeva alcuna emozione; né sfida, né speranza, né autocommiserazione e neppure distacco. Soltanto... niente. Lei chinò la testa; immediatamente tornò anonima, una non-entità alta e slanciata e a lui non restò che chiedersi che cosa avesse avuto di così irresistibile solo un secondo prima.

Lui le chiese: «Sapete leggere e scrivere, signora Wade?»

«Sì, milord.»

«Avete cercato una occupazione, vero?»

«Sì.»

«E?»

Lei alzò la testa. Il suo sguardo surreale lo perforò di nuovo. «Non sono riuscita a trovare nessun posto», rispose, senza la minima enfasi, soppesando allo stesso modo tutte le parole.

«Quanto denaro vi è stato rubato?»

«Nove sterline e quattro scellini, milord.»

«Sul serio? E come siete venuta in possesso di tale somma principesca?»

«L'ho guadagnata in prigione, milord.»

«Come?»

Lei fece un sonoro respiro, come se tutto quel parlare la facesse stancare. «Ultimamente avevo lavorato nella bottega del sarto.»

«Siete una sarta?»

«No, ero la contabile.»

«La contabile.» Sebastian alzò le sopracciglia per mostrare di essere impressionato, ma questo non la indusse ad aggiungere altro. «Ma nessuno ha voluto assumervi con questo incarico dopo il vostro rilascio?»

«No, milord.»

«Avete cercato altre occupazioni?»

«Sì, milord.»

Lui fece un gesto impaziente con la mano, indicandole di andare avanti.

«Ho cercato lavoro come commessa in una merceria, dal tappezziere... dal tabaccaio. Poi ho provato come domestica e come lavandaia. Ma non ho trovato nessun posto.»

«Per via del vostro passato, vero?»

Lei chinò il capo in segno d'assenso.

Lui la osservò, pensieroso, conscio del passare del tempo. La sua passività lo irritava. Pensò a Hester Prynne, che aveva affrontato a testa alta l'indignazione dei suoi giudici puritani. Le due donne erano grossomodo nella stessa situazione, entrambe colpite dalla censura e dall'ostracismo di una comunità. Ma alla signora Wade mancava la dignità calpestata, ma fredda e feroce, dell'adultera. La signora Wade aveva semplicemente cancellato se stessa.

Provava compassione per lei e curiosità e un'innegabile, perversa attrazione. Senza un motivo apparente, lei lo interessava sessualmente. Cosa c'era in una donna - un certo tipo di donna, che si trovava in balia di uomini retti e coscienziosi, con la forza morale del pubblico oltraggio dalla loro parte - che a volte poteva essere segretamente, vergognosamente eccitante? Gli vennero in mente l'ipocrisia dei giudici inglesi dal tutt'altro che glorioso

passato, uomini che avevano provato un piacere perverso nel mandare al rogo le donne per stregoneria. Osservando la figura pallida, silenziosa, immobile alla sbarra, Sebastian fu costretto ad ammettere un'affinità riluttante ma innegabile, non con le loro crudeli pratiche giudiziarie, ma con il loro pruriginoso fervore.

«Se ci fosse qui il vicario», intervenne Vanstone, «si potrebbe fare qualcosa per lei. Ma come sapete, il reverendo Morrell è in Italia e tornerà solo fra parecchie settimane.»

«Non c'è nessun altro in grado di aiutarla?»

«Aiutarla?» Il sindaco scelse attentamente le parole. «Noi non siamo un corpo giudicante, come ben sapete, milord», si affrettò a precisare, «e il nostro compito non è di trovare una sistemazione agli indigenti o agli sfortunati che compaiono davanti a noi. Il nostro mandato riguarda ai poveri, sia meritevoli o non meritevoli, è semplicemente di far rispettare la legge.»

«E quale legge avrebbe infranto la signora Wade?»

Vanstone sbatté rapidamente gli occhi. «Volete dire oltre all'uccisione del marito? E' indigente, non ha fissa dimora...»

«Sì, ma...»

«Vi chiedo perdono... non è compito della parrocchia di St. Giles. Il suo paese natale nel Dorset l'ha espulsa perché non gravasse sul loro povero bilancio e adesso è qui, a chiedere di gravare sul nostro. Non ha lavoro e non può essere impiegata; a mio parere avrebbe dovuto essere trasferita dopo il rilascio per buona condotta e non lasciata a carico di contribuenti che in primo luogo non sono responsabili per lei legalmente.»

Il capitano Carnock assentì diverse volte e disse: «Proprio così, signore, proprio così».

«Non giudichiamo questa donna», proseguì il sindaco in tono più mite, vedendosi vittorioso. «Proponiamo soltanto di rimandarla nella prigione di contea di Tavistock in attesa che la corte d'Assise la giudichi il mese prossimo. Senza dubbio loro decideranno quale sia la residenza più appropriata per lei. Se è qui, naturalmente l'accoglieremo nel nostro ospizio di carità, sempre che non si presentino alternative nel frattempo. Ma per adesso, ritengo che dobbiamo fare il nostro dovere...»

Sebastian smise di ascoltare. Aveva visto qualcosa sul viso della donna, quando Vanstone aveva nominato la prigione di Tavistock, che gli era sembrata paura. No, più che paura; panico. Ma era stata questione di un attimo, e subito l'emozione era stata sostituita dalla maschera cieca, tanto che lui si sentì confuso, quasi disorientato. Si era soltanto immaginato quello sguardo terrorizzato? No. Tutti i suoi preconcetti svanirono. Lei aveva suscitato il suo interesse a prima vista perché gli era sembrata avere un'unica dimensione: assoluta mancanza di reazioni, torpore emotivo, impassibilità che sconfinava nell'ottusità. Adesso lo affascinava perché - forse - era tutta una finta. Aveva chinato di nuovo la testa, teneva le spalle curve nell'atteggiamento guardingo di modestia ferita che sembrava la sua seconda natura. Ma lui sapeva che cosa aveva visto e il fuggevole lampo di panico nei suoi occhi inquietanti in qualche modo aveva cambiato tutto. Si alzò.

Vanstone si interruppe lasciando una frase a metà, e alzò gli occhi su di lui; Carnock spalancò la bocca, stupefatto. Credevano che volesse andarsene. «Milord», cominciò Vanstone, ma Sebastian lo ignorò e superò la breve distanza che separava il tavolo dei magistrati dalla sbarra dell'imputato.

La signora Wade tenne gli occhi fissi sui piedi di lui; quando l'uomo fu a un metro da lei, alzò lo sguardo brevemente, le ciglia frementi e nervose, come se si aspettasse qualche genere di offesa, un'imprecazione o uno schiaffo. Per il resto rimase immobile, le mani premute sui lati delle cosce. Mentre lui la esaminava, un pallido rossore cominciò a salirle sulle guance esangui. Nell'incavo del collo, sopra la scollatura del misero vestito, una vena le pulsava ribelle. Tuttavia, nonostante la vulnerabilità fisica, riuscì a mantenere un atteggiamento distaccato. Non mi toccherai, diceva il suo corpo, perché sono intoccabile.

«Cos'eravate prima di finire in prigione, signora Wade?»

Lei celò la confusione tenendo gli occhi fissi sulle ginocchia di lui. «Ero... una ragazza. Voglio dire, avevo finito gli studi e... vivevo con la mia famiglia. Ero...» Fece un respiro tremante. «Milord, non riesco a capire esattamente che cosa volete dire.»

Quell'«esattamente» suonò strano sulle sue labbra; fino a quel momento si era limitata a pronunciare brevi frasi solo con verbi e sostantivi. «Eravate una ragazza rispettabile?»

«Milord?»

«Eravate una dama?»

Intorno a loro si alzò un mormorio di domande incredule. Ma dopo una brevissima esitazione, e in un tono di voce una volta tanto orgoglioso, la signora Wade rispose: «Sì, lo ero».

«Già», concordò Sebastian. Lasciò scorrere lo sguardo per tutta la lunghezza del suo corpo slanciato, alquanto divertito dalla reazione di lei, che smise di respirare. «Bene. Avete detto di saper tenere la contabilità?»

«Sì, mi...»

«E quando andavate a scuola eravate molto brava, vero? Prima della classe e tutto il resto? Avanti, signora Wade, rispondetemi.»

«Io... sì... io...»

«Certo. Pensate di essere in grado di gestire la contabilità domestica?» Tutti, compresa la signora Wade, lo guardarono increduli. «Mi riferisco alla mia», chiarì lui, voltandosi verso gli altri due magistrati, ma sempre rivolto alla donna. «Mi trovo ad avere urgente bisogno di una governante, dato che la mia precedente si è licenziata giusto la settimana scorsa. Vi pagherò quanto pagavo lei, e ovviamente avrete vitto e alloggio. Non è una cosa da poco, vi assicuro; la casa è tutta sottosopra, faccio fatica a invitare gli amici.» Era tutto vero, pensò lui, e sembrava perfettamente logico. Strano, dato che i veri motivi per cui stava offrendo un impiego a quella donna, a questa assassina, gli erano assolutamente oscuri e, se fossero stati illuminati, senza dubbio si sarebbero rivelati tutt'altro che logici. «Sapete chi sono?» chiese.

«Lord D'Aubrey... ci è stato detto.»

«Esatto, e casa mia è Lynton Great Hall, che sfortunatamente non è grande quanto il suo nome. Come si dice, avrete il lavoro tagliato su misura per voi. Bene, signora, che mi rispondete?»

«Milord!» esclamò il sindaco, alzandosi in piedi. Fu costretto da prendere a pugni il tavolo invocando l'ordine, perché i bisbigli in aula si erano trasformati in esclamazioni a gola spiegata di sorpresa ed eccitazione. «Vi prego di riconsiderare questa... questa offerta forse un po' affrettata, che sono certo avete fatto in buona fede, spinto dalla vostra nobile natura e dal vostro buon cuore.»

Sebastian si inchinò per ringraziare e sorrise. Le sue ragioni potevano essere confuse, ma una cosa era sicura: non avevano niente a che fare né con la gentilezza né con la generosità.

«Ma forse non è un po' affrettata? Questa donna è una galeotta, milord, ha commesso un crimine orribile...»

«Che ha scontato a caro prezzo, e del quale presumibilmente si è pentita. Siete pentita, signora Wade? Ah, è senza parole. Bene, le daremo il beneficio del dubbio. Ditemi, sindaco, siete un fautore della teoria della detenzione punitiva o della riabilitazione?»

«Cosa? Ecco, in una certa misura sostengo entrambe. Si potrebbe dire un misto giudizioso di entrambe.»

«Certo, ottimo, molto diplomatico; direi insindacabile, quasi. In entrambi i casi, signore, credete che siano intese affinché un carcerato paghi all'infinito per il crimine commesso, senza riguardo per la lunghezza della condanna già scontata?»

«Certamente no, ma, con tutto il rispetto, milord, è davvero questo il punto?»

«No, avete ragione. Il punto è che la signora Wade non sarebbe qui se fosse riuscita a trovare un lavoro dopo il carcere. Siete d'accordo su questo, che dopo aver scontato la pena non ha più commesso nessun vero crimine?»

Vanstone sembrava incapace di rispondere. Fu Carnock infine a dire: «Sì, milord, a parte l'indigenza, che mi sembra più una condizione».

«Grazie. Essendo questo il caso, concorderete anche con me che il rimedio per la sua sfortunata condizione è un'occupazione, e non il carcere. Sono ansioso come tutti voi - e forse anche di più - di non gravare il bilancio della nostra comunità con l'aggiunta di forestieri e di persone indesiderate. Assumendo la signora Wade posso far risparmiare alla parrocchia il costo del suo mantenimento, esonerare i giudici oberati di lavoro dall'incomodo e dalla spesa del suo processo in corte d'Assise - per quello che, tanto per cominciare, abbiamo concluso non essere un reato - e offrire una vantaggiosa sistemazione a una donna che non abbiamo motivo di ritenere non sia stata riabilitata dal nostro moderno e illuminato sistema di giustizia penale. E in cambio io otterrò una governante. Signori, che cosa si potrebbe obiettare a questa ingegnosa soluzione?»

Il sindaco Vanstone aveva in realtà molte obiezioni, ma in sostanza tutto si riassumeva in un'istintiva avversione all'idea che il signore di Lynton Great Hall impiegasse una galeotta come governante. Dato che Sebastian non era disposto a spiegare questo aspetto, né a se stesso né al sindaco e tanto meno agli spettatori che seguivano a occhi spalancati la discussione come se da essa dipendesse il futuro della vita civile di Wyckerley, era ricorso alla tirannia: la scappatoia preferita dall'aristocrazia inglese quando le cose in democrazia non andavano come volevano loro. «Bene, allora siamo d'accordo», si limitò ad affermare l'uomo.

A volte le ricompense dell'essere visconti erano estremamente gratificanti, pensò Sebastian. Si voltò di nuovo verso la signora Wade. Rachel, si chiamava di nome. Sembrava frastornata. Adesso che l'aveva, fu assalito da una miriade di ripensamenti. E se fosse stupida? Se si dimostrava incompetente? Se lo avesse ucciso nel sonno?

Lei aveva seguito gli avvenimenti in una specie di raggelato stupore e la rapidità delle decisioni l'aveva colta di sorpresa. «A proposito», esclamò lui, come se gli fosse venuto in mente giusto allora, «non avete detto se accettate la mia proposta, signora Wade. Allora?» la spronò, vedendo che lei non riusciva ad aprire bocca.

«Governante», rispose lei piano, come se avesse bisogno di accertarsi esattamente della natura di quello stupefacente *deus ex machina*.

«Esatto. Possiamo rinchiudervi nella prigione di Tavistock per un paio di mesi, dopodiché la corte d'Assise probabilmente vi manderà all'ospizio dei poveri per il resto della vita. Oppure potete venire nella mia residenza a gestire i miei affari domestici. Che cosa scegliete?»

Lei non sorrise, neanche con l'angolo delle labbra. Ma un lampo di asciutto apprezzamento le balenò negli occhi, tranquillizzandolo su almeno due delle tre incognite: non era stupida e non sarebbe stata incompetente.

«Milord», disse con la dovuta solennità, «scelgo la seconda alternativa.»

CAPITOLO 3

Il breve tragitto in carrozza fino a Lynton Hall venne percorso praticamente in silenzio. Sebastian avrebbe potuto interromperlo, avrebbe potuto chiacchierare ininterrottamente, se gli fosse importato di tormentare la nuova governante. In prigione non le avevano permesso di parlare? si chiese. Questo avrebbe spiegato perché le bastava pronunciare poche parole per restare sfinita. Quindi si limitò a osservarla (attività che sicuramente non contribuiva a metterlo a suo agio), di tanto in tanto disturbato dalla stranezza, dall'enormità di quanto aveva appena fatto. Non potendo giustificare il proprio gesto, decise di non pensarci più.

Stavano seduti uno di fronte all'altra. Quando la carrozza imboccò una curva sobbalzando, le loro ginocchia si toccarono, e la signora Wade si ritrasse come se fosse stata scottata dal fuoco. Per evitare di incontrare lo sguardo di lui, fissava fuori dal finestrino, osservando il villaggio che si allontanava, quindi i campi da poco dissodati, poi le querce e gli ontani che fiancheggiavano il viale della sua nuova casa. La sua unica proprietà, una borsa di tessuto, era posata sul sedile accanto a lei; ci teneva sopra una mano come per proteggerla, in un gesto abituale. Era stata derubata a Chudleigh, rammentò lui. Osservò il suo profilo netto e spigoloso, che spiccava pallido contro il sedile scuro. I raggi del sole al tramonto di tanto in tanto la colpivano in faccia, facendole socchiudere gli occhi. Alzò la mano per schermarli e lui si accorse che aveva le unghie corte e spezzate e il palmo calloso. Il misero vestito che indossava aveva un alone sul corpino, come di una macchia lavata inutilmente più di una volta. Il connestabile aveva detto che l'avevano trovata nel fienile, con solo qualche mela rubata per sfamarsi. Impossibile; era un'immagine che la sua mente si rifiutava di creare. Nonostante gli abiti trasandati e i capelli in disordine, sembrava la governante di qualche famiglia benestante, caduta in disgrazia. Oppure... una monaca. Sì ecco, sembrava una monaca strappata alla quieta sicurezza del chiostro e gettata nel caos della vita laica.

Dal finestrino della carrozza apparve Lynton Great Hall. Lo sguardo chiaro di lei si fece più acuto e il suo viso perse quell'espressione di introversa consapevolezza. Sebastian tentò di vedere la casa con gli occhi di lei, i tre piani a forma di E tutti in granito di Dartmoor, stagionato dal tempo, tinti del colore del miele dalla luce soffusa del tramonto. La casa non era particolarmente grandiosa, ma il suo interno, come la signora Wade avrebbe ben presto scoperto, era un campo minato di insidie domestiche. Possedeva però un'eleganza rude e schietta che a lui piaceva, era un misto tra un maniero, un fortino e una fattoria. Lili l'aveva trovata ridicola, e questo non aveva fatto altro che aumentare all'istante l'attaccamento di Sebastian per il vecchio edificio. Steyne Court, la tenuta paterna nel Rye, era molto più grande, un vero palazzo paragonato a Lynton. Un giorno Sebastian avrebbe ereditato anche Steyne, ma per il momento Lynton Great Hall andava benissimo. Soprattutto dato che non aveva intenzione di trascorrerci molto tempo.

Attraversarono il grazioso ponticello sul torrente Wyck a meno di cinquanta metri dalla facciata occidentale della casa e per un attimo a Sebastian parve di scorgere un'espressione di piacere sul volto della nuova governante. Ma quando lei lo guardò di sfuggita non c'era ombra di sorriso nei suoi lineamenti cupi. La carrozza passò sotto un'arcata ed entrò rumorosamente nel cortile in pietra pieno di erbacce, facendo alzare in volo uno stormo di corvi appollaiati sulle mura. Sebastian scese agilmente e porse la mano alla donna per aiutarla. Per un momento lei parve confusa; poi il suo viso si schiarì mentre prendeva la mano che le veniva offerta, come ricordando un gesto antico.

«Questo non è l'ingresso principale - che si trova sull'altro lato; ci siamo passati davanti con la carrozza - ma è quello usato da tutti», le disse, indicando il portale di quercia con le borchie e la scritta a.d.1490 incisa sull'architrave soprastante. All'interno, una delle cameriere - gli pareva si chiamasse Susan - stava accendendo i lumi. Lo guardò stupefatta, e ne aveva tutte le ragioni; un paio di ore prima lui era uscito con una donna e adesso tornava con un'altra. Accennò un inchino e fece per andarsene. «Aspetta», le ordinò lui, facendola fermare. «Ti chiami Susan, vero?»

«Sì, signore.» Fece un altro inchino; aveva un viso carino e lentiginoso e una chioma color carota sotto la cuffia.

«Signora Wade, questa è Susan, una delle vostre sottoposte. E questa è la nuova governante», annunciò alla cameriera. «Risponderai a lei, come facevi con la signora Fruit.»

Una buffa espressione di stupore comparve sul viso di Susan. Fissò prima la signora Wade, poi Sebastian, quindi di nuovo la donna. Fece una risatina nervosa, e arrossì come un peperone quando si accorse che lui non scherzava.

Da parte sua, la donna conservò la sua espressione imperscrutabile. Sembrava provare un lieve imbarazzo e forse ci fu un lampo di compassione per il disagio di Susan; ma per il resto il suo riserbo restò impenetrabile.

«Alloggerete nelle stanze della signora Fruit, su questo piano», spiegò Sebastian brevemente, di colpo irritato dall'incrollabile impassibilità della donna. «Cenerete con me stasera, così discuteremo dei vostri compiti. Qui tengo orari da campagna, si cena alle sei. Per favore, siate puntuale. Susan, mostra alla signora Wade il suo alloggio.» Senza attendere risposta, lasciò le due donne nell'ingresso e andò a versarsi da bere.

Arrivate le sei aveva ingerito una quantità di whisky di malto sufficiente a fargli tornare il buonumore. Era affamato e il cuoco francese che si era portato dalla sua casa londinese gli aveva preparato gamberetti alle spezie, quaglie farcite con mirtilli e tartufi e filetto di manzo. Sebastian si accomodò a tavola, licenziò il paggio e si versò un bicchiere di vino, sorvegliandolo con aria assorta in attesa della governante.

Erano le sei e dieci e lei non era ancora arrivata. Brutto inizio. Chiamò la servitù. Apparve Susan e lui le disse di andare a prendere la signora Wade. Susan tornò cinque minuti dopo col messaggio che la signora Wade stava arrivando. Sebastian rispose con un brontolio e bevve dell'altro vino. Trascorsero altri dieci minuti. Gettò il tovagliolo sul piatto vuoto e si alzò.

L'alloggio della governante si trovava in fondo all'ala orientale, vicino alla biblioteca e alla cappella ammuffita e mai usata. Era un tragitto lungo, ma dritto. La signora Wade non poteva essersi persa. Si stava facendo bella? La vanità era l'ultimo difetto che avrebbe imputato alla signora Wade. Nessuno aveva acceso le candele nel lungo corridoio senza finestre. Stava maledicendo mentalmente l'incompetenza della servitù e la propria inspiegabile avventatezza nell'assumere una governante senza esperienza, quando un suono soffocato lo fece fermare di colpo.

Col suo vestito incolore, lei era solo una macchia contro il grigio della parete alla quale sembrava aggrapparsi. Le si avvicinò fino a toccarla. Fino a sentire sulla sua pelle il profumo di acqua e sapone. «Cosa c'è? Non vi sentite bene?»

«No, milord, davvero, non sono malata.» Parlò in fretta, impaurita; se fosse stata malata avrebbe perso il suo nuovo «posto».

«Allora, che cosa c'è?»

«Niente, solo un... un piccolo mancamento, ma è passato. Adesso sto bene.»

«Oh, certo, lo vedo.» C'era pochissima luce, ma gli bastava per vedere le gocce di sudore che le imperlavano il labbro superiore. «Quanto tempo siete rimasta in cella prima dell'udienza di oggi, signora Wade?»

«Un giorno. E una notte.»

«Vi hanno dato da mangiare?»

Una pausa. «Sì.»

«Mmm. Spero qualcosa di meglio che delle mele rubate.» Lei non sorrise, né prese atto in altro modo della sua battuta di spirito. «Permettetemi», mormorò lui, cingendole la vita con un braccio. Se fosse stata più forte, di certo si sarebbe irrigidita; ma nel suo stato riuscì soltanto a sopportare quel contatto intimo con languida e muta dignità. Si incamminarono lentamente lungo il corridoio verso la sala da pranzo. Lei teneva la mano lungo il fianco e di tanto in tanto lui la sentiva sfiorargli la coscia. Era alta, ma così magra che con un braccio lui avrebbe potuto cingerne due come lei. Quando raggiunsero l'atrio lei si sentì mancare; Sebastian si fermò vicino alla luce e la scrutò, sostenendola sotto l'ascella. «Non vorrete svenirmi addosso, vero, signora Wade?»

«Oh no.» Ma il suo viso era cereo alla luce della candela e lei arrivò fino al punto di posare leggermente la fronte sulla sua spalla. Rimasero immobili per due minuti almeno. «Adesso sto bene», dichiarò decisa alla fine, staccandosi da lui per dargliene una dimostrazione.

Aveva un aspetto un po' migliore, meno spettrale. Lui le offrì il braccio, lei lo prese e insieme procedettero adagio e solenni verso la sala da pranzo, senza ulteriori impedimenti.

La fece sedere alla sua destra, per tenerla d'occhio o afferrarla se fosse scivolata sotto il tavolo. A mano a mano che le portate si susseguivano, lei le guardava un momento, come per accertarsi che si trattasse effettivamente di cibo, poi mangiava minuscoli bocconi con grande cautela. Il filetto era duro. Senza parlare, Sebastian prese il piatto di lei, tagliò la carne a pezzettini e glielo porse di nuovo. «Grazie», mormorò lei, sconcertata. Lui continuava a riempirle il bicchiere, ma lei lo toccava appena; osservava il vino come faceva col cibo, tenendo il bicchiere davanti alla candela, bevendo un sorso di tanto in tanto, aspirandone l'aroma. Teneva gli occhi bassi, così lui non poteva capire che cosa stava pensando. Meno si rivelava, più lui desiderava sapere di lei.

Alla fine del pasto era una donna nuova. Le guance avevano un colorito naturale, le labbra non erano più serrate in quella linea dritta e tetra; si era rilassata al punto da posare le spalle contro lo schienale della seggiola. Esaminandola da sopra il bicchiere, Sebastian sorrise tra sé, pensando che assomigliava un po' a una donna dopo che ha fatto l'amore: stanca ma soddisfatta.

«Lo prenderemo in salotto», disse a una cameriera entrata con la caffettiera. «Signora Wade?» Senza scambiare una parola, si incamminarono insieme fuori dalla sala da pranzo. Tutti i movimenti e i gesti di lei adesso erano controllati, misurati in modo da attirare meno possibile l'attenzione. Era l'annullamento di sé innalzato a forma d'arte. Sebastian pensò di nuovo alle monache. Silenziosa come una corrente fredda, la signora Wade sembrava scivolare più che camminare, muovendo le gambe in modo assolutamente impercettibile. Come se il suo scopo fosse di andare dal punto A al punto B senza muovere l'aria.

Nell'anonimo salotto qualcuno aveva acceso il camino. Sebastian diede un'occhiata ai tendaggi scoloriti, ai tappeti consunti, ai mobili tetri e antiquati. Tutto in quella stanza, e nell'intera casa, aveva bisogno di essere rinnovato, ma fino a quel momento lui non aveva trovato l'energia o l'entusiasmo sufficienti ad affrontare l'impresa. L'unica migliona che aveva ordinato era stata una stanza da bagno al secondo piano, completa di vasca di bronzo e

rubinetterie d'oro, prodotte da Chevalier e fatte arrivare direttamente da Parigi. A Lili era piaciuta moltissimo.

La nuova governante stava in piedi con la testa china, le mani unite in grembo, in attesa che lui si sedesse per primo.

«Signora Wade i vostri modi mi risultano estremamente irritanti. Non mi guardate, nemmeno quando vi parlo. Come li avete acquisiti... e come pensate di perderli?»

Lei era sbigottita. Per l'agitazione, distolse lo sguardo, poi si corresse immediatamente. «VI chiedo perdono», esclamò, sbattendo le ciglia, e tenendo i suoi occhi argentei fissi su di lui con sforzo evidente. «Non volevo mancarvi di rispetto. Credo che sia... un'abitudine, milord, nient'altro.»

«Un'abitudine.»

«Sì. Presa in carcere. Non... non ci era permesso di guardare i secondini, milord. Anzi, non potevamo nemmeno guardarci tra di noi: Era contrario alle regole.»

Lui stentava a crederci. «Perché?» chiese, irrazionalmente in collera con lei.

Una qualche emozione oscurò i suoi occhi luminosi per un secondo, poi scomparve. «Perché... perché... non lo so! Faceva parte della punizione.»

Si guardarono a vicenda, animati dal medesimo stupore e disgusto e in quei pochi istanti Sebastian la vide come una persona, una sua pari, non semplicemente una donna che aveva intenzione di sedurre.

In quel momento entrò la cameriera con il caffè. Sebastian disse alla signora Wade di sedersi sul divano davanti al camino e lei ubbidì mormorando un: «Sì, milord».

Non se la immaginava a dare ordini a qualcuno, ma era quella la sua prospettiva, ora. Si mise seduto accanto a lei, piegando il busto per guardarla in faccia. Lei sorvegliava il caffè come prima il vino; in modo sperimentale, come se non sapesse esattamente cosa fosse. Nel silenzio lui sentì la propria voce chiedere: «Com'era la vita in prigione?» Non era affatto quello che aveva in mente di dire.

Il viso di lei si contorse sotto i suoi occhi. Tornò di nuovo vecchia. Mosse la bocca, ma non riuscì a emettere suono. Alla fine chinò la testa, sconfitta.

Facendo finta di niente, lui prese a elencarle i suoi compiti come governante. C'erano dodici servitori, così gli sembrava, più o meno, che sarebbero dipesi da lei. Non era un fanatico della pulizia, non gli interessava l'ordine da caserma; voleva semplicemente che le cose andassero avanti senza intoppi, se possibile in modo invisibile, con il minimo coinvolgimento da parte sua. «Presumo che starò via parecchio. In mia assenza la tenuta è amministrata dal fattore, un certo William Holyoake. Ve lo presenterò domani. Per quanto riguarda il salario, dovrò vedere quanto prendeva la signora Fruit. Sono sicuro che fosse equo, ma in ogni caso vi pagherò per quello che valete.» Lei ascoltava seria e attenta, annuendo al momento giusto. «Non avete altro da indossare a parte quel vestito?»

«No, milord.» Quasi umiliata, si passò le mani sulla stoffa spiegazzata dell'abito. «E' quello che mi hanno dato quando mi hanno rilasciata.»

«Non va bene.»

«No», concordò lei. «Sono brava a cucire. Potrei farmi qualcos'altro non appena avrò guadagnato...»

«Andate in paese domani. C'è un negozio che vende abiti già pronti. Non sono granché, ma sempre meglio di questo. Compratevi uno.»

«Sì, milord.»

Lui sorrise amaramente. Avrebbe potuto dire: «E fatevi frustare mentre siete lì», e con tutta probabilità lei avrebbe chinato la testa, rispondendo: «Sì, milord». Era in suo potere, praticamente la sua schiava. Era una situazione senza dubbio provocante, ma non abbastanza stimolante. Lui ancora non ce l'aveva proprio in pugno. Il fatto era che a lei non importava granché.

«Siete stanca», disse premuroso. «Torneremo a parlare dei vostri incarichi, ma adesso vi riaccompagno in camera.» Parole miti, scevre da qualunque doppio senso, ma lei arrossì, alzandosi lentamente, come se le fosse stata rinfidata una punizione e l'occhiata che gli rivolse era un capolavoro di rassegnata accondiscendenza. Lui non aveva previsto di fare niente con lei quella sera, ma il suo maledetto fatalismo era offensivo. Sembrava essere giunta a una comprensione estremamente cinica delle sue intenzioni. E a dirla tutta, addirittura prima di lui. Bene; avrebbe fatto in modo di non deluderla.

Non era mai stato nell'alloggio della governante. La signora Wade accese la candela sulla mensola del camino e alla sua luce Sebastian fu lieto di constatare che, per quanto piccole, le stanze erano pulite e confortevoli. Nel salottino c'era una scrivania sotto la finestra che dava sul cortile, un tavolo con due sedie e una poltrona davanti al caminetto spento. La camera da letto era ancora più piccola e anonima, da quanto poteva vedere attraverso la bassa porta. La signora Wade non aveva oggetti personali in vista; qualunque cosa avesse contenuto la borsa di tessuto, era stata messa via.

Lei era in piedi accanto al camino e lo guardava. Lui cercò di immaginarsela in una cella. Rinchiusa lì giorno dopo giorno, notte dopo notte. Dieci anni della sua giovane vita in una cella piccola come quella stanza. No, più piccola. Senza il permesso di guardare nessuno. Senza il permesso di guardare nessuno.

Quando lei si avvicinò, lui non abbassò lo sguardo. Ma le sue narici ebbero un fremito quando lui alzò la mano e gliela posò sul lato della testa. I suoi capelli castani erano setosi, molto più morbidi di quanto sembrassero. Ci affondò le dita, sopra l'orecchio, osservando la luce della candela danzare sulle ciocche grigie. «Non mi piace la vostra pettinatura», mormorò. «Non tagliatevi più i capelli.» Lei annuì lievemente, ma a lui parve di scorgere un lampo di amarezza o di divertimento nei suoi occhi. «Che cosa c'è?» chiese piano. «Ditemi a cosa state pensando.»

«Solo che... adesso i miei capelli sono più lunghi di quanto siano stati negli ultimi dieci anni. Direi... fluenti.» Storse le labbra ironica; si stava prendendo in giro da sola.

«Avete sempre avuto queste ciocche grigie?»

«No.»

«Solo dalla prigionia», indovinò lui.

Lei annuì di nuovo. «Adesso stanno diminuendo. Sembrano... svanire.»

«Bene. Siete troppo giovane per avere i capelli grigi.»

Il riserbo che la circondava rendeva simile a un'audace violazione il toccarla, quasi come l'infrazione di un tabù. Ma non era proprio questo a renderla irresistibile? si chiese. La punta dell'orecchio spuntava da sotto i capelli, rosea e delicata, quasi trasparente. Lui seguì la lieve curva con la punta del dito, premendolo contro quella corroborante freschezza. L'incavo dietro l'orecchio era più tiepido, molto più morbido. Il suo corpo vibrava a ogni battito del cuore. Per il resto lei era perfettamente immobile, anche quando lui infilò le dita dentro l'alto colletto del suo vestito, rinfrescando lievemente la pelle surriscaldata. «Guardatemi.» Lei girò la testa e col movimento del mento gli sfiorò il dorso della mano.

L'espressione dei suoi occhi chiari iridescenti bloccò la sua lenta carezza. Raffreddò il suo ardore. Lui non poteva fare niente, diceva quello sguardo, per quanto rude o bizzarro, che potesse veramente toccarla.

Bene, allora si capivano. Il suo comportamento, però, era tutt'altro che invitante. Ammirava il suo stoicismo, ma non quando era diretto a lui.

Lasciò cadere la mano e fece un passo indietro.

«Buona notte, signora Wade. Riprenderemo la nostra conversazione domattina.»

«Buona notte, milord.» Per quanto fosse esperta nel nascondere i propri sentimenti, non riuscì a mascherare il proprio sollievo. Sarebbe stato un piacere per lui farglielo pagare.

Una campana in lontananza batté la mezzanotte. Doveva essere quella della chiesa del paese, immaginò lei. I rintocchi cupi e riecheggianti erano tristi e confortanti, erano il suono stesso della solitudine. Il tempo trascorre piano, era il messaggio contenuto nel suono lento della campana. Ma il tempo del mondo e quello in una prigione non appartenevano neppure alla stessa dimensione. E il rintocco solitario della campana della chiesa era infinitamente meglio del trillo crudele di una campana della prigione, la cui nota spaventosa incarnava tutto ciò che c'era di disperato e di brutale.

Rachel gettò via le coperte e si alzò, sedendosi sulla sponda del letto. I suoi piedi nudi avevano un aspetto strano sul tappeto. Arricciò le dita, per provarne la morbidezza. Il materasso era troppo morbido, come se fosse stato commesso un errore. L'aria era indescrivibilmente dolce; aveva lasciato aperta la finestra, anche se la notte era rigida, per respirare l'aria pura. La notte prima stava seduta sul pavimento di mattoni della prigione di Tavistock, una cella quadrata di due metri senz'aria e senza luce. Un mucchio di sporcizia in un angolo, lasciato dall'occupante precedente, le aveva tenuto compagnia tutta la notte.

Armeggiò con i fiammiferi sul comodino e accese la candela sulla bugia di ottone. Il piccolo fremito che le scosse il petto mentre compiva quel gesto semplice ma potente - il controllo della luce e del buio nella sua camera - sarebbe svanito presto, come probabilmente l'impressione che il letto fosse troppo morbido. Come si fa in fretta ad abituarsi agli indicibili lussi della libertà, pensò.

Si posò una mano sullo stomaco che era appesantito. Non aveva mangiato molto per cena, quasi non aveva toccato vino, ma il cibo era stato così nutriente da nausearla. E dopo aveva bevuto del caffè. Del caffè vero, dal gusto così forte ed esotico che era riuscita a mandarne giù solo pochi sorsi.

Si alzò e a piedi nudi portò la candela nel salottino. Solo per guardarlo ancora una volta. C'era uno scrittoio con la sedia e uno scaffale per i libri. Un lume a petrolio sul tavolo e una ciotola di legno per i fiori, o magari la frutta. Aprire o chiudere la finestra, come più le piaceva, tutte le volte che voleva... E un camino, con una morbida sedia, una sedia imbottita per sedersi lì davanti: erano queste le cose migliori. No, erano lo scrittoio e la finestra. Oppure la ciotola per i fiori? Non sapeva cosa scegliere.

Scegliere e prendere decisioni sarebbe stato un problema, già lo sapeva. Il giorno che l'avevano rilasciata da Dartmoor, avrebbe voluto che la secondina fosse uscita a gridarle: «Cammina fino alla stazione di Princetown, Quarantaquattro! Sta' attenta a quello che possiedi! Compra il biglietto! Sali sul treno, Quarantaquattro, e non guardarti in giro!» Le decisioni più semplici avevano ancora il potere di immobilizzarla, di impietrirla per la paura delle ramificazioni potenzialmente infinite delle azioni, anche le più innocenti. A Ottery St. Mary, prima che il connestabile l'arrestasse, aveva pernottato due giorni a pensione dalla signora Peavey. Ma prima era rimasta fuori sotto la pioggia per ore, senza sapere che cosa dire alla padrona di casa, come ottenere una stanza, quanto pagare. E soprattutto, terrorizzata al pensiero che la signora Peavey potesse riconoscerla. Ovviamente non era accaduto. Il nome Rachel Wade non le diceva niente. Anni prima conosceva una Rachel Crenshaw, ma non poteva di certo essere quella donna strana, guardinga e trasandata, che non riusciva neppure a guardarla negli occhi chiedendo una camera.

Avrebbe dovuto cercare di dormire; l'indomani avrebbe dovuto mostrarsi sveglia e pronta se voleva avere almeno una minima possibilità di tenersi il lavoro. Se Sebastian Verlaire avesse avuto idea di quanto lei fosse totalmente inadeguata alla posizione che le aveva offerto tanto inspiegabilmente, avrebbe... che cosa? Com'era possibile che non lo sapesse? Doveva saperlo. E allora perché l'aveva assunta? Lord D'Aubrey era un mistero, sconosciuto come una creatura di una specie diversa; non riusciva a capire niente di lui, non sapeva mai prevedere che cosa avrebbe detto o fatto.

Tranne che per una cosa. Ed era il mistero più arcano di tutti. Perché la voleva? Un uomo come lui, bello e ricco, potente, un uomo raffinato dai gusti sofisticati... perché voleva portarsi a letto proprio lei? Fosse per una notte... un'ora soltanto? Perché?

Le stava per venire il mal di testa. Prese la candela e tornò in camera, dove la posò sul comodino. Aprì il piccolo cassetto, in cui aveva sistemato comodamente tutti i suoi beni, avanzando spazio: una spazzola per capelli, un pezzo di flanella, qualche articolo di biancheria, un pacchetto di forcine, una spoletta di filo nero e un ago. Li aveva comprati a Princetown prima di salire sul treno. Le erano costati gran parte del suo patrimonio, ma non aveva avuto alternative, dato che tutto quello che le avevano lasciato uscendo di prigione era stato il vestito grigio.

No, non proprio tutto; le avevano restituito l'unico oggetto che aveva portato con sé in prigione dieci anni prima con l'ingenua convinzione che le avrebbero permesso di tenerlo in cella con sé. Invece gliel'avevano confiscato e con gli anni si era dimenticata della sua esistenza. Fece scivolare la mano sotto la biancheria nel cassetto e tirò fuori una piccola cornice ovale d'argento. La fotografia negli ultimi giorni era diventata per lei oggetto di tetra ammirazione. Era un ritratto di famiglia, scattato solo pochi mesi prima di incontrare Randolph. I suoi genitori sedevano uno accanto all'altro, dritti come manici di scopa sulle sedie a schienale alto, mentre lei e il fratello erano in piedi sull'attenti dietro di loro, Tom con la mano sulla spalla della madre. La mamma indossava il suo vestito migliore, quello che teneva

custodito nell'armadio di cedro e tirava fuori solo nelle occasioni speciali; guardandolo, a Rachel sembrò di sentire l'odore di naftalina che si spandeva dalle pesanti pieghe nere. Il padre portava gli occhiali nuovi. «Forse dopo tutto non diventerò cieco», aveva detto quando li aveva presi, come sempre sorpreso e un po' irritato quando la vita non andava male come si aspettava. Nella fotografia sembrava un maestro di scuola, ovvero proprio ciò che era. Rachel ricordò di quando si era messa dietro di lui, chiedendosi se dovesse posargli una mano sulla spalla, ma decidendo di non farlo, perché pensava che lui non lo avrebbe gradito.

E Tom... si era dimenticata di quanto fosse bello, di quanto somigliasse alla loro madre. Tutti in famiglia avevano gli occhi azzurri, ma quelli di Tom erano più azzurri di tutti e i suoi capelli i più scuri. Lei era alta a diciott'anni, ma lui la sorpassava e guardava nella macchina fotografica dall'alto in basso, con tutta l'arroganza di un ragazzo di vent'anni bello e in salute con un brillante futuro davanti a sé.

Una volta, il primo anno, erano andati a trovarla in prigione. Ma era stato troppo duro, le condizioni di visita troppo penose e barbare; nessuno era riuscito a sopportarle. Lei gli aveva chiesto di non tornare e loro non avevano obiettato.

Adesso se n'erano andati tutti. I genitori erano morti da otto anni, prima il padre e poi la madre, a pochi mesi di distanza. Tom era emigrato in Canada, per sfuggire allo scandalo e rifarsi una vita. Nei primi anni aveva ricevuto da lui biglietti di Natale censurati, poi più niente. Non avrebbe potuto farle capire più chiaramente di volerla dimenticare.

A volte copriva col dito la propria faccia per guardare gli altri senza essere distratta. Sconvolta. Ma quella notte invece voleva osservare se stessa. Come sempre, la prima impressione della piccola immagine color seppia la scioccava. No, non posso essere io. La giovane, la sconosciuta nella fotografia era una ragazzina felice in procinto di diventare donna, che sorrideva al fotografo con innocente sicurezza. Un'ingenua. Portava i capelli raccolti in folte onde lucenti sulla sommità del capo in un'acconciatura che non le donava molto, ma andava molto fiera dei suoi capelli, la sua «gloriosa corona», come qualcuno scioccamente le aveva detto una volta e lei, naturalmente, non l'aveva mai dimenticato. Il suo viso, sotto l'immobilità che aveva dovuto mantenere per il tempo di posa, manifestava un accattivante ottimismo che sconfinava nella compiacenza. Un viso carino, vacuo, non

provato. A Rachel veniva voglia di piangere per l'innocenza di quella ragazza, per la sua straziante ignoranza di ciò che il destino le avrebbe riservato.

Rimise a posto la fotografia e richiuse il cassetto. «Non mi piace la vostra pettinatura», le aveva detto lord D'Aubrey. «Non tagliatevi più i capelli.» Si toccò i riccioli corti e senza forma, ricordando come glieli aveva toccati lui. Perché l'aveva fatto? si domandò di nuovo. Di tutte le offese subite entrando in prigione, compreso l'abbandono di tutti i suoi beni, l'assegnazione di un numero, la degradante «visita medica», l'affronto peggiore alla persona della giovane Rachel Wade era stato il taglio dei capelli. L'avevano rapata a zero: la donna aveva appoggiato le forbici contro la sua testa e aveva tagliato finché non era rimasta più nemmeno una ciocca. Era riuscita a non piangere durante l'operazione, ma quando si era portata la mano alla testa e aveva sentito la peluria corta e ispida, era crollata. Non l'avevano sgridata per questo; a quanto sembrava era una reazione diffusa. Nel corso degli anni le era stato permesso di far crescere leggermente la zazzera e sei mesi prima del rilascio avevano smesso di tagliargliela del tutto. Lord D'Aubrey poteva anche disprezzarla, ma per lei era davvero una chioma «fluente».

Quando spense la candela l'odore affumicato della cera bruciata le entrò nelle narici. Era un buon odore. Si sdraiò, coprendosi con lenzuolo, coperta e copriletto. Tre strati di calore: che lusso. E aveva la testa poggiata su un guanciale vero, non i suoi abiti ripiegati. Nessuno la spiava dallo spioncino nella porta. Nessuno l'avrebbe svegliata nel cuore della notte con singhiozzi strazianti o grida terribili.

Ma non si sarebbe mai addormentata su quell'assurdo materasso, che somigliava più a una nuvola che a un letto. Era davvero ridicolo, un lusso portato all'eccesso estremo.

La campana della chiesa batté la mezza. Era nel mondo dei sogni prima che l'ultimo rintocco si spegnesse.

CAPITOLO 4

Si svegliò alle cinque, come sempre, ma stavolta non fu strappata dal sonno dal clangore di una campana. Si svegliò da sola, dolcemente, nell'oscurità assoluta e avvolgente. A che ora si alzava la servitù di D'Aubrey? Avrebbe dovuto chiederlo la sera precedente. Si mise in ascolto per captare i rumori dei servi che si svegliavano, ma non udì nemmeno un fruscio; era come se Lynton Hall fosse coperta da una fitta coltre di neve.

Quando si svegliò la seconda volta gli uccelli cinguettavano e una luce brillante filtrava dalla fessura tra i tendaggi blu della finestra. Balzò giù dal letto, elettrizzata dal panico. Che ore erano? Non aveva orologi. Si vestì col cuore in gola, la bocca secca, le mani che annaspavano goffe. Era in ritardo, l'avrebbero... l'avrebbero...

Posò la fronte contro lo stipite, asciugandosi le mani madide sul vestito. Non le avrebbero fatto niente. Non avrebbe ricevuto un meno sulla scheda di valutazione, non sarebbe stata aggiunta nessuna ora di detenzione alla sua condanna, per indolenza e pigrizia. Era tutto a posto. Lei era la nuova governante.

Proprio in quel momento la campana della chiesa suonò e lei si sentì mancare per il sollievo. Le sei, erano solo le sei. Oh, grazie a Dio.

Quell'ala della casa era silenziosa; non ci dormiva nessun altro. S'incamminò lungo il corridoio in pietra che aveva notato solo di sfuggita la sera precedente, sbirciando oltre usci bui dentro stanze ammuffite la cui funzione non sempre le era chiara. Nella svolta a L dove la sua ala si congiungeva al corpo principale della casa c'era una cappella, un piccolo edificio in pietra, molto freddo, con le finestre sporche. Quindi attraversò un'arcata oltre la quale si apriva una scala che saliva e scendeva. Era una scala di servizio; una rampa che doveva condurre al piano interrato. La cucina si trovava lì? Senza dubbio. Ma prima voleva esplorare ancora un po', vedere cos'altro c'era su quel piano.

Girato l'angolo, il pavimento di pietra lasciò il posto a uno di legno; quella parte della casa doveva essere più nuova. Passò di fianco alla sala da pranzo e lanciò dentro un'occhiata valutativa, la sera prima non l'aveva guardata bene. Era grande e ufficiale, con il soffitto alto e un tavolo lucido per trenta o quaranta persone. Ma nella luce nitida del mattino appariva logora e trascurata, come decaduta. Benissimo: avrebbe fatto in modo di ringiovanirla, di ridarle un po' di splendore. In questo era brava. Nell'ultimo decennio non aveva forse lucidato il pavimento di pietra davanti alla porta della sua cella tutte le mattine?

Sala da lettura, da cucito, da biliardo, soggiorno. E poi salotti e salotti; dovevano essere almeno una mezza dozzina su quel piano, compreso quello in cui l'aveva portata lord D'Aubrey la sera precedente. E un grande atrio, più grande dell'intera casa di suo padre, con

travi affumicate e un enorme camino, trofei di caccia alle pareti, moschetti e fucili, spade, picche, scudi e lance. In più c'era la sala d'armi, una tana oppressivamente maschile con altre armi da fuoco e nature morte con selvaggina alle pareti. Tutte le stanze affacciate a nord-ovest, per quanto scolorite o antichate, possedevano una caratteristica spettacolare: la vista sul Wyck, il corso d'acqua risplendente sotto il sole, vivace e fresco come quella mattinata di primavera.

Tornata nella sua ala, scendendo i consunti gradini di pietra verso il piano interrato, udì una voce proveniente da una porta a metà dell'angusto corridoio. Rallentò il passo mentre si avvicinava. Adesso sentiva diverse voci, maschili e femminili, e il tintinnio di stoviglie. Il locale della servitù, dunque. Stavano facendo colazione.

Si fermò di colpo, stringendosi il vestito tra le mani. Come poteva... entrare così e basta? Che cosa avrebbe detto? Forse uno di loro avrebbe parlato per primo. Le si formò un nodo doloroso allo stomaco. Avrebbe detto il suo nome e che era la nuova governante. Salve - no - buon giorno. Sono Rachel - no - sono la signora Wade. Sono la nuova governante. E poi... non le veniva in mente nient'altro. Le cose sarebbero andate avanti da sole, tutto sarebbe successo con naturalezza. Le altre persone avrebbero parlato, lei avrebbe risposto. Li avrebbe guardati negli occhi e avrebbe fatto ciò che le era stato proibito negli ultimi dieci anni: parlare.

Riassestò il vestito spiegazzato, si lisciò i capelli, raddrizzò la schiena. Il nodo le era salito in gola, ma lei fece finta di niente. Adesso o mai più, decise. Facendo un respiro profondo, entrò decisa nella stanza della servitù.

Erano in troppi. Qualcuno lasciò una frase a metà e nella stanza scese il silenzio. Lei scorse un tavolo, di quercia levigata, con sedie tutt'intorno, occupate solo per metà e... tantissime persone. E le loro facce fisse, girate verso di lei, penetranti, e occhi, occhi che la guardavano in viso, che la guardavano dall'alto in basso. Li vide tutti e non smise di guardarli, incontrò tutti gli occhi, perché se avesse ceduto, se avesse curvato le spalle e si fosse resa invisibile, avrebbe fallito e perso la sua unica speranza di riscatto. Perciò li guardò, anche se i loro occhi sgranati e curiosi erano come punture di spillo sulla sua pelle. Ma non riuscì, proprio non riuscì ad aprire bocca.

Il silenzio si allungò, diventando assurdo. E poi qualcuno rise, una donna con un risolino stridulo, nervoso e cattivo. Rachel si sforzò di guardarla. Era giovane, sulla ventina, aveva capelli scuri e occhietti castani in una faccia a punta. Accanto a lei un ragazzo con gli abiti rozzi di un garzone di stalla cominciò a ridacchiare piano.

Sul sottofondo di quelle risate, la voce di Rachel uscì terribilmente tremula. «Buon giorno. Sono Rachel... sono... la signora Wade. La nuova governante.»

La donna dai lineamenti spigolosi represses un'altra risata dentro un bicchiere di latte, come una scolaretta, solo che produsse un suono ostile, non malizioso. Nessuno parlò. Finalmente, finalmente la cameriera di nome Susan, quella che l'aveva condotta in camera sua la sera precedente, le rivolse un inchino e rispose: «Sì, signora», e «molto bene signora», poi si alzò e disse tutto d'un fiato: «Buon giorno, signora Wade. Immagino vorrete sedervi qui, dato che è il posto della signora Fruit. Voglio dire, era il suo posto. Oggi c'è soltanto porridge, il cuoco non, ehm, dice di non sentirsi troppo bene. Clara, prendi una ciotola e un cucchiaino per la signora Wade e una tazza per la cioccolata. Oppure c'è del tè, se preferite, signora». La sua faccia lentiginosa era ormai rosso acceso e i suoi occhi saettavano in giro, alla disperata ricerca di un alleato. Dunque venire in salvataggio di una povera disgraziata disperata era un rischio per Susan, non una cosa da tutti i giorni.

Una volta, in prigione, Rachel si era ammalata di bronchite ed era stata mandata in infermeria e una delle secondine l'aveva accarezzata sulla schiena parlandole piano per tutta una lunga, terribile notte. Quell'inaudita gentilezza l'aveva sconvolta; era crollata e si era

messa a singhiozzare sul cuscino, sopraffatta dalla gratitudine. Adesso provava la stessa sensazione e fu costretta a stringere i denti per non manifestare la propria emozione.

Si sedette al posto indicatole da Susan; era a capotavola. Clara, una ragazzina paffuta e bionda sui quattordici anni, le portò una ciotola e Susan in persona le versò una generosa porzione di porridge. Qualcuno le passò un bricco di cioccolata. Rachel ne versò un po' in una tazza e fece finta di berla; ma aveva la bocca secca e temeva di vomitare se avesse ingoiato qualcosa.

Susan cominciò a elencarle i nomi delle persone a tavola. Questa era Janet Barnet e si occupava della lavanderia; questa era Bessie Slater, sguattera; questo era Jerny, puliva gli stivali e sbrigava commissioni. Le parole e i visi si fusero; Rachel non avrebbe saputo accoppiare il nome giusto alla persona giusta. Tranne che per Violet, la giovane con la risata cattiva. Violet Cocker. Cameriera.

La colazione si concluse e giunse il momento che Rachel temeva di più; qualcuno chiese quali sarebbero stati i loro compiti per la giornata. Rachel strinse la tazza fra le mani, rigirandola lentamente sul tavolo. «Cosa» - dovette schiarirsi la voce - «che cosa fate di solito?»

La sua voce suonò incerta e timida; non poté nemmeno biasimare Violet quando con un risolino disse: «Be', siete voi la governante, non lo sapete?» Susan aprì la bocca per parlare, ma Violet la interruppe. «Forse volete che andiamo a fare stoppa signora? Oppure che diamo un giro alla ruota del mulino?»

Qualcuno trattenne il respiro; qualcuno soffocò una risata.

«Violet!» bisbigliò Susan, mortificata.

Rachel si sentì avvampare in viso. Non aprì bocca; non riusciva a muoversi, a reagire. Teneva gli occhi ciechi fissi sulla tazza che aveva in mano, continuando a girarla in cerchio sul consunto tavolo di quercia.

«Mettiti al lavoro, Violet», disse una voce dietro di lei. Rachel si voltò e vide un uomo sulla soglia, gigantesco, con le spalle così ampie che sfioravano entrambi gli stipiti. «Sai benissimo che cosa devi fare.»

Con una smorfia, Violet terminò il latte, facendoselo durare il più a lungo possibile prima di alzarsi e uscire. Gli altri la seguirono, in silenzio e in pochi minuti la stanza rimase vuota, a eccezione di Rachel e dell'uomo sulla soglia.

Lei si alzò. «Il signor Holyoake?» disse piano.

«Sì, sono William Holyoake. Voi dovete essere la signora Wade. Volete seguirmi?»

Si incamminarono lungo il corridoio, superando diverse porte aperte fino a una, chiusa. Lui l'aprì e fece entrare Rachel prima di sé e lei si ritrovò in un salottino molto simile al proprio. «Sedetevi», la invitò lui impacciato e lei prese posto sulla sedia accanto alla scrivania. Lui si sfilò una chiave dal taschino della giacca e aprì il cassetto della scrivania. «Vi servono queste», disse, con la fronte corrugata, mettendole nei palmi delle mani un grosso mazzo di chiavi. Nutriva dei dubbi sulla saggezza di quel trasferimento, diceva la sua espressione, ma l'uomo sapeva stare al suo posto e non li avrebbe espressi.

«Grazie.» Le chiavi erano pesanti, quanto la responsabilità che le accompagnava. Avrebbe potuto dire a William Holyoake che le sue perplessità non erano maggiori delle proprie, e del tutto giustificate. Lui si appoggiò al bordo della scrivania, incrociando le braccia, con le gambe possenti allungate davanti a sé. Portava abiti da lavoro, alquanto grezzi, pensò lei, per essere il fattore di una tenuta vasta come Lynton. Non era un bell'uomo; la faccia ampia, forte e carnosa, poteva definirsi anche brutta. Ma qualcosa nel suo aspetto l'attraeva, forse l'intelligenza evidente nei suoi miti occhi azzurri, o la rude schiettezza dei suoi lineamenti. L'ascoltò mentre, dopo aver ripreso le chiavi, le indicava lentamente e con precisione a quale porta appartenesse ciascuna. «Io o una delle cameriere, probabilmente Susan, vi faremo fare

un giro della casa per mostrarvi le stanze e tutto il resto. Adesso non posso, devo occuparmi di altre faccende, ma forse più tardi, oggi.»

Lei lo ringraziò di nuovo. Rimasero seduti in un silenzio imbarazzato per alcuni istanti prima che lei trovasse il coraggio di dire: «Signor Holyoake, devo confessarle che questo impiego è nuovo per me, come dev'essere chiaro a chiunque, sono sicura, anche se... anche...» Si bloccò, ingarbugliata. «Dovete sapere come sono arrivata qui», riprovò. «Cioè, com'è stato che lord D'Aubrey mi ha offerto questo posto.»

Lui annuì lentamente. «L'ho saputo.»

«Già.» Ben presto tutta la parrocchia ne sarebbe stata al corrente. «E quindi, non vi sorprenderà sapere che io non sono... non ho... voglio dire...»

«Non sapete che cosa fare.»

Lei annuì, sollevata che la cosa fosse stata detta. Lui non aggiunse altro, perciò lei si sforzò di proseguire. «Posso immaginare molti dei miei compiti, riguardo alla pulizia e all'ordine e così via, che sono comuni a qualsiasi casa. Ma non so bene da dove cominciare, che cosa bisogna fare prima, cos'è che preme di più a sua signoria eccetera.» Com'era faticoso esprimere pensieri coerenti.

Un altro lungo silenzio, mentre il signor Holyoake sembrava a sua volta raccogliere le idee. Si strofinò la sommità del capo coperta di corti riccioli biondi, come se cercasse di stimolare il proprio cervello. Poi cominciò a elencarle i suoi compiti.

Aveva visto giusto: gran parte delle mansioni era dettata dal buon senso, erano le cose che si facevano in qualunque casa, solo su scala più vasta. Ma l'aiutava sentire elencare tutti i suoi doveri, sapere che cos'era importante e che cosa secondario. Susan, Violet e un'altra ragazza di nome Tess erano le domestiche, e si occupavano del grosso delle pulizie. Si trasformavano anche in cameriere quando serviva, ma non capitava spesso, essendo sua signoria nuovo dei paraggi e avendo pochi visitatori. Aveva un paggio, il signor Preest, che si occupava dei suoi vestiti e dei suoi effetti personali e presiedeva anche alla pulizia della sua stanza da letto e da bagno, riguardo a cui sua signoria era molto esigente. Dopo la sua stanza, le domestiche cominciavano a spazzare lucidare e spolverare il primo piano. Il signor Holyoake corrugò la fronte, assorto; questo non era certo il suo campo d'azione. Sapeva che la sguattera tutte le mattine preparava il fuoco nei camini per prima cosa. Il cuoco, un francese chiamato monsieur Judelet, dava ordini in cucina e se la signora Wade era furba, non lo avrebbe intralciato, dato che l'uomo in questione non aveva proprio quel che si dice un carattere equilibrato.

«C'è un maggiordomo?»

«No, signora, e non c'è mai stato, non so perché. La signora Fruit ha mandato avanti la cosa fin da quando ero piccolo e ha fatto un buon lavoro, finché non è diventata sorda. In seguito la casa ha cominciato ad andare avanti da sola, si potrebbe dire, almeno a suo modo. Ecco perché Violet è stata insolente prima; non è abituata a ricevere ordini. Ma è una ragazza sboccata e rude, come qualcun altro. Hanno bisogno di essere guidati», concluse lui con enfasi, guardandola perplesso.

Lei condivideva il suo scetticismo. Per ragioni note soltanto a lord D'Aubrey, era stata messa a capo di un numeroso e complesso personale domestico e aveva un'inettitudine quasi patologica per quell'incarico. Chiunque, tra i suoi nuovi dipendenti, era più qualificato di lei, compreso il garzone che puliva i lumi e lavava le bottiglie.

E se avesse fallito, avrebbe perso molto più di un lavoro. Aveva preso una decisione due notti prima nella cella di Tavistock e da allora non era capitato niente che le avesse fatto cambiare idea. Se avessero cercato di rinchiuderla di nuovo in prigione, avrebbe trovato il modo di togliersi la vita.

Sebastian spronò il sauro lungo la diagonale di un campo soffice e fertile, ancora da dissodare, ascoltando il cinguettio degli uccelli nelle siepi che salutavano la primavera in

boccio tutt'intorno. La bellezza del mattino lo aveva spinto fin quasi ai margini di Dartmoor; era tornato indietro solo quando aveva sentito il gracchiare dei corvi tra le rocce aguzze che si stagliavano in lontananza col loro biancore accecante. Era la prima volta che usciva a cavallo da solo da prima della visita di Lili. Lei non lo aveva mai perso di vista, non essendo il genere di persona in grado di passare il tempo anche da sola. A dire il vero, Lili non era capace di fare niente da sola.

Il bestiame era stato da poco liberato dagli stallaggi invernali e fatto uscire a pascolare nei prati verdeggianti, e ancora si vedevano i segni della novità: vacche da latte adulte caracollavano come vitelli per i campi profumati con le mammelle così piene di latte da sfiorare il terreno. Mandrie di pecore dal manto ispido e disordinato le seguivano, ripulendo i prati nella loro scia disordinata. Sentendosi di buonumore, Sebastian si fermò a chiacchierare con qualche pastore e contadino di passaggio, presentandosi e parlando del più e del meno. Presi singolarmente, i suoi fittavoli erano rispettosi ma non ossequiosi, e decisamente più incuriositi che ammirati. Sotto la loro cortesia avvertì una sospensione di giudizio, una cautela in attesa di sviluppi, che attribuì alla relativa incompetenza dei suoi due predecessori, il cugino Geoffrey e suo padre, Edward Verlaine, oltre che alla propria reputazione, sicuramente fonte di seria preoccupazione per queste anime semplici.

«Anime semplici»: suonava condiscente, vero? Sebastian e i suoi amici erano soliti riferirsi in questo modo alle classi inferiori, soprattutto alla gente di campagna. Ma finora non si era reso conto della nota di condiscendenza contenuta in quell'espressione.

A sud di Wyckerley, nel punto in cui la via maestra attraversava la strada per Tavistock, incontrò il suo fattore. Holyoake montava un tozzo cavallo grigio, forte e dall'aspetto onesto quanto il suo cavaliere. Salutò il padrone toccandosi il cappello di feltro.

«Dove vai, William?»

«Dal fabbro, milord, a dirgli dell'erpice che avevamo parlato di ordinare.»

«Senti, accompagnami per un pezzo verso casa, ti spiace? Vorrei chiederti qualcosa.»

Holyoake assentì e voltò il cavallo e i due imboccarono al passo il viottolo stretto rosso e frondoso che conduceva a Lynton. «Sei del Devon, William?» esordì Sebastian, accarezzando il sauro tra le orecchie.

«Sì, signore. Mio padre era fattore a Lynton prima di me.»

«Davvero? Non lo sapevo. Dunque avete sempre vissuto a Wyckerley, giusto?»

«Non sono mai stato più a est di Exeter o più a ovest di Tamar o più a sud di Plymouth.» Lo disse come se ne fosse orgoglioso, come se quel suo isolamento lo rendesse migliore di un uomo che avesse scelto di vagabondare per il mondo. E forse era così, per quanto ne sapeva Sebastian.

«William, ho assunto una nuova governante», disse dopo una pausa.

«L'ho conosciuta stamattina, signore.»

«Davvero? E come è?»

«Milord?»

«Che impressione ti ha fatto? Ce la farà? Dovremo guardarci alle spalle quando è intorno a noi?»

Holyoake non sembrò apprezzare quella battuta di spirito. «Direi che ce la farà, una volta che si sarà bagnata i piedi, per così dire. Al momento è molto cruda, milord.»

Voleva dire «inesperta», ma Sebastian trovò la definizione azzeccata in un altro senso: era cruda e vulnerabile come una ferita ancora aperta. «Ho saputo che ha ammazzato il marito», disse.

Holyoake grugnì. «Già, è quello che dicono.»

«Wade era un uomo del posto?»

«Aveva una grande casa tra Wyckerley e Tavistock, signore.»

«Di cosa viveva?»

«Non lo so di preciso, tranne che aveva interessi minerari qua e là e anche altri affari, credo. In generale era un uomo d'affari. Lui e il sindaco dovevano avere delle faccende in comune.»

Sebastian si mise a riflettere su quelle parole. «Doveva essere parecchio più vecchio della moglie quando l'ha sposata.»

«Hmmm», mugugnò William affermativamente.

«Il suo omicidio deve aver causato grosso scalpore.»

William non rispose.

«Com'è stato ucciso?»

«E' stato pugnalato a morte con un attizzatoio.»

Sebastian impreccò sottovoce, fissando Holyoake sbigottito.

«Già, proprio così. E' stato un vero e proprio macello, milord.»

«E lei ha confessato? Non c'erano dubbi sulla sua colpevolezza?»

«Un dubbio c'era. E lei non ha mai confessato.» Holyoake rimase in silenzio per un po', poi aggiunse, con evidente riluttanza: «L'avrebbero impiccata se non fosse stato per le circostanze.»

«Quali circostanze?»

Holyoake aveva l'abitudine di premere insieme le labbra in un sorriso tirato quando era assorto, o indeciso, o a disagio. In quel momento sembrava essere tutt'e tre le cose insieme. «Erano sposati solo da una settimana, se non ricordo male. Lui aveva una figlia che era stata compagna di scuola della signora Wade. Si chiama Lydia; adesso vive a Wyckerley con la zia, una vedova di nome Armstrong.»

Per la miseria, pensò Sebastian. Non aveva soltanto assunto un'assassina, ma la famiglia della vittima viveva lì in paese. Perché Vanstone non gliel'aveva detto?

«Al processo», riprese Holyoake lentamente, ogni parola più forzata della precedente, «venne fuori che il signor Wade era, ehm, un po' particolare.»

«Particolare?»

«Aveva delle tendenze. Innaturali. Non era del tutto normale sotto l'aspetto sessuale, ecco. Per questo e per il fatto che lei avesse solo diciotto anni l'hanno messa in prigione invece di impiccarla. O così si disse. E' tutto quello che so, milord.»

Ed era tutto quello che avrebbe detto. Giunti al ponte, l'uomo fece voltare il suo tozzo cavallo e si avviò di nuovo verso il paese. Sebastian aveva pensato di cavalcare fino a Tavistock quel pomeriggio, per vedere quali divertimenti offrisse, invece rimase a casa a pensare alla nuova governante.

CAPITOLO 5

La stagione londinese cominciava sul serio la seconda settimana dopo Pasqua. Ormai tutti i conoscenti di Sebastian della buona società erano stati risucchiati nel vortice annuale di ricevimenti, balli di corte, concerti e corse di cavalli. Quando era in Inghilterra, Sebastian non se la perdeva mai, non perché trovasse quei frivoli passatempi particolarmente divertenti, ma perché non aveva altro da fare.

Quell'anno, con sua stessa sorpresa, non ci andò. Prenderò il treno mercoledì, si diceva; e poi, quando la data fissata per la partenza arrivava e passava: Partirò venerdì. Ma succedeva sempre qualcosa, oppure era troppo preoccupato o dimenticava di dire a Preest di fare i bagagli. Aprile lasciò il posto a maggio e senza averlo deciso apertamente, Sebastian rimase in campagna.

A fare cosa? Tosare le pecore e seminare orzo, potare gli alberi da frutto e concimare i campi. Chiunque lo conoscesse avrebbe stentato a crederlo, ma in realtà l'agricoltura cominciava a interessarlo. Voleva seguire il ciclo completo almeno una volta, osservare cause ed effetti - semina e raccolto - forse confrontare le proprie risorse con quelle della natura. Era la spiegazione più precisa che riuscisse a dare della sua attrazione per la rigogliosa campagna del Devonshire in quella primavera del 1856. Era probabile che giocasse un ruolo anche la novità di essere diventato proprietario terriero, oltre all'esperienza assolutamente nuova di essere la guida e il punto di riferimento per gli altri e il loro sostentamento. Avrebbe potuto starsene seduto sul suo scranno nella Camera dei Lord, guardare i quadri alla Royal Academy, giocare d'azzardo da Strouds, oppure divertirsi con le dame ad Ascot, o con le ragazze di madame Fielding. Invece cavalcava per i suoi ventimila acri di terreni, pascoli, frutteti e foreste, parlando con i contadini e misurando il fieno raccolto; e di sera sfogliava cataloghi di sementi e libri sulla vendita della lana e i montoni da riproduzione.

Il capitano Carnock era un agricoltore gentiluomo quando non faceva il magistrato. Sebastian lo invitava a cena e parlava con lui del prezzo delle granaglie, delle migliorie per l'allevamento e della costruzione delle case dei contadini. Ma il suo vero mentore era William Holyoake. C'era ben poco che il taciturno fattore non sapesse sulla conduzione della tenuta ed era infinitamente più disponibile a trasmettere le proprie conoscenze che a fare pettegolezzi su scandali locali vecchi di dieci anni. Passavano ore conversando insieme e Sebastian non poteva negare che fosse rincuorante vedere la stima di William nei suoi confronti crescere un poco di giorno in giorno. Il fattore non si era fatto una grande opinione di lui quando l'aveva conosciuto. Non che avesse mai detto niente; no, non gli aveva mancato di rispetto in alcun

modo, nemmeno alzando un sopracciglio. Ma Sebastian lo sapeva. Quello che non sapeva era perché la buona opinione di Holyoake nei suoi confronti contasse qualcosa. Ma era così.

L'altra ragione che lo tratteneva in campagna era di non aver ancora sedotto la signora Wade. Non ne aveva avuto occasione. Lei si aggirava per la casa come un fantasma, senza mai aprire bocca, anche se con qualcuno doveva pur parlare, visto che le faccende domestiche filavano via lisce con il minimo contributo da parte sua. Esattamente la situazione che aveva sperato di ottenere quando l'aveva assunta. Ma lei era sfuggente e faceva di tutto per evitarlo; doveva essere svelto anche solo per scorgerla di sfuggita, in quei giorni. Per questo ultimamente aveva escogitato un ingegnoso rituale, apparentemente per tenersi al corrente degli affari domestici: tutte le mattine alle nove la faceva venire nel suo studio per «fare rapporto» su faccende di cui non avrebbe potuto importargli di meno: i conti dei commercianti, i menu, le pulizie di primavera, l'assunzione di una nuova lavandaia.

All'inizio provava gusto a farla stare in piedi mentre lui era comodamente seduto dietro la sua grande scrivania. Perché? Perché quella situazione padrone-serva aveva piccanti implicazioni erotiche che lui trovava eccitanti. Ma dopo un paio di giorni la invitò a sedersi, perché così poteva trattenerla più a lungo, e le loro brevi conversazioni si protraevano con più naturalezza sfociando in argomenti che con l'andamento della casa non avevano nulla a che vedere.

Lei gli aveva ubbidito e si era comprata un vestito nuovo. Era nero, tutt'altro che alla moda, chiaramente di infima qualità; ma era già un netto miglioramento rispetto a quello precedente. Non era stata la bellezza ad averlo attratto nella signora Wade e ad averlo spinto ad assumerla quel giorno in municipio, ma adesso eccola lì... se non bella, almeno attraente nel suo semplice abito di lana, col collo alto e le maniche aderenti e un grembiule bianco che su un altro tipo di donna lui avrebbe definito vezzoso. Dopo averla vista per qualche giorno col nuovo vestito, le aveva detto che gli piaceva, ma non voleva vederla abbigliata sempre allo stesso modo. Che se ne comprasse un altro, magari due, le ordinò, e stavolta contravvenisse alla tradizione che voleva la governante vestita di nero. Tutto, tranne il nero. Il giorno dopo apparve nello studio col secondo abito nuovo: marrone. Marrone scuro. Ma, cosa abbastanza strana, le stava bene, la faceva sembrare quasi carina, forse perché si intonava al colore dei capelli, e perciò lui non si era lamentato.

Non si poteva dire che fosse sbocciata, tuttavia aveva fatto parecchia strada dallo spettro silenzioso e abbattuto del tribunale. Probabilmente mangiava meglio; aveva perso il suo allarmante pallore e anche un po' di spigolosità nella figura. Teneva i capelli sempre raccolti sotto una cuffia e le ciocche più corte le sfuggivano sul collo in un modo grazioso che la faceva sembrare quasi giovane. Ma era sempre grave e solenne, parlava solo se interpellata e non sorrideva proprio mai.

Le sorprendenti rivelazioni di Holyoake avevano stuzzicato la già acuta curiosità di Sebastian nei suoi confronti, portandola a un livello ancora più sconveniente. Avrebbe proprio voluto sapere com'era stato il suo matrimonio di una settimana ed esattamente in cosa il defunto signor Wade fosse «ehm, particolare». Indugiava a immaginarla in situazioni erotiche lascive, ma l'uomo delle sue fantasie era sempre lui stesso; quando provava a sostituirlo con un perverso o un depravato, qualcuno che la ferisse o la umiliasse - qualcuno di diverso da lui - le fantasie evaporavano, lasciandogli un cattivo sapore in bocca.

Ogni qualvolta gli si presentava l'occasione, cercava di scuoterla dalla sua rigida compostezza. Un giorno, nel bel mezzo di una conversazione unilaterale sul fuoco nel caminetto del salotto buono, lui l'aveva interrotta per chiederle distrattamente: «Ditemi, signora Wade, avete davvero ucciso vostro marito?»

Con sua irritazione, l'espressione di lei non era cambiata. Aveva stretto le mani sul libro dei conti che portava sempre con sé e quella era stata la sua unica reazione. Dopo una pausa brevissima, aveva risposto: «No, milord. Ma tutti i carcerati della prigione di Dartmoor erano

li per qualche terribile sbaglio; non ho mai incontrato una compagna che fosse colpevole in tutti gli anni che ci sono rimasta. Il sistema penale inglese è stato fatto per incarcerare vittime innocenti, non lo sapevate?»

Sebastian non riusciva a decidere che cosa fosse più sconcertante, se il suo sarcasmo o l'indifferenza all'essere creduta da lui o meno. La mandò via bruscamente. Stavolta era stato lui a restare scioccato e la cosa non gli piacque affatto.

Non capiva bene che cosa lo spingesse a tormentare la signora Wade, perché avesse in mente nuove torture per lei in futuro. Non era da lui. Ma da un po' di tempo aveva notato un cambiamento in se stesso. Per noia e per cinismo stava cominciando a diventare malvagio. Era una cosa che non approvava, ma che per qualche motivo riteneva inevitabile. La vita, aveva deciso anni prima, era assolutamente, spettacolarmente insignificante e un uomo saggio imparava a convivere in modo intelligente con questa deludente verità. Per fortuna Sebastian Verlaine era nato ricco e pieno di mezzi, due privilegi che comunque aiutavano a mitigare l'insensatezza.

Ma più invecchiava, meno si divertiva. Ogni giorno gli occorreva di più per distrarsi e ultimamente aveva cominciato a spostarsi gradualmente verso gli eccessi. Non c'erano vizi e ben poche depravazioni che non avesse sperimentato, con gradi diversi di soddisfazione. Temeva che, una volta esauriti tutti, avrebbe scelto i favoriti e vi ci sarebbe dedicato finché non l'avessero ammazzato.

In un certo senso, ciò che vedeva in Rachel Wade era ciò che non riusciva più a vedere in se stesso. Era come una creatura primitiva, messa a nudo, ridotta ai minimi termini, senza illusioni né speranze, senza vanità. Il fuoco che aveva attraversato l'aveva bruciata fino all'osso. Adesso sapeva qualcosa; aveva imparato un segreto, forse il segreto, e lui si era messo in mente che, possedendo lei, avrebbe fatta propria l'essenza di ciò che a lui mancava, e che lei aveva. Se ne sarebbe appropriato.

Razionalmente non aveva senso, ma lui si disse che era un istinto, e gli istinti potevano sconfiggere la ragione.

Un piovoso martedì mattina, era seduto alla sua scrivania nello studio al primo piano e sfogliava la corrispondenza in attesa che lei arrivasse. Aveva un modo di bussare caratteristico; inconsciamente lui tese l'orecchio per sentire il discreto toc-toc che l'annunciava. Ma l'ora dell'appuntamento passò e dopo pochi minuti soltanto lui decise di non aspettarla più e di andarla a cercare.

Per prima cosa si diresse verso le sue stanze. Una fredda luce grigia dalla porta aperta filtrava nel corridoio in pietra, sottolineando tutti i punti consunti e le fibre lise della passatoia centrale. Sebastian sostò per un attimo e bussò senza entrare. Il salottino era vuoto, ma udì un fruscio proveniente dalla camera da letto. Non era buona educazione entrare nella camera di una dama. Camminando in silenzio si avvicinò alla porta.

Lei stava uscendo: si scontrarono quasi sulla soglia. Trasalì sbigottita e indietreggiò, chiedendo scusa. Teneva la cuffia bianca in una mano e il pesante registro nell'altra che stringeva al petto. «Mi spiace di essere in ritardo, milord. Stavo per venire da voi. C'è stato un piccolo incidente in cucina, nulla di grave, ma Clara si è scottata una mano sulla stufa. Non è niente, ma sono rimasta con lei per assicurarmi che stesse bene e che Susan le applicasse l'unguento...» Tacque di scatto e arrossì, cercando di darsi un contegno.

Funzionava sempre: più lei diventava nervosa, più lui si sentiva calmo. «Calmatevi, signora Wade», disse piano. «Un ritardo al nostro appuntamento mattutino non è motivo di licenziamento.»

Lei abbassò gli occhi, imbarazzata. Non portava il vestito marrone quel giorno; evidentemente li alternava: nero, marrone, nero, marrone. Il corpino si incrociava semplicemente sul seno e si allacciava in vita in due pratici e semplici fiocchi. Che abito

modesto. Facilissimo da slacciare. Zac, zac, e se la sarebbe trovata davanti, a coprirsi il seno sotto il busto, le guance in fiamme, gli occhi sgranati. Proprio un'immagine eccitante.

Lui entrò nella stanza, costringendola a indietreggiare. Un'invasione alla sua intimità. Lo fece apposta, pur chiedendosi che cosa mai gli facesse desiderare di metterla alla prova, di provocarla, di vedere fin dove poteva spingerla prima che crollasse.

«E' carino qui», disse cordiale, guardandosi intorno. Non era più l'austera cella monastica di qualche settimana prima. Lei aveva disposto vasi di fiori alla finestra e sul comodino; qua e là erano visibili alcuni oggetti personali. C'era una camicia da notte di flanella gialla, piegata ordinatamente ai piedi del letto. Gli venne voglia di prenderla, scuoterla e portarsela al naso per scoprire che profumo avesse. Resistette all'impulso ma pensare all'eventuale reazione di lei lo fece sorridere.

La sua attenzione fu catturata da qualcosa sulla parete sopra il letto. Erano quadretti. Si avvicinò per guardarli meglio, conscio della presenza di lei, fremente di indignazione sulla soglia alle sue spalle. C'erano due immagini appese al muro, entrambe su carta comune, ritagliate con cura, forse da una rivista. Una era un disegno a china di una casetta coperta di edera, molto idealizzata; l'altra ritraeva in modo affettato due bambini, uno in carrozzina, l'altro più grande con un enorme cappello da signora, che giocava a fare la mamma. Sebastian li fissò con crescente disagio, rendendosi conto di cosa fossero: il tentativo della signora Wade di decorare la sua stanzetta, di abbellirla, di darle un po' di calore umano con le poche cose che aveva a portata di mano; immagini da quattro soldi della felicità altrui.

Indietreggiò imbarazzato, ma prima di voltarsi, notò un'altra immagine sul comodino, una fotografia incorniciata. Sentì, più per istinto che con l'orecchio, che lei tratteneva il respiro quando lui prese in mano la cornice. Era un ritratto di famiglia e all'inizio pensò che fosse un'altra delle sue impersonali consolazioni. Poi mise a fuoco il viso della ragazza nella foto e si rese conto che era lei. Rachel.

Aveva folti capelli neri e setosi, un viso ovale, una figura acerba e flessuosa, molto provocante. I suoi occhi chiari fissavano dritto nell'obiettivo, posati, con seducente sicurezza, forse segretamente divertiti. La ragazza e la donna introversa si incontravano e si fondevano in quell'immagine stupefacente. Era una figlia brava e ubbidiente, tutto nel ritratto lo proclamava, la gioia dei genitori borghesi, il padre dall'aria severa, la madre insulsa ma graziosa. Era leggermente voltata verso il fratello, alto e bello, e sorrideva con insostenibile dolcezza.

«Qual era il vostro cognome da ragazza?» chiese, senza alzare gli occhi dal ritratto. Trascorse un momento. Lui alzò il capo. Lei lo fissava e sul suo viso lui vide tutto quanto c'era nel ritratto, tranne la speranza. Ma il resto c'era tutto.

«Crenshaw.» Pronunciò quelle due sillabe con una quieta, devastante amarezza.

«Eravate... molto carina.»

Lei fece un gesto sbrigativo con la mano e distolse lo sguardo, ma non prima che lui vedesse la triste maschera del suo viso incrinarsi, gli occhi cristallini quasi commoventi nella loro malinconia. Rimise a posto il ritratto e attraversò la piccola stanza in tre passi.

Lei si premette contro la porta, pensando che volesse uscire, facendogli spazio in modo che i loro corpi non si toccassero. Quando lui le si fermò davanti, lei si irrigidì, intuendo la verità. La sua istantanea comprensione di quanto stava per accadere lo aiutò a superare uno strano impulso di abbracciarla e tenerla stretta per darle conforto. Consolare la signora Wade non rientrava nei suoi progetti.

Toccarla sì. Immaginò di accarezzarle i seni, di stringerli sotto la stoffa proprio in quel momento, senza preliminari. Si sarebbe ritratta spaventata? No. Oh, no, avrebbe chiuso gli occhi e sopportato, gli avrebbe permesso di trattarla con tutta l'intimità che lui voleva, martire dell'inevitabile. Forse non c'era niente che lui potesse fare e che lei non avrebbe sopportato. Quel pensiero lo eccitava. E lo deprimeva.

Alzò la mano per tracciare con le dita il profilo del suo viso. Delicata pelle bianca, pelle verginale, liscia come vetro caldo. Che cosa le aveva fatto Wade? Quella domanda cominciava a ossessionarlo. Wade il sodomita, Wade il flagellante. Fece una leggera pressione sulla sua guancia, facendole voltare la testa verso di lui. Teneva gli occhi bassi, e l'atteggiamento da martire non era mai stato tra i suoi afrodisiaci. Si chinò in avanti e le leccò le palpebre chiuse. Lei aveva smesso di respirare. Aspettava che lui andasse avanti, si prendesse la successiva oscena libertà con il suo corpo. Benissimo, l'avrebbe fatto. Dolcemente inserì la punta del dito medio tra le labbra di lei. La sua saliva glielo bagnò e lui lo fece scorrere sulle labbra di lei, avanti e indietro, più volte, tornando a bagnarselo dentro la sua bocca

ogni volta che le labbra si riasciugavano. Gli parve che lei tremasse e portò l'altra mano sulla nuca di lei, per controllare. Sì. Erano piccoli brividi sottili che la percorrevano, come una brezza leggera che muove le foglie di un esile alberello. Aveva il collo così sottile, così fragile. Aveva mai avuto una donna più vulnerabile di lei? La testa gli vorticava.

Posò i palmi delle mani sul petto di lei, sentendo il battito del suo cuore, mentre lei ansimava. Si avviava al rogo come Giovanna d'Arco, coraggiosa e superiore. Fece scivolare una mano sul suo viso, allargandole le labbra leggermente col pollice e l'indice, schiudendole. Lei emise un suono soffocato, inerme. Lui posò la propria bocca sulla sua, respirandole addosso, e assaggiò l'interno delle sue labbra con la lingua, muovendola lentamente in circolo.

Fu assalito da una vampata di calore, potente e improvvisa, incontrollabile. Smise di accarezzarla con la lingua, rimase perfettamente immobile, la bocca sulla sua, ma senza muoversi.

Passarono i secondi. Ritrovò l'autocontrollo, ma era diffidente. Aveva imparato una lezione. Il seduttore poteva essere sedotto.

Spietato adesso, usò i denti, mordendole il labbro inferiore fino a farla gemere per poi leccarglielo con la lingua lenta e calda. Un sapore salato lo fece trasalire. Sangue? Impossibile. Si ritrasse e vide una lacrima solitaria rigarle la guancia rosea.

Bel modo di finire, con le lacrime, perché non era stata sua intenzione andare tanto in là. Non ancora. E se fossero rimasti ancora a lungo su quella porta, il passo successivo sarebbe stato quasi inevitabile. Ma ciò che voleva non era una scopata rapida e rovente sul letto stretto della governante. Quello che voleva... ancora non sapeva dargli parole. Possesso. Appropriazione. Qualunque cosa fosse, esigeva più finezza di quel brancolare alla cieca. Forse lui non si meritava di meglio - sebbene non lo credesse - ma lei sì. Rachel Crenshaw si meritava di più.

Si chinò su di lei e le sfiorò le labbra con le proprie, solo una tenera carezza di commiato. Il respiro di lei sulla pelle lo eccitò, lo spinse a indugiare, ma lui si trattenne. Riusciva sempre a controllarsi, quando voleva, e adesso voleva. Ma a cosa stava pensando lei? L'aveva scossa almeno un po'? Non c'era modo di dirlo; lei teneva gli occhi bassi e quella pietosa lacrimuccia poteva significare un sacco di cose.

«Cenate con me stasera, signora Wade. Visto che abbiamo perso il nostro incontro della mattina.» Non proprio un ordine, ma di certo neanche una domanda. Fece un passo indietro staccandosi da lei, per darle l'illusione, se lei avesse voluto, di poter decidere. «Alle sei, ricordate? Vi aspetto, d'accordo?»

Era un uomo paziente; poteva aspettare in eterno. Sembrò passare un'eternità prima che lei si rendesse conto di non avere scelta in realtà. «Sì, milord», rispose, con una voce inizialmente ferma che terminò in un roco sussurro.

Sebastian non avrebbe potuto chiedere di più. Non ancora. Le fece un lieve inchino e la lasciò sola.

CAPITOLO 6

«Putain! Imbeciles partout!» Monsieur Judelet sbatté un mestolo di legno contro una scodella con tanta forza da spaccarne il manico, facendo volare il cucchiaino per la cucina.

Rachel trasalì, ma non si mosse. «Ho detto che ordinerò i carciofi», dichiarò nel suo cauto francese da scolaredda.

«Arriveranno in tempo per la fricassea di quaglie, monsieur. Non preoccupatevi.»

Quell'affermazione non sembrò tranquillizzarlo affatto. «Espece de vache», sibilò, brandendo una forchetta. «Idiota... fuori!» Erano le migliori parole che conoscesse in inglese; le pronunciava così spesso che ormai gli uscivano di bocca praticamente senza accento.

«Remettez-vous», si avventurò a dire Rachel - calmatevi - ma non osò voltargli le spalle uscendo dalla cucina. Finora monsieur Judelet aveva tirato di tutto, tranne i suoi coltelli, a chiunque entrasse in cucina portandogli brutte notizie: che erano rimasti senza carciofi, per esempio, o che lord D'Aubrey non aveva quasi toccato la sua selvaggina in salsa di capperi, ma c'era sempre una prima volta. Uscita in corridoio, lo sentì ancora sbraitare, gridando parole che per fortuna lei non capiva. «Lunatico» era un termine troppo mite per descrivere il cuoco irascibile, ma le sue sfuriate non la spaventavano mai sul serio. Distribuiva con imparzialità la sua cattiveria su tutti ed era l'unico membro della servitù che sembrasse del tutto indifferente alla situazione personale di Rachel, ammesso che la conoscesse.

«Signora Wade?» Si voltò e vide Tess venirle incontro in corridoio dalla scala di servizio. «Signora Wade, potete venire a dare un'occhiata alle tende del salotto giallo? Susan le stava battendo col battipanni come le avevate ordinato per togliere la polvere e all'improvviso si sono strappate tutte e le sono finite sulla testa. Si è presa un bello spavento», aggiunse, sorridendo al ricordo. «Adesso non sappiamo cosa fare, se riappenderle oppure buttarle. Potete venire a dare un'occhiata?»

Le cameriere stavano pulendo e arieggiando tutti i salotti, uno al giorno, quando le cose andavano bene. La settimana successiva avrebbero iniziato col secondo piano dove, oltre a una tetra galleria di quadri, c'erano undici camere da letto e un numero imprecisato di guardaroba, salottini e vestiboli. Era un incarico che Rachel aveva affidato loro di propria iniziativa, dopo un brevissimo consulto con sua signoria. Dare istruzioni alla servitù e vedere che le seguivano davvero restava ancora una specie di miracolo per lei, simile alla divisione del Mar Rosso o al camminare sulle acque. Stentava a credere di aver conservato il posto e ancora di più di eseguire il proprio lavoro discretamente bene. Ogni giorno, ogni istante, tutto poteva saltare; sarebbe bastata una grossa cantonata. Per questo si muoveva con

cautela, si preoccupava di tutto e si teneva il più possibile in disparte. Le pareva di somigliare a un animale lento e goffo, una creatura notturna fatta uscire dalla tana, accecata dalla luce del giorno, che sperava che nessuno la notasse e le spaccasse la testa con un bastone.

Che metafora violenta, pensò, seguendo Tess al piano di sopra. Ne sarebbe rimasta turbata se non fosse stato che era felice che la sua testa avesse ricominciato a pensare per analogie. In prigione non era stato così. Niente era simile a niente laggiù; tutto era esattamente, nettamente, orribilmente ciò che era. Paragoni con cose migliori erano insensati, con cose peggiori impossibili.

Il salotto giallo doveva il suo nome alla tappezzeria consunta di broccato ormai stinta a un beige deprimente da parecchi anni. Fino a quel giorno, il suo elemento migliore erano state le pesanti tende di velluto blu che incorniciavano le ampie finestre rivolte a occidente. Rachel trovò Susan inginocchiata accanto alla stoffa caduta, che la fissava con occhi ostili.

«Mi sono proprio cadute in mano, signora Wade», si lamentò, soffiandosi via dagli occhi una ciocca di capelli rossi. «VI assicuro che non è stata colpa mia.»

«No, ne sono sicura.» Rachel si inginocchiò accanto a Susan e passò le dita sulla stoffa rigida, essiccata dal tempo e dalla polvere, che quasi si sbriciolava al tocco.

«Che cosa dobbiamo fare, signora? La stanza è terribile così, vero?»

Infatti. Le finestre senza tende apparivano nude e il poco attraente panorama era rappresentato dal retro mezzo secco di una siepe di bosso che aveva bisogno di una potatura.

Dall'altra parte della stanza c'era Violet Cocker, inginocchiata davanti al caminetto a lucidare un paravento di ottone. Mise da parte il panno annerito e rivolse tutta la propria maliziosa attenzione a Rachel. In tono sfrontato ripeté: «Già, signora, che cosa dobbiamo fare?» I suoi occhi sprezzanti brillavano di eccitazione all'idea di vedere la nuova governante tormentarsi con questo nuovo dilemma, che non sarebbe stato tale per nessun altro. Fin dall'inizio, Violet aveva capito con diabolica precisione quale fosse la peggior paura di Rachel, la fonte dei suoi maggiori timori: prendere decisioni.

«Dobbiamo buttarle o provare a rammendarle?» chiese Susan candidamente. «Dora è la più brava con ago e filo, ma temo che si possa fare ben poco. Farne di nuove costerebbe una fortuna, immagino», aggiunse, vedendo che Rachel restava zitta. «Ma la vista fuori dalle finestre è orribile, e bisognerebbe nasconderla in un modo o nell'altro. Non trovate, signora?»

Il ticchettio dell'orologio in bronzo dorato sulla mensola del camino sembrava stranamente lento e sonoro. Cos'era meglio fare? La mente di Rachel rimaneva disperatamente vuota. Trasalì quando sentì battere le undici. «Vedi se puoi riappenderle», disse infine. «Fa' del tuo meglio. Ne parlerò con lord D'Aubrey. Magari vorrà sostituirle. Non so. Gliene parlerò», ripeté, sentendosi un'idiota, e rabbrivendo all'idea di quell'incontro.

«Va bene, signora», disse Susan, toccando perplessa la stoffa polverosa.

«Resterei ad aiutarti, ma ho un appuntamento in paese. Non mi ero accorta che fosse così tardi. Se non ce la fai lascia stare finché non sarò tornata.»

«Già, farete meglio a sbrigarvi», disse Violet dal caminetto, «altrimenti ci troveremo tra i piedi lo sceriffo a chiedersi che fine avete fatto.»

Rachel si alzò impacciata, con la faccia imperturbabile, fingendo di spolverarsi la gonna. La risposta appropriata come al solito le sfuggiva. Ma a Violet non doveva essere permesso di umiliarla davanti agli altri; era necessario dar prova di una qualche forma di autorità. «Hanno bisogno di essere guidati», l'aveva messa in guardia il signor Holyoake. Sì, sì... ma tutte le volte che alzava la voce o rimproverava un servitore insolente le sembrava di pronunciare senza convinzione battute già scritte. Come bugiarda non valeva niente.

In ogni caso doveva dire qualcosa. Ma adesso era passato troppo tempo. Il suo debole «pensa al tuo lavoro, Violet», arrivò troppo tardi e non servì a niente. La ragazza le lanciò un'occhiata trionfale di traverso e tornò a lucidare il paravento, sorridendo.

Mentre camminava svelta per il corridoio, Rachel cercò di dimenticare l'incidente. Facile: le bastava pensare al connestabile. Come aveva potuto non accorgersi del tempo che passava? Aveva

appuntamento per le undici e trenta; sarebbe arrivata tardi a meno di fare tutto il tragitto di corsa. Arrivare in ritardo comunque non sarebbe stata una catastrofe. Lo sapeva, ma il pensiero di essere rimproverata o addirittura interrogata in proposito la riempiva dello stesso stupido, oscuro terrore con cui aveva convissuto a Dartmoor. E se non l'avesse mai lasciata? E se fosse arrivata alla tomba terrorizzata dalle conseguenze di una voce alzata o di una faccia severa? Per un sacco di versi era ancora una bambina, il naturale sviluppo delle sue emozioni era rimasto bloccato a diciott'anni. Ma per tanti altri si sentiva la donna più vecchia della terra.

Si fermò di colpo in cima alla scala che scendeva in cortile. Per un attimo provò il vile desiderio di scivolare di nascosto oltre la porta e scappare. Ma proprio mentre quell'idea da codardi si formava nella sua mente, Sebastian Verlaine alzò gli occhi e la vide. Troppo tardi.

Stava attraversando l'arco della guardiola, tenendo il cappello in mano e sbattendolo energicamente sulla coscia ogni due passi. Non portava né giacca né panciotto, sebbene la mattinata di maggio fosse frizzante. L'elegante camicia di cotone era uscita per metà dalla cintola di un paio di calzoncini di camoscio non troppo puliti che indossava con stivali da equitazione consumati. Quell'abbigliamento trasandato non solo gli stava bene, ma sembrava del tutto naturale indosso a lui, anche se lei non poté fare a meno di chiedersi se si fosse vestito così per affettazione o autoironia, perché altre volte gli piaceva abbigliarsi con eleganza languida e aristocratica. Quando la vide, un'inconfondibile espressione di compiaciuta sorpresa illuminò i suoi lineamenti duri e regolari.

Indifesa: ecco come riusciva a farla sentire, come se una botola si aprisse sotto i suoi piedi, o un vento irresistibile la risucchiasse per aria. Quando era con lui, le accurate, rigide mura che si era costruita, entro le quali a stento sapeva come esistere, scomparivano, lasciandola senza niente, senza un appiglio e senza regole da seguire ciecamente per sopravvivere. Lui riusciva a penetrare ovunque, a vedere oltre qualsiasi barriera, per quanto solida, lei cercasse di erigere tra di loro.

«Signora Wade!» la appellò con quella sfumatura divertita che usava tutte le volte che la chiamava col suo nome da sposata. Lei sospettava che nella sua mente pensasse a lei come a «Rachel» e che la formalità di chiamarla «signora Wade» lo divertisse per qualche sardonica ragione. «Oggi siamo in nero.» Si fermò a tre metri da lei, con le mani sulle anche, le gambe larghe, aspettando che lei lo raggiungesse.

Lei si avvicinò lentamente ma con passo fermo, fissandolo dritto negli occhi in modo che lui non potesse rimproverarla di non guardarlo. Il modo in cui la osservava non era solo irritante, ma anche ingiusto, perché era lei che voleva osservarlo, indugiare in un esame lungo e ininterrotto. Aveva un viso lungo e scarno, spigoloso e intenso, e occhi maliziosi di un blu topazio con le palpebre pesanti. Per contrasto i capelli erano quelli di un ragazzino, castani e morbidi, e ricadevano dritti ai lati del viso da una riga laterale, con un ricciolo impudente da una parte. La combinazione di spensierata giovinezza e sposata raffinatezza nei suoi lineamenti non mancava mai di affascinarla e di turbarla.

«Buon giorno, milord», lo salutò lei in tono neutro. E poi, in un impeto involontario di stravaganza, aggiunse: «E' una bella giornata».

Le sue labbra mobili e voluttuose si sollevarono, manifestando sorpresa. Ma era colpa sua se lei quel giorno era così stranamente loquace: aveva un aspetto diverso, meno affabile, più giovane del solito e insopportabilmente bello. «Abbiamo un nuovo puledro», le disse, socchiudendo gli occhi. «E' una femmina. Suo padre è Cadger ed è una bellezza. Venite a vederla.» Protese la mano.

Il suo corpo irradiava un calore permeato dagli odori forti di stalla, di cuoio e di sano sudore. Lei rimase perfettamente immobile. Pensava forse che... gli avrebbe preso la mano? «Non posso», disse un po' affannosamente.

«Cosa significa che non potete?»

«Ho un appuntamento in paese. Non posso far tardi.»

«Che genere di appuntamento?» chiese lui in un tono che esprimeva bene quanto lo lasciasse perplesso il fatto che lei avesse un impegno che non poteva rimandare per lui.

«Una volta la settimana devo presentarmi all'ufficio del connestabile della parrocchia, milord. E' una delle condizioni della mia libertà vigilata.»

Il buonumore abbandonò il viso di lui; le sue sopracciglia nere si unirono in un'espressione corruciata. Lei intuì che non era la perdita della sua compagnia a irritarlo, quanto il venire a sapere che c'era qualcun altro oltre a lui in grado di controllare la sua vita. Si batté il cappello contro il ginocchio, producendo un rumore aspro e impaziente che la fece trasalire. «Quali sono le altre condizioni della vostra libertà... Come avete detto?»

«Libertà vigilata. Devo anche presentarmi una volta al mese dal capo connestabile a Tavistock e ogni settimana devo pagare una piccola parte della mia multa.»

«La vostra multa?»

«Sì, milord.»

Lui sollevò le sopracciglia sprezzante, in attesa di ulteriori spiegazioni.

«Devo una multa alla Corona», disse lei impacciata, decisa per qualche strana ragione a non rivelarne l'ammontare. «E' il pagamento per il mio... delitto e rappresenta anche il rimborso dei costi del processo contro di me. Mi è permesso di pagarla poco alla volta.» Chiuse la bocca e sostenne meglio che poté il suo sguardo gelido.

«Dunque spendete il vostro salario così? Per pagare la multa?»

«In parte.»

Lui serrò le labbra; non era abituato a sotterfugi da parte della servitù. «Perché non mi avete mai detto che vi prendete delle ore di libertà in mezzo a ogni settimana, signora Wade, per occuparvi di faccende personali?»

Il cuore le salì in gola per la paura, stupidamente: lui la stava spaventando di proposito. Ma il saperlo non rendeva meno efficace quella tattica. «Milord non era mia intenzione ingannarvi. La signora Fruit aveva mezza giornata di libertà il sabato, così ho pensato di avere lo stesso diritto. E' il connestabile che ha fissato il mercoledì come giorno per andare da lui e non ci vogliono mai più di due ore, compreso il viaggio di andata e ritorno...»

«Benissimo», sbottò lui e questa volta lei non riuscì a capire perché fosse irritato. «Mettetevi in cammino, allora. Non sia mai che il connestabile piombi a Lynton Hall accusandoci di dare rifugio a un evaso.»

Quella sua inspiegabile freddezza la ferì. Avrebbe voluto rispondergli per le rime, chiedergli: Il «noi» è un plurale majestatis, milord? Ma ovviamente non disse niente. Lui le passò accanto senza dire altro dirigendosi verso casa.

Rachel ripensò a quell'incontro mentre attraversava il ponte e si incamminava sul viottolo tortuoso che portava in paese, ripetendosi più volte nella mente il loro dialogo, finché il vano sforzo di comprendere quell'uomo le fece girare la testa e ci rinunciò. Lo aveva sognato quella notte, ma non ricordava più il sogno. Tranne che l'aveva lasciata con una sensazione di vulnerabilità. Niente di nuovo in questo: era convinta che lui restasse sveglio di notte a escogitare il modo di farle fare cose che lei non voleva fare. Parlargli, per esempio. Il suo interesse per lei non era diminuito nelle settimane da che era arrivata a Lynton Hall; anzi, si era rafforzato. Lei non ne capiva il motivo e ne aveva paura. Che cosa mi farà? si chiedeva tutti i giorni. Credeva di essere diventata impenetrabile a tutto ormai; a parte rinchiuderla nuovamente in una cella, cos'altro avrebbe potuto ferirla profondamente e in modo duraturo? Niente... eppure aveva paura di Sebastian Verlaïne.

Era chiaro che voleva andare a letto con lei. Avrebbe dovuto essere di pietra per non accorgersene. Se era tutto quello che voleva da lei, poteva considerarsi fortunata. Il suo corpo valeva poco; non aveva niente a che fare con lei; lei non ci pensava mai. Ma temeva che volesse di più da lei, o che avrebbe preso di più una volta diventati intimi. Era un uomo paziente, languido e incantatore, un predatore; esercitava il controllo assoluto sulla sua vita e lei trascorreva il tempo cercando di compiacerlo, per salvarsi. E se invece compiacerlo fosse stato solo un modo di accelerare la sua rovina?

Smettila di pensare a lui.

Detestava andare in paese, ma le piaceva la solitaria passeggiata per arrivarci. Ogni volta che ci andava sembrava che il mondo fosse divenuto più bello. Il Devonshire era inondato dal verde di maggio e ogni uccello, ogni fiore di campo, ogni alito fresco di brezza era un piacere inimmaginabile. A volte era fin troppo, le sensazioni troppo forti, i colori troppo dolci, tutto opulento, fertile, lussureggiante. A volte doveva chinare la testa a terra e proseguire senza guardarsi intorno. Era abituata al grigio e al marrone, metallo e pietra, agli odori delle latrine comuni e dei disinfettanti, al suono delle porte delle celle che sbattevano e delle voci rabbiose. La spietatezza e la monotonia e una routine senza cuore governavano il suo vecchio mondo e quello nuovo la turbava profondamente. Non riusciva a catalogarlo; era infinito, imprevedibile e troppo casuale.

Ah, ma la bellezza, la bellezza... bastava un niente per farla piangere, i petali di una viola sulla sua mano, le ali ondulate e variopinte di una farfalla su un ramo. Quel giorno i ranuncoli ricoprivano i prati incolti mentre le primule gialle fiorivano sul ciglio della strada assieme ai giacinti selvatici, alla veronica e all'acetosella. Scorse un picchio verde, udì il primo cuculo e trovò il nido di un passero in un cespuglio di ginepro con quattro uova azzurre. Il cielo attraverso i rami delle querce rivestiti dalle prime foglioline era di un azzurro accecante, ornato di soffici nuvole del colore della neve appena caduta. E il sole era un miracolo. Si sentiva scoppiare il cuore in petto, avrebbe quasi voluto che piovesse, per affrontare meglio tutta quella grazia, custodirla meglio dentro di lei. Perché era davvero troppo.

Salendo l'ultima collina prima del crocevia, sussultò udendo un rumore di zoccoli. Prima che riuscisse a ricomporsi, un uomo a cavallo spuntò in cima alla collina davanti a lei. Lei si fece da parte agilmente per lasciarlo passare, ma lui tirò le redini dell'irruente stallone non appena la vide e si fermò di botto di fianco a lei. Lei alzò lo sguardo, sbigottita, sorpresa dalla sua comparsa improvvisa, dal suo cavallo e dal suo aspetto incredibilmente attraente. La certezza di averlo già visto prima la confondeva; com'era possibile? Poi lui si tolse il cappello e lei si ricordò: era il reverendo Morrell e lo conosceva perché era stato a Dartmoor una dozzina di volte almeno gli ultimi due anni, come cappellano per le funzioni domenicali.

«Buon giorno», la salutò lui, socchiudendo gli occhi per il riverbero del sole che gli accendeva la chioma bionda come una torcia. Era vestito di nero, ma non aveva collare. Pur sapendo che era un sacerdote, Rachel stentava a crederlo, per via del suo aspetto sano e robusto, troppo fisico per un uomo di chiesa. «Sono Christian Morrell», si presentò tenendo a freno il cavallo scalpitante con mano gentile. «Sono il vicario della chiesa di Ognissanti.»

«Piacere.» Era assalita dal panico ogni volta che doveva dire il proprio nome, ma la schiettezza di quell'uomo non le lasciava scelta. «Sono Rachel Wade. Sono la governante di Lynton Great Hall.»

Lui non si mostrò sorpreso e questo le fece sospettare che fosse già al corrente. Fu lei a restare sorpresa quando lui si chinò in avanti e le porse la mano. Confusa, lei gliela strinse brevemente, poi si scansò, in modo che lui potesse riprendere il cammino. Ma lui rimase dov'era. «Sono felice di conoscervi, signora Wade. Sto andando proprio a Lynton Hall, a conoscere lord D'Aubrey.»

«Lo troverete in casa, signore. L'ho appena lasciato.»

«Certo. Gli ho mandato un biglietto; mi aspetta.»

«Ma naturalmente.»

«Sarei venuto prima, ma sono stato all'estero per più di un mese. In luna di miele», disse lui sorridendo. «Mia moglie e io siamo tornati giusto due giorni fa. Siamo stati in Italia.»

Lei non sapeva come proseguire la chiacchierata, ma si sorprese di sentirsi chiedere: «Spero che il viaggio vi sia piaciuto».

«Sì, grazie, è stato molto bello... perfetto.»

Proprio mentre le veniva in mente che potesse essere indelicato parlare del viaggio di nozze di uno sconosciuto se non nei termini più generici possibili, notò un lieve rossore affiorare alle belle guance del reverendo Morrell. Anche lui doveva essersene reso conto. Per qualche motivo l'imbarazzo di lui servì a diminuire il suo. Rachel si rilassò e disse con più disinvoltura di quanta avrebbe creduto possibile: «Una volta incontrai vostro padre, reverendo. Brevemente».

«Davvero?» Lui sembrava incuriosito.

«Sì. Celebrò il mio matrimonio.»

Aveva occhi straordinari, insieme gentili e penetranti e Rachel ebbe la sensazione che vedessero molto di più di quanto lei fosse disposta a rivelare.

Dato che lui non diceva niente, aggiunse precipitosamente: «Spero che stia bene».

«Mio padre è morto circa cinque anni fa.»

«Mi spiace. Mi sembrava un uomo molto gentile.»

«Infatti lo era.»

Che strana conversazione la loro. O forse no; forse le sembrava strana perché le capitava molto raramente di chiacchierare con qualcuno. «Bene, non voglio trattenervi oltre. Buon giorno, signore.»

Lui non sembrava sollevato; al contrario era sorpreso della rapidità con cui lei metteva fine al loro incontro. Questo la spinse a domandarsi quanto avrebbe indugiato ancora in mezzo alla strada, a passare il tempo con la governante-ex-omicida di Lynton Hall. Aveva conosciuto Randolph? Probabile. Quel pensiero la infastidiva.

«Mia moglie sarebbe molto felice di conoscervi», disse lui inaspettatamente e se non avesse avuto uno dei visi più schietti che lei avesse mai incontrato, l'avrebbe presa come un'audace e non troppo cordiale bugia di convenienza. «Si chiama Anne. Prima era sposata con un cugino di lord D'Aubrey, sapete.»

Sì, aveva sentito già i pettegolezzi dalla servitù, ansiosa di diffondere la notizia che la ex lady D'Aubrey era diventata la semplice Anne Morrell, moglie del vicario. «Sarò felicissima di conoscerla», rispose Rachel timidamente, anche se una simile evenienza le sembrava assai improbabile.

Il vicario si rimise il cappello. «E' stato un piacere», disse, mostrandosi del tutto sincero e sorridendole. «Spero di vedervi in chiesa domenica, signora Wade», aggiunse, con una lievissima nota di diffidenza che fece apparire le sue parole inoffensive.

Rachel non nutriva grande amore per la religione né per gli anemici sacerdoti senz'anima che avevano tormentato lei e le sue compagne di cella quotidianamente, a volte anche due volte al giorno, con sermoni sulla loro condizione di peccatori e sulla fortuna capitata loro di avere una possibilità tanto umana di riscatto e sulla gratitudine che avrebbero dovuto dimostrare. Ma al reverendo Morrell rispose quasi involontariamente: «Non mancherò». E mentre lo guardava sparire dalla vista, fu colpita dalla singolare sensazione di aver parlato sul serio.

Sebastian era ancora di umore irritabile quando si tolse gli abiti da lavoro sporchi, si lavò nella sua nuova stanza da bagno e indossò una camicia pulita, calzoni, panciotto e giacca sotto lo sguardo attento di Preest. Non avrebbe saputo dire perché l'idea che la signora Wade andasse dal maledetto connestabile una volta la settimana lo infastidisse tanto; sembrava aver preso la faccenda in maniera personale. Che cosa c'entrava con lui? Eppure, gli bruciava.

Come minimo era una limitazione alla libertà della donna. Aveva pagato per i suoi presunti peccati, giusto? Dieci anni non erano abbastanza? Si sentiva ribollire al posto suo ed era in collera con Rachel perché lei non lo era. O almeno non lo sembrava. Il suo incrollabile riserbo era in un certo senso affascinante, ma lui cominciava davvero ad averne le tasche piene.

Qualcuno bussò alla porta e Preest rispose alla chiamata, tornando un attimo dopo per annunciare che il reverendo Morrell era arrivato.

Sebastian impreccò sottovoce, sentendosi vagamente spazientito. Siamo giunti a questo punto allora? chiese alla propria immagine ordinata e pettinata nello specchio. Una visita del maledetto ministro, per amor del cielo? La rispettabilità gli era stata affibbiata in virtù di un titolo e di un vecchio maniero in rovina, e il suo gravoso onere cominciava a dargli sui nervi. Quando Preest cominciò ad armeggiare sulle sue spalle con una spazzola, lui lo scrollò via, borbottando «al diavolo», e uscì a grandi passi dalla camera.

La cameriera aveva fatto accomodare il vicario nel salotto di palissandro. L'uomo volgeva le spalle alla porta e guardava il ponte sul fiume fuori dalla finestra in modo tanto assorto da non accorgersi dell'arrivo di Sebastian finché questi non lo chiamò.

Il reverendo si voltò di scatto, come strappato dai ricordi e scacciò dagli occhi un'espressione vaga. Si incontrarono in mezzo al salotto e si strinsero la mano. Il vicario aveva una stretta vigorosa. Era alto e di bell'aspetto e di una trentina d'anni più giovane dell'uomo che Sebastian inspiegabilmente si era aspettato. «Benvenuto a Wyckerley, milord», disse con calore. «Mi spiace di non avervi potuto dare il benvenuto al vostro arrivo.»

«Ne dubito, reverendo, considerato il fatto che, se ci foste stato, avreste dovuto rinunciare alla vostra luna di miele. Ma apprezzo il pensiero.»

Il vicario sorrise, riconoscendo quella verità. «La signora Morrell vi manda i suoi saluti e spera di fare molto presto la vostra conoscenza.»

«Molto gentile da parte sua. Mi sembra di conoscere già vostra moglie, per via della corrispondenza che ci siamo scambiati nei mesi dopo la morte di mio cugino. Vi fermate a pranzo, vero?» chiese Sebastian, facendo cenno al vicario di accomodarsi sul divano. In quel momento entrò una cameriera con due bicchieri di vino.

«Temo che oggi sia impossibile. Un'altra volta, spero.»

«Certamente», rispose Sebastian, con inaspettata convinzione. Scambiarono altri educati convenevoli, e poi impercettibilmente si rilassarono entrambi. Cominciarono a parlare in tutta naturalezza e con fervore del carattere del paese, dei suoi abitanti, del suo potenziale di prosperità e progresso. Il reverendo Morrell mostrò di possedere una concezione ottimistica ma scevra da sentimentalismi circa le realtà economiche della zona e, grazie al cielo, non si aspettava che il nuovo signore compisse miracoli. Sebastian gli confidò di avere in mente certi investimenti in attività locali e il vicario gli diede qualche suggerimento sensato, compresa una miniera di rame di proprietà del sindaco Vanstone.

Alla fine la conversazione prese una piega più personale; il vicario confidò di essere cresciuto a Wyckerley avendo come migliore amico Geoffrey Verlaine, cugino di Sebastian e precedente visconte. A Sebastian venne in mente che il matrimonio con la vedova era stato celebrato a un anno scarso di distanza dalla morte di Geoffrey. Doveva esserci una storia interessante dietro quella circostanza, ne era più che sicuro, ma non l'avrebbe ascoltata quel giorno, anche se lui e il vicario avevano instaurato un rapporto amichevole. Seguendo lo stesso spirito di discrezione, non disse al reverendo che per lui Lynton Hall era solo un soggiorno momentaneo e che alla morte di suo padre, ereditando Steyne Court, pensava di vendere Lynton, oppure di affittarla o di lasciarla nelle mani di William Holyoake, che l'avrebbe amministrata al posto suo.

A parte questo, fu sollevato di scoprire che Christian Morrell gli piaceva come uomo. Le circostanze, la politica locale e le usanze sociali richiedevano che ci fosse tra loro una stretta

collaborazione, almeno per un po', quindi era positivo sapere che il vicario era una persona sensibile, non troppo pia e chiaramente né un santo né un ipocrita.

Passò un'ora. «Fermatevi a pranzo», ripeté Sebastian, stavolta con maggiore enfasi.

Il reverendo Morrell si alzò. «Non posso proprio, e non voglio trattenermi oltre.»

Uscirono insieme: lo stalliere aveva già condotto fuori il cavallo del reverendo, un bello stallone castano. I due uomini parlarono per un po' di cavalli e il sacerdote sorprese ancora una volta Sebastian dimostrandosi, non solo acuto, ma sorprendentemente informato in materia. Promise di tornare per vedere il nuovo puledro non appena avesse avuto tempo e si accordò con entusiasmo per accompagnare Sebastian in una delle sue cavalcate mattutine quanto prima.

Tenendo in mano le redini, il reverendo Morrell disse distrattamente: «Ho incontrato la signora Wade venendo qui, milord».

«Davvero?» Pur sapendo che era solo una sua impressione, a Sebastian sembrava che il proprio tono innocente suonasse nient'affatto tale. Non era da lui avere sensi di colpa; ma qualcosa nel biondo vicario glieli provocava.

«Al mio sagrestano piace mettermi al corrente dei pettegolezzi locali più di quanto mi importi veramente. Così sapevo già chi era prima che me lo dicesse lei. Conoscevo la sua storia e com'è successo che voi l'assumeste.»

«Veramente?» Questa volta non c'era innocenza, solo freddezza nella sua voce. «Avete qualche domanda da farmi in proposito, reverendo?»

Invece di rispondere alla domanda il vicario disse: «La signorina Lydia Wade è venuta a farmi visita ieri».

«E chi sarebbe Lydia Wade?» chiese Sebastian, pur avendolo già saputo da Holyoake.

«La figlia di Randolph Wade. Lei e la signora Wade erano amiche prima del matrimonio... ma forse lo sapevate già.»

Sebastian mormorò vagamente qualcosa. «Francamente è stata una sorpresa per me», riprese l'altro. «Non vivevo a Wyckerley dieci anni fa, quando mio padre era vicario. E' stato lui a unire in matrimonio Randolph e Rachel Wade... come mi ha ricordato poco fa la signora Wade.»

«Sul serio. E perché la signorina Wade è venuta da voi?»

La fronte intelligente del reverendo si corrugò. «Era turbata. Mi ha raccontato che si trovava in tribunale quando è stato esaminato il caso della signora Wade.»

Sebastian socchiuse gli occhi. «Non sarà per caso una donna bionda?» disse lentamente. «Carina, un tipo nervoso che sferruzza sempre?»

Il reverendo sembrava impressionato. «E' proprio lei. Sferruzza sudati, per la precisione. Incessantemente. Grandi quadrati neri, uno dopo l'altro, più di quanti la parrocchia possa... lasciamo stare.» Tacque, con aria abbattuta, come pentito di aver fatto un'affermazione poco caritatevole. «Come ho detto, era turbata quando è venuta a trovarmi. Posso parlare apertamente?»

«Ma certo.»

«Più che turbata era indignata perché, per usare le sue parole, la donna che aveva ucciso suo padre a sangue freddo e poi aveva mentito sotto giuramento circa la sua morale, adesso gira libera per il paese, vivendo tranquillamente come membro fidato della casa del nostro nuovo visconte. Parole sue», ripeté, con aria di scusa.

Sebastian incrociò le braccia in atteggiamento combattivo. «E questo che cosa c'entra con me?»

«Lydia è molto riservata, ma è risaputo che è un pochino suscettibile. Francamente instabile. Vive con la zia, una certa signora Armstrong che è, perdonatemi la frase fatta, un pilastro della comunità. Ma ultimamente la signora Armstrong è stata malata e non ha potuto tenere d'occhio da vicino la nipote come avrebbe voluto.» Accarezzò il morbido cuoio della

sella, con il viso corruciato. Quando alzò la testa, il suo sguardo chiaro smorzò la vaga ostilità di Sebastian. «Temo che possano sorgere dei problemi, milord. E volevo informarvi di qualcosa di... spiacevole, ma che avete il diritto di sapere. Il dovere di sapere.»

«E cioè?»

«In paese si dice che non abbiate assunto la signora Wade come governante, ma come amante.» Lo disse con calma e senza distogliere lo sguardo; nella sua voce non c'era traccia di accusa, solo preoccupazione.

Questo rendeva più difficile dare una risposta sarcastica. Ma Sebastian ci riuscì. «Perdonatemi, reverendo, se vi rispondo soltanto che i pettegolezzi di paese non sono mai stati il principio guida della mia esistenza. In una parola, la cosa mi lascia del tutto indifferente.» Ma dentro di lui la rabbia stava salendo lentamente, insidiosamente, non sapeva da dove, dato che in questo caso i pettegolezzi proprio non c'entravano niente. «No, mi correggo», disse sbuffando, «la cosa suscita solo il mio disprezzo.»

Il reverendo Morrell non mosse un capello. «Allora pensate a lei.»

«A chi?»

«Alla signora...»

«Alla signora Wade? E a chi stavo pensando, secondo voi, quando l'ho assunta? Il vostro informatissimo sagrestano per caso vi ha detto che cosa le avrebbero fatto se non le avessi offerto un posto in casa mia?»

«Ha detto...»

«L'avrebbero mandata in galera, per niente, solo per il fatto di essere senza lavoro. E' questo ciò che si ottiene dalla carità cristiana nella parrocchia di St.Giles, vicario?»

«Spero di no, milord.»

«Anch'io lo spero. Ditemi, vicario, potete salvare la signora Wade dall'ospizio? Quale posto avete in mente per lei?»

«Ci ho pensato e, a essere sincero, non mi è venuto in mente niente.»

Qualcosa si sciolse dentro di lui; Sebastian provò una strana sensazione, come un uomo che si prepari ad affrontare lo scontro della sua vita e venga a sapere che il suo avversario non si presenterà sul campo di battaglia. «Allora mi sfugge il punto di questa conversazione», disse in tono deciso.

Lo sguardo limpido del reverendo Morrell non ebbe tentennamenti. «Cercate di capire, non volevo offendervi. Credo che siate un uomo rispettabile. E credo anche che la signora Wade abbia pagato a sufficienza per il suo crimine e si meriti di essere trattata con dignità e compassione.» Fece una pausa, come se volesse aggiungere altro, ma dopo un istante si limitò a tendere la mano. I due si salutarono con un arrivederci.

In sella al suo cavallo, però, il vicario disse ancora qualcosa. «Se vorrete continuare questa conversazione, o» - sorrise con irresistibile modestia - «nell'assai remota eventualità che vogliate ascoltare il mio consiglio in proposito, spero non esiterete a farmi visita.»

«Lo terrò presente», disse Sebastian senza sbilanciarsi. Aveva giudicato il vicario un'anima troppo poco mondana per capire i suoi progetti su Rachel Wade. Adesso non ne era più tanto sicuro.

CAPITOLO 7

«Ah, signora Wade, eccovi qui. Vorrei che mi accompagnaste in paese.»

Era divertente vederla perdere l'usuale compostezza. Aveva il naso in un registro dove stava scrivendo delle annotazioni, mentre una cameriera, a quattro zampe dentro l'enorme armadio della biancheria, le elencava il contenuto, tipo: «Sedici federe di mussola, non ricamate. Ventuno ricamate, tutte bianche».

«Milord», lo salutò la governante, confusa. «Volete dire... subito?»

«Sì, pensavo adesso, visto che devo incontrarmi con il sindaco tra una mezzora. Naturalmente, sempre che possiate lasciare questo affascinante lavoro di inventario.»

Lei arrossì, ma Sebastian non sapeva se per il suo sarcasmo o per lo sguardo malizioso della cameriera, sempre inginocchiata nell'armadio. Se non ricordava male, si chiamava Violet.

«Certo, naturalmente, milord, io... questo lavoro può aspettare. Finiremo dopo, Violet. Puoi... andare ad aiutare Cora in cucina.»

Violet si rialzò in piedi. «Aiutare Cora», ripeté in tono contrariato e per un attimo Sebastian ebbe l'impressione che volesse rifiutarsi. Era una cameriera, si rammentò, e aiutare in cucina doveva sembrarle un compito inferiore al suo grado. Lei spostò gli occhi neri verso di lui, poi tornò a guardare la signora Wade. «Certo, signora», borbottò, poi fece un mezzo inchino al padrone e uscì verso la scala di servizio.

«Spero non tolleriate mancanza di rispetto tra i vostri dipendenti, signora Wade», disse lui serio, come se gli importasse davvero.

«Sto imparando, milord. E... credo di essere migliorata. Violet a volte è un po' difficile, ma la colpa è tanto mia quanto sua. Dare ordini non è una cosa... abituale per me.»

Era una risposta molto lunga per lei; doveva essere di umore comunicativo. Fianco a fianco si incamminarono verso lo scalone centrale. Nell'ingresso lei si scusò - «Solo un momento milord» - per andare a prendere il cappello, e ritornò quasi subito. Questo gli fece piacere, anche se il cappello non gli piaceva affatto. Era un cappellino a punta, di semplice paglia nera, nella vertiginosa foggia di moda quindici anni prima; i lati sporgenti, simili a giganteschi paraocchi, nascondevano quasi del tutto il suo interessante profilo. Ma lei sembrava così incantata dalla limpida mattinata quando uscirono in cortile, che Sebastian perse la voglia di dirle qualcosa di scortese a proposito del cappello.

«Andiamo a piedi o in carrozza?»

Questa domanda la riscosse. «Come volete voi, milord», rispose rispettosa.

«Certo. Ma in questo caso l'ho chiesto a voi.»

Lei sembrava in ansia; temeva una trappola. «Avete fretta?»

«No, e voi?»

«Nemmeno, milord.» Sorrideva? Non ne era sicuro a causa di quel maledetto cappello.

Attese.

«Allora... andiamo a piedi?»

«D'accordo, come preferite», disse lui di buon grado e si incamminarono insieme a passo tranquillo come due amici che vanno a passeggio. Lui stava per prenderla sottobraccio, ma poi ci ripensò. Voleva la sua compagnia e nient'altro. Era una seduzione lenta; i preliminari gli piacevano troppo per affrettare la conclusione.

Sapendo che non ci sarebbe stato dialogo se non avesse iniziato lui, chiese subito: «Che cosa vi mancava soprattutto in prigione, signora Wade?»

Dopo un attimo di sorpresa, lei rispose: «Più di una cosa, milord».

«Allora ditemene tre. E non devono essere quelle più importanti, se parlarne vi imbarazza. Soltanto le prime tre che vi vengono in mente.»

«I fiori», rispose lei senza esitare, guardando il ciglio della strada battuta, dove le campanule in fiore formavano un intrico azzurro e bianco. «E... la luce. Guardare con comodo le cose nella luce naturale.»

Lui corrugò la fronte. «Non vi era permesso uscire?»

«Al contrario. Tutti i giorni facevamo esercizio nel cortile della prigione.»

«Che tipo di esercizio?» Lei lo guardò, prendendo atto del suo interesse. «Camminavamo, milord.»

«Camminavate? Per andare dove?»

«Da nessuna parte. In cerchio. Due cerchi, uno dentro l'altro. Per un'ora tutti i giorni, subito dopo la messa. In tutto», aggiunse asciutta, «coprivamo una distanza di circa tre chilometri.»

Lui rimuginò quelle parole. «Camminavate in silenzio?»

«Naturale.»

«Potevate chiacchierare? Bisbigliare qualcosa a una vicina mentre vi incrociavate?»

«Sì, qualcuna lo faceva. Nel cortile di una prigione fioriscono i ventriloqui, come potete immaginare. Ma non è semplice; le guardiane sono vigili e bisogna sempre mantenere una distanza di quindici passi dalla compagna davanti.»

Lui cercò di immaginarsi la scena. Gli sembrò crudele. «Dunque non c'era nessun divertimento nel farlo, nemmeno il gusto di muoversi un po'?»

«Eravamo in processione, milord. L'andatura era stabilita dai più lenti, donne anziane o bambini. Il termine 'esercizio' in realtà non descrive bene la nostra parata.» Lui era ancora impressionato all'idea che dei bambini stessero in prigione, quando lei proseguì: «Comunque, c'erano dei lati positivi. L'occasione di vedere il cielo, o il riflesso delle nubi in una pozzanghera. Il vento, il suo odore. A volte c'erano anche degli uccelli, per la maggior parte corvi, ma ogni tanto anche tordi e allodole. Una volta...» Si interruppe, con un'espressione timida. Lui non l'aveva mai sentita dire tante cose in una volta sola.

«Una volta?» la spronò lui, affascinato.

«Una volta... un cane sbucò da non si sa dove, cercando di giocare con noi. Era un cane giallo, grande e ispido, molto... irruente. Non so da dove venisse e lo accarezzai.» Il tono audace, malinconico con cui pronunciò le ultime parole lo portarono a immaginarsi che lei avesse custodito il pensiero del cane giallo per mesi, addirittura anni, usando il ricordo del pelo e della lingua umida per consolarsi nelle lunghe ore di prigionia. «Ma poi», concluse piano, «le guardie lo catturarono e lo portarono via.»

Tra di loro scese un silenzio malinconico. «Dunque», disse lui per spezzarlo, «fiori e panorami alla luce naturale. Ne manca ancora una, signora Wade.»

«E'... difficile. Potrei elencare molte cose.»

«Allora fatelo.»

Lei sospirò. «Cibo saporito. Acqua calda per lavarsi. Colori. Una notte di sonno profondo e tranquillo. Ma... queste cose...» Fece un gesto con la mano, indicando che non erano importanti. «La cosa principale...»

«Sì?»

Lei gli lanciò un'altra occhiata. «La gente. Contatti umani, calore umano. Semplici conversazioni. La loro mancanza mi faceva star male. Non fisicamente, ma...»

«Nell'anima», mormorò lui.

Lei non rispose. Era chiaro che non era pronta a parlare della propria anima con lui.

«Non vi era mai permesso parlare?» chiese cupo. «Con nessuno?»

«Potevamo parlare alle guardie, ma solo per rispondere alle loro domande. Mai fra di noi.»

«Ma di certo...»

«Sì, c'era il modo di aggirare il divieto. Ma la punizione se venivamo scoperte rendeva la cosa molto... rischiosa.»

Un brivido di ribrezzo raffreddò la sua morbosa curiosità per i dettagli della disciplina carceraria. Ma per poco. «Che genere di punizione...»

«Milord, voi siete del Sussex? Credo di averlo saputo da qualcuno», lo interruppe lei con voce quasi stridula. Lui la guardò, sorpreso; mai prima d'allora lei aveva osato rivolgergli domande personali. I suoi lineamenti erano rigidi e seri. Era chiaro che qualsiasi altra domanda circa il modo in cui veniva mantenuto l'ordine nella prigione di Dartmoor era inutile.

«Sì, infatti», rispose lui tranquillo. «Sono nato a Rye.»

«E voi... venite... da una famiglia numerosa?» Anche il più semplice dialogo convenzionale era un percorso a ostacoli per lei, che li aggirava goffamente, come una donna incatenata. E inoltre, lui era un visconte e lei una domestica; per quanto formulasse le sue domande in modo educato o impersonale, queste sembravano sempre audaci, persino impudenti. Lui poteva comprendere il suo dilemma, ma d'altronde era restio a parlare della propria famiglia quanto lei della prigione.

«No, non era numerosa», rispose laconico. «Solo i miei genitori e una sorella.»

«I vostri genitori sono ancora vivi?» fu la domanda successiva.

«Credo di sì. Almeno a quanto ne so.»

Lei lo guardò sorpresa. «Non andate d'accordo?» si avventurò a dire.

«No. Direi proprio di no. Mio padre è il conte di Moreton», aggiunse. «Sta morendo. I medici gli hanno dato sei mesi al massimo.»

«Mi spiace davvero. Dev'essere terribile per voi. Dovete...» Si bloccò, vedendo l'espressione di lui, che doveva apparire più divertita che addolorata.

«Dev'essere», si corresse nervosa, «molto duro per la vostra famiglia.»

«Non proprio. Non siamo molto legati nella nostra famiglia.»

Lei rimase a pensare in silenzio, osservando un boschetto che fiancheggiava la strada in quel punto. «Suppongo che tornerete a Rye, dopo la morte di vostro padre, giusto?»

«Sì, per un po'. Almeno per presenziare alla lettura del testamento, se non altro.»

«E poi avete intenzione di tornare per sempre a Lynton?»

Lui scoppiò a ridere. «Santo cielo, no. E perché? Sarò ricco, signora Wade, e conte. Il mondo sarà mio e del mio borsellino.» Lei rimase zitta. «Come mai non dite niente?» chiese lui. «Mi sembra di avvertire una nota di disapprovazione nel vostro silenzio.»

«Niente affatto. Ve l'assicuro.»

«Niente affatto. Neanche ipoteticamente.»

«Assolutamente no.»

«D'accordo, ve ne do atto. Ma ditemi, signora Wade, se foste al posto mio, che cosa scegliereste: una vita con tutti i lussi e gli agi immaginabili, trascorsa ovunque vogliate, a Parigi, Roma, Costantinopoli, dovunque nel mondo, con il tempo e i mezzi per esplorare tutti

i piaceri che l'uomo abbia mai escogitato nella sua perversa ingenuità... da una parte. Oppure il risiedere in quello che potremmo benevolmente definire 'un luogo appartato', popolato dal sale della terra, anime oneste e coraggiose che tuttavia mancano di quel certo non so che... diciamo di raffinatezza. Una vita sana, senza dubbio, trascorsa a contatto con la buona terra di Dio ma - perdonatemi - forse un po' troppo ristretta. Allora?» la spronò. «Avanti, quale scegliereste? Potreste vederla come la scelta tra un veloce stallone arabo e un grosso e tozzo cavallo da tiro.»

Lei increspò le labbra. «Milord, per me è una fatica anche decidere quale vestito indossare la mattina. Figuriamoci se potrei scegliere tra due stili di vita completamente diversi.»

Fin dall'inizio lui aveva sospettato che sotto tutto quel riserbo si nascondesse un asciutto senso dell'umorismo. Ogni giorno lei gli mostrava nuove sfaccettature del proprio carattere. Come sarebbe stato chiacchierare con lei in modo normale, parlando entrambi spontaneamente, senza le costrizioni di rango, timore o progetti erotici? Interessante, forse... ma non era il motivo per cui si era dato la pena di assumerla. Se voleva una conversazione normale, c'erano tantissime altre donne con cui tenerla. La signora Wade doveva servire per uno scopo del tutto diverso.

Ultimamente aveva notato in lei qualcosa di leggermente meno inusuale e adesso cercò di indovinarne la causa. Non era il suo abbigliamento, che rimaneva stabilmente nero o marrone e terribilmente deprimente. Non era il suo viso, che aveva un colorito più sano ma non una vivacità maggiore del giorno in cui si erano conosciuti. Come sempre scivolava invece di camminare, ma lui aveva scoperto che era una cosa naturale, non affettata, la sua camminata normale e piena di grazia. La differenza stava in parte nel suo atteggiamento esteriore, nel modo di porsi, non più curva come se si aspettasse che il cielo le cadesse in testa da un momento all'altro. Camminava a spalle dritte e mento sollevato, andando incontro al mondo a testa alta. Era solo un'inezia, ma cambiava tutto. La sua figura ne acquistava in giovinezza, perdendo quell'aria guardinga e dolente, quasi decrepita. Quel cambiamento in lei gli piaceva e lo incuriosiva speculare su quali altre sorprese avesse in serbo per lui.

Alquanto stranamente, non appena quel pensiero aveva preso forma nella sua mente, ecco che lei cambiò di nuovo. Smise di chiacchierare, i suoi occhi luminosi si appannarono e cessò di guardarsi intorno, abbassando gli occhi a terra e procedendo a braccia conserte.

Sebastian diede un'occhiata in giro, per capire che cosa avesse potuto causare quella repentina chiusura, ma non scorse nulla. Tranne che erano entrati in paese. Era quello? Casette basse fiancheggiavano la via maestra, una strada stretta in terra battuta, leggermente in salita, e che diventava lastricata solo dopo il secondo ponte sul serpeggiante Wyck, quasi in centro. I passanti si toccavano il cappello o si inchinavano, trattenendo a fatica lo stupore nel vedere lord D'Aubrey, non solo arrivare in paese a piedi, ma per di più in compagnia della sua famigerata governante. Mentre restituiva i saluti, fu colpito dal pensiero che probabilmente Rachel riceveva un benvenuto assai meno ospitale quando si presentava settimanalmente dal connestabile. Aveva mai incontrato aperta ostilità? Pensò a quello che il vicario gli aveva raccontato a proposito di Lydia Wade, la figlia dell'ex marito. Anche gli altri abitanti di Wyckerley provavano per lei la stessa violenta avversione?

Era un pensiero molesto. Per reazione - non aveva tempo di preoccuparsi della signora Wade - annunciò casualmente: «Ho intenzione di dare un ricevimento uno di questi giorni. Per la gente del posto, una sorta di benvenuto generale, non troppo formale. Pensate di potere organizzare una cosa del genere per me, signora Wade?»

Lei rallentò il passo gradualmente, fino a fermarsi. Erano davanti alla poco attraente casa in stile Tudor del sindaco, un edificio a due piani in legno e argilla imbiancata, circondato da una pretenziosa inferriata nera. Rachel era diventata bianca come un lenzuolo; sembrava addirittura che si sentisse male.

«Non sarà un gran lavoro», disse lui tranquillo. «Vi darò l'elenco delle persone che intendo invitare. Judelet penserà al menu, ma voglio che voi facciate da padrona di casa, accogliendo gli ospiti e via dicendo.» Lei fissava lo sparato della sua camicia, con la bocca serrata, le labbra premute insieme in un intermittente tic nervoso. «Che ne dite, signora Wade? Posso contare su di voi?»

«Milord», riuscì finalmente a dire.

«Hmm?»

Il suo sguardo indugiò per un secondo su di lui con aria consapevole, facendogli capire che comprendeva perfettamente a che gioco stesse giocando con lei adesso. «Milord, preferirei... attendere ancora un po'.»

Lui si era aspettato che lei si sottomettesse e acconsentisse senza un lamento a quel suo progetto crudele, e che ne affrontasse le conseguenze con il suo solito disperato stoicismo. Quell'esitante rifiuto era indice di miglioramento? Dipendeva dallo scopo - di lui, non di lei - e di questo non era sicuro; nella sua anima si alternavano momenti in cui voleva salvarla ad altri in cui voleva provocarla oltre il limite.

«Preferireste attendere ancora un po'», ripeté lui, come se non capisse del tutto. «A che scopo?»

Restava sempre affascinato dallo sforzo che le costava esprimere pareri personali. «Io non... mi sembra di non... temo di non essere all'altezza vostra o dei vostri ospiti in una simile occasione.»

«Perché no?»

Lei si guardò in giro in cerca di una distrazione, ma nessuno si avvicinò a loro, nessuno venne a salvarla. «E' solo... non sono... adatta.»

Stranamente lui si impietosì. «Avete trascorso gli ultimi dieci anni in una stanzetta sempre sola», disse in tono gentile. «Avete perso la capacità di chiacchierare disinvoltamente con la gente e in pratica siete ancora incapace di prendere decisioni, persino le più semplici. I bravi cittadini di Wyckerley vi considerano un'assassina e non stupisce che per voi avere a che fare con loro sia una tortura o fonte di imbarazzo. Volete restare da sola e attirare l'attenzione meno possibile mentre cercate di ricostruirvi una sembianza di vita normale. Se dipendesse da voi, preferireste non organizzare ed essere responsabile di una festa per un sacco di sconosciuti ostili.»

Il suo stupore - che lui potesse avere un'idea della sua vita interiore - non lo lusingava di certo, ma era interessante da osservare. Gli occhi chiari, quasi incolori, si spalancarono; prima che il riserbo si rimpossedesse dei suoi lineamenti, essi si animarono notevolmente. Aveva un'aria da ragazzina, somigliava alla giovane nell'affettato ritratto di famiglia, fresca e ancora in grado di stupirsi. Lei unì le mani in un gesto fervido e quasi implorante. La gratitudine la fece sorridere spontaneamente, una volta tanto. «Milord, sono molto...»

«Ma, naturalmente, non spetta a voi decidere, giusto? Spetta a me.»

Ah, ora il suo viso espressivo fu assalito dal terrore e - possibile? - un lampo di legittima rabbia, rapidamente celato prima che, Dio non volesse, potesse diventare offensivo. Era troppo facile leggerle dentro, non possedeva nessuna attrattiva per lui quel giorno. Ma quale poteva essere la causa di un viso tanto trasparente? L'assenza di specchi nella sua cella? Oppure il divieto decennale di guardare in faccia gli altri le aveva fatto dimenticare che i volti tradiscono le emozioni?

«Benissimo», concluse lui solennemente, «esaudisco il vostro desiderio; vi darò un po' più di tempo. Ma non fate l'errore di approfittarne», l'ammonì a voce più bassa, chinandosi verso di lei. «Non sono un eremita e Lynton Hall non è un ritiro spirituale. Prima o poi mi dovrete aiutare a intrattenere i miei amici. E inoltre, quando vi ho assunta, avevo in mente per voi altri doveri oltre a quello di tenere in ordine casa mia.» Rimase volutamente sul vago, senza specificare quali fossero questi «doveri», che entrambi conoscevano. Che bisogno c'era?

«Grazie, milord», disse lei, impacciata.

Lui le fece un inchino appena abbozzato. Si erano capiti.

Il campanile della chiesa di Ognissanti cominciò a battere mezzogiorno. Era ora di incontrarsi col sindaco. Ma la testa china di Rachel, con la faccia invisibile sotto l'orribile cappellino, lo distrasse, facendogli venire un'idea.

«Venite con me», disse brusco, infilandole la mano sottobraccio per farla muovere. Sbigottita, lei si lasciò condurre oltre la locanda, oltre la birreria e la bottega del fabbro. Quando lui si fermò ad aprire la porta del negozio di confezioni della signorina Carter, lei tentennò un istante, stupita e poi corruciata, ma alla fine lo precedette dentro il locale.

Sebastian aveva conosciuto la signorina Carter più di un mese prima in compagnia di Lili, quando la sua ex amante aveva insistito per andare in paese al preciso scopo di ridere, non troppo nascostamente, di quello che nelle botteghe locali era considerato di moda. La sua impresa non aveva messo in buona luce né lei né lui, per estensione, agli occhi della signorina Carter, una donna minuta e bionda che sorrideva solo con la bocca quando usciva dal retrobottega al trillo del campanello per accogliere i clienti. E quando si accorse che la donna in sua compagnia stavolta era la famigerata Rachel Wade, anche quel falso sorriso svanì e lui sospettò che ciò che la tratteneva dall'essere scortese fosse solo il suo titolo nobiliare.

«Siete in lutto per caso, signora Wade?» chiese, appoggiandosi al bancone del negozio.

«Come dite, scusate?»

«Vi è morto qualcuno recentemente per cui vi sentite in dovere di vestire di nero?»

«Io... no, milord.»

«O in marrone?»

«No, milord.»

«Splendido.» Con un ampio gesto della mano le slacciò il nastro del goffo cappellino e glielo tolse. Non sapeva quale delle due donne fosse più allibita, se la governante o la negoziante. «Vendete cappelli, vero, signorina Carter?» chiese a quest'ultima. Lei annuì col capo. «Spero che ne abbiate altri oltre a questo.» Indicò quello in mostra sul bancone, uno stravagante oggetto in paglia di Firenze buono per la processione del Primo Maggio e nient'altro.

«Ma certamente, milord... ecco ho le forme, sapete e... una grande varietà di pizzi e nastri da combinare. Vi interessa vederle?»

«Sì, grazie.»

«Ci vorrà solo un minuto», promise lei e scomparve nel retrobottega.

«Il cappello a punta era di moda intorno al 1842», disse a Rachel mentre aspettavano, giocherellando con un paio di guanti di camoscio di poco pregio. «Oggigiorno una donna alla moda indossa un capellino molto piccolo fissato indietro sulla nuca. Oppure, se è molto audace, un cappello di foggia maschile. Con un po' di fortuna è quello che troveremo per voi oggi, signora Wade.»

Lei teneva la testa bassa e le mani giunte con aria modesta; Sebastian non capiva che cosa le passasse per la mente. Forse si stava domandando se fosse appropriato accettare un regalo personale da lui, soprattutto in un luogo pubblico come il negozio della signorina Carter. Avrebbe fatto bene a mettersi il cuore in pace, allora, perché una volta divenuta la sua amante - sempre ammesso che gli fosse piaciuta - aveva intenzione di comprarle una dozzina di abiti e altrettanti cappelli intonati.

La signorina Carter tornò con tutte le sue «forme», che si dimostrarono più interessanti di quanto lui avesse sperato. «Ce n'è qualcuno che vi piace?» chiese a Rachel. «Provate questo.» Fece per posarglielo in testa, ma lei glielo prese di mano e se lo provò da sola. La signorina Carter reggeva lo specchio. Dopo qualche istante Sebastian e la bottegaia dissero: «No», all'unisono, e il capello venne scartato. Altri due vennero provati ed eliminati con altrettanta rapidità.

Il quarto era di pelo color vinaccia, di dimensioni medie, con la tesa ripiegata di lato in modo alquanto sbarazzino. Era carino e le stava bene, le donava, addirittura, ma l'attenzione di Sebastian non era più diretta sul cappello. Era rivolta al viso di Rachel. Poco prima si era chiesto quali altre sorprese avesse in serbo per lui e, a quanto sembrava, non aveva dovuto aspettare molto per scoprirlo. Rachel fissava la propria immagine nello specchio come se guardasse una perfetta sconosciuta. Che trovava sorprendentemente attraente, se lui interpretava correttamente la sua espressione affascinata. «Vi piace?» chiese piano, anche se era evidente.

Lei fece un lieve cenno d'assenso, con lo sguardo sempre fisso nello specchio.

«E' molto grazioso», commentò la signorina Carter, «è uno dei migliori che ho, e costa solo diciotto e sei, il che lascia molta...» Si fermò, arrossendo, perché si rese conto che l'economicità non rientrava tra i criteri di valutazione dei cappelli del visconte D'Aubrey.

«Molta libertà per decorarlo», concluse lui gentilmente. «Portateci fiori, piume e nastri, signorina Carter. Moriamo d'impazienza.»

Lei scomparve di nuovo, tornando poco dopo con due scatole di ornamenti per cappelli. Non c'erano piume di struzzo, troppo costose per le dame di Wyckerley, e le altre piume, eccetto quelle sgargianti di pavone, erano smorte e dozzinali. Sistemarono la questione del nastro rapidamente e all'unanimità: un nastro di velluto nero alto quattro centimetri. Velella e rete furono scartate perché troppo leziose su un cappellino così sobrio e moderno; rimanevano perciò soltanto i fiori. Sebastian stava per prendere un mazzolino di violette di stoffa quando Rachel, rimasta alquanto passiva fino ad allora, manifestò il proprio disaccordo con un suono soffocato e scelse un mazzo di peonie.

«Ooh, molto azzeccato», disse la signorina Carter piena di approvazione, reggendo nuovamente lo specchio. Il suo precedente riserbo stava scomparendo a mano a mano che si calava nei panni della modista. «Non avrei mai pensato che il rosa potesse andar bene, ma invece è così, eccome. Stupendo, madame, e mette in risalto il colore del vostro incarnato.»

Non solo, pensò Sebastian. Le peonie erano grandi, tanto che lui le aveva giudicate erroneamente troppo vistose, e il loro rosa corallo si intonava perfettamente al colore che stava sbocciando sulle guance della governante mentre fissava, incantata, la propria immagine. Di nuovo, non era il cappello a stupirlo, e nemmeno l'aspetto grazioso che dava al viso di lei, quanto piuttosto la sottile metamorfosi della donna dalla maturità alla giovinezza, da un atteggiamento cauto a uno quasi sicuro di sé nei suoi lineamenti espressivi. Non riusciva a staccare gli occhi dalla propria immagine, e neanche lui.

Ruppe l'incantesimo toccandole la guancia per scostare una ciocca dei suoi capelli striati d'argento. Il riserbo sostituì la fugace approvazione nel suo sguardo; lei si allontanò di un passo.

Proprio in quel momento il campanello alla porta tintinnò accompagnando l'ingresso di una donna. Alta, mora, con abiti costosi, sembrò vagamente familiare a Sebastian, che la riconobbe quando lei gli rivolse una smorfia di compiaciuta sorpresa: era Honoria Vanstone, la figlia noiosa e zitella del sindaco.

«Lord D'Aubrey, che piacevole sorpresa», cinguettò in tono affettato. «Come state? Giusto ieri sera stavo dicendo a mio padre che non vi vediamo da troppo tempo.» Si accorse della presenza della signora Wade, guardò dall'uno all'altra, rendendosi conto che erano insieme, ed emise un «oh» cantilenante che esprimeva tutto il suo delicato raccapriccio. Sarebbe stato divertente se non avesse rovinato l'esitante buonumore che, del tutto inaspettatamente, aveva prevalso nel negozio fino a quel momento.

All'istante la figura della signora Wade assunse il suo tipico aspetto curvo e impaurito. Se fosse stata da sola, di sicuro avrebbe sussultato. Forse aveva conosciuto la Vanstone in qualche spiacevole occasione? Questo avrebbe spiegato la sua brusca regressione alla umiliata Rachel di un tempo.

Impulsivamente la prese per mano e l'avvicinò a sé. Il cappello color vinaccia non le stava più bene; le peonie rosa stonavano vicino al suo pallore e la foggia sbarazzina e audace del copricapo sembrava irridarla. Avvertì la sua umiliazione e provò il desiderio di aiutarla.

Cosa fu allora, che lo spinse a sfilarle il cappello lentamente e con cura, come se fossero soli e lui la stesse spogliando? I capelli ormai le erano ricresciuti tanto da sfiorarle il colletto dell'abito. Lui li spetlinò con le dita laddove il cappello li aveva schiacciati. Il silenzio sospeso gli pesava; gli sembrava di essere su un palcoscenico, con un altro attore e un uditorio rapito composto di due persone. Prese il viso di Rachel tra le mani, accarezzandole le labbra con i pollici. Alle sue spalle, Honoria Vanstone trattenne il respiro.

«Per quando sarà pronto il cappello?» mormorò. La signorina Carter rispose qualcosa, che lui non afferrò. Rachel stava perfettamente immobile, gli occhi bassi e fissi su qualcosa di lato. Lui avvertì il suo respiro sfiorargli le dita e l'indifeso tremito delle sue labbra. Avrebbe potuto baciarla, se avesse voluto. Avrebbe potuto fare qualunque cosa. La bionda peluria sulla sua guancia lo affascinava; la sfiorò dolcemente con le dita, fissandola serio. Voleva che lo guardasse, ma lei non si mosse. Alla fine ritrasse le mani e si allontanò.

«Non vi ho sentito», disse, senza distogliere lo sguardo da Rachel. «Per quando avete detto che sarà pronto?»

La signorina Carter si schiarì la voce. «Per domani, milord, credo. A meno che...»

«Mandatelo a Lynton Hall assieme al conto, per favore. E' stato un piacere, signorina Vanstone, come sempre», mormorò alla figlia del sindaco, la cui faccia aveva assunto un poco attraente colorito verdastro. «Signora Wade?» Rachel si rifiutava ancora di guardarlo, ma non poté fare a meno di prendere il braccio che lui le offriva. Dietro di loro, il borbottio indignato scoppiò prima che si richiudessero la porta alle spalle.

Una volta in strada, Sebastian la guardò allacciarsi rabbiosamente i nastri del suo vecchio cappello in un nodo storto. Era infuriata con lui, ma non l'avrebbe mai ammesso. «Sapete tornare a casa da sola, vero?» chiese lui in tono allegro.

I suoi occhi sprizzavano scintille, ma lei mormorò: «Sì, milord», in tono assolutamente rispettoso. Col suo abito nero appariva pericolosamente esile e tetra contro una macchia di digitale purpurea in fiore lungo l'argine del fiume. Se la immaginò che tornava a casa attraversando il paese tutta sola, sopportando gli sguardi curiosi e ostili; da quanto ne sapeva lui, la gente arrivava persino al punto di insultarla apertamente. Indugiò per un istante, chiedendosi se non fosse il caso di riaccompagnarla, rimandando il suo appuntamento con Vanstone per gli investimenti nella miniera di rame.

Assurdo; non era il suo angelo custode. E avrebbe creato uno stupido precedente dimostrandole una simile attenzione. Comincia col piede giusto era un consiglio assennato; lui voleva usare la signora Wade per i propri comodi, e non il contrario. Se la sua condizione di emarginata quel giorno si era rafforzata era colpa sua, ma ormai era un po' troppo tardi per i sensi di colpa o i ripensamenti.

«Allora, buona giornata.» Si toccò il cappello e si incamminò verso la casa del sindaco, lasciandola sola.

Rachel lo guardò allontanarsi, ondeggiando il bastone da passeggio con quella disinvoltura e quell'arroganza che sembravano tanto naturali in lui e per nulla affettate. Doveva sentirsi particolarmente soddisfatto del proprio operato di quella mattina: non solo aveva scioccato due tra le dame più rispettabili di Wyckerley, ma l'aveva anche umiliata di fronte a loro per suo gusto personale. Quello che le sfuggiva era il motivo. Che piacere perverso traeva dal tormentarla? Non era semplice crudeltà, ne era sicura, perché la mente di lui era troppo sottile, le sue depravazioni troppo complesse. Quali che fossero le sue ragioni, si disse, non importava, tanto lui non ci guadagnava niente, visto che lei non aveva più né orgoglio né onore da infangare. Mentre rifletteva, sentì le occhiate gelide della signorina Vanstone e della signorina Carter sulla nuca come un vento freddo. Quando si voltò le vide dietro la vetrina,

con gli occhi socchiusi, le bocche in movimento, disprezzo e disapprovazione erano dipinti sui loro volti. Adesso avevano due motivi per odiarla: era un'assassina ed era la puttana di lord D'Aubrey.

Si incamminò, dirigendosi alla cieca nella direzione opposta a quella da cui erano venuti. Il sole era alto, l'aria tiepida e gentile, ma il piacere che quella giornata le aveva dato solo un'ora prima era sparito. La strada svoltava bruscamente in fondo ai giardini, accanto al vicariato e alla tozza costruzione normanna che era la chiesa di Ognissanti. Non sapeva se era per la stanchezza o la riluttanza ad affrontare di nuovo l'ordalia degli sguardi dei passanti, o forse per qualche altra ragione, ma invece di voltarsi e imboccare la strada per Lynton Hall attraversò l'arco formato da due enormi sicomori ed entrò nel cimitero in ombra.

Non appena il cancello arrugginito si richiuse con uno scatto dietro di lei, Rachel capì perché era andata lì. Ci era quasi giunta la domenica precedente, dopo la messa, ma c'erano state troppe persone nei paraggi e lei non voleva farsi vedere da nessuno. Adesso era sola e poteva compiere la propria missione senza testimoni.

L'avevano arrestata la mattina dopo l'omicidio di Randolph e in seguito non le avevano permesso di uscire di galera per partecipare al suo funerale. Di conseguenza non aveva mai visitato la sua tomba. Ma la individuò facilmente, perché la sua lapide era più alta di tutte le altre e più imponente e ai suoi piedi c'era un enorme mazzo di fiori freschi. Lesse il suo nome, Randolph Charles Wade e le date di nascita e di morte, ma quando fece per avvicinarsi per leggere l'epitaffio scritto a caratteri più piccoli, non riuscì a muoversi. Era ferma a qualche metro di distanza, la schiena contro la lapide di granito ruvido di una tomba vicina, immobilizzata e incapace di muovere un passo.

Che cos'era quella paura e perché l'assaliva adesso? Randolph era morto, non poteva più farle del male. Ma anche la sua tomba la sconvolgeva, nella sua durezza di pietra, nella sua fredda, fallica spietatezza. Di colpo le scoppiarono davanti agli occhi serrati immagini che credeva di aver seppellito anni prima. Dovette voltarsi e prendersi il volto tra le mani. Ma il supplizio non cessava e lei continuava a vedersi come da lontano - esattamente come si era vista quando le erano accadute quelle cose - e di colpo tornò a essere la sua vittima. Provò lo stesso stordimento e poi lo stesso orrore, che l'avvolse. Davanti alla sua mente comparve il disegno floreale del tappeto in camera sua, rose giganti su uno sfondo azzurro cielo. Si vide inginocchiata sul tappeto, davanti all'ottomana bassa, ampia, oscena, con le mani dietro la schiena. In attesa. Udì la voce di lui, pacata, sempre paziente, sempre spietata, che istruiva e spiegava, mai irata, nemmeno quando le faceva male, nemmeno quando...

Si riscosse, premendosi i pugni contro la bocca. Aprì gli occhi e vide la corteccia color cenere di una betulla e ci appoggiò le mani, ci premette la fronte e rimase così, avvertendo sotto i palmi la fredda, dura consistenza del legno. Dio! Perché era venuta lì? E se gli incubi fossero ricominciati, assieme all'insonnia e al terrore che la paralizzava? Aveva creduto di essere abbastanza forte da poter guardare la sua tomba, sopportare i sordidi ricordi, accettare tutto il male, ma non era così. Forse lui avrebbe vinto sempre, sempre.

No. No. No. Si staccò dall'albero ma non riuscì a voltarsi. Rivolta alla corteccia della betulla disse ad alta voce: «Non puoi toccarmi. Non ho paura di te. Stai marcendo sottoterra, non puoi farmi del male. Qualcuno... ti ha ucciso e tu hai avuto... hai avuto quello che ti meritavi. Morto, sei morto, Randolph. Se stai bruciando all'inferno, non mi importa. Spero che sia così».

Il cuore le batteva forte. Le occorre un minuto per superare il timore superstizioso che lui potesse alzarsi e punirla in qualche maniera per quell'esorcismo blasfemo. Ma non accadde nulla. Gli uccelli sopra di lei continuarono a cinguettare; il vento continuò a muovere il fogliame appena spuntato della betulla. Non accadde nulla. Rachel si mise le mani sulle guance, facendo lunghi respiri lenti per calmarsi, e pensò: E' finita. Sono contenta di essere venuta, perché adesso è davvero finito tutto.

Ma era ancora più contenta di andarsene. Si asciugò le mani sudate sulla gonna e si affrettò verso il cancello, rischiando di scontrarsi con chi entrava proprio in quel momento.

Era una donna. «Oh!» esclamò. «Scusatemi, non vi avevo vista.» Non c'era da stupirsi; un enorme mazzo di fiori recisi le nascondeva quasi completamente il viso. Abbassandoli, la donna si fermò e osservò Rachel, incuriosita.

Questa si sentì in dovere di presentarsi, di spiegare la propria presenza, soprattutto dato che la donna sembrava essere di casa lì; non portava né cappello né cappotto, nemmeno uno scialle e, pur essendo giovane, aveva un'aria rispettabile e piena di dignità. «Scusatemi», balbettò Rachel. «Io... davo un'occhiata alle tombe.» Si rimproverò mentalmente; che cos'altro avrebbe potuto fare nel cimitero?

«Oh, sì, è un periodo dell'anno bellissimo questo, vero? Anche a me piacciono molto i cimiteri.» Dato che Rachel non rispondeva, la donna proseguì: «Sono Anne Morrell. Mio marito è il vicario, sapete».

Non c'era via di scampo. «Sono Rachel Wade», disse e aspettò di vedere quale reazione la rivelazione avrebbe provocato.

Il viso interessante della donna non mostrò segno di disapprovazione, ma la sua attenzione aumentò impercettibilmente, fissandosi meglio su Rachel. «Piacere di conoscervi, signora Wade. Christy mi ha detto di avervi incontrato e io non vedevo l'ora di conoscervi.»

Rachel nutriva forti dubbi in proposito, ma rispose come meglio poté al sorriso amichevole della signora Morrell.

«Sono i fiori dell'altare», continuò, guardando il grosso mazzo che aveva tra le braccia. «Ci sono delle dame in paese che li rinnovano due volte la settimana prendendoli dai loro giardini. Non sopporto di gettare via quelli vecchi, perché non sono mai davvero appassiti, e così finisco per sistemarli sulle tombe.»

Rachel annuì educatamente.

«Conoscete le Weedie?»

«Come, scusate?»

«La signora e la signorina Weedie, due fedeli della parrocchia che si occupano dei fiori per la chiesa, più che altro la signorina, adesso che la madre è molto ammalata.»

«No, io non... non le conosco. Non conosco quasi nessuno, in realtà.»

Gli occhi vivaci della signora Morrell la scrutavano attentamente in un modo che, però, stranamente non risultava offensivo. «Bene», disse gioviale, «dovete assolutamente fare la conoscenza della signorina Weedie, perché sa tutto quel che c'è da sapere sui fiori. E salvo ci sia stato un miracolo a Lynton dall'autunno scorso, quando ci abitavo, immagino che il giardino a terrazze dietro la casa sia ancora incolto. E in uno stato di vergognoso abbandono, ma non sono mai riuscita a persuadere il giardiniere a porvi rimedio.»

«Mi ero dimenticata che un tempo abitavate lì», disse Rachel.

Il sorriso divertito della signora Morrell si allargò. «Chissà che cosa pensate di me come padrona di casa.»

«Oh, niente affatto...»

«Ve lo dico in tutta sincerità, non ce la facevo proprio, signora Wade. Tutte quelle stanze, le correnti d'aria, le crepe, tutto in rovina... mi era molto più facile nascondermi in un salottino all'ultimo piano e ignorare quello che andava crollando nei due piani sotto di me.»

Rachel non poté trattenere un sorriso di complicità, condividendo quel sentimento. «C'è un sacco da lavorare», ammise. «Stiamo cercando di sistemare una stanza alla volta, cominciando dai salotti del primo piano. Ma è una vera lotta, anche se ci lavoriamo in quattro tutti i giorni.»

«Siete davvero intraprendente.» Col dorso della mano si scostò una ciocca di capelli rossicci dagli occhi. «Ditemi, Violet Cocker è sempre a Lynton? A volte vedo Susan e qualcun'altra in chiesa, ma Violet mai.»

«Sì», rispose Rachel in tono neutro, «c'è ancora.»

«Allora vi ammiro ancora di più, non solo per la vostra intraprendenza, ma soprattutto per la vostra tolleranza e santa pazienza.»

A Rachel venne da ridere. Si sentì invadere da qualcosa di molto simile alla felicità; era dai tempi di scuola che non parlava con altrettanta spontaneità e allegria con un'altra donna.

Continuarono a chiacchierare di Lynton Hall, dei suoi aspetti eccentrici e dei suoi pregi, trovandosi d'accordo su tutto, finché il campanile della chiesa alle loro spalle batté un quarto all'una. «O cielo, quant'è tardi», esclamò la signora Morrell con sincero rammarico. «La moglie dell'amministratore parrocchiale viene a pranzo da noi tra un quarto d'ora e non mi sono ancora vestita.»

Rachel la trovava deliziosa con quel vestito morbido e vaporoso di percalle blu a fiori, ma forse non era un abbigliamento abbastanza formale per la moglie dell'amministratore parrocchiale. «Non voglio trattenermi oltre», si affrettò a dire, spostandosi verso il cancello. «Sono... sono molto felice di avervi conosciuto, signora Morrell.»

«Anch'io», rispose questa e stavolta Rachel le credette. «Dato che ci vedremo spesso d'ora in avanti, perché non mi chiamate Anne?»

Rachel si fermò, una mano sul saliscendi del cancello. «Grazie», riuscì a dire in tono normale, ma le sue emozioni stavano affiorando pericolosamente. «Io sono Rachel.»

Anne sorrise. Facendole un cenno di saluto col capo, visto che aveva le mani ingombre, si avviò per posare i fiori sulle tombe.

Per tutto il tragitto fino a casa Rachel rimase profondamente agitata. Forse aveva incontrato un'amica e l'idea la entusiasmava. Ma era afflitta ancora dall'incertezza e temeva che la signora Morrell non sapesse davvero chi lei fosse. E se il reverendo Morrell, per senso di carità o discrezione, avesse omesso di raccontare alla moglie il passato di Rachel? E se, per qualche strano caso, i pettegolezzi del paese non l'avessero ancora raggiunta?

Ma no, quando Rachel aveva detto il proprio nome, qualcosa negli occhi di Anne le aveva fatto capire che lei sapeva esattamente chi fosse la signora Wade. Ma, incredibilmente, non si era mostrata sprezzante più del marito il giorno che Rachel lo aveva incontrato per strada. Le virtù cristiane della tolleranza e del perdono non si erano viste spesso nel carcere di Dartmoor, nemmeno tra i cappellani che ogni giorno facevano sermoni sul peccato, la colpa e la redenzione. Ma a quanto sembrava tali virtù esistevano sul serio a Wyckerley, almeno nelle persone del vicario e di sua moglie. Un'amica. L'euforia l'accompagnò fino a casa.

Si stava togliendo il cappellino, ancora sorridendo tra sé, quando notò Susan che le veniva incontro nell'ingresso. «Signora Wade», annunciò con un'espressione preoccupata, «c'è una visita per voi.»

Rachel era convinta di aver sentito male. «Una visita per me?»

«Sì, signora. Non sapevo dove farla accomodare, nella vostra stanza o in uno dei salotti, così l'ho messa nel salottino verde. Spero di aver fatto bene... non sapevo che altro fare.»

«Chi è, Susan?»

«Ecco, signora, è la signorina Lydia Wade.»

CAPITOLO 8

Rachel la vide attraverso la fessura della porta socchiusa del salotto. Era seduta sul divano, con la testa china, le mani che sferruzzavano alacremenente un quadrato di lana nero tanto grande da coprirle le gambe e parte del divano. Era diventata più robusta. I bei capelli biondi si erano scuriti, ma li portava pettinati sempre con quei lunghi boccoli laterali che avevano fatto l'invidia di tutte le altre ragazze all'Accademia della signora Merton. Nonostante la sua quasi totale ignoranza in fatto di abbigliamento femminile, Rachel sapeva che l'abito a fiori bianco e rosa di Lydia era fuori moda; era infatti lo stesso genere di vestito che indossava a scuola undici anni prima.

Le venne in mente un pensiero improbabile, che lei e Lydia potessero avere qualcosa in comune, che la morte di Randolph avesse avuto lo stesso effetto devastante sulla crescita emotiva sia della figlia che della vedova. In questo caso, era possibile un riavvicinamento tra le due adesso? Probabilmente no; probabilmente era follia anche solo pensare una cosa del genere. Eppure, qualcosa nella posa di Lydia, l'inclinazione della testa, così strana e insieme così familiare, ricordavano a Rachel se stessa.

Al processo per omicidio, Lydia aveva testimoniato che suo padre era un uomo buono e gentile, che Rachel lo aveva sedotto, che la sera prima di essere ucciso aveva confidato alla figlia che la sua nuova moglie non era la ragazza dolce e arrendevole che credeva di aver sposato. Se fosse stato vero, se avesse detto così, sarebbe stato la pura verità, perché alla fine di quella prima e ultima infernale settimana di matrimonio, Rachel era davvero cambiata. Ma anche Lydia doveva essere cambiata, perché anche lei era stata privata della sua innocenza. Non era forse un inizio, qualcosa su cui potevano cercare di costruire una sorta di comprensione reciproca?

Aperto la porta Rachel disse a bassa voce: «Ciao, Lydia». Le mani nervose si fermarono. Lydia alzò la testa e Rachel vide immediatamente che le sue speranze di riconciliazione erano patetiche e assurde. Negli occhi tondi e castani di Lydia c'era un solo sentimento ed era odio.

Si alzò lentamente. «Dicono che i gatti caschino sempre in piedi», disse con voce malferma, gli occhi sgranati a misurarla dalla testa ai piedi. «Adesso so che lo fanno anche le serpi.»

Rachel fece un profondo respiro disperato. «Che cosa vuoi?»

«Guardati. Mio Dio, guardati.» La sua risata sgraziata suonava orribilmente falsa. Si avvicinò a lei, sempre esaminandola. «Credi davvero di poterti camuffare?»

«Cosa...»

«Credi che l'abito nero possa ingannare qualcuno? Che esista un'anima qui che non sappia esattamente chi sei?»

«Lydia, perché mi dici queste cose?» chiese Rachel stancamente. «Perché sei venuta qui?»
«Perché ci sei venuta tu», ribatté questa, a voce più alta, con gli occhi lampeggianti. «Perché proprio qui?»

«Tu lo sai perché sono venuta... non l'ho deciso io. Sono stata scacciata dal Dorset perché non riuscivo a trovare un lavoro.»

«Ti dovevano deportare. Una donna come te, dovevano metterti su una nave e mandarti all'inferno.»

Rachel chiuse gli occhi. «Questo dialogo non ha senso.»

«Mi hai visto al processo? Non ho smesso mai di pregare che ti impiccassero. Mi hai visto?»

«Sì.»

«Quando emisero la condanna alla detenzione, persi tutta la mia fede nella giustizia divina. Ma poi cambiasti idea! Perché impiccarti non sarebbe stato abbastanza!»

«Lydia, per amor di Dio.» Rachel fu costretta a indietreggiare, ad allontanarsi dall'odio che sembrava fuoriuscire a ondate roventi dall'amica di un tempo.

«Tu avevi sempre un sacco di corteggiatori, che ti ronzavano intorno, che ti facevano i complimenti: 'Oh, Rachel è così carina, oh, Rachel è così intelligente'.» La sua voce e la curva della sua bocca erano ostili e cattive. «Sai che cosa mi ha fatto felice in tutti questi anni? Pensarti rinchiusa in cella. Giorno dopo giorno, mese, dopo mese, anno dopo anno. Tutta sola.»

«Voglio che te ne vada subito.» Si allontanò dalla porta.

«Tutte le sere mi addormentavo immaginandoti nella tua piccola cella. A volte fingevo di essere al tuo posto, sdraiata su una branda invece che nel mio letto. Mi informai sulla vita a Dartmoor, so tutto del silenzio e delle punizioni. So anche cosa indossavi, cosa mangiavi.»

Pur capendo benissimo quanto fosse inutile scagionarsi, si sorprese a dire, suo malgrado, con voce bassa e intensa: «Ascoltami, non ho ucciso tuo padre».

Lydia digrignò i denti e le andò vicino. «Lo hai ammazzato a sangue freddo.»

«No, trovai il suo cadavere, quella mattina, dovevamo partire quel giorno per la luna di miele, ma lui era morto, era già morto...»

«Non toccarmi!» Lydia colpì la mano che Rachel aveva alzato verso di lei. «Prima lo hai incantato, sedotto e poi lo hai ucciso!» La sua voce era stridula e rotta dall'emozione. «E lui era un brav'uomo, buono e gentile, e a causa tua...»

«No, lui non era... buono, lui...»

«Bugiarda!» Ritrasse la mano e prima che Rachel potesse schivarla, le diede uno schiaffo in faccia.

Lei si portò la mano alla guancia che le bruciava, sbattendo l'occhio che si era riempito di lacrime e cercando di non tremare. «Non sai quello che dici.»

«Io lo so! Lo so! L'hai calunniato una volta... ti ucciderò prima di lasciartelo fare ancora!»

Dietro la spalla di Lydia, Rachel vide Sebastian sulla soglia. Per un attimo lui rimase immobile, paralizzato. Poi Lydia partì all'attacco, spintonandola con forza sul petto con entrambe le mani. Rachel vacillò all'indietro, alzando le braccia per proteggersi. Con un grido disperato, Lydia l'attaccò di nuovo, con le dita ripiegate a uncino.

Prima che potesse colpire, il braccio di Sebastian la cinse in vita sollevandola da terra. Lei lottò, imprecaando, strillando come un bambino infuriato, divincolandosi da una parte all'altra. Ma la sua stretta era micidiale e lei di colpo si abbandonò, restando appesa al suo braccio come una bambola di pezza.

Lui la depose a terra con cautela. Rachel non riusciva a parlare; quando lui la guardò, scrollò la testa, per comunicargli che non si era fatta male.

Dal corridoio si udirono rumori confusi, voci alte, passi frettolosi. Susan, con l'aria agitata, si fermò di scatto sulla soglia. Una donna la superò, entrando di corsa nella stanza. «Lydia!»

Dieci anni prima aveva i capelli castani invece che grigi, ma Rachel la riconobbe lo stesso. «Oh santo cielo, santo cielo... cos'è successo?»

Sebastian la fissò duramente. «Chi diavolo siete?»

«Lord D'Aubrey, vi chiedo sinceramente perdono! Sono Margaret Armstrong... Lydia è mia nipote.» Cinse la nipote in vita, mormorando: «Oh, povera, povera». Lydia aveva il respiro affannoso, fissava ancora Rachel con odio assoluto.

Sebastian si frappose tra di loro, bloccandole la visuale di Rachel. «Vi consiglio di portare a casa vostra nipote, signora Armstrong. Immediatamente.»

«Sì, certo. Sono terribilmente spiacente, milord, ma Lydia... non si sente bene. Vi prego di perdonare questa intrusione e questo spiacevole... incidente...»

«Non dovete chiedere scusa a me», la interruppe gelido. «Ma alla signora Wade.»

Lydia si era incamminata verso la porta, ma si fermò e si voltò di scatto a quelle parole. «Chiedere scusa a lei? Chiedere scusa a quella puttana assassina?» Soltanto il corpo muscoloso di Sebastian le impedì di tornare all'assalto. Quando lui le andò incontro, lei digrignò i denti, ma cedette, borbottando qualcosa di incomprensibile e maligno.

«Lydia, vieni con me, per amor del cielo», la implorò la signora Armstrong dolcemente, prendendola per mano. Alla fine Lydia la seguì.

Sebastian uscì con loro in corridoio, fermandosi sulla soglia per lanciare un'ultima occhiata a Rachel, che si staccò dalla finestra, contro la quale era quasi collassata, per dimostrargli di stare bene. Lui le rivolse un'occhiata indecifrabile, quindi seguì Lydia e la zia.

Le ginocchia non smettevano di tremarle. Si trascinò fino al divano, reggendosi a esso come una vecchia, mentre gli girava intorno e si lasciava cadere sui cuscini. La guancia le bruciava ancora e il petto le doleva. Sarebbe stato un sollievo affondare il viso nel bracciolo imbottito e scoppiare a piangere. Vinse quell'impulso strizzando gli occhi e stringendo i denti.

Si era dimenticata di Susan. La cameriera comparve di fianco a lei, agitando le mani, il viso dolce sconvolto dallo spavento. «Ooh, signora, è stato terribile. Non avevo mai visto niente di simile in vita mia, lo giuro. State bene?»

«Sì.»

«Posso portarvi dell'acqua o qualcos'altro? Un brandy, magari, oppure...»

«No, niente, grazie.»

«Ne siete sicura?»

«Sì. vorrei solo restare seduta qui un momento. Da sola. Grazie», ripeté.

Susan esitò, indecisa, ancora un minuto, sospirò e disse: «Come volete, signora», e la lasciò sola.

Le sembrava di aver avuto un incidente. No, peggio; un incidente era qualcosa di impersonale, una semplice disgrazia, mentre quello... era l'incontro con un odio così intenso che ne sentiva ancora il bruciante calore. Il tremendo isolamento della prigionia aveva avuto un vantaggio: l'aveva tenuta in salvo da tutto tranne che il disprezzo più generico, che veniva espresso giorno per giorno in mille modi, da parte di guardie e carcerieri, persino di altre recluse, finché ottundeva e spegneva i sensi. Ma ormai non era più all'interno del guscio protettivo del carcere. Era un uccellino orfano e indifeso, che saltellava nell'erba alta e pericolosa del mondo reale. E aveva una terribile nemica.

Udì un suono e alzò la testa dallo schienale del divano notando Sebastian che la osservava dalla soglia. Senza parlare, lui si avvicinò al tavolo d'angolo, che serviva da mobile dei liquori e versò del vino in un bicchiere. Lei rimase sorpresa quando glielo porse invece di berlo.

Per educazione ne bevve un piccolo sorso. «Se non avete bisogno di me», disse, restituendo il bicchiere, «vorrei andare nella mia stanza.»

Facendo finta di non aver sentito, lui le si mise seduto accanto, accigliato.

«Che cos'è successo?» Lei trasalì, quando lui avvicinò la mano al suo viso. I suoi occhi si rannuvolarono. «Vi ha fatto male?»

«No, adesso sto bene.» Lui la toccò lo stesso, dolcemente, il suo palmo fresco sulla guancia che le bruciava. Lei rimase perfettamente immobile.

«Che cosa vi ha detto?»

Lei fece un respiro affaticato. «Quello che ci si aspetterebbe da lei. Pensa che abbia ucciso suo padre. Scusatemi», mormorò, alzandosi. Non poteva restare lì più a lungo; il suo atteggiamento preoccupato e soffocante la confondeva, la faceva sentire peggio, non meglio. «Vorrei andare in camera mia, milord. Posso?»

Lui si appoggiò alla spalliera del divano, spostando le mani dalle ginocchia su verso le cosce, con le lunghe gambe divaricate. «Sì, andate», disse, con tono arrabbiato.

Si guardarono negli occhi. Che cosa si aspettava, si chiese Rachel, che cosa cercava da lei? Pensava che si sarebbe confidata con lui adesso? Che avrebbe avuto fiducia in lui, gli avrebbe permesso di confortarla? Non aveva intenzione di manifestargli alcunché.

«Grazie», disse lei, in tono appena cortese, e uscì di corsa dal salotto. Non vedeva l'ora di restare sola.

Rimase nel suo alloggio per il resto della giornata, rimuginando inutilmente, prostrata. Susan le portò la cena su un vassoio, ma lei la mandò via e dopo di allora nessuno venne più a disturbarla.

La casa si fece silenziosa. Intorno alle dieci, la solitudine tanto desiderata in precedenza cominciò a diventarle opprimente e la notte che le si prospettava davanti era vuota e interminabile, probabilmente insonne. Immagini della giornata appena trascorsa le si affacciavano alla mente mentre era a letto, entrando e uscendo da mezzi sogni... il bastone da passeggio di lord D'Aubrey che ondeggiava in un ampio arco arrogante davanti ai suoi eleganti stivali di pelle... distese di fiori selvatici ai lati della strada di argilla rossa che saliva e scendeva ombreggiata dai rami delle querce... il suo viso nello specchio del negozio della signorina Carter, l'aspetto grazioso e quasi giovane... l'espressione compiaciuta di Sebastian, quasi... ammirata, e poi una gentilezza inaspettata...

La voce stridula e alta di Honoria Vanstone, l'accento artificiosamente educato, interruppe il sogno; Rachel si svegliò completamente, ricordando l'ultima volta che aveva visto la figlia del sindaco: era stato una settimana prima, quando, con un'altra dama, si era spostata di proposito sull'altro lato dell'angusta via maestra, con l'intenzione di evitarla.

Per calmarsi, Rachel pensò ad Anne Morrell. L'immagine dei suoi dolci occhi grigi si accompagnò al profumo di gigli e muschio, di terra dissodata e vento fresco. Perché non mi chiamate Anne? Il cuore di Rachel accelerò, come quel pomeriggio, pieno di speranza e di gratitudine. Poi la sua mente ricominciò a vagare distrattamente, gli avvenimenti di quella giornata si allontanarono sempre più sotto una pesante coltre di sonnolenza.

Senza preavviso, nemmeno un attimo di disagio, l'oscurità fu squarciata da un lampo e la visione della punta marmorea di una lapide funeraria le penetrò nel cervello come la lama di una spada. Si mise a sedere sul letto, con gli occhi spalancati e ansiosi, scrutando la stanza in cerca di qualcosa di reale, qualcosa di solido che scacciasse quella immagine violenta. Scese dal letto e si affrettò ad aprire le tende alla finestra. La luce delle stelle si rifletteva sul selciato del cortile vuoto. Premette la fronte contro il vetro, rabbrivendo, mormorando: «No, no, no», per rompere il silenzio e alleviare il terrore, per ritrovare se stessa.

Accese una candela e la portò nel salottino. A poco a poco la accogliente semplicità della stanza la calmò. Toccò gli oggetti sulla scrivania, le penne e il calamaio, la bella pietra di quarzo che usava come fermacarte. Aprì il registro e le righe ordinate di numeri la rinfrancarono. Tutto era aggiornato; non aveva conti da saldare né lettere da scrivere. Non voleva dormire... non voleva sognare; se voleva superare quella nottata, avrebbe dovuto leggere un libro.

La biblioteca era in quella stessa ala della casa, oltre il corridoio di pietra che partiva dalla cappella. Non faceva freddo, ma lei si strinse lo scialle sulle spalle, tremando lievemente a causa del silenzio e dell'ora tarda e degli angoli in ombra che la fiamma della sua candela non riusciva a illuminare. Una settimana prima aveva fatto un'altra visita alla biblioteca, ma ci aveva trovato lord D'Aubrey; aveva visto l'alone del suo lume filtrare da sotto la porta. Si era voltata di scatto in preda al panico ed era tornata in camera sua, senza farsi vedere.

Grazie a Dio quella notte la stanza dal soffitto alto e odorosa di muffa era deserta. Rimise al suo posto il libro appena letto e ne cercò uno nuovo; era sempre difficile in quella deludente biblioteca ed era meglio non avere aspettative troppo elevate. Trovò tutti e cinque i volumi della teologia di Dwight e rabbrivì al pensiero di averne letti due per intero, dato che Dwight era considerato un autore assai edificante nel carcere di Dartmoor. Aveva letto anche i Frammenti biblici di Horseley e la Biografia animale di Bingley e gran parte di Saggi britannici.

Eureka, pensò lei, sarcastica, ecco finalmente un libro pubblicato quando lei era già nata, anche se da poco: Il fienile delle rondini, di John E Kennedy. «Scene di vita in una piantagione nell'America meridionale», prometteva il sottotitolo. Con un sospiro si diresse al sedile sotto la finestra, dove c'era una nicchia per la candela, e cominciò a leggere.

Il sonno era un subdolo nemico. Dopo dieci minuti fu costretta ad alzarsi e a fare un giro per la stanza per svegliarsi. La stanchezza le tornò non appena si rimise seduta e riaprì il libro, la cui prosa senza vita e pomposa uccideva qualsiasi interesse avesse potuto nutrire per l'argomento trattato. Con uno sforzo di concentrazione riuscì a terminare il terzo capitolo. Due pagine dopo, il sonno l'assalì alle spalle, avvolgendola.

Come sempre, il sogno si avvicinò lentamente, insidioso e con ingannevole innocenza. Era in piedi al centro di una stanza che non riconosceva, in attesa. Il terrore l'assalì quando si rese conto di dover aspettare, di non potersi muovere. Poi non era più in piedi, ma seduta sulla sponda di un letto alto, con le gambe penzoloni. Era nuda e la vista delle proprie cosce bianche la terrorizzò. Riconobbe la stanza; era la camera da letto del marito, e tutto intorno era nitido e di una nauseante familiarità. Avrebbe voluto saltare giù dal letto e correre via, ma non le era permesso muoversi. Doveva restare seduta ad aspettarlo, seduta con le gambe larghe e le mani unite dietro la nuca. Era la «prima posizione», la meno degradante, ma lei tremava già, col fiato mozzo.

Udì un rumore fuori dalla porta e cominciò a piangere in silenzio; se lui la sentiva piangere, l'avrebbe punita. Una sagoma scura apparve sulla soglia. Sapeva che era lui, ma il terrore autentico non cominciò finché lui non si spostò alla luce. Allora la paura salì a strati dentro di lei, fino a riempirla completamente e traboccare. La sua vestaglia color vinaccia la nauseava, ma lei non riusciva a distogliere lo sguardo dalla superficie lucida e setosa. Era fredda a contatto con la pelle, lo sapeva e quando lui si muoveva frusciava in un modo che le faceva venire da vomitare.

In mano teneva qualcosa.

Indifesa, col cuore in gola, fu invasa dal panico. Cominciò a singhiozzare, le sembrava di essere una bambina quando lo implorò di non farlo - Ti prego, oh, ti prego, ti prego - ma lui continuò ad avvicinarsi, scivolando verso di lei con quella sua oscena vestaglia, sempre più vicino, il viso severo e paziente, il braccio proteso a mostrarle l'oggetto che teneva in mano. L'attimo si dilatò nella pazzia e oltre, e allora le mancò il coraggio e cominciò a urlare.

Sebastian vide il fioco alone della candela sopra il sedile vicino alla finestra, che tremolava mosso dalle correnti d'aria, illuminando a stento una sagoma nera accartocciata contro la parete di legno. Si rese conto che era una persona solo quando udì un singhiozzo soffocato, un suono improvviso e gutturale che gli fece rizzare i capelli, e si accorse che si trattava di Rachel solo quando si avvicinò e la vide cadere in avanti sulle ginocchia, raggomitolandosi su se stessa, con le mani affondate tra i capelli.

Allarmato, posò la candela accanto a quella di lei. La chiamò per nome, ma lei stava piangendo e non lo sentì. C'era una nota di atroce e sconfinata sofferenza nel suo pianto, che gli risultava insopportabile. La toccò lievemente e lei alzò la testa. Quando la vide in faccia fu costretto a girarsi. Andò alla scrivania e prese un fazzoletto dal cassetto.

Si mise seduto accanto a lei, premendole il fazzoletto in mano, e lei ci affondò il naso. Le esili spalle erano scosse da brividi; lui l'accarezzò dolcemente, sentendo i suoi singhiozzi intermittenti. «Perché piangi?» Nessuna risposta. «Perché?» Lei borbottò qualcosa di incomprensibile. Prendendola per le spalle, la obbligò a guardarlo. «Dimmi perché piangi.»

«Un sogno», riuscì a dire lei, chiaramente.

«Un incubo?» Lei annuì. «Che cosa sognavi?»

Lei scrollò il capo più volte. Non gliel'avrebbe detto.

«Adesso è tutto a posto.» Avrebbe voluto stringerla quel pomeriggio, confortarla in qualche modo dopo che Lydia Wade l'aveva aggredita, ed era andato in collera quando lei non gliel'aveva permesso. Adesso la prese tra le braccia, premendola contro di sé. Lei lo lasciò fare, ma non si rilassò, non si abbandonò contro di lui. Lui sentiva l'odore dei suoi capelli puliti, vedeva la luce della candela danzare sulle ciocche argentate, facendole diventare d'oro. Lei continuava a piangere, anche se i singhiozzi disperati sembravano cessati. Portava un'anonima vestaglia di cotone di colore indefinito, la stoffa rigida, ancora non ammorbidita dall'uso o dai lavaggi. Le arrivava solo fino al ginocchio, ma sotto indossava la lunga camicia da notte gialla che lui aveva visto ripiegata ai piedi del letto. Com'era magra. Com'erano irresistibili la sua tristezza e la sua fragile vulnerabilità. Com'era incredibile che lui non le avesse messo le mani addosso fino a quel momento.

Lei chinò la testa e lui vide il bianco della nuca, il piccolo rigonfiamento che corrispondeva alla prima vertebra cervicale. Avvicinò le labbra alla sua tempia, e i suoi capelli gli solleticarono la bocca. Morbida. Attraverso il braccio con cui la stringeva avvertì una nuova consapevolezza affiorare lentamente nel corpo di lei. Non si mosse, ma la morbidezza scomparve; gli pareva quasi di sentirla sperare invano di sbagliarsi, che quello non fosse l'inevitabile momento che immaginava. Pensò di prolungare la sua squisita incertezza, di tenerla in sospenso ancora un po'. Ma per compassione o per impazienza mise fine agli indugi, stringendola di più a sé. «Signora Wade», disse piano, «signora Wade, credo che sia giunto il momento.»

«Il momento», ripeté lei in un soffio. Lui vide nei suoi occhi d'argento una profonda rassegnazione, che non era proprio accettazione, ma in quel momento giudicò le due emozioni abbastanza simili. Forse c'era anche della paura, ma lui preferì non vederla.

«Proprio così.» Le sollevò il mento per impedirle di guardare altrove mentre infilava l'altra mano sotto la camicia da notte e le accarezzava il seno tondo e morbido.

Era proprio da lei non dargli la soddisfazione di reagire. Serrò leggermente le labbra; la lenta carezza del suo pollice sul capezzolo le strappò un minuscolo gemito e nient'altro. Ma intanto tormentava il fazzoletto che aveva in grembo con entrambe le mani. Cercò di chinare la testa, ma lui gliela tenne sollevata. Scrutando il bel viso rigato di lacrime, lui chiese, con sincero interesse: «Che cosa sperate, signora Wade?»

«Spero...» Lei si leccò le labbra salate. «Spero di riuscire a sopportarlo.»

Non si riferiva solo a quel momento. Intendeva tutta la propria vita. Come al solito il suo fatalismo ebbe l'effetto di fargli desiderare di possederla e allo stesso tempo di liberarla. L'impulso peggiore ebbe il sopravvento, come gli capitava con regolarità ultimamente. Chinò il capo e la baciò, mordicchiandole il labbro inferiore.

Gli occhi di lei lampeggiarono. Dalla gola le uscì un gemito cupo che lo incendiò. «Non voglio.»

L'aveva sentita bene? Una qualsiasi forma di resistenza, persino quella debole protesta appena sussurrata, contrastava con l'immagine che si era fatto di lei come irrimediabile stoica.

Prima che qualcosa di tanto sovversivo quanto la sua coscienza potesse affiorare in lui, disse: «Credete che potrei lasciarvi andare ora? Temo che non sia possibile». Ed era vero.

Lei curvò le labbra in una lieve ma inconfondibile smorfia di derisione. «Fa parte delle condizioni di assunzione?» chiese, con voce bassa e tagliente, il viso girato dall'altra parte.

Quella frase lo irritò; era convinto che ormai si capissero al punto da non avere più bisogno di simili precisazioni. Ma rispose senza esitare: «Precisamente». Poi, per qualche strana ragione, aggiunse: «Non devi avere paura». Fece scivolare una mano sotto le sue ginocchia e si alzò reggendola in braccio.

Non andò lontano, solo fino al divano in pelle davanti alla scrivania. Lei era fastidiosamente leggera e rigida come una fascina di legna tra le sue braccia. La mise in piedi, perché era più facile svestire una donna se stava in piedi. La luce delle candele era molto fioca in quel punto e lui la vedeva a malapena. Lei doveva considerarla una fortuna. A lui non importava poi molto; ben presto l'avrebbe vista tutte le volte e con tutta la luce che voleva.

Il suo silenzio e il suo atteggiamento - era completamente chiusa in se stessa - suggerivano che la loro prima volta insieme non sarebbe stata memorabile e che la cosa migliore da fare sarebbe stata di superarla una volta per tutte. Questa era una possibilità. L'altra era di sfruttare la sua provocante ritrosia, di usarla per eccitarsi... ed eccitarla, se avesse voluto. Per la centesima volta si domandò che cosa mai le avesse fatto il marito. Dato che non lo sapeva e lei non voleva dirglielo, non gli restava altra scelta che di godere di lei come meglio credeva.

Una decisione a sangue freddo, alla quale mantenne fede per poco. Perché in quel momento gli sarebbe piaciuto poterle dire: «Spogliati», e poi guardarla - naturalmente restando vestito - fare lo spogliarello per lui. Lei avrebbe tremato e indugiato, magari si sarebbe rifiutata e la sua resistenza avrebbe agito da potente afrodisiaco su di lui. Ma già mentre quell'immagine lasciava prendeva forma nella sua mente, le sue mani si diressero verso la scollatura della sua dimessa vestaglia e lui cominciò a slacciarla.

Non riuscì tuttavia a negarsi il piacere di guardarla in faccia mentre la spogliava, anche se sarebbe stato più gentile stringerla a sé, permetterle di affondare il viso contro il suo petto, con gli occhi ben chiusi per negare ciò che stava accadendo. A differenza di tutte le sue altre conoscenze femminili fino a quel momento, lei era unica per il fatto che la sua mente lo affascinava esattamente quanto il suo corpo. Desiderava sapere che cosa pensava mentre lui la seduceva.

Ma non sarebbe stato accontentato. A parte l'ansia, i suoi occhi incolori non tradivano nulla, nemmeno quando lui le sfilò la vestaglia dalle spalle e cominciò a sbottonare la camicia da notte. Era abbottonata fino all'ombelico; lui l'aprì lentamente, scoprendo i seni a poco a poco. Gli parve che lei arrossisse, ma nella luce fioca non ne era certo. «Molto carina», mormorò, riferendosi a lei in generale. Lei chiuse gli occhi; i suoi complimenti non significavano nulla. Lui strinse i capezzoli tra le dita, leggermente: abbastanza per farla trasalire, non abbastanza per farle male. Apprezzò il suo sangue freddo: lei non si mosse. Aumentò scherzosamente la pressione, poi meno scherzosamente. Le labbra di lei presero a tremare.

Ecco fatto, era tutto quello che voleva: una reazione. Col palmo della mano le alleviò il dolore, accarezzandola lentamente avanti e indietro, con dolcezza. La sua pelle lo incantava, così liscia, così fresca; era eccitante pensare che nessuno l'avesse mai toccata in quel modo prima.

Ma non era così.

«Che cosa ti ha fatto lui?» le chiese di nuovo mentre le sfilava una alla volta le maniche della camicia da notte. Naturalmente lei non rispose. L'indumento le scivolò sui fianchi e si raccolse ai suoi piedi e lui dimenticò la domanda.

Di solito gli piacevano le donne voluttuose e dalle forme piene, per quello che contavano negli amplessi senza calore e senza sentimento cui si era dedicato negli ultimi anni. Questa donna era tutt'altro che voluttuosa eppure il suo corpo asciutto gli piaceva. Era armonioso,

sano, sorprendentemente giovane, del tutto diverso da ciò che si aspettava. Più che mai gli faceva pensare a una vergine.

Lei guardava fisso davanti a sé, ma senza vederlo; aveva eretto una specie di muro visivo per tenerlo lontano. Per mettere alla prova la solidità di quel muro, lui cominciò a svestirsi, partendo dagli stivali, quindi si tolse la camicia e i calzoni. Prima che avesse finito lei voltò la testa di lato, fissando la luce tremolante della candela. Non c'era che dire; proprio un muro solido.

Le posò la mano sulle spalle, attirandola a sé finché i suoi seni gli toccarono il petto. La sua pelle era leggermente umida; la sentì rabbrivire sotto le dita. Il fascino del martirio cominciava ad affievolirsi per lui. La baciò, facendole spalancare la bocca con la propria, usando la lingua rudemente per ottenere una risposta. Gli piaceva il suo sapore, la sua bocca liscia. Lei rimase immobile e sopportò il bacio senza un lamento.

«Rilassati, signora Wade», mormorò lui. «Non prenderla come una violenza.» Le fece aprire una mano e se la premette sul petto, facendola scivolare sul capezzolo.

«Se io...»

Fu solo un sospiro soffocato, quasi incomprensibile. «Se tu...?» la spronò lui, sfiorandole i capelli con le labbra. Come era stato possibile che quei capelli non gli fossero piaciuti?

«Se io vi implorassi...»

«Se mi implorassi che cosa?»

«Smettete», ansimò lei quando lui fece scivolare la sua mano rigida sul proprio addome.

La fece calmare restando immobile, senza spostare la mano più in basso, dove avrebbe voluto. «Aspetto con ansia di sentirmi chiedere molte cose da te», mormorò contro la sua fronte, «ma tra di esse non c'è la preghiera di smettere.»

Non voleva farla sdraiare sul divano di pelle, perché sarebbe stata inerte come un cadavere. La necrofilia non rientrava ancora tra le sue depravazioni; la voleva attiva, non passiva. La fece avvicinare al divano tenendole una mano sul fondoschiena e lei si mosse, rigida e trepidante. «Non ti farò del male», le promise, ma lei non diede segno di aver sentito.

Tenendole le mani, si mise seduto sul ciglio del divano. Unì le ginocchia e l'attirò a sé, facendole aprire le gambe attorno alle proprie. Lei spalancò gli occhi per lo sgomento; cercò di ritrarre le mani, ma lui gliele teneva saldamente. La vista delle sue pallide cosce divaricate lo eccitava. «Chinati in avanti. Mettimi le mani sulle spalle.» Piuttosto che toccarlo, lei si appoggiò all'alto schienale del divano. Ma lui non obiettò; quel movimento avvicinò i seni di lei alla sua bocca e lui ne approfittò subito, piegando la testa e succhiando con forza. Il gemito soffocato che le sfuggì di bocca sembrava più di sorpresa che di dolore. Ma quando lui fece scivolare le mani tra le gambe di lei per divaricargliele di più, lei emise un lamento.

«Non avere paura.»

Consiglio inutile; i tendini delle cosce le vibravano come le corde di un'arpa. Dolcemente, molto dolcemente, lui racchiuse il soffice rigonfiamento, agitando le dita sulla sua carne delicata, accarezzandola. Le leccò l'incavo tra i seni, assaporando l'aroma salato del suo sudore. Lei non riusciva a fermare il tremito alle gambe, così lui la costrinse da dietro a piegare le ginocchia fino a farla inginocchiare sui cuscini, a cavalcioni su di lui. Le leccò l'ombelico mentre le massaggiava il retro delle cosce, premendola contro di sé, spalancando la bocca e usando i denti sulla pelle liscia sopra le costole. Lei ansimava, forse per la paura o per un inizio di piacere, non lo sapeva. Probabilmente era paura, ma a lui ormai interessava poco. Emise un grido quando le infilò il mignolo dentro.

Meglio farla finita una volta per tutte; i preliminari erotici servivano solo a torturarla. Per una frazione di secondo lui pensò di fermarsi e di lasciarla andare, ma scacciò subito quell'idea molesta dalla mente. E poi rimase soltanto il bisogno di possederla.

Mormorando confuse parole di consolazione, lui la attirò contro di sé, penetrandola dolcemente, lentamente e quando la sentì trasalire e irrigidirsi, le concesse una pausa, dandole l'illusione di avere il controllo.

Ma per poco. La voleva tutta, subito, e la voleva da morire. Stava perdendo l'autocontrollo, e questo era strano. Si sforzò di restare immobile dentro di lei, abbracciandola con tutta la tenerezza di un vero amante e lei si calmò, come se si fosse rassegnata. Si lasciò stringere da lui, gli lasciò sentire il battito del proprio cuore nel profondo.

Anche adesso il pensiero del marito lo ossessionava. Sollevò il viso dall'incavo caldo tra collo e spalla per chiederle: «Ti faceva male sempre? Non c'era mai piacere per te?»

Lei non rispose.

Lui studiò il suo viso teso, così vicino al proprio. C'era di nuovo il muro, ma inutile quanto prima. Aveva l'aspetto di una santa che sopporta torture indicibili piuttosto che rinnegare la propria fede religiosa. Le prese il viso tra le mani e baciò lentamente la sua bocca. Lei teneva gli occhi aperti. Gli parve che le sue labbra cominciassero ad ammorbidirsi, ma proprio in quel momento lei voltò la testa; le sue mani, che aveva tenuto abbandonate sulle spalle di lui, si richiusero a pugno contro il suo petto.

«Una martire fino in fondo», le sussurrò lui all'orecchio, facendola rabbrivire. «Credo che troveresti il modo di odiare questa cosa chiunque fosse il tuo amante.»

«Allora lasciatemi andare», bisbigliò lei inaspettatamente, sopra la sua spalla.

«Non essere infantile», la rimproverò lui dolcemente. «Adesso vorrei che ti sollevassi sulle ginocchia, così. E adesso giù. Di nuovo, non fermarti.» Ma lei non proseguiva se non era lui a muoverla, con le mani premute sui suoi fianchi, guidandola. Con una mano lui toccò il bracciolo imbottito del divano. «Preferisci forse che ti faccia chinare sul divano e ti prenda da dietro, signora Wade?»

Nessuna risposta; avrebbe potuto benissimo rivolgere quella intrigante minaccia a un manichino.

«Benissimo. Per me è indifferente e abbiamo tutta la notte.»

Lei si portò le mani sulla faccia, come per nasconderla, ma spinse le dita tra i capelli, ripiegandosi su se stessa, curvandosi in avanti, cercando di raggomitolare il corpo a palla. Era peggio del pianto, peggio degli urli. Premeva la sommità del capo contro la clavicola di lui, facendosi sempre più piccola, cercando in tutti i modi di scomparire, ma sempre senza emettere suono.

«Non fare così», mormorò lui, sgomento. «Smettila. Smettila subito.» La sollevò e la costrinse a raddrizzarsi e a coricarsi sul divano. Lei non provò neppure a richiudere le gambe e lui la coprì e le scivolò dentro con un inesplicabile senso di sollievo. Nessuna brama di possesso, solo sollievo. Lei teneva gli occhi serrati, ma non piangeva. «E' tutto a posto», mormorò lui. «Shh, Rachel, è tutto a posto.» Lui continuò a baciarla fino a sentirla sospirare, fino a saziarsi, e fece scivolare le mani sotto di lei e cominciò a muoversi dentro di lei.

Era così calda, così tesa e non aveva senso cercare di darle piacere, ma lui ci provò lo stesso, corteggiandola col proprio corpo, ascoltando i lievi indizi della sua respirazione. Invano; avrebbe solo finito per farle male se continuava. «Abbracciami», le disse e lei almeno ubbidì, stringendogli i fianchi con dita rigide e senza amore. La prese più dolcemente che poté e fino all'ultimo istante fu un freddo e controllato atto di appagamento sessuale. Ma poi perse la testa. Vide la luce intorno a lui affievolirsi e allontanarsi, gli oggetti sparire. Nell'oscurità più completa si spinse sempre più dentro di lei, pura sensazione, piacere impossibile, sconvolgimento e travolto, finché si abbandonò e si lasciò precipitare oltre il ciglio accecante.

CAPITOLO 9

Lord D'Aubrey aveva acceso il fuoco in camera sua, anche se non faceva freddo. «Vieni qui, per favore», disse. «Vieni.»

Rachel si avvicinò al caminetto di marmo e rimase in piedi davanti al paravento, facendo in modo che nessuna parte di lei lo sfiorasse, nemmeno i vestiti. Sentiva i suoi occhi su di sé mentre lui si avvicinava a un tavolino d'angolo e si versava da bere. Odiava quel suo tono perentorio, lo stesso che aveva usato qualche minuto prima in biblioteca. Quando le aveva chiesto: «Dove stai andando?» mentre era sdraiato ancora nudo sul pavimento con la schiena appoggiata al divano dove lui l'aveva... violentata? Non proprio. Sedotta? Nemmeno, anche se probabilmente era stata quella la sua intenzione. «In camera mia», aveva risposto con voce neutra. Ma non era riuscita a mascherare una nota risentita quando aveva aggiunto: «Avete finito con me, giusto?»

Guardandola fisso lui si era alzato in piedi, lentamente, con grazia, per nulla imbarazzato dalla propria nudità. Le aveva sorriso. «Niente affatto.» E mentre lei lo guardava, aveva cominciato a rivestirsi.

«Come stai, signora Wade?» le chiese adesso.

Lei fece uno sforzo per costringersi a guardarlo. I suoi capelli sbarazzini, arruffati dalla recente agitazione erano in forte contrasto col suo corpo grande e pericoloso. Non si era abbottonato la camicia e lei intravedeva il suo petto e i fasci asciutti di muscoli sull'addome. Prima di riuscire a scacciare il pensiero, le tornò in mente la sensazione dei peli delle sue cosce che, ruvidi e soffici insieme, le avevano sfiorato le gambe quando lui gliele aveva fatte aprire. Sentì una fitta allo stomaco, ma non capiva esattamente che cosa provasse. Nella sua memoria le crudeltà di Randolph erano indissolubilmente legate alle cose che quell'uomo le aveva fatto. Bisogno e ripulsa, piacere e dolore, desiderio e disgusto; né la sua mente, né il suo corpo erano in grado di separarli nettamente quella notte.

Lui le porgeva un bicchiere. Il suo primo impulso fu di rifiutarlo. Sembrava brandy, però: forse sarebbe servito a calmarle i nervi. Lo accettò e rispose alla sua domanda. «Che differenza fa per voi?»

Lui socchiuse gli occhi; le sue labbra si assottigliarono. Un tempo quell'espressione l'avrebbe spaventata ma ora non le importava più della sua collera. Il peggio era passato e i suoi falsi riguardi arrivavano troppo tardi. Non gli avrebbe salvato la coscienza rispondendo alla sua oziosa domanda.

Eppure era lì, intatta, non maltrattata, che sorseggiava un brandy e conversava con lui in maniera solo leggermente più impacciata del solito. Probabilmente era troppo presto per dire che la sua paura di lui era passata, e non era così ingenua da credere che si sarebbe accontentato, ma il terrore fisico di quell'uomo, di quello che il suo corpo poteva farle, sembrava scomparso. Almeno per ora. In un certo senso era un sollievo che ciò che aveva temuto per settimane finalmente fosse accaduto, fosse passato. Ed era sopravvissuta. Aveva soltanto uno strano rimpianto: di non poter più essere l'amica di Anne Morrell. Perché adesso era sul serio la puttana di lord D'Aubrey.

Lui le andò vicino. «Ti ho fatto una domanda. Mi aspetto una risposta.»

Mentre i loro sguardi si scontravano, lei notò che i suoi occhi erano azzurri nella parte superiore delle iridi e verdi sul fondo, sotto le pupille scure. «Come mi sento?» Lei finse di rifletterci. «Mi sento usata.»

Lui si accigliò. «Ti ho fatto male? Rispondi.»

Teneva tra le dita il colletto della sua vestaglia, impedendole così di allontanarsi. «Volete sapere se mi avete fatto male», mormorò lei, incredula.

«Il tuo corpo», specificò lui e per un attimo lei gli lesse negli occhi perplessità. Il dubbio, sgradevole compagno della colpa.

«Il mio corpo è sopravvissuto, milord, e a quanto sembra funziona normalmente. Se era questo a preoccuparvi, potete mettervi il cuore in pace.»

Lui le rivolse un sorriso sgradevole e lei provò un brivido causato da una paura che si era appena detta di aver superato. «Ne sono molto sollevato», mormorò lui. «Spogliati, signora Wade e coricati nel mio letto.»

Il sangue le affluì alle guance. «Non voglio», rispose, sgomenta.

«Lo so. Questo rende ancora più piccante la situazione, al punto che la trovo irresistibile.»

«Mostro.»

«Credo che sia meglio sorvolare sugli epiteti.» Si voltò per accendere altre due candele con quella che aveva portato dalla biblioteca. Incrociò le braccia. «Sto aspettando.»

«Maledizione a voi. Non potete farmi del male.»

«In tutta sincerità mi auguro di no.»

«Perché mi volete?» esclamò lei al colmo della disperazione.

Lui rimase assorto. «Me lo sono chiesto anch'io dal giorno che ci siamo incontrati. E non sono ancora certo della risposta. Avanti, spogliati per me, signora Wade. Voglio guardarti. Ormai abbiamo superato la fase della timidezza, credo.»

Quanto odiava sentirsi chiamare «signora Wade» dalle sue labbra. Rendevasi le cose che le faceva più crudeli, più fredde. Rimase immobile, torturata dal dubbio. Tutto il suo essere si ribellava a quanto lui le chiedeva di fare, ma le conseguenze, se si fosse rifiutata, sarebbero state altrettanto spiacevoli.

«Dimmi almeno questo: tuo marito ti faceva spogliare per lui?» Lei lo guardò ammutolita.

«Dimmelo. Se era così, non ti chiederò di farlo per me. Allora?»

Lei non era in grado neppure di assentire e le ci volle tutta la sua forza di volontà per non distogliere lo sguardo per la vergogna.

Invece fu lui a girare la testa. Si passò una mano tra i capelli, con un sospiro. Per un attimo il suo contegno altezzoso vacillò e lei scorse l'uomo sotto la facciata di freddezza e perversione. Ma fu soltanto un attimo. Si voltò nuovamente verso di lei con aria decisa e disse: «Voltati». Lei rimase esitante, allora lui la fece voltare prendendola per le spalle.

Le slacciò la cintura della vestaglia con gesti rapidi e precisi, gliela sfilò e la gettò su una sedia. Poi tornò da lei e cominciò a sbottonarle la camicia da notte. Doveva essere inteso come una gentilezza da parte sua, intuì lei, questo spogiarla tenendola girata di spalle. E in un certo senso lo era. Ma se lui si aspettava di essere ringraziato, lei non poteva accontentarlo. Chinò la testa e osservò le lunghe dita affusolate, ricordando come l'avevano

toccata poco prima. Un'inspiegabile sensazione le si formò alla bocca dello stomaco. Era come un languore che precede lo svenimento.

Fu scossa da un brivido quando la camicia da notte le scivolò dalle spalle. Si coprì i seni con le mani ma una volta tanto non fu assalita e sopraffatta dai ricordi del passato. Rimase immobile, sentendo lo sguardo di Sebastian fisso sulla sua schiena e poi le sue dita, che le accarezzavano la spina dorsale. Le accarezzò le natiche e lei sentì che le veniva la pelle d'oca ovunque la toccasse.

Poi il senso di leggerezza scomparve; lui strinse la presa, tenendola per i fianchi. Lei tentò di voltarsi, ma l'uomo glielo impedì con la forza. Lo guardò da sopra la spalla. Aveva un'espressione strana. «Non muoverti», le ordinò, quindi afferrò una candela dietro di sé. Lei avvertì il calore della fiamma vicino alla schiena quindi sulle cosce. Quando lui impreccò sottovoce con violenza, lei capì che cosa aveva visto.

Ne fu sorpresa; era convinta che si fosse già accorto delle sue cicatrici in biblioteca. Evidentemente, alla luce fioca gli era sfuggita la sottile cresta di carne all'attaccatura della sua coscia sinistra, l'unica che era ancora possibile avvertire col dito.

«Chi è stato?»

Lei quasi scoppiò a ridere. Come faceva a non capirlo?

«Le guardie carcerarie», affermò lui, cupo. La fece voltare verso di sé. Era impallidito; aveva un'aria pericolosa.

«In carcere frustano gli uomini, non le donne. E' contro le regole. Anche se avevano altri mezzi per insegnarci la disciplina», disse lei semplicemente.

«Mio Dio.» Adesso lo aveva capito. La scrutò in viso, cercandovi qualcosa. «Mi spiace. Mi spiace che ti sia accaduto tutto questo.»

«A me no. Queste cicatrici mi hanno salvato la vita. Nessuno mi avrebbe creduto senza. Le cose che lui mi ha fatto... le cose che mi avete chiesto di raccontarvi... erano troppo bestiali perché i giudici le prendessero per vere. Non senza prove.»

Lui era ammutolito. C'era una nuova espressione nei suoi occhi che somigliava quasi a compassione. Che idea sconvolgente: essere compatita dal visconte D'Aubrey. La turbava a tal punto che gli voltò nuovamente le spalle.

Lo sentì spegnere le candele che aveva appena acceso. Lasciandone solo una accesa, la prese per un braccio, con involontaria dolcezza, e la guidò fino al letto. Tirò indietro persino il coprietto, la coperta e il lenzuolo per lei. Lei era cinicamente compiaciuta. Nemmeno tutta la sollecitudine di questo mondo avrebbe potuto mitigare la bassezza dei suoi intenti, né i modi più gentili trasformare la violenza in qualcosa di più attraente.

Ma lei stavolta non oppose resistenza. Era sfinita, non vedeva l'ora che tutto finisse.

Le lenzuola erano di seta... naturalmente. Si tirò quello di sopra fin sotto il mento appoggiando la schiena a un mucchio di cuscini. Lui le si mise seduto accanto, osservandola in silenzio per un minuto o due prima di cominciare a sfilarsi la camicia. Non c'era crudeltà né derisione nel suo viso assorto mentre si svestiva; anzi, non la guardava nemmeno. Lei ne approfittò per osservarlo. Abituata ai suoi modi languidi e pigri, rimase sorpresa di scoprire che il suo corpo era muscoloso e asciutto. Aveva un'aria possente, tutt'altro che decadente. Non c'erano difetti evidenti; con tutta l'obiettività possibile, lei dovette ammettere che era bello. Molto bello. Strano; Randolph era stato discreto, aveva un fisico attraente per un uomo della sua età. Eppure la sola vista del suo corpo dopo la loro prima notte insieme la faceva star male. Letteralmente.

Sebastian si alzò per sfilarsi i calzoncini e allora lei distolse lo sguardo. Un attimo dopo il materasso si curvò mentre lui le si coricava accanto. Non aveva aperto bocca fino a quel momento; lei scoprì di essere curiosa di sapere a cosa stesse pensando. Perché mai continuava a interessarla? Perché non lo disprezzava di più per ciò che le aveva fatto, per ciò che stava per ripetere?

Non trovò risposta. Però capì perché la sua paura per lui fosse diminuita. Perché aveva scoperto dalla più intima esperienza che, a differenza del marito, non era del tutto corrotto. Diceva di trovare «piccante» la sua resistenza e senza dubbio era vero, ma non le aveva fatto del male, e lei sapeva con assoluta certezza che mai gliene avrebbe fatto. I suoi metodi di coercizione erano più sottili e forse, con un po' di fantasia, si potevano definire più gentili. Adesso che era stata usata dagli uomini in entrambi i modi, brutalmente e dolcemente, poteva dire senza esitare che preferiva di gran lunga quelli di Sebastian.

Lui la osservava di nuovo, sdraiato su un fianco, con il lenzuolo arrotolato sul fianco asciutto. Le prese una mano e la scrutò alla luce della candela sul comodino, accarezzandone il palmo calloso con aria accigliata. I capelli gli ricadevano dritti ai lati del viso lungo e delicato. Alzò gli occhi e la guardò pensieroso. «Hai mai provato piacere con un uomo?» La sua voce era bassa, mite; con lo stesso tono avrebbe potuto chiederle se era mai stata in Galles d'estate. Ma la domanda era tutt'altro che oziosa e il fugace lampo nei suoi occhi socchiusi tradiva tutta la sua avidità.

«Perché credete di potermi fare una simile domanda?» La sua voce invece, troppo alta e troppo forte, tradiva nervosismo. Quant'era sciocca, quant'era meschina. Erano sdraiati nudi nel letto di lui e lei si preoccupava che la conversazione non fosse educata.

La sua bocca dura si curvò in un lieve sorriso. «E' maleducato da parte mia», riconobbe. «Rispondimi lo stesso. Voglio sapere se hai mai provato piacere a letto con un uomo.»

«Perché?»

«Ah, sei vittima di un malinteso. Le regole di questo gioco prevedono che tu debba rispondere alle mie domande, ma non io alle tue.»

«Le regole...»

«Sono ingiuste. Verissimo. E' proprio per questo che le ho inventate.»

Lei girò il viso verso il muro. «Non devo dirvi proprio niente.»

Di fronte al silenzio di lui, lei cominciò a considerare ciò che aveva appena detto in una nuova luce: sembravano le fatidiche ultime parole.

Alla fine udì il lieve fruscio delle lenzuola ma tenne lo sguardo risolutamente girato. Sul muro era appeso un gruppo di miniature, dipinti a olio eseguiti con bravura da un artista la cui firma era troppo piccola da leggere. Paesaggi. Non proprio quello che si sarebbe aspettata sulle pareti della camera da letto di un libertino. Ma forse satiri e ninfe nude erano *démodé*; non lo sapeva per certo. Concentrò l'attenzione su una scena pastorale e cercò di ignorare i suoni che sentiva alle proprie spalle.

Impossibile. Un cassetto venne aperto e un terrore improvviso cominciò a strisciarle sulla pelle come una vipera. Oh, no. Che cosa stava facendo, cosa stava... prendendo? Un suono secco, poi il cassetto si richiuse. Il sapore acido che aveva in bocca diventò nausea; si morse le labbra, aveva il corpo madido di sudore.

Il materasso ondeggiò. Sebastian si sedette di fronte a lei, con una coscia premuta lievemente contro il suo fianco. Pronunciò il suo nome interrogativamente, ma lei non riusciva a muoversi. Quando la toccò, sussultò.

«Cosa c'è?» chiese, perplesso. «Sei pallida come il lenzuolo.»

Le sue dita sulla guancia la fecero rabbrivire. «Per pietà...» fu tutto quello che riuscì a sussurrare, piena di orrore.

Lui abbassò lo sguardo su ciò che teneva in mano. Lei non riusciva a guardarlo; lo stomaco le si contorceva. «Questo?» disse lui.

Davanti alle sue palpebre tremanti apparve un vasetto. Tutto lì. Solo un vasetto. Il cuore rallentò il suo battito convulso. «Cosa» - dovette schiarirsi la voce - «cos'è?»

Lui le rivolse un sorriso terribilmente malizioso, lento, obliquo, infinitamente seducente. Aprì il vasetto e se lo portò al naso, inspirando a occhi chiusi. «Provalo», mormorò porgendoglielo.

Lei annusò, guardinga. Il contenuto chiaro del vasetto, una specie di unguento, profumava di... non riusciva a identificare il profumo. Fiorito, ma non proprio dolce; muschiato, carico, stranamente insinuante. «Che cos'è?» chiese ancora.

Invece di rispondere, lui le sorrise di nuovo e le scoprì il seno. Lei lanciò uno strillo e cercò di coprirsi, ma lui le scostò le mani e gliele bloccò ai lati del corpo. «Non muoverti. Nemmeno un muscolo.»

Non appena lui la lasciò libera, lei disubbidì, incrociando le braccia sul petto e guardandolo con gli occhi fissi, per non tradire il proprio terrore.

Lui la osservò per qualche istante, più assorto che irato. «Una cosa che mi piacerebbe molto fare», disse pensieroso, «è legarti le mani al letto, signora Wade. Un giorno lo farò. Nel frattempo, visto che non mi vuoi parlare delle atrocità del tuo defunto marito, non mi resta che concludere che legarti era una delle sue specialità. Ed essendo quel figlio di puttana che senza dubbio era, non sprecava tempo né sforzi per rendere appetibile questa particolare delicatezza alla sua giovane moglie. Sbatti gli occhi se sono sulla strada giusta.»

Lei distolse gli occhi, arrossendo.

Lui abbandonò il tono sarcastico. «Togli le mani», disse quasi gentilmente. «Ti legherò, se ne sarò costretto, ma preferirei di no. Per il momento.»

Bastardo, pensò lei. Ma non lo disse a voce alta e dopo qualche secondo di furibonda esitazione, spostò le braccia lungo i fianchi.

«Benissimo. Adesso, non muoverti... come ti dicevo.» Prese il vasetto senza smettere di guardarla; sembrava incantato. «Hai dei seni stupendi, signora Wade. Molto, molto belli.»

«Cosa volete fare?»

«Shhh.» Infilò le dita nel vasetto, immergendole nell'unguento dal profumo pungente; i suoi occhi erano sognanti, ma la sua bocca era dura. «Che cosa credi che voglia fare?» la derise lui a bassa voce.

Lei non lo sapeva con certezza finché lui non posò le dita sul suo capezzolo e cominciò a spalmarci l'unguento. Lei trattenne il fiato, trasalì, fu sul punto di mettersi seduta sul letto. Ma qualcosa la tenne ferma dov'era.

«Bene», mormorò lui. «Resta immobile per me. Non muoverti.»

Il panico faceva vibrare tutte le sue terminazioni nervose. Ma lei non riusciva a isolarsi da lui come aveva imparato a fare con Randolph; un trucco della mente, l'ultima risorsa di un'anima disperata che cessava di respirare e tirava una tenda immaginaria tra sé e tutto quanto la circondava. Provò a fare lo stesso, e funzionò alla perfezione finché le prime disordinate scintille di sensazione superarono la barriera e lei si rese conto che Sebastian non le stava facendo del male. Non le stava facendo del male.

L'unguento si liquefaceva al calore della pelle e la sua fragranza indescrivibile diventava così intensa e inebriante da stordirla. Lui ne prese dell'altro e, come prima, se lo portò alle narici e inalò. «Eucalipto», disse a bassa voce, in tono ingannevolmente distratto: lei gli vedeva la giugulare pulsare veloce e con forza. «Alloro e limone. In olio di sandalo, credo. Ti piace?» Lui ricominciò a spalmarle l'unguento intorno all'aureola del capezzolo in cerchi lenti, irresistibili, apparentemente affascinato dalla reazione del suo seno e incantato anche dal suo viso, che lei avrebbe voluto nascondere nel cuscino, per non farsi vedere.

Quando lui si raddrizzò, per un attimo lei nutrì la vana speranza che avesse finito. Ovviamente non era così. Immerse di nuovo la mano nel vasetto e stavolta assaggiò l'unguento con la lingua. Quindi sorrise malizioso. «Mi piace», dichiarò e cominciò il trattamento sull'altro seno, con la stessa cura lenta e straziante. Lei contrasse le dita dei piedi. Non era possibile che le piacesse. Odiava il sesso, che era violento, brutale e umiliante. Poteva sopportarlo, ma non trarne godimento. Non aveva importanza, era irrilevante che alcune persone affermassero di provare piacere; per lei non era così. Eppure, quando Sebastian si chinò in avanti e posò le labbra sul capezzolo che aveva scaldato e stimolato con

le mani e con quel diabolico unguento, provò una fitta di piacere così intenso da farla gemere, e più lui indugiava a leccarla e a mordicchiarla, più il suo godimento aumentava.

«Basta», gridò e con suo massimo stupore, lui ubbidì.

Si chinò su di lei, con gli occhi azzurri scintillanti come il fuoco alimentato dal vento, la bocca lucida e umida, le labbra turgide per averla succhiata. «Cerca di non essere così spaventata», bisbigliò; la sua eccitazione era visibile e a malapena controllata. «Lasciati andare.» Mentre la guardava intensamente negli occhi, con il viso a un soffio dal suo, fece scorrere il dito scivoloso lungo il suo addome, portando con sé il lenzuolo. Lei si irrigidì, cercò di affondare nel materasso. Lui le posò la mano sull'addome e l'accarezzò, le massaggiò i muscoli tesi per farla rilassare. Non voleva più smettere. Oh, fallo, fallo e basta, avrebbe voluto urlare lei. Ma parte del suo piano era di farla impazzire prima di possederla e per questo continuava con quelle sue carezze snervanti. Quando alla fine allontanò il lenzuolo, scoprendola del tutto, lei era tutta tesa; un'altra contorsione e si sarebbe spezzata.

Ma non sapeva che cosa avrebbe dovuto sopportare ancora. Sebastian si allungò sul letto fino a mettersi sdraiato al suo fianco, portandosi dietro il vasetto. Lei teneva le gambe serrate con tanta forza che i muscoli le tremavano. «Sai che cosa voglio», mormorò lui e anche se lei non lo avesse saputo, la direzione del suo sguardo gliel'avrebbe fatto capire. «Non c'è bisogno che parliamo ancora di legarti, vero?»

Lei non si mosse, ma girò di scatto la testa sul cuscino.

«Aggiungerò solo questo. Per quanto mi piacerebbe legarti i polsi, sarei ancora più lieto di legarti le caviglie.» L'azzurro dei suoi occhi brillava come una pietra preziosa. «Mi piacerebbe legartele divaricate. Spalancarti le gambe. Aprirti.» Lei trattenne il fiato emettendo una specie di singhiozzo ridicolo, ma lui non rise di lei. «Apri le gambe», le ordinò dolcemente. «Avanti. Aprile. Non farlo fare a me.»

Lei non ci riusciva. Voleva farlo, ma non poteva.

Lui sospirò. Fece scivolare le mani fino alle caviglie e gliele strinse con decisione. Lei conosceva tutto sull'immobilità e l'essere indifesa, tutto sulla sottomissione erotica. Non c'era niente che lui potesse farle che non le fosse già stato fatto. Allora perché questo era peggio? Perché quella seduzione indolore la stava distruggendo, annichiliva qualcosa dentro di lei?

Con voce chiara lei disse: «Non fatemi questo».

Lui alzò lo sguardo, con gli occhi attenti, interessati. Rimase fermo così a lungo che lei pensò volesse smettere del tutto. «Che differenza fa? Lo abbiamo già fatto prima. Che importanza ha adesso?»

Lei si passò la lingua sulle labbra secche. Perché adesso potrebbe piacermi, pensò, agitata. «Lo sapete», disse ad alta voce.

Lui rimase pensieroso, prima di assentire col capo. «Sì, lo so.» Chinò la testa e si contemplò le mani sempre chiuse intorno alle caviglie di lei, poi risalì con lo sguardo per tutto il suo corpo. Lei trattenne il fiato, con le dita avvinghiate al lenzuolo lungo i fianchi. Lui la guardò negli occhi. E poi le allargò le gambe e ci si annidò in mezzo per tenerle divaricate.

Lei scoppiò a piangere. Tenne lo sguardo fisso sul soffitto mentre le lacrime le rigavano le tempie e le bagnavano i capelli. Lui le teneva le ginocchia premute e aperte con le proprie e lei sentiva il suo respiro sull'addome, la carezza fresca dei suoi capelli sulla coscia. Le sue dita le divisero lentamente i peli pubici, le aprirono le grandi labbra, delicatamente, e lei sentì di nuovo il suo respiro, e poi il guizzo della sua lingua. Non capiva che cosa le stesse dicendo. Con una mano la teneva aperta e con l'altra le spalmava l'unguento profumato dentro e fuori, sempre più in fondo, ricoprendola, senza smettere mai. Lei aveva il fiato corto e non riusciva a muoversi. Gridò: «No», e «Basta», ma lui non si fermò. Lui le disse: «Guardami» e teneva le dita dentro di lei mentre si spalmava l'unguento sul proprio membro turgido. Turgido e rigido, proteso, il suo peggior nemico, voleva ucciderlo... lo voleva dentro di sé. «Fatelo, allora», disse, e lui si stese sopra di lei, penetrandola in un unico

movimento fluido, scivolandole dentro. Le sollevò le mani e le fece richiudere le dita intorno alla spalliera del letto, stringendogliela forte, mentre si muoveva dentro di lei, turgido e scivoloso, la massaggiava, l'accarezzava. Lei non riconosceva più il suo viso; era perduto, stravolto, e la sua paura diminuì, perché se lui perdeva il controllo, non avrebbe più potuto dominarla.

La sollevò, spingendola contro la spalliera, il legno freddo a contatto delle spalle, senza smettere di muoversi. Aveva il viso e il petto e le braccia in tensione madidi di sudore; gocce di sudore cadevano dai suoi capelli sul seno di lei. La baciò, facendole spalancare la bocca, invadendogliela con la lingua a ritmo con le spinte possenti del suo membro dentro di lei. Lei sapeva che cosa voleva, sapeva che non avrebbe smesso finché non gliel'avesse dato. Anche lei lo voleva, ma era troppo lontano, impossibile. Lasciò che lui le facesse intrecciare le gambe intorno alla vita, e mosse il proprio corpo seguendo il suo ritmo forsennato.

«Lasciati andare», ansimò lui contro il suo collo, mordicchiandola sulla gola. «Lasciati andare.» Spinse la mano sotto di lei, lungo la schiena e fino alle natiche. Lei sentì il suo dito scivoloso premere contro le pareti tese dell'altra sua apertura e imprecò ad alta voce e cercò di divincolarsi. Ma lui l'aveva bloccata nella posizione perfetta; non c'era via di scampo. Il suo dito scivolò dentro senza fatica, di poco, quel tanto che bastava per farla impazzire. Lei cercò di fare resistenza, continuando ad agitarsi contro di lui. Lui non smetteva, non smetteva e poi un gemito roco gli esplose in gola e si bloccò, aggrappandosi a lei per un attimo infinito prima di abbandonarsi alle convulsioni. Lei lo tenne mentre si svuotava in lei, sostenendo tutto il suo peso e la violenza del suo appagamento. Lui cominciò a inveire prima che fosse finito, ma lei non sapeva e non voleva sapere se ce l'aveva con lei o con se stesso.

Il sollievo per la conclusione si univa all'umiliazione a alla rabbia e a una straziante e profonda insoddisfazione: un nuovo marchio sulla sua anima e una ragione di più per odiarlo. Sgusciò via da sotto il suo corpo bagnato, sfinito e ansimante e si allontanò il più possibile da lui.

Lo lasciò poco prima dell'alba. Lui la sentì alzarsi in silenzio e scivolare giù dal letto, convinta che dormisse. Udì il lieve fruscio del cotone sulla pelle mentre lei si infilava la camicia da notte e la vestaglia che qualche ora prima lui le aveva tolto e gettato su una sedia. Era disteso a pancia in giù, con la testa girata verso il muro e, sebbene non si fossero più toccati, la sua pelle era più fredda senza di lei, e il suo corpo molto più solo. Però non si mosse, pur vedendola con gli occhi della mente che lo guardava. Sapeva qual era l'espressione del suo viso, come si stringeva le mani in vita, come tormentava il nodo della vestaglia. Già due volte aveva provato ad alzarsi e in entrambi i casi lui l'aveva afferrata e fatta sdraiare di nuovo, mormorandole che non doveva andarsene. Adesso si sentiva addosso il suo sguardo cristallino; la sua immagine mentale di lei era nitida e completa, ma non aveva idea di che cosa stesse pensando. Nemmeno lontanamente.

Non sentì i suoi passi sul tappeto; solo quando i cardini della porta raschiarono e la serratura scattò, seppe che se n'era andata. Rimase disteso immobile ancora per un po', cercando di catturare l'ultima scia del suo lieve profumo. Non quello di eucalipto, ma il profumo di Rachel. Si guardò la mano nella penombra, accarezzando il lenzuolo dov'era stata sdraiata lei, fermandosi ad assaporare l'ombra del tepore del suo corpo. Il rimpianto aveva un retrogusto amaro in bocca, uno spasmo doloroso nell'addome. Chiuse gli occhi. Per la prima volta nel corso di quella lunga notte irrequieta, il corpo gli ubbidì. Si addormentò.

CAPITOLO 10

Passarono i giorni. Lui la scorgeva di sfuggita mentre si occupava delle proprie incombenze, sempre la stessa, nessun cambiamento, almeno evidente. All'inizio non la fece chiamare; la sua figura eterea e vestita di nero era come un monito silenzioso, che lei lo volesse o meno. Lui si occupava degli affari, non proprio come se non fosse successo niente, ma quasi. Con l'unica differenza che ce l'aveva presente costantemente: sapeva sempre con esattezza dove fosse e che cosa facesse, con un'infallibile precisione che lo infastidiva.

Una mattina la fece chiamare. Lei comparve prontamente nel suo studio, col suo libro dei conti; il mazzo di chiavi, rumoroso distintivo della sua professione, tintinnava da una catena appesa in vita. Lui alzò gli occhi dal proprio registro, che aveva finto di esaminare apposta per farla attendere, e vide che indossava una cuffia. Era un'antiquata cuffia di pizzo, bianca, voluminosa, indescrivibilmente orrenda. La portava per farlo arrabbiare, non c'erano dubbi. «Toglietevela immediatamente e non fatevi più vedere da me con quella roba in testa», disse in tono rude. Rimase lui stesso stupito di vedere quanto fosse arrabbiato.

«Sì, milord.» Lei si tolse la cuffia e rimase in piedi con la testa scoperta e china, le braccia incrociate attorno al registro che stringeva al petto. Nonostante l'efficace travestimento, non assomigliava più alla timida reclusa dietro la sbarra in tribunale. Era lei a essere cambiata, o era soltanto la percezione che lui ne aveva? In ogni caso l'atteggiamento sottomesso, un tempo autentico, ormai era solo una finta. Bene. Anzi, meglio. Molto più interessante dare la caccia al forte che al debole.

Ma quell'affermazione amorale gli suonava alquanto vuota. Non era cambiato nulla. Lui ancora non sapeva decidersi su che cosa desiderasse di più, se trascinarla alla perdizione o salvarla.

«Sedetevi, signora Wade.»

«Sì, milord.»

Lui fece un sorriso tirato. Il tono formale del loro colloquio conteneva una sottile e impercettibile nota offensiva. Si appoggiò allo schienale e intrecciò le dita sull'addome. Gli venne in mente che avrebbe dovuto organizzare quell'incontro in biblioteca; lì l'avrebbe fatta accomodare sul divano costringendola a ricordare l'ultima volta che aveva avuto occasione di starci seduta... anzi, sdraiata. Provò l'impulso di ricordarglielo ora; ma, si trattenne. In ogni caso era lui che aveva bisogno di ricordare, perché gli risultava quasi impossibile identificare la donna davanti a lui, piccola, austera, dalla faccia inespressiva, con quella che aveva pianto tra le sue braccia tre notti prima, che lo aveva maledetto ed eccitato, si era divincolata sotto di

lui e alla fine aveva sopportato l'urto conclusivo delle sue appassionate attenzioni con l'entusiasmo di un santo crocifisso.

«Perché questo conto non è stato saldato?» Picchietto con l'estremità della penna su un foglietto giallo sopra la sua scrivania.

«Milord?» Esitante, si alzò e fece qualche passo verso di lui. «Quale conto?»

«Questo. Pentole di rame, per un totale di dodici ghinee. Judelet ha detto di non saperne niente. E' il secondo sollecito di pagamento e il fabbro ha aggiunto otto scellini di interesse.»

Lei stentava a crederci. Avrebbe voluto vedere il conto, ma non voleva avvicinarsi di più. «Non so darvi una spiegazione, milord. Non ho mai visto il conto originale, che mi sarebbe dovuto arrivare a tempo debito.»

«Quindi Judelet mente?»

I suoi occhi lampeggiarono, poi si abbassarono sulla scrivania. «No, certo. Dev'esserci stato un errore; il primo conto è andato perduto o il fabbro non l'ha mai mandato.»

«Prima di tutto, com'è che sono state ordinate queste pentole?»

«Non lo so.»

«Non le avete commissionate voi?»

«No, milord.»

«Bene, se voi non siete stata e Judelet nemmeno, chi diavolo è stato?»

«Non saprei, milord.»

Non riusciva a scuoterla. «Chi pagherà gli otto scellini di interesse per un mucchio di pentole che nessuno ammette di aver ordinato?» domandò, sforzandosi di sembrare sinceramente indignato.

Lei lo guardò senza vacillare. «Li pagherò io, milord. Se lo ritenete giusto.»

Lui la fissò fino a sentirsi uno sciocco. «Sedetevi», ordinò secco. «Perché mi state in piedi qui davanti?» Lei tornò alla sua sedia.

Lui prese un altro foglio dalla scrivania, era una lettera scritta su una spessa pergamena. La scrittura effeminata blu chiaro lo irritava, ma compose i propri lineamenti in una facciata di affabilità e disse: «Venerdì arriveranno alcuni miei amici da Londra, signora Wade. Tre o quattro, credo, forse cinque e quasi sicuramente ci sarà una dama o due tra di loro. Forse ne conoscete uno, Claude Sully. Credo sia nipote del vostro defunto marito. Ed erede, se non sbaglio. Lo conoscete?»

«No, milord. Non lo conosco.» Ma era leggermente impallidita.

«Mai visto?»

«No. Credo che fosse al... processo.»

«Il processo?»

Lei serrò le labbra. «Il mio processo.»

«Davvero? Interessante. Spero che non sarà causa di imbarazzo per voi. Viste le circostanze. Sully per me è più un conoscente che un amico», spiegò, senza un motivo particolare. «Conosceva mio cugino Geoffrey... il defunto lord D'Aubrey, sapete.»

Lei rimase zitta.

«Se non sbaglio vi eravate dichiarata riluttante ad aiutarmi ad accogliere qui i locali, per così dire. Spero che non siate altrettanto schizzinosa con le mie amicizie londinesi.»

«No, milord.»

«Ottimo», disse, pur sapendo che non era vero. Contava sul contrario, infatti. «Come ho detto, arriveranno venerdì, probabilmente per cena. Farete preparare le camere. Forse ci saranno un paio di paggi e una cameriera, così vi occuperete di sistemare anche loro. Non so quanto si tratterranno. Calcoliamo tre notti e poi vedremo il da farsi. Ce la farete a organizzare tutto, signora Wade?»

«Sì, milord.»

«Judelet penserà ai pasti senza il vostro aiuto; in ogni caso, dubito che lo accetterebbe. Tutto deve filare liscio, e non vedo perché non dovrebbe. Ah, un'ultima cosa. Vorrei che vi uniste alla compagnia il più possibile, pranzando con noi eccetera. In altre parole, dovrete fungere da padrona di casa.» Lei lo guardava a occhi socchiusi; se gli sguardi avessero potuto uccidere, lui sarebbe stramazza sulla scrivania, morto stecchito.

Le sorrise. «Sarà un problema per voi, signora Wade?»

«No, milord.»

«Benissimo. Allora non vi trattengo oltre. Sicuramente avrete un sacco da fare.»

Claude Sully e gli altri arrivarono poco dopo mezzogiorno quel venerdì, molto in anticipo sull'ora prevista. La signora Wade, che doveva presentarsi al capo connestabile di Tavistock mensilmente come stabilito per la sua libertà vigilata, non era a casa quando la carrozza a nolo proveniente da Plymouth entrò rumorosamente nel cortile, spaventando i corvi e facendo correre via il gatto miagolando. Sebastian salutò da solo gli amici.

Erano in quattro: Claude Sully, sir Anthony Bingham, la signora Wilson e Bertram Flohr. Li conosceva tutti eccetto Flohr, un tizio grasso, torvo e dall'aria ottusa con un accento campagnolo. Mentre Kitty, la signora Wilson, lo salutava gettandogli le braccia al collo, Sebastian cercò di ricordare se ci fosse mai andato a letto. Aveva un'aria accaldata e disordinata, come se avesse appena finito di occuparsi dei suoi tre compagni di viaggio in carrozza. Sapeva che tutti e tre ne sarebbero stati capaci.

Ma era felice del loro arrivo. Erano tra i più dissoluti dei suoi amici, e non vedeva l'ora di farsi quattro risate ascoltando le loro battute sconce e sarcastiche. Le attrazioni pastorali del Devon avevano cominciato a sedurlo, per quanto sembrasse impossibile, e riteneva che Sully e gli altri fossero proprio l'antidoto giusto che gli serviva contro tutta quella idillica rusticità.

Bingham era come al solito ubriaco. «Ricordo questo posto», esclamò, ondeggiando pericolosamente e fissando le mura granitiche di Lynton Hall e il corpo di guardia merlato. «Sono stato qui, per Dio. Con te, Sully, ricordi?»

«Ma certo, rimbambito, è quello che ti ho detto. Due anni fa, quando Geoffrey era ancora vivo. A proposito, condoglianze per tuo cugino, Sebastian. Un incidente di caccia, giusto?»

Sebastian accolse con altrettanta freddezza la falsa e sorridente simpatia di Sully. «Così dicono», rispose in tono leggero, e condusse la compagnia dentro casa.

Ne risero tutti. Kitty era la più esplicita nella derisione e, suo malgrado, Sebastian non poté fare a meno di vedere attraverso i suoi occhi scanzonati tutti i difetti e le assurdità locali che aveva imparato a ignorare. «Bastian, ma che diamine?» esclamò lei, danzando su e giù per l'ingresso, seguita dagli uomini, aprendo le porte dei salotti una dopo l'altra, ridendo con esagerato stupore della mobilia decrepita e fuori moda. I suoi capelli neri e dritti erano sciolti e le arrivavano quasi in vita e lei aveva il vezzo di scostarseli dalle spalle sollevando il mento e scuotendolo con forza. Questo gli servì per ricordare che effettivamente erano stati amanti, per un mesetto circa, nel '52 o nel '53. E lei aveva trovato modi di utilizzare quei capelli che lo avevano incantato e sedotto.

Si accomodarono nel salotto di palissandro, prendendo posto su divani e poltrone, come se fossero a casa loro. Ben presto cominciarono a bere sul serio. «Dov'è quella governante sorda?» volle sapere Sully, sbottonandosi il panciotto giallo e allentandosi la cravatta. «Com'è che si chiamava...»

«Signora Fruit», rispose inaspettatamente Bingham dal pavimento dove stava sdraiato con un bicchiere di charetto in equilibrio sul petto. «Sorda come una campana, non sentiva una parola se non le urlavi nell'orecchio.»

«E' andata in pensione», disse Sebastian.

«Al diavolo», disse Bingham.

«Al diavolo», concordò Sully. «La prendevamo in giro quando era voltata», spiegò agli altri. «Già», confermò Bingham. «Parolacce e proposte sconce, gliele dicevamo proprio

all'orecchio. Fu Geoffrey a cominciare. Era proprio divertente.» Ridacchiò, versandosi il vino sulla camicia.

Sully si alzò e andò a sedersi sul divano accanto a Kitty. Ultimamente portava i capelli biondi e mossi pettinati in avanti, per nascondere l'incipiente calvizie. Forse era a causa del contrasto con la schiatta più robusta e sana di Wyckerley, a cui Sebastian si stava abituando, ma Sully gli dava l'impressione di essere pallido, debole e quasi rammollito. Aveva occhi azzurri sfuggenti e una bocca sottile che quando sorrideva si incurvava verso il basso anziché verso l'alto. I suoi abiti costosi erano all'ultima moda; in quel salotto dimesso era fuori posto come un cortigiano in un convento. Teneva il braccio allungato sulla spalliera del divano, con la mano posata sul collo di Kitty. «Perché diavolo te ne stai ancora quaggiù, D'Aubrey?» domandò. «Che ci guadagni? Avanti, vogliamo sapere quale strana attrattiva esercita su di te questo posto.»

«Già, diccelo», rincarò Kitty. «Tony dice che è una donna.»

«Dev'essere una donna», dichiarò Bingham, annuendo. «Altrimenti sarà una pecora. Dio sa se ce ne sono abbastanza da queste parti per formare un intero battaglione. Di irlandesi», aggiunse con una risata roca e Kitty sghignazzò con lui.

Sully sorrise rivolto a Sebastian, mentre tirava l'ampia scollatura del vestito di Kitty, scoprendole una spalla. Seduto nella nicchia della finestra, Flohr era chino in avanti, con i gomiti appoggiati alle cosce grassocce, gli occhi semichiusi e fissi. Osservandolo, Sebastian corresse le proprie conclusioni su Kitty. Se costei aveva concesso i propri favori a qualcuno nella carrozza proveniente da Plymouth, di sicuro non era stato Flohr. Perché Flohr, ci avrebbe scommesso anche l'ultima sovrana, era un guardone.

«Allora?» lo spronò Sully. «Che cos'ha Lynton Hall che manca a Londra durante la stagione?»

Sebastian finse di pensare. «Pace e tranquillità. Aria pura, orati regolari. Uccelli che non sono piccioni.»

Bingham sbuffò. «E' una donna», disse in tono sicuro, e si voltò a pancia in giù.

Sebastian era seduto sul bracciolo del divano, accanto a Kitty. Lei gli sorrise e cominciò ad accarezzargli la coscia. Il suo anello nuziale era una fascia di rubini incastonati in oro giallo. Osservò la sua manina morbida muoversi piano sulla gamba e ascoltò il rumore delle sue unghie contro il tessuto liscio dei calzoncini. Bevve un sorso dal bicchiere, si alzò e andò al pianoforte.

Era arrivato la settimana prima dalla sua casa di Londra. Non appena l'aveva suonato, si era chiesto come mai avesse aspettato tanto a farselo mandare. Era come un vecchio amico. Dava a Lynton Hall quasi l'aspetto di una casa.

Sebastian cominciò a suonare accordi improvvisati, un pacato accompagnamento alle chiacchiere insignificanti dei suoi ospiti. Ogni tanto si interrompeva ascoltando qualche pettegolezzo piccante, ma per il resto non prestava attenzione ai loro discorsi. Stava aspettando qualcosa. Non sapeva esattamente cosa, finché non arrivò Rachel. Allora capì.

Arrivò senza farsi sentire, come al solito; lui si accorse che era in piedi sulla soglia solo quando nel salotto scese il silenzio. Fu Bingham a romperlo, mormorando: «Cosa vi avevo detto?»

Lei avanzò di qualche passo, le guance arrossate, cercando di sorridere, cercando di guardare negli occhi le facce che la scrutavano e la esaminavano. Sebastian provò a vederla come la vedevano loro, col suo dimesso abito nero, le scarpe da poco, la pettinatura fuori moda, l'espressione guardinga negli occhi argentei. L'aveva trovata carina la prima volta che l'aveva vista? Non se lo ricordava e quella domanda non lo interessava più. Lei era Rachel, era lì. Per ora, era tutto quello che gli importava.

Alzandosi, disse: «Signora Wade, questi sono i miei amici. La signora Wilson; quello sul pavimento è Tony, sir Anthony Bingham; il signor Flohr... scusate, ho dimenticato il nome di battesimo».

«Bertram.»

«Giusto. E questo è Claude Sully. Vi presento la signora Rachel Wade. La mia nuova governante.»

Tutti la salutarono in modo spiritoso. «Bene, bene, bene», disse Bingham lentamente, con una smorfia, mentre Kitty sorrise e ripeté: «Oh, la governante», come chi la sa lunga. Sully fu l'unico ad alzarsi. «La signora Wade?» chiese, studiandola con acuto interesse e andandole vicino. «Sarebbe... non è possibile. Sareste per caso la vedova di Randolph Wade?»

I suoi lineamenti si irrigidirono per lo spavento, ma lei rispose con un semplice: «Sì».

«Oddio.» Lui era moderatamente, odiosamente divertito. «Mia cara, signora», disse in un soffio, «avete ucciso mio zio».

Come una muta di cani sulle tracce della volpe, gli altri drizzarono le orecchie. Bingham si alzò faticosamente in piedi; Kitty posò il bicchiere e la fissò. Persino Flohr si alzò, con la faccia tonda improvvisamente animata.

Perché non negava? Ma lei non disse niente, fissando Sully con occhi sgranati e inespressivi. Lui le prese una mano e cominciò a tirarla verso il divano, ma lei oppose resistenza e nell'agitazione lanciò un'occhiata implorante a Sebastian. Lui fu sul punto di parlare, poi si trattenne. Infilando le mani in tasca, si appoggiò al pianoforte.

Sully la fece sedere tra sé e Kitty, che la osservava con aperta ammirazione. «Siete stata in prigione», disse lui meravigliato. «A Exeter per qualche anno, se non ricordo male, prima che aprissero Dartmoor. E' giusto?»

«Sì.»

«Quando vi hanno rilasciato?»

Lei guardò prima Bingham poi Flohr, di fronte a Kitty. Accerchiata. «Il 13 aprile», rispose a voce bassissima, tormentandosi la gonna sulle ginocchia con le mani.

«Cavolo», disse Bingham briosamente, ma era incantato quanto gli altri.

«Per la miseria, Claude, hai ereditato tu tutti i soldi, vero?» disse Kitty con espressione sognante. «Adesso mi ricordo. Dopo la morte di tuo zio hai preso tutto tu... una fortuna.»

«Infatti», confermò lui, mostrando i denti appuntiti in un sorriso. «Sapete, penso che a questo punto ci voglia un brindisi.» Alzò il bicchiere. «A voi, signora Wade, con gratitudine e ammirazione. Grazie per aver affrettato il momento dell'eredità. Confesso di averci pensato anch'io spesso. Mi avete risparmiato la fatica. Che Dio vi benedica. Oh, ma siete senza bicchiere! Che svista imperdonabile. Prego, permettetemi...»

Lei si ritrasse dalla sua mano protesa e riuscì ad alzarsi senza toccarlo. «Vi prego di scusarmi. Ho... delle cose da fare prima di cena.» Indietreggiando verso la porta, lanciò un'altra occhiata fugace a Sebastian. «Milord?»

«Grazie, signora Wade», disse lui, licenziandola. La gratitudine che vide nei suoi occhi gli rammentò le proprie intenzioni. «Ma cenerete con noi, naturalmente», aggiunse asciutto.

Lei gli rivolse un breve e gelido inchino e si ritirò.

«Lydia è mia cugina, sapete», le confidò Sully, inclinando il corpo verso di lei, con una mano sulla spalliera della sedia di Rachel. Lei non poteva spostarsi più di così; dall'altra parte era seduto Bingham che tendeva il collo per afferrare le parole pronunciate sottovoce da Sully. «Sono anni che non la vedo. Voi invece dovete averla incontrata, abitando nello stesso pittoresco paesino, eh?» Rachel fece un cenno d'assenso, tenendo gli occhi sul piatto. «Com'è stato? Terribilmente imbarazzante, immagino.»

Lei mormorò qualcosa; Sebastian non riuscì ad afferrare le parole. Si chiese per quanto tempo ancora avrebbe rigirato lo stesso pezzo di trota sul piatto senza mandare giù un boccone.

«Lydia non mi ama. Non ha senso, però mi ritiene responsabile del fatto che sia rimasta senza un soldo. Come se io c'entrassi qualcosa col testamento del caro zio Randolph.» Sully fece girare il vino nel bicchiere. «Tipico ragionamento femminile», disse con un sorriso amaro, e Bingham borbottò: «Alla salute».

Alla destra di Sebastian, Kitty cessò di massaggiargli la caviglia col piede per chiedere: «Per quanto tempo siete rimasta in carcere, signora Wade?»

Lei sollevò il capo. «Dieci anni.»

«Mio Dio! Non è stato tremendo?»

«Sì.»

Quella risposta decisa bloccò Kitty, ma solo per un istante. «Com'è stato? Raccontateci tutto.»

Rachel la guardò come se quella domanda non avesse senso.

«Io...» Posò la forchetta sul piatto. «Che cosa volete sapere in particolare?»

«Ma!» Kitty scrollò le spalle animatamente. «Com'era il cibo?» chiese ridendo, come se cominciasse un gioco divertente. «Mangiavate in un refettorio con le altre carcerate?»

Rachel ricadde lentamente contro lo schienale della sedia. «No, mangiavamo in cella.»

«Avevate una compagna di cella?»

«No.»

«No? Dovevate mangiare da sola?»

Lei annuì.

«Che genere di cibo vi davano?» chiese Bingham.

Ogni domanda era come una coltellata. Sebastian si chiedeva se gli altri se ne accorgessero. Non del tutto, si disse. Sapevano di ferirla, ma non immaginavano quanto. Ma lei era una novizia e loro degli esperti; ben presto lo avrebbero scoperto.

«Il cibo... ci veniva passato attraverso una botola nel muro. Era sempre uguale.»

«E cos'era?»

«Pane e farinata. Patate...»

«Farinata?»

«Una specie di semolino. A volte carne. Zuppa. E cacao. Sei cose.»

Sebastian li osservò abbassare lo sguardo sui loro piatti, sorridendo compiaciuti, paragonando mentalmente la delicatezza e la varietà delle pietanze di Judelet con la farinata e le patate della signora Wade.

«Bene», disse Kitty, «almeno era sostanzioso. Almeno mangiavate abbastanza.»

Rachel la fissò finché Kitty fu costretta a distogliere gli occhi. Sebastian scacciò dalla mente il ricordo di lei nell'aula del tribunale, mezza morta di fame. Una settimana prima, quando l'aveva spogliata, sotto la pelle le aveva visto le costole.

Sully le posò una mano sulla spalla; lei represses un sussulto e cominciò a girare e rigirare il cucchiaino sulla tovaglia. «Com'era la vostra cella? Eh? Quanto grande?»

Ricominciavano. Sebastian fece un cenno al paggio, che gli riempì il bicchiere, e bevve metà del contenuto tutto d'un fiato.

«Era... due metri e mezzo per uno e mezzo. Soffitto in pietra alto due metri. Una porta di ferro. Pareti di lamiera ondulata.»

«Niente finestre?»

«Una finestra. In alto. Vetro spesso. Dava sull'interno del carcere.»

«Faceva freddo?»

«Sì.»

«Una volta avevo uno stalliere che aveva passato nove mesi a Millbank», intervenne Bingham. «Diceva che il letto era un'asse di legno. Diceva che si svegliava con la sensazione di essere stato percosso tutta la notte.»

Fissarono Rachel; Flohr apertamente, gli altri di nascosto. Adesso erano avidi, la loro curiosità insaziabile.

«Che cosa indossavate?» chiese Kitty. Lei si stava facendo sempre più piccola davanti ai loro occhi. Se avessero insistito ancora, sarebbe scomparsa?

«Un vestito. Marrone, di tela. Una cuffia bianca.»

«Ho sentito che i reclusi sono pagati per lavorare.»

«A Dartmoor, non a Exeter.»

«Che cosa facevate?»

«Prima ho lavorato in lavanderia. Poi in biblioteca. E nella sartoria.»

«Che cosa facevate tutto il giorno a Exeter?» Di nuovo Kitty.

Le occorre un istante prima di riuscire a rispondere: «Facevo stoppa in cella».

Stoppa. Una fune sporca, coperta di pece, usata per calafatare. Sebastian le guardò le dita dalle unghie corte e ricordò i palmi callosi.

«Che volete dire? Cosa significa esattamente 'fare stoppa'?»

Rachel fece un respiro profondo. «La quantità era di tre libbre al giorno. Fune grezza, ci veniva passata dalla botola. Dovevamo separare tutti i fili sino a ottenere un mucchio di soffice lanugine. Alla sera la pesavano, per controllare che avessimo fatto la nostra parte.»

«Che lavoro... noioso. Non c'è uno scopo vero, una ragione per farlo. Non era noioso?»

Rachel sollevò un sopracciglio, riuscendo finalmente a far arrossire Kitty. «Sì», concordò. «Si può definire noioso.»

Quella muta manifestazione di spirito fece socchiudere gli occhi a Kitty, che poi sorrise. «Davvero interessante. Adesso parlateci della disciplina, signora Wade», disse con tono morbido e vellutato. «Che cosa vi facevano quando eravate cattiva?»

Sully si protese verso di lei. Poteva sentirne l'alito sulla guancia. Ma non si mosse, intrappolata tra lui e Bingham. Il sorriso di Kitty divenne smagliante. Flohr si leccò le labbra carnose. Sebastian provò un impulso improvviso e sfrenato di ubriacarsi.

Il viso pallido di Rachel si soffuse di colore. «Ci rinchiudevano nella cella di isolamento.» Erano tutti in attesa, accovacciati come gatti intorno a qualcosa che si dimenava, che cercava ancora di scappare. «Adesso devo andare...»

«Voi ci siete stata? Che cosa avevate fatto?»

Nonostante il braccio di Sully, lei riuscì a spingere la sedia all'indietro e ad alzarsi. «Devo andare in cucina... scusatemi... c'è bisogno di me. Chiedo perdono...» Guardò Sebastian, ma solo per un istante. Da lui non le sarebbe giunto nessun aiuto, lo sapeva. «Torno subito», disse affranta, e scappò.

Ma non ritornò spontaneamente. Sebastian allora la mandò a chiamare, dopo che si erano trasferiti di nuovo in salotto. Non aspettò che Sully o uno degli altri glielo chiedesse; lo fece di sua iniziativa, freddamente, perché torturare Rachel doveva essere il divertimento della serata. Lo sapevano tutti. Il fatto che lui ne fosse rimasto nauseato non contava niente; al contrario indicava l'esistenza in lui di una nuova e pericolosa debolezza che non gli piaceva, e che voleva a tutti i costi eliminare. Sully e gli altri potevano essere i suoi sostenitori, mentre cambiava rotta, e ricordava a se stesso chi era e quale fosse sempre stato lo scopo della sua vita: la ricerca di piaceri egoistici.

Sully chiese le carte. La cameriera dal viso aguzzo di nome Violet le portò e rimase sulla soglia finché Sebastian non la notò e le disse che poteva andare.

«Una partitina?» propose Sully con occhi furbi. Prese a sfogliare i due mazzi, estraendo tutte le figure ed eliminando le altre carte. «Si chiama Verità. Lo conoscete?»

Nessuno lo conosceva. Kitty, per terra, si spostò verso di lui, fino a sederglisi ai piedi. Posò la mano sul collo della sua scarpa e domandò: «Come si gioca?» I suoi lunghi capelli avevano riflessi bluastri alla luce del lume; se li radunò su una spalla, lisciandoseli amorevolmente sul petto con la mano aperta.

«E' facile. Io sono il banco. Dato che siamo in sei ci toccano due carte a testa. Le signore sono le regine; i signori i fanti e i re. Signora Wilson, voi sarete la regina nera, picche e fiori.»

«Mi piace», chiocciò Kitty, stringendogli il piede.

«Signora Wade, voi siete la regina rossa, se non vi dispiace. Cuori e quadri.»

Rachel annuì. Sedeva impettita in una sedia che aveva allontanato il più possibile dal resto del gruppo fingendo pur sempre di farne parte.

«Bertie, tu sei re e fante di quadri; Tony, tu sei re e fante di cuori. Sebastian, re e fante di fiori. Et pour moi, re e fante di picche. Avete capito tutti?»

«Sì, sì. Come si gioca?» domandò Bingham. La cena lo aveva reso sonnolento; stava reclinato sulla chaise longue, supino, con le ginocchia piegate oltre la spalliera.

«E' semplice. Mi serve un appoggio. Ecco qui.» Trovò un vecchio numero di una rivista in un cesto accanto al divano e se lo mise sulle ginocchia. «Due mazzi di carte, fate attenzione, dodici ciascuno. Ne prendo una da quello di sinistra: re di cuori. Sei tu, Tony.»

«Esatto.»

«E una da quello di destra. Ah, la regina nera.»

«Io», disse Kitty sorridendo. «E adesso?»

«Adesso il re fa una domanda alla regina, una qualsiasi, alla quale lei deve rispondere con l'assoluta verità. Da qui il nome del gioco.»

«Una domanda qualsiasi?» chiese Bingham, girandosi su un fianco.

«E' quello che ho detto.»

«Per tutti i diavolacci.»

«Le tue esclamazioni stanno diventando noiose, Tony», si lamentò Kitty. «Sono divertenti per il primo anno, sai, ma adesso non più.»

«Ah, è questo che pensi?» La faccia insulsa di Bingham si contorse in una smorfia. «Allora rispondi a questa domanda. Chi è stato il primo uomo con cui hai messo le corna a Wilson?»

Lei non arrossì neppure. «George ThomansonCawles», rispose prontamente. «Ci conoscemmo ad Atene durante la luna di miele.»

Tutti risero, compreso Flohr. Sully rimescolò tutte le carte e ne estrasse di nuovo una da ciascun mazzo. «La regina di fiori può chiedere alla regina di quadri quello che vuole.»

Kitty gli tolse la mano dal ginocchio e si raddrizzò a sedere. «Che bello. Signora Wade, voglio sapere che cos'è una cella d'isolamento e che cosa avevate fatto per esserci stata mandata.»

«Sono due domande», precisò Bingham.

Sully disse: «Il banco, la cui parola è legge, le ammette».

Sebastian, che fino a quel momento aveva strimpellato il piano con un dito, si fermò di colpo e la stanza si fece silenziosa.

Rachel gli lanciò un'ultima occhiata, ma stavolta era più un riconoscimento della situazione che un'invocazione d'aiuto. Stava annegando, ma l'occhiata diceva che non si aspettava che lui le lanciasse una fune di salvataggio.

Rivolse la risposta alle proprie ginocchia. «La cella d'isolamento è una stanza. Senza finestre. Senza mobili, senza letto. Senza luce... le pareti sono dipinte di nero. Doppie porte, per rendere il silenzio assoluto. E' una segreta.»

Sebastian non lo sopportava. Abbassò lo sguardo e vide la sua mano stretta così forte attorno allo stelo del calice da brandy che aveva le dita indolenzite quando le aprì. Si alzò e andò al tavolo dei liquori per riempirsi di nuovo il bicchiere.

«Seconda parte della domanda», le ricordò Sully. «Perché vi ci hanno rinchiusa?»

«La prima volta perché mi ero guardata intorno nella cappella.»

«Guardata intorno?»

«E' proibito guardare qualcuno in prigione.»

«Mio Dio. Quanto tempo vi ci hanno tenuta?»

«Ah, ah», Sully rimproverò Kitty. «Tre sono troppe; dovrai aspettare il prossimo turno.»

Mischiò di nuovo le carte. «Fante di picche - cioè io - chiedo la verità al re di fiori. Voi, D'Aubrey. Hmm.» Si grattò la testa, fingendo di pensare. Kitty ridacchiò, tirandogli il risvolto dei calzoni. Lui si chinò e lei gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Lui si rialzò sorridendo. «Quello che vorrei sapere, Sebastian, è se ti sei già portato a letto la signora Wade.»

Lui rispose: «Ma certo», il più in fretta e casualmente possibile. Funzionò: tranne l'inevitabile risata, gli altri lasciarono cadere l'argomento, non avvertendo tensione o correnti sotterranee. Come squali, non sentirono odore di sangue e nuotarono oltre.

Rachel, ovviamente, non disse nulla; lui non la guardò, ma con la coda dell'occhio la vide restare perfettamente immobile e inespressiva.

Domande e risposte proseguirono. L'argomento più frequente era il sesso: chi era stato a letto con chi, chi voleva andarci con chi, com'era stato farlo con tal dei tali e via dicendo. Il gioco cominciò a diventare noioso; niente di ciò che veniva detto risultava più scandaloso o scioccante, ma solo monotono. La mancanza di immaginazione dei suoi amici non avrebbe dovuto sorprenderlo, ma era così. Erano sempre stati tanto scialbi e insipidi? Così perversi? Che cosa gli faceva credere di essere diverso da loro?

Troppo spesso Rachel era l'oggetto delle domande per non far sorgere u sospetto che Sully barasse, ma nessuno lo accusò di questo. Anzi, la congiura ai suoi danni si fece più manifesta a mano a mano che la serata proseguiva, finché nessuno più sorrideva maliziosamente quando ogni due o tre domande toccava a lei. Che ne fossero consapevoli o meno, era l'unica persona interessante fra di loro, e per questo volevano sapere tutto di lei.

Sebastian continuava a bere forte, senza riuscire a ubriacarsi. Kitty andò a sedersi sulle sue gambe, gli infilò la mano nel panciotto, si dimenò sulle sue cosce. Quando toccò a lui farle una domanda, le chiese quanti anni avesse. Questo raffreddò momentaneamente i suoi ardori. Aveva indosso un profumo di lillà, dolcissimo e più che inebriante: asfissiante. I suoi lunghi capelli lo repellevano. Pensò alla chioma più corta di Rachel, ai fili d'argento che splendevano come pietre preziose sfaccettate alla luce della candela. Ricordava esattamente la forma della sua testa quando gliel'aveva accarezzata con le mani.

Lei elencò un orrore dopo l'altro ai suoi amici sposati, confessò controvolgia di aver sofferto la fame, raccontò della monotonia pietrificata, della disperazione. Bingham le chiese del «bagno freddo» un'umiliante e disumana perquisizione corporale che lei aveva sopportato una volta al mese per dieci anni. In prigione l'avevano privata persino della libertà del proprio corpo. Lo stesso aveva fatto suo marito. Lo stesso aveva fatto lui.

Per quanto tempo l'avrebbe sopportato ancora? Da quando la conosceva lei non si era mai sottomessa davvero, a niente, per quanto lui l'avesse trattata rudemente. Ma questo era diverso. Era peggio. E lui lasciava che accadesse, osservava la situazione farsi più bestiale col passare dei minuti, perché ormai non la stava più mettendo alla prova. Metteva alla prova se stesso.

Sully era il più astuto e il più pericoloso. Mentre gli altri continuavano a rivolgere a Rachel le loro oscene domande sulla prigione - Era mai stata toccata da una guardia? Capitava mai che le recluse cercassero compagnia amorosa tra di loro? - Sully voleva sapere del marito. Lei si sforzò di essere reticente, ma alla fine anche gli altri annusarono la traccia. Cominciarono a rendersi conto che Randolph Wade era stato un pervertito. Bingham ricordava vagamente la storia dai giornali; Kitty seguiva alla cieca il proprio istinto, indovinando con miracolosa accuratezza; Flohr seguiva tutto con i suoi occhi scuri e miopi, dissolutamente affascinato.

Sully aveva riservato il meglio per ultimo. Ancora una volta girò la propria carta e la regina ormai consunta di Rachel. «Di nuovo noi due, signora Wade. Spero che questo non vi imbarazzi. Siete stata così meravigliosamente disponibile.»

Il peggio per Sebastian era di riconoscere nella cadenza spregevole di Sully il proprio tono mellifluo e derisorio. Era nauseato.

«Mi viene in mente una cosa che avevate detto al processo. Una circostanza che vi ha aiutato moltissimo a ottenere una condanna più mite. E' piuttosto sconvolgente; tanto che non si sa se crederci o no.»

Lei non si era più mossa, ma a quelle parole sollevò lo sguardo, consapevole di quello che stava per arrivare. I suoi occhi assunsero un'espressione stravolta.

«E' proprio vero, signora Wade, che l'ultima notte della sua vita vostro marito vi legò a una sedia e usò su di voi un frustino da equitazione? Un frustino speciale che... aspettate, non ho finito...»

Lei si era alzata. Lo sgomento evidente sul suo viso terreo catalizzò l'attenzione di tutti. A Sebastian venne in mente un branco di lupi affamati in caccia. Lei si mosse verso la porta, con le gambe rigide e malferme.

«Non ho finito la domanda.» La voce di Sully, pur restando bassa, diventò stridula per l'eccitazione repressa. «E' vero, signora Wade...» Lei iniziò a correre, goffa e scoordinata, priva della sua solita grazia nell'urgenza della fuga.

«Ascoltate!» Sully balzò in piedi. «E' vero», gridò rivolto alla soglia vuota, «che il manico del frustino era a forma di fallo?»

Il rumore dei suoi passi affrettati si affievolì in lontananza.

Per un istante nessuno parlò, poi aprirono bocca tutti insieme, le loro voci basse erano cariche di abietto entusiasmo e falso raccapriccio. Sebastian non distingueva le parole, coperte dal ronzio che gli riempiva le orecchie. Qualcosa gli si stava rompendo dentro. Qualcosa si stava spezzando del tutto.

Sully era ancora in piedi. Entrò nella visuale di Sebastian, dicendo qualcosa, le parole a stento udibili sopra il ronzio. «Ho chiesto, dov'è la sua camera?»

Lo guardò sbattendo gli occhi. «Cosa?»

«Dov'è la stanza della governante?»

Kitty fece una risata gutturale e il suo alito, inacidito dal vino, gli accarezzò la guancia. Sebastian separò la domanda dalle sue implicazioni e la considerò in astratto. «La sua camera è nell'ala della cappella», rispose con un tono strano e distaccato. «Vicino alla biblioteca.»

Sully aveva la faccia congestionata. «Ultima domanda. E' tua?»

«E' mia?» ripeté lui, frastornato. «No, certo che non è mia.»

Che idiozia. Che domanda assurda.

«Bene. Allora è mia.» Diede un calcio scherzoso a Bingham, afferrò la bottiglia di vino dal tavolo e uscì dal salotto.

Sebastian tenne lo sguardo fisso sulla soglia. Se ne sono andati, pensò. Lui se n'è andato e lei se n'è andata, e sono andati insieme. Non posso farci niente. Il brandy gli bruciò la gola; fece una smorfia e Kitty gli prese il viso tra le mani. Non sentiva che cosa lei gli stava dicendo perché il ronzio si era fatto più forte e più rauco. La crepa che gli si era aperta dentro si stava allargando e questo era sbagliato; avrebbe dovuto ridursi. Aveva appena fatto qualcosa per sentirsi meglio. Si versò dell'altro brandy, scacciando il braccio di Kitty per arrivare alla bottiglia e borbottò: «Scusami». Lei parlò; dal tono della sua voce sembrava una domanda, ma lui non ne afferrò il senso. La strinse a sé e la baciò.

Allora successe qualcosa. Non era sullo sgabello del pianoforte con Kitty sulle ginocchia. Era in mezzo alla stanza. Udì uno schiocco nella sua testa, come di un osso che si spezzava, e di colpo la nebbia confusa che gli annebbiava il cervello evaporò. Il suo passato e il suo futuro si erano separati nettamente. Quello, adesso, era il presente, un limbo violento al quale doveva sottrarsi se voleva sopravvivere.

Cominciò a correre. Le gambe gli pompavano sangue al cervello; l'aria fresca gli riempiva i polmoni, schiarendogli la testa. Corse il più veloce possibile, le sue scarpe risuonavano piano sul pavimento di legno, forte su quello di pietra quando raggiunse l'ala della cappella. Non c'erano luci; corse al buio, con il cuore in tumulto, il respiro corto. Vide la luce di una candela

sffiorare il pavimento a una decina di metri... la camera di Rachel. Aveva aperto la bocca per gridare, quando la udì, poi la vide. Era accanto a lui, quasi invisibile al buio, e Sully stava dietro di lei, tenendole un braccio intorno al collo e l'altro in vita. Il suono che lei aveva emesso era un «No» strozzato.

Lei superò prima di riuscire a fermarsi. Voltandosi di scatto disse: «Lasciala», e la sua voce risuonò chiara e metallica nel corridoio, riecheggiando sui muri. Sully girò su se stesso, trascinandola con sé, poi la spinse via. Voltandosi, la bloccò col proprio corpo. Aveva il colletto della camicia sporco di sangue per un graffio sul collo. Digrignò i denti. «Non è leale», disse in quell'orribile tono di scherno troppo familiare, troppo simile a quello di Sebastian. «I ripensamenti non contano. Avevi detto chiaramente...»

Sebastian lo afferrò per la giacca, gli imprecò in faccia e lo spostò di peso.

Lei teneva le braccia strette in vita e stava premuta contro il muro, cercando di attraversarlo, di fondersi con esso. La paura formava un velo sui suoi occhi, una cortina di fumo. Non lo vedeva. Lui non poteva toccarla, ne aveva perso il diritto. La chiamò per nome, standole vicino, tracciando il profilo delle sue spalle nell'aria con le mani.

Sully gli afferrò un braccio e lo costrinse a girarsi. «Ho detto che non è leale.» Parole pacate, ma la sua faccia era stravolta dall'ira. «Adesso vattene fuori dai piedi, D'Aubrey. Non vorrai lottare con me?»

Sebastian lo spintonò sul petto, facendolo volare all'indietro.

«Rachel.» Stavolta non riuscì a non toccarla. Miracolosamente, lei non si ritrasse quando lo sfiorò il braccio. «Rachel», ripeté, e il velo di paura negli occhi di lei scomparve.

Allora gridò.

Lui non si girò in tempo. Un dolore lancinante, gelido come ghiaccio, gli percorse il fianco per trasformarsi subito in una fitta ardente. Prima che riuscisse a chinarsi, Sully lo colpì di nuovo col pugnale, di lato, mancando di un soffio la gola.

Sebastian reagì. La lama brillava affilata come un rasoio nella luce fioca. Tenendo il pugnale col braccio teso, Sully cominciò a indietreggiare, con gli occhi accesi. Sebastian lo seguì, avventato, imprudente. Aspettò che Sully fosse nel fascio di luce che usciva dalla camera di Rachel e allora spiccò un salto, facendo una finta sulla destra, e ricadendo basso a sinistra, sotto la lama. Afferrò con due mani il polso di Sully e lo spinse in alto e all'indietro in un alto arco. Carne e acciaio incontrarono la pietra con uno stridore raccapricciante e Sully gridò. Il coltello gli cadde dalla mano ferita.

Sebastian fu su di lui. Lottarono corpo a corpo vacillando, girando su loro stessi avvinghiati, finché Sully inciampò e ricadde pesantemente all'indietro. Sebastian non vedeva il suo viso, vedeva solo quello di Rachel, pallido e senza vita, sfinito, abbattuto. La rabbia cieca lo consumava mista a una bruciante vergogna. Sully diventò il bersaglio della sua furia. Continuò a prenderlo a pugni anche quando qualcuno lo colpì sulla schiena e qualcun altro lo strattonò per un braccio. Si fermò soltanto quando si accorse che la voce che gridava: «Basta! Basta!» era quella di Rachel.

Tremava così violentemente in tutto il corpo da non riuscire a stare in piedi. Mani forti lo aiutarono; alzò lo sguardo e vide William Holyoake di fianco a lui, grosso, esperto e preoccupato. «E' tutto a posto», disse in tono pacato. «E' tutto a posto. Ecco, ragazzo, hai fatto un bel lavoretto. Vuoi lasciare qualcosa ai corvi?»

Il tremito peggiorò. Sanguinava come un maiale sgozzato. Guardò Sully contorcersi, mettersi in ginocchio e infine rialzarsi a fatica. Si fissarono. Sully poi distolse lo sguardo e Sebastian vide Bingham, Kitty e Flohr, lì intorno, curiosi come mucche. Ma divertiti. Soprattutto Kitty; probabilmente le piaceva l'odore del sangue, e anche il sapore, chissà. «Fuori», disse, senza perdere troppo tempo con loro. «Tutti.»

Le labbra di Sully erano già gonfie ed entro breve lo sarebbero stati anche gli occhi. Il sangue gli usciva copioso dal naso. Fece una bolla di sangue e lanciò la sua minaccia. «Te ne pentirai.»

Prima che Holyoake potesse fermarlo, Sebastian lo colpì di nuovo. Soltanto un pugno nell'addome, debole e dato con una mano sola, ma gli diede una bella sensazione. Il respiro di Sully uscì in un rantolo buffo che fece sembrare ridicola la sua minaccia. «Vattene subito da casa mia», gli disse Sebastian, ed era bello, era dolce avere l'ultima parola.

CAPITOLO 11

Il dottor Hesselius era completamente calvo, con occhi castani dolci e ben distanziati dietro le lenti spesse degli occhiali. Dalla tasca del panciotto spuntava il fornello di una pipa e l'odore di tabacco aleggiava intorno a lui. «Qualsiasi ferita è seria», stava dicendo in risposta a una domanda di William Holyoake. «Questa, fortunatamente, non è profonda... però è lunga; ci sono voluti sedici punti per suturarla... ma c'è sempre il pericolo di infezioni. Chi lo curerà?»

Rachel guardò inesprensivamente William, che la guardò allo stesso modo.

«Qualcuno deve cambiargli la fasciatura», spiegò il dottore, «e tenere d'occhio la ferita per controllare che non ci siano segni di infezione».

«Era la signora Fruit a occuparsi delle ragazze quando si ammalavano e cose del genere», disse William. «Da quando se n'è andata, non c'è più stato nessuno. Non ce n'è mai stato bisogno.»

Ci fu una pausa.

«Lo farò io.»

Il dottor Hesselius si voltò verso Rachel con aria sollevata; si era aspettato la sua offerta, lei lo sapeva. Era la governante... di logica toccava a lei. «Avete esperienza in questo genere di cose, signora Wade?» chiese gentilmente.

«Solo sui libri.» Lui aveva un'espressione scettica. Lei non voleva convincerlo, non voleva essere l'infermiera di Sebastian. Ma per qualche ragione, orgoglio forse? aggiunse: «La Patologia di Burton e Cura della febbre di Campion».

I suoi occhi miti si spalancarono. «Non mi dite! Benissimo, allora nel caso saprete cavarvela, vero? Sì, ottimo.»

Ottimo.

In nome di Dio, si poteva sapere che cosa stava facendo?

Lo trovò nello studio anziché a letto. Nonostante la prodigiosa quantità di alcol che aveva bevuto, quella sera non si era ubriacato. Ma adesso ci era riuscito.

Stava appoggiato alla portafinestra che dava in giardino, tenendosi il braccio destro contro il fianco. Quando la sentì entrare si voltò troppo impetuosamente e barcollò, rischiando di perdere l'equilibrio. Un liquido bruno si versò sul tappeto dal bicchiere che reggeva in mano. Portava una vestaglia di velluto nero, slacciata, sopra i calzoni; lei intravide il bianco di una fasciatura sul torso nudo.

«Vi prego di andarvene», disse molto lentamente, con grande attenzione. Ma i suoi occhi ardevano; nonostante le sue parole, sembravano volerla tenere ferma dov'era. Lei non riusciva

a muoversi. «Andatevene», dichiarò lui, fermo ed educato. Poi sbatté gli occhi per schiarirsi le idee e lei venne liberata da quello sguardo strano e penetrante.

«Il dottor Hesselius mi ha chiesto di... curarvi.»

Lui scoprì i denti in un ghigno fugace, come per sottolineare l'assurdità della situazione. Lei era completamente d'accordo. «Il dottor... Hesselius... vi ha...» Fu costretto a fermarsi; non riusciva a dirlo. Passò qualche secondo. «Vi ha chiesto di curarmi», terminò infine. «Ah.» Era tornato a fissarla. La esaminava con occhi annebbiati, la studiava, la scrutava.

Lei unì nervosamente le mani. «Come vi sentite?»

Lui si strofinò il dorso della mano sugli occhi. Era spetinato. Le sembrò di vedere un tremito della sua mano sinistra quando si portò il bicchiere alle labbra e finì di berne il contenuto. Il suo corpo ebbe un sussulto e andò a sbattere con le spalle contro la porta dietro di lui. Parve sorpreso, poi grato di quel sostegno. Guardò per un istante il bicchiere vuoto, poi se lo infilò nella tasca della vestaglia. «Signora Wade.»

Dato che restava zitto, lei disse: «Milord?»

«Signora Wade, non sono forse il padrone di Lynton Hall?»

«Sì, milord.»

«Non sono forse... il...» Serrò gli occhi con forza poi li riaprì. «Non sono stato forse io ad assumervi?»

«Sì, milord.»

«Allora... non dovete ubbidire ai miei ordini? Sì», si rispose da solo, annuendo deciso.

«Volete che me ne vada?»

«Subito. E non tornate. Grazie.»

«D'accordo.»

Ma rimase dov'era e lo vide scostarsi dalla porta e avanzare barcollando fino alla scrivania dove c'era un vassoio d'argento con una bottiglia di brandy. Lui la stappò e la prese in mano, poi restò lì a fissarla. Passò un tempo assurdamente lungo.

«Ce l'avete in tasca», disse lei asciutta. Di tutte le emozioni che avrebbe potuto provare in quel momento, il sentirsi offesa perché lui rifiutava di farsi curare era di certo la più pazzesca. Andò avanti per giorni interi. «Chi gli cambia la fasciatura?» chiese lei a Preest dopo che Sebastian l'aveva mandata via per la decima volta. «Lo fa da solo», rispose il paggio. «Mi ha scacciato dalla sua camera, non mi vuole tra i piedi.»

Non faceva che bere, la informò la servitù. I vassoi con il cibo restavano intatti, le lettere chiuse, i visitatori non venivano accolti. Quando il dottor Hesselius tornò, Sebastian scacciò anche lui. Non voleva neppure parlare con Holyoake. A notte fonda lei lo sentiva suonare il pianoforte, solo accordi stonati e melodie dissonanti che la innervosivano e le impedivano di dormire. A volte lo vedeva da lontano, e aveva sempre un aspetto peggiore del giorno precedente. Non si radeva; la sua fitta barba scura lo faceva somigliare a un criminale, a un pirata degenerato. Una volta tentò di parlargli, ma non era cambiato niente; dapprima lui la fissò, in pratica la divorò con gli occhi, e poi, con precisa ed ebbra educazione, le chiese se voleva fargli il favore di lasciarlo in pace.

L'irritazione di Rachel, se pur mite, alla fine svanì. Quando ripensava alla sera in cui Sully e gli altri l'avevano tormentata, c'erano lunghi vuoti che non riusciva a colmare. Perché non li voleva colmare, certo, ma il ricordo dell'intera esperienza era molto meno doloroso di quanto avesse creduto. Era come se la sua mente l'avesse avvolto in uno strato di bende per proteggerla dal suo lato peggiore.

Quello che non poteva dimenticare era che Sebastian l'aveva salvata. Lui l'aveva salvata. Non per un impulso altruista, probabilmente - ancora non era completamente rincitrullita - ma non poteva nemmeno credere che l'avesse fatto soltanto per senso di possesso. Doveva essere qualcosa nel mezzo.

Col passare del tempo si sentiva sempre più inquieta e nervosa; c'era qualcosa di pendente, inconcluso, squilibrato. Avrebbe dovuto essere felice che lui non la volesse vedere... com'era assurdo pensare a lui e avere a cuore il suo destino. Ma non sapeva come comportarsi. Lui era stato il centro della sua vita troppo a lungo. Era come se, senza di lui, non ci fosse nient'altro di abbastanza forte da suscitare il suo interesse.

Il quinto giorno si verificò la caduta. Rachel lo venne a sapere da Holyoake di ritorno dalla sua visita settimanale al connestabile. «Stava scendendo le scale quando è scivolato. Deve aver saltato almeno quattro gradini ed è rotolato fino in fondo. Susan lo ha sentito ed è corsa a chiamarmi e insieme lo abbiamo trasportato in camera sua.»

«Mio Dio. E' ferito?»

«E come diavolo faccio a saperlo?» Holyoake chinò la testa. «Vi chiedo scusa, ma sono così agitato e non so che altro fare per lui. Naturalmente non vuole che si chiami il dottore», proseguì concitato. «Preest gli è stato dietro per un po', pulendolo e via dicendo, ma lui lo ha mandato via e adesso dice che vuole solo voi e nessun altro.»

«Cosa?»

«Già.» Annuì gravemente, stupito quanto lei. «Dice che dovete andare da lui il prima possibile.»

Lei abbassò lo sguardo a terra. «E' ubriaco, vero?»

«No.»

«No?»

«No. Pensavo che lo fosse, e invece no.»

«Allora... perché è caduto?»

William scosse la testa e alzò le spalle. «Così. Allora, andrete da lui?»

Lei lo guardò intensamente. A che cosa stava pensando? Impossibile dirlo; non c'era persona più riservata del signor Holyoake e in quel momento la sua faccia gentile era inespressiva. «Sì», rispose lei in tono neutro. «Dato che mi ha fatto chiamare.»

«Mmm. Preest dice che ha trascurato la ferita.»

«Sì è infettata?»

«Preest dice di no, ma che ha bisogno di essere curata. Ho detto a Jerny di portare di sopra dell'acqua calda.»

«Bene.»

«Volete che venga con voi?»

Lei trattenne un sorriso. «Credete che mi serva protezione?»

«No, no», rispose lui troppo in fretta, imbarazzato. «Aiuto; pensavo che potesse servirvi un aiuto.»

Non era vero. «Grazie, William», disse con più sicurezza di quanta ne provasse. «Credo che ce la farò da sola.»

La camera da letto era vuota; sua signoria doveva essere in bagno. Rachel ne approfittò per darsi una riassetata; anche gli incontri banali con Sebastian erano sconvolgenti, figuriamoci quello.

La sua camera da letto la sorprende sempre: non era la tana esotica che si era aspettata per un uomo come lui, edonista, sensuale e godereccio. Al contrario, era insolitamente austera. Un tempo era stata la camera di Anne Morrell, quand'era ancora lady D'Aubrey, ma da allora tutte le tracce femminili erano state cancellate. Non c'era neanche uno specchio. I mobili erano belli ma pochi. Il letto... il letto le sembrava strano da lì; se lo ricordava nitidamente, ma la prospettiva da lontano la disorientava quasi. Come quando si vede per la prima volta da terra la nave con cui si è compiuta una lunga traversata.

Si voltò di scatto udendo un suono dietro di lei, ma era solo Jerny che portava una brocca di ottone piena di acqua bollente. «Per il padrone», disse in modo del tutto superfluo e lei gli indicò di precederlo nella stanza da bagno.

Sebastian era seduto su uno sgabello davanti all'enorme lavandino di marmo, tenendosi una salvietta sul fianco destro con la mano aperta. La stanza era in penombra per via delle tende tirate, ma anche alla luce fioca di una candela, Rachel si accorse che il suo viso era troppo pallido. Holyoake aveva detto giusto: non era ubriaco.

«Porta un lume, Jerny», mormorò l'uomo dopo che il ragazzo ebbe versato l'acqua nel lavandino tappato. «Ce n'è uno in camera da letto.»

Durante i due minuti successivi, Rachel rimase in piedi a braccia conserte, guardando tutto quello che c'era nella stanza tranne l'altro occupante; avvertiva il suo sguardo tranquillo su di sé ma non era pronta a ricambiarlo. Tanto la camera da letto era spartana, quanto il bagno rappresentava l'epitome - almeno per Rachel, non avvezza a simili comodità - del lusso e della stravaganza. Oltre al lavandino di marmo c'era una vasca che lei non aveva mai visto nemmeno disegnata, che non si sarebbe mai sognata potesse esistere. Era in bronzo lucido con maniglie e rubinetti dorati, lunghi e affusolati, alla maniera greca o romana, forse bizantina, da quanto ricordava, e impersonava l'idea della mollezza decadente; un uomo adulto ci si poteva sdraiare comodamente, e se quella malalingua di Violet Cocker diceva il vero, era proprio quello che lord D'Aubrey aveva fatto innumerevoli volte in compagnia di donne adulte.

Le pareti erano piastrellate di marmo rosa intenso. Alle due finestre di fianco al lavandino erano appesi vasi di edera che incorniciavano lo specchio più grande che avesse mai visto, alto fino al soffitto. Un altro ornava la parete ai piedi della vasca e accanto alla porta ce n'era un terzo, a bilico, elegante, alto quanto un uomo. Stranamente, l'effetto non era né sfarzoso né troppo sibaritico; anzi, la luce della candela riflessa dagli specchi ammorbidiva le superfici dure e levigate del bronzo e del marmo, dando all'ambiente un aspetto opalescente, irreali, quasi magico.

Jerny tornò con il lume e l'effetto mistico svanì nella luce più intensa. Rachel si ricordò del cestino che aveva in mano e lo posò accanto al lavandino. «Ho portato bende pulite, milord e una medicazione, ma devo dirvi che concordo con il signor Holyoake. Penso che il dottore...»

Lui aveva allontanato Jerny con un cenno del capo e ora la interruppe prendendole la mano. Lei non aveva paura di lui, ma la stretta delle sue dita la sorprese. Pensava che l'avrebbe attirata a sé, si sarebbe preso qualche libertà con lei. Invece la fece avvicinare allo sgabello imbottito accanto al suo e la invitò a sedersi con una leggera pressione. Lei sostenne meglio che poté il suo sguardo sornione e avvolgente. A essere sinceri, era felice di vederlo, felice di guardarlo. Preest lo aveva rasato; sentiva l'odore del sapone da barba sulla sua pelle e il profumo dei suoi capelli, ancora bagnati, pettinati all'indietro sulla fronte bella e alta.

«Non riesco a capire a cosa stai pensando», disse lui dopo una pausa bizzarra. «Di solito il tuo viso è trasparente come il vetro di una finestra, ma ora no.» Lei fissò le loro mani intrecciate e non parlò. «Forse avrei dovuto continuare a bere. Lasciarti da sola ancora un po'. Non è che sappia cosa dirti adesso», proseguì con voce rauca, lasciandole la mano di colpo. «Non è che... sia giunto a una conclusione razionale su di te, o su di me, o su nient'altro sotto il sole.»

«Milord, vi siete fatto male?» Lui la guardò senza capire. «Quando siete caduto. Il signor Preest ha detto...»

«Questo non è niente», la interruppe lui quasi con rabbia. «Meno di niente.» Ma quando alzò la mano dalla salvietta che teneva sul fianco, lei vide che era sporca di sangue. «Rachel», disse prima che lei potesse muoversi, «stai bene?»

Non l'aveva mai chiamata per nome prima. Anche l'espressione incerta sul suo viso era nuova e persino più sconvolgente. «Non so che cosa vogliate che vi dica. Sto bene. Sto bene. E... non sono io a essere stata pugnalata al fianco.»

«Stai bene?» ripeté lui lentamente. Aveva la voce arrochita.

«Sì. Io...»

«Stai bene? Davvero?» Aveva in mano un bicchiere d'acqua. «Essere tormentata e schernita e torturata da un branco di derelitti villani, spregevoli, meno che umani, è una cosa da tutti i giorni per te, una cosa da cui riprenderti facilmente... da nascondere dietro la facciata del tuo infernale, indistruttibile autocontrollo!» Lanciò con forza contro il piano di marmo il bicchiere, che solo per miracolo non si ruppe. Lei trasalì, ma non era spaventata, giusto sbigottita, perché la rabbia compressa in lui non era diretta contro di lei.

«Non fraintendermi», proseguì l'uomo in tono più pacato ma non meno intenso. «Non mi chiamo fuori. Assolutamente no. E non ho motivi da offrirti che possano spiegare il mio comportamento, né tantomeno scusarlo.»

Lei fu sul punto di ribattere eravate ubriaco, ma ripensandoci si ricordò che non era del tutto vero. E poi, perché aiutarlo a trovare una scusa per ciò che aveva fatto? «L'acqua si sta freddando», disse per cambiare discorso. «Lasciate che vi medichi la ferita, milord.»

«Voglio che tu faccia una cosa», rispose lui e i suoi occhi erano animati da un'amarezza rivolta a se stesso che lei non aveva mai visto prima e non comprendeva.

«Che cosa?» chiese lei, sospettosa.

«Voglio che non mi chiami più 'milord'. Mai più, né da soli né in pubblico. Il mio nome è Sebastian. Ciò che tu ed io siamo stati uno per l'altra... non saprei dargli un nome. Ma penso che anche tu ammetterai che siamo qualcosa e qualunque cosa sia, è stata abbastanza... intima da dispensarci dai titoli e altre formalità. Oh, diavolo», mormorò, e posò la fronte sul braccio che teneva disteso lungo il bordo del lavandino.

Lei lo toccò, temendo che svenisse. Lo tenne per le spalle e la pelle fredda di lui divenne madida di sudore sotto le sue mani. «Milord, voi siete malato. Vi prego, permettetemi di mandare a chiamare il dottore.»

Lui girò la testa per guardarla e un sorriso sofferto gli curvò un angolo della bocca. «Non sono malato. Tutto questo parlare mi ha stancato. E non è nemmeno servito a niente. Continui a chiamarmi milord. Chiamami per nome, Rachel. Una volta, per fare esercizio.»

«Io non... che differenza fa? Vi prego, lasciatemi...»

«Fa differenza. Dillo.»

Lei staccò le mani da lui. «Sebastian.»

«Vedi?» chiese lui a bassa voce, circospetto. «Fa differenza. La senti?»

La sentiva; era il facile, istantaneo crollo di una delle barriere esistenti tra di loro. Troppo facile; non si fidava. Per niente. C'erano ancora un centinaio di barriere a dividerli.

«Se stai comodo in questa posizione, non muoverti», disse, cercando di sembrare distaccata; «posso medicare la ferita anche così.» Lui emise solo un grugnito. «Alza un pochino il braccio.» Lui trasalì quando gli tolse la salvietta; non c'era da sorprendersi, la stoffa si stava già attaccando alla ferita. Ma il sangue fresco era poco e i punti neri che il dottor Hesselius aveva cucito sullo squarcio irregolare, che gli andava dal fondo della cassa toracica all'anca, erano ancora intatti. «Non ho esperienza, mi... non ho esperienza di queste cose.»

«Ti senti male?»

«No.»

«Allora fallo. Ti prego. Non voglio essere toccato da nessun altro.»

Lei arrossì, con un groppo in gola. Di colpo si sentì crescere dentro lo stupidissimo desiderio di mettersi a piangere. Avrebbe voluto mormorare: Perché? ma rimase zitta. Non avrebbe dato peso a quello che lui diceva, non avrebbe dato peso al modo come la trattava. Era un'anomalia. Non significava niente.

L'acqua nel lavandino era ancora bollente così lei la raffreddò aprendo il rubinetto per qualche secondo. Il fatto che l'acqua fredda scorresse per davvero nelle tubature fino al secondo piano di Lynton Great Hall era fonte di meraviglia tra la servitù e probabilmente anche in tutto il paese. L'acqua calda doveva ancora essere portata a mano dalla cucina, ma correva voce che sua signoria avesse in progetto un bollitore per scaldare l'acqua e pomparla

su fino in bagno attraverso altre tubature. Un vero miracolo, se fosse stato vero, cosa di cui molti dubitavano.

Deterse la ferita con la maggiore delicatezza possibile, poi la cospargesse di polvere cicatrizzante. Non riusciva a guardarlo, a toccargli la pelle, a sentire il suo odore senza ricordare la notte in cui lui l'aveva posseduta. Lo stesso uomo che ora si sottoponeva docilmente alle sue cure, che avanzava richieste in tono incerto, addirittura cortese, era l'amante paziente, metodico, spietato che si era impegnato con tutto se stesso per spogiarla anche degli ultimi brandelli di amor proprio. Rachel si rammentò che, se se ne fosse dimenticata, o non ci avesse più dato importanza, ne avrebbe meritatamente pagato tutte le conseguenze.

«Prova ad alzare il busto, se puoi.» Lui ubbidì e lei gli fasciò il torace con una benda pulita. Doveva toccarlo col proprio corpo, non c'era scampo, il mento, i seni sfioravano la pelle nuda di lui mentre lei passava la benda da una mano all'altra dietro la schiena. Lui rese le cose più facili evitando di guardarla, ma il silenzio tra loro serviva soltanto ad aumentare la tensione. Lei lo interruppe dicendo: «E' stata la signora Oldham a darmi le bende e la polvere. Le aveva in camera sua. E' abbastanza pratica di erbe e cose simili». Rimpiangeva il fatto di non averlo saputo prima di accettare di curarlo. Oppure no?

«Chi è», chiese lui con voce tirata, «la signora Oldham?»

«Era la cuoca prima di monsieur Judelet. Adesso è una specie di assistente.»

«Un'assistente. Povera donna. Judelet è insopportabile; dev'essere una santa per resistergli accanto.» Rachel non rispose. «Devi trovare biasimevole il fatto che non conosca i nomi della servitù.»

«Certo che no.»

«Non mentire. Non avevo mai sentito quel nome prima, e anche se la investissi a cavallo dubito che la riconoscerai. Non è il modo in cui si comporta un bravo nobile di campagna. Anzi, è spaventoso.» Lei teneva la testa bassa, concentrata sul nodo che cercava di stringergli sullo stomaco. Lui piegò il capo, cercando scherzosamente di guardarla in viso. «Avanti, riconosco anche tu, è quello che pensi. Non è così? Lord D'Aubrey è un libertino arrogante e scrieteriato con troppo denaro e troppo tempo per le mani. Non vuoi ammetterlo? Be', non posso biasimarti. Chissà quali potrebbero essere le conseguenze, eh?» Sospirò e poi sussultò per la fitta di dolore che quel gesto gli aveva causato.

«Ho finito», disse lei. «Faresti meglio a coricarti.»

«Solo se starai con me.»

Forse, dopo tutto era ubriaco. Un lieve sorriso gli increspava le labbra, ma lei non riusciva a capire se stesse scherzando o no. Come se non lo avesse sentito, lei si alzò e cominciò a risciacquare le bende insanguinate nel lavandino.

«Lascia», disse lui. «Vieni, Rachel, aiutami a mettermi a letto.» Protese il braccio sinistro e lei fu costretta ad avvicinarsi e metterselo intorno alle spalle. Aveva una ferita in via di guarigione al fianco e quando era caduto dalle scale non si era fatto male. Non c'era motivo per cui non potesse percorrere da solo i pochi metri dalla stanza da bagno alla camera da letto. Ma lei non obiettò. Prese il lume e si incamminò con lui, in una processione lenta e intima, lasciando che si appoggiasse a lei e quando raggiunsero il letto, ripiegò le coperte per lui e fece finta che la fresca setosità delle lenzuola color crema non le riportasse alla mente dei ricordi.

Non rimase stupita che lui le prendesse la mano mentre se ne stava andando. «Non andartene.» Sorprendentemente, sembrava una richiesta e non un ordine. «Resta a parlare con me ancora un poco.»

«Faresti meglio a riposare, adesso.»

«Lo so, ma non voglio che te ne vada. Non voglio restare solo.» Guardò le loro mani, quella di lei stretta tra le sue. «Non è leale nei tuoi confronti. Ma ti chiedo lo stesso questo favore.»

«D'accordo, resterò ancora un po'.»

«Grazie.» Si portò la mano di lei alla bocca e ve la tenne a lungo. Di nuovo la sua gentilezza la confuse. «Vuoi coricarti accanto a me, Rachel?»

«Cosa?»

«Solo coricarti vicino. Non ti toccherò. Devo dirti una cosa.» Lei cominciò a scrollare il capo. «Ti prego. Devo sdraiarmi e non voglio stare da solo in questo letto con te sulla sedia.» Sorrise. «Sono molto debole, sai. Non posso sforzarmi a parlare. Potrei svenire se dovessi alzare la voce.»

Lei distolse lo sguardo. «Quando finirà? Quando... sarà abbastanza?»

«Che vuoi dire?» Le toccò la guancia, facendola girare verso di lui. «Non essere triste. Le cose stanno cambiando, te lo giuro. Niente sarà più lo stesso. Non puoi credermi e non ti puoi fidare di me, perciò dovrò approfittare ancora un'ultima volta della tua condizione di svantaggio. Per convincerti.»

Lei mormorò: «Non ti capisco.»

«Lo so. Sdraiati con me.»

Lei ubbidì. Non era tipo da illudersi, quindi non tentò di convincersi che gli ubbidiva ancora perché non aveva scelta, perché la sua accondiscendenza era un'altra delle «condizioni di assunzione». In verità, lui non era l'unico a non essere in grado di sopportare la solitudine in quel momento. Anche lei aveva bisogno del conforto di un altro essere umano e, pur essendo il colmo del paradosso, l'unica persona a cui poteva rivolgersi era proprio quella che le aveva reso necessario quel conforto.

E va bene. Non era un fenomeno insolito; l'aveva visto accadere spesso a Dartmoor. La reclusa era così bisognosa di compassione e di compagnia da diventare dipendente, persino al punto da affezionarsi alla propria carceriera. Non era perverso? Una corruzione della realtà? In fin dei conti non contava, perché il peggior nemico restava sempre la solitudine. Rendevasi possibile tutto il resto.

Si tolse le scarpe e lo aiutò a fare altrettanto. Si sdraiarono a letto, appoggiando la schiena ai cuscini. Nel momento in cui lei cominciò a trovare strano il coricarsi insieme senza toccarsi, lui le prese la mano e gliela fece posare sulla sua gamba piegata. Cosa ancora più strana - perché erano nemici, no? - un gesto tanto intimo da parte sua non la allarmò. La timidezza verginale era una condizione che non poteva più reclamare per sé dai tempi di scuola. Ma Sebastian era davvero suo nemico? Perché a volte le sembrava il suo unico alleato?

«Sully non è amico mio», disse lui con aria seria. «Ho la mia cerchia di amici frivoli e viziosi, ma Sully non è fra loro. Le nostre strade si incrociano spesso a Londra e altrove, perché siamo entrambi pigri e indolenti. Ma non siamo amici.»

Rise senza gusto. «Te lo dico per giustificarmi», continuò, «anche se, ovviamente, è troppo tardi. Quando ricevetti la lettera in cui mi annunciava il suo arrivo assieme ai suoi amici, la mia prima reazione fu di sollievo. Lo volevo qui. Volevo il suo cinismo e la sua volgarità, il suo disprezzo per tutto quanto sia semplice o rispettabile. Lo volevo qui perché mi ricordasse le mie radici, se vuoi. Perché per un certo tempo mi ero sentito muovere in tutt'altra direzione e questo... questo...» Le guardava le dita, separandole distrattamente una a una. «Questo mi spaventava.»

Lei ascoltò quella straordinaria confessione senza trovare niente da dire.

«Non appena li vidi, capii di aver commesso un errore. Ma non ne compresi l'enormità finché non arrivasti tu. Allora fu...» Reclinò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. «Per usare un'analogia biblica», disse con un'altra risata amara, «come l'agnello sacrificale e tutto il resto. Doloroso. Straziante a vedersi, quasi insopportabile. Ma ci riuscii. Forse hai pensato che mi stessi divertendo. Se ti può consolare, sappi che soffrivo. Non come te, questo non posso dirlo. Ma soffrivo.»

«Perché lo hai fatto?»

«Non lo so.» Teneva gli occhi sempre chiusi e lei lo osservò attentamente. «Sinceramente non lo so.»

Lei non gli credeva. Pensava addirittura di conoscere la risposta, ma non gliela offrì. Non perché lui avrebbe negato, ma perché dirlo ad alta voce avrebbe turbato quella strana, nuova sensazione di pace tra di loro, estremamente piacevole.

«Pensavo mi avresti domandato perché lo detestassi», proseguì lui dopo un istante, guardandola di nuovo. «Perché alla fine lo abbia fermato. Te lo dirò, allora, anche se non l'hai chiesto. Perché vedevo me stesso guardando Sully e gli altri. Sentivo la mia voce nelle loro. Quello che facevano era spregevole, ingiustificabile ed erano uno specchio di me. Lo vedevo chiaramente e la cosa mi disgustava. Fui felice quando Sully tirò fuori il coltello, perché quel gesto mi dava il diritto di ucciderlo. Volevo ucciderlo, torcergli il collo, fermargli il cuore. Non ci crederai, ma so che era la viltà che si nasconde dentro di me che volevo uccidere.»

Faccia a faccia finalmente, pensò lei. Si guardavano attraverso l'aria e basta, niente veli né inganni tra di loro, niente orgoglio, niente crudeltà calcolata, niente gelida impassibilità. Anche così, lei era guardinga; per quanto accogliesse con piacere quella schiettezza, la temeva anche, per via della sua discrezione femminile, la sua armatura naturale.

Lui lo intuì e cambiò tattica. «Perché non sei arrabbiata?» chiese con quel suo tono gentile, irresistibile. «Perché sei qui? Come puoi curarmi e poi coricarti nel mio letto?» Per peggiorare ancora le cose, le accarezzò il braccio sotto la stoffa aderente del vestito... gliel'aveva sbottonato un attimo prima e lei, da quella sciocca che era, non ci aveva neanche fatto caso. «Sei matta?» mormorò lui. «Oppure a tal punto compassionevole? A tal punto sconsiderata?»

L'ultima ipotesi era la più valida. «Ho esaurito la rabbia in prigione», rispose lei a voce bassa. «Mi guidò per tutto il primo anno. Non riuscivo a controllarmi. Non ero mai stata trattata male in vita mia e non sapevo come convivere con quegli abusi. La cella di isolamento che ho descritto quella sera... ti ricordi?» Lui non rispose ma la sua espressione le fece capire di aver fatto una domanda sciocca. Arrossì, ma per un attimo si sentì vuota dentro, quasi senza fiato. «Ci passai... diverso tempo all'inizio. A causa della mia collera. La chiamano 'furia distruttiva', rompere tutto quello che c'è nella cella, urlare, strapparsi i vestiti. Per un po' ti aiuta a non impazzire, ma le conseguenze sono... molto amare.»

«Com'era?»

«Non so descriverlo. Non mi picchiarono mai. Una volta mi legarono mani e piedi dietro la schiena e mi lasciarono nella cella buia.»

«Per quanto tempo?»

«Due o tre giorni. Non so esattamente. Fu il momento peggiore. Dopo diventai una reclusa modello.»

Lui la guardava attentamente, vedendola davvero; lei aveva tutta la sua attenzione e questo la innervosiva. Ma sotto il nervosismo c'era una quieta, segreta eccitazione. E' solo la novità, si rassicurò. La novità di essere ascoltata da qualcuno, da chiunque. Ma l'effetto, non poteva negarlo, era straordinario.

Proseguì a voce bassa, reticente... così lui avrebbe potuto interromperla in qualsiasi momento, quando si fosse stancato. «Ma non furono la cella d'isolamento, le manette o la mancanza di cibo o di qualsiasi diritto a farmi cambiare. Dopo quel primo anno finii per capire che la collera e la furia, il terribile senso di ingiustizia che provavo, mi stavano divorando viva e mi facevano restare in una prigione severa e terribile come Exeter. Ma se lasciavo da parte la rabbia e il risentimento, se li lasciavo perdere, potevo se non altro liberarmi da quella prigione. E così feci.»

«Come?»

«Smisi di dare peso alle cose.»

Lui annuì, ma lei si avvide del suo scetticismo.

«Non sembra possibile», riconobbe. «Penso che per capirlo bisogna aver vissuto in carcere. Per sopravvivere si diventa come un animale. Niente ricordi, niente speranze. I sensi attutiti. Non so come spiegarlo, è... diverso da qualunque altra esperienza. Non ci sono parole. Non puoi immaginarlo.» Sospirò, disperata. Le parole, o la loro inutilità, la deprimevano.

Silenzio. Sebastian si agitò, tenendosi il fianco. «Devo stendermi», borbottò, spostandosi fino a giacere disteso sulla schiena, con la testa posata sul cuscino.

«Sei stanco», disse lei imbarazzata, facendo per alzarsi. «Io...»

«No, non andartene. Non sono più stanco. Resta, Rachel, stenditi accanto a me.»

Stavolta lei non obiettò neppure. Era il posto dove voleva stare. Forse stava perdendo il senso delle proporzioni e delle convenienze, o l'istinto di autoconservazione, forse stava impazzendo, ma era bello stare lì distesa nella penombra a confessare qualcuno dei suoi più intimi segreti a quell'uomo che teneva nelle mani il suo destino. Poche notti prima lui aveva posseduto il suo corpo, aveva preso tutto quanto un uomo può prendere a una donna. Che cosa avrebbe pensato se avesse saputo che una più autentica, più devastante seduzione si stava verificando proprio in quell'istante?

«Mi spiace per Sully», mormorò lui, con gli occhi rivolti al soffitto. «Non ci sono riuscito prima. Volevo fartelo capire... molto più facile che dirlo. Adesso te lo dico. Mi scuso con te.»

Lei trattenne quelle ridicole lacrime serrando gli occhi. «Non ce n'è bisogno.»

«No, non dire così. Tieniti la rabbia, è del tutto giustificata. Non mi sono scusato con te per essere perdonato.» Lei ne dubitava e un attimo dopo lui sorrise e aggiunse, impacciato: «Anche se speravo proprio che lo facessi».

Anche lei sorrise. «Ti dirò una cosa curiosa.» Lui si mise sul fianco sano, voltandosi verso di lei. «Odiavo le cose che mi hanno detto, il modo in cui mi hanno trattata e tutto il resto. Mi hanno fatto sentire un oggetto, non una persona, e il loro è stato un comportamento abietto e spregevole. Mi hanno fatto sentire sporca. Ma - ecco la confessione - quando hanno cominciato il gioco della 'verità', costringendomi a rispondere alle loro domande, ho provato... certo, lo detestavo, ma dentro di me, una parte di me era contenta di rispondere. Contenta perché finalmente potevo parlare, anche se in quella maniera terribile, di quello che mi era successo in prigione. Riesci a capire? Per me è... difficile parlarne, lo sai, è ovvio. Ma loro mi hanno fatto parlare e io ho provato... sollievo. E' pietoso.»

«No.»

«E' pazzesco.»

«No. Anch'io ho provato qualcosa del genere. Quello che è successo è stato assolutamente infernale, ma allo stesso tempo sono stato contento di scoprire finalmente qualcuno dei tuoi segreti. Non era per morbosità, te lo assicuro.» Si passò la mano tra i capelli. «Perché dovresti credermi?» chiese retoricamente. «Ma se adesso ti chiedessi di raccontarmi com'era la vita in prigione, ci crederesti che a spingermi è qualcosa di diverso da una curiosità perversa?»

Lei rimase a pensare, non per molto. Probabilmente non abbastanza. «Sì. Adesso lo farei.»

Rimasero tranquilli per un po', tenendosi per mano sotto le coperte. Lei non riusciva a misurare l'entità del rischio che stava correndo, perché era troppo grande, incalcolabile. Ma per la prima volta dopo molto tempo si sentiva viva e la straordinarietà di quella condizione era altrettanto incommensurabile.

E poi tutto cominciò. Con il tenero incoraggiamento delle sue domande sensibili e giudiziose, lei cominciò a parlare degli ultimi dieci anni della sua vita. Non fu un racconto ordinato; lasciò che la mente vagasse su e giù per il tempo, soffermandosi su eventi, momenti salienti e stati d'animo. Gli riferì le amare umiliazioni subite per mano di carcerieri ignoranti sottopagati e crudeli, gli scherzi e le angherie continue, l'umiliazione di mente e spirito che non era mai cessata, nemmeno per un istante in quasi quattromila giorni. La monotonia mortale, i mesi aridi e brutali, l'indicibile solitudine. Le mosche e i ragni con cui aveva

fatto amicizia; il topo che aveva allevato per un inverno intero. I cartelli con scritto silenzio sui muri di ogni cella, di ogni corridoio. La volta che l'avevano messa due giorni a pane e acqua per aver sorriso a una compagna la sera di Natale. La solitudine poteva diventare estremamente viva, assumere vita propria, diventare una specie di compagna. Gli disse che il suo numero era il quarantaquattro e che per più di nove anni non aveva sentito pronunciare il proprio nome.

Lui le chiese della sua famiglia e lei gli raccontò dell'unica volta che erano andati a trovarla. Era stata rinchiusa in una grande cassa di legno con una rete metallica come finestra; a un metro di distanza, il padre, la madre e il fratello erano stati chiusi in una cassa identica. Due guardie erano rimaste tra le casse per ascoltare il dialogo, parola per parola. Sua madre aveva pianto ininterrottamente e dopo il primo saluto sgomento, il padre non era più riuscito a parlare. Durò dieci minuti e quando fu finita, lei chiese ai suoi parenti di non tornare più. E così non li aveva più rivisti.

Gli parlò della biblioteca, l'unico raggio di luce nella lunga notte della detenzione. Aveva quattrocento libri e lei alla fine li aveva letti tutti, alcuni più volte.

All'inizio aveva temuto di morire in prigione. Le sembrava l'orrore peggiore, essere chiusa in un'anonima bara dal coperchio inchiodato e gettata in una fossa dove nessuno l'avrebbe pianto. Ma dopo che la sua famiglia se ne fu andata, smise di angosciarsi e ben presto cominciò a invocare la morte. Odiava, odiava, odiava tutto, soprattutto il mondo che permetteva a una tale mistificazione della giustizia di esistere. Ma poi l'odio si era affievolito col passare degli anni, inesorabili e vuoti. «Ti sei annullata», disse Sebastian e lei rispose: «Sì, proprio così. Mi sono uccisa senza morire».

Tacque, esausta dal racconto. Il lume sul comodino si era spento da tempo; erano distesi al buio e lei ascoltava il respiro di lui. Gli aveva raccontato fatti terribili, verità dolorose e umilianti che era convinta di portarsi dentro come segreto fino alla tomba. Avrebbe avuto motivo di essere spaventata, ma tutto quello che provava era stanchezza e sollievo.

Straordinario.

Lui le teneva ancora la mano, ma lei pensava che dormisse. Rimase sorpresa quando la chiamò. «Rachel?»

«Sì?»

«Secondo te chi uccise Wade?»

Lei sbatté le palpebre, cercando di vedergli il viso. «Cosa?»

«Chi lo uccise? Devi averci pensato in prigione. Chi è stato, secondo te?»

Lei cercò di parlare, ma riuscì a emettere solo un sibilo prima che la gola le si chiudesse. Si rese conto di stare stringendogli la mano con tutte le sue forze. La lasciò andare e si mise seduta sul letto, abbracciandosi le ginocchia.

Anche lui si sollevò a sedere e le posò una mano sulla schiena. «Che cosa c'è? Stai piangendo?»

Lei scrollò la testa. Una pietosa menzogna, aveva gli occhi inondati e il viso rigato di lacrime; solo inghiottendo più volte riuscì a trattenere i singhiozzi. Emozioni non imputabili alla stanchezza o alla tensione chiedevano di essere liberate, minacciando di traboccare dai loro stretti confini. Sebastian le cinse le spalle con un braccio, posandole la mano sulla guancia bagnata, cercando di costringerla a guardarlo. Ormai lo conosceva; non avrebbe mollato, non avrebbe accettato scuse.

«E' solo che sono... riconoscente», riuscì a dire lei con voce strozzata. «Perché nessuno mi ha mai creduto. Non puoi sapere...» Rinunciò a parlare.

«Che vuoi dire? Che eri innocente? Che orrore. Non piangere, non lo sopporto», bisbigliò lui, stringendola a sé con le braccia mentre lei piangeva contro la sua pelle nuda.

Si mise la mano sulla gola dolorante e gli confidò il peggio. «Nessuno mi credette. Nessuno.»

«Vuoi dire...»

«Nemmeno la mia famiglia.»

Ecco, l'aveva detto, la cosa peggiore, l'offesa più lacerante. Subito dopo averlo detto, si calmò. La crisi passò e lei cominciò a tremare per reazione.

«Impossibile», rispose lui in tono leggero, accarezzandole i capelli come un padre, cullandola un poco. «Io l'ho sempre saputo. Non riusciresti a uccidere nemmeno un insetto, tu. Sei la persona più gentile che conosca. E la più triste.»

«Basta». Altrimenti non sarebbe più riuscita a smettere di piangere.

Lui conosceva il modo più sicuro per scacciare le lacrime. La badò. Non come un padre; la badò come un amante, piano e con passione, le loro bocche bagnate, avvinghiate, salate per le lacrime di lei. Non appena lei si irrigidì, lui si fermò. Insieme si coricarono nuovamente sui rispettivi cuscini. «Sei stanca», mormorò. «Adesso dormi, Rachel.»

Lei era stanca. Con la mano nascose uno sbadiglio. «Non riesco mai a dormire in prigione.» Un minuto dopo, sognava.

Sognò di essere nella sua cella, distesa al buio sul duro giaciglio. Anche se teneva gli occhi chiusi, riusciva a vedere tutto. Qualcuno la osservava dallo spioncino accanto alla porta. Lei fingeva di dormire, immobile, trattenendo il respiro. Una chiave girò nella serratura. La porta si aprì di un centimetro, due, e un panico gelido e paralizzante la congelò. L'occhio nello spioncino la osservava ancora e lei sapeva di chi era. Poi le fu tolta la coperta e rimase con le gambe scoperte. Avrebbe voluto tirarsi giù il vestito, coprirsi, ma se si muoveva, lui avrebbe capito che era sveglia. La porta si spalancò.

Gemette di paura... e il sogno sbiadì, si fece confuso. Una voce bassa le disse che era al sicuro; qualcuno la toccò e la chiamò per nome. Lei si calmò, sprofondò nel sonno e scivolò in un sogno diverso.

Era in un prato fiorito, distesa su un letto d'erba. Non c'era orizzonte; i fiori si estendevano in tutte le direzioni, morbidi e ondeggianti, di tutti i colori immaginabili. C'era un uomo disteso accanto a lei, un uomo diverso, non quello sulla porta. Questo aveva le mani vuote, era quello che non le faceva mai male.

Stavano distesi senza toccarsi, finché lei gli mise la mano sulla spalla. Poi comprese che quello era stato il segnale, che lui non poteva toccarla finché non era lei a farlo, perché quella era la loro regola. Perché non l'ho fatto prima? pensò, o disse, e l'uomo a mani vuote le sorrise prima di baciarla.

Vide le loro bocche unirsi, come se fossero state quelle di altre due persone. Che bacio delizioso, dolce, seducente. Modificò il sogno di propria volontà, in modo che fosse la sua bocca a posarsi su quella dell'uomo, che assaggiava ed era assaggiata. Labbra e poi denti, teneri e poi duri e lingue intrecciate con tanta seria giocosità, una perfetta carezza sulla bocca. Stava annegando, annegando nella sensualità e tutto era permesso, tutto era lecito. Non farmi aspettare, pensò, o disse, e il sogno cambiò di nuovo e loro rotolavano e si rigiravano sulla tenera erba calpestata, le mani vuote dell'uomo scivolavano sulla sua pelle, lasciandole una scia di colore ovunque si posassero, verdazzurro sul bianco del suo addome, giallo acceso sui suoi seni, porpora e carminio sulle cosce. Il corpo di lui fluttuò sopra il suo e lei lo accolse, sì, ed era quello che voleva, ma... non bastava ancora, non riusciva a sentirlo e tutto era fuori portata. Ormai semi-sveglia, capì che non era vero, ed ebbe voglia di piangere per la frustrazione, per l'avvilente inadeguatezza di quel sogno.

Quando aprì gli occhi, si trovò a fissare quelli di Sebastian. Era notte? Lui aveva acceso una candela; vedeva le ombre tremolare sul muro dietro le spalle di lui. Lui la guardava con la testa appoggiata alla mano, i capelli castani spettinati. Le venne voglia di passare le dita tra i riccioli ribelli... e si accorse che teneva la mano posata sul suo petto.

Il prima e l'ora si mescolarono, mentre frammenti del sogno riaffioravano disordinatamente. Lo aveva toccato mentre dormiva? Era lui ad averla calmata con la sua voce? Aprì la bocca,

ma non le venne in mente niente da dire. I pensieri confusi ritrovarono un ordine e alla fine lei capì chi era l'uomo con le mani vuote. Il nesso scivolò nella sua testa senza fatica, senza causare il minimo sussulto, ma poi niente fu più lo stesso.

Perché non l'ho fatto prima? si era chiesta la donna del sogno. Toccare l'uomo era stata la chiave, l'inizio. Ma Rachel non riusciva a parlare, non riusciva a muoversi. Certe cose non potevano cambiare e una di esse era la paura. Non riusciva a muoversi.

Che cosa avrebbe risposto se Sebastian le avesse chiesto il permesso di toccarla? Troppo tardi; non l'avrebbe mai saputo. Tutto quello che provò, quando finalmente lui chinò il capo e posò la bocca sulla sua, fu contentezza.

Rimase distesa immobile, passiva, fluttuando tra sogno e realtà, riluttante a decidere, scacciando ogni pensiero. Era come il sogno e del tutto diverso. Sebastian non aveva momenti di esitazione, ogni suo movimento era fluido e morbido, come un ballerino, e il modo in cui le slacciò e le sfilò i vestiti era come una danza, un balletto senza soluzione di continuità per braccia nude e gambe che si avvicinavano timide. Anelava a sentire i loro addomi toccarsi, e per un po' le bastò questo, lo strofinamento e la pressione di pelle contro pelle, quella di lui era una coltre di soffici peli contro la sua. Il centro del suo essere sembrava annidato nel ventre e lei pensava che quella pressione forte e intima fosse abbastanza. Ma provò di nuovo la frustrazione del sogno, lo stesso identico senso di vuoto nel centro e allora lo circondò con le gambe e chiuse gli occhi quando lui la penetrò.

Tenero e morbido, dolce, lento, l'amplesso più tranquillo, sempre come una danza, reale e irreale. La musica erano i loro respiri e i movimenti delle dita sulla pelle tiepida, e il fruscio dei baci. Sei tu, cominciò a cantilenare lei a strani intervalli. Che significava? Sei tu. Che importava?

Non riusciva a toccare la meta verso cui lui la spingeva tanto dolcemente, non riusciva a lasciarsi andare abbastanza per raggiungerla. Lo capiva lui? Capiva che quel suo tenero sforzo era inutile? Oh, ma come era bello, quel toccarsi, quello stare vicini, e lei voleva che non finisse mai. Lui mormorò una frase, era una domanda molto intima, e lei rispose la verità: «No, non posso». Allora la baciò con una disperata tenerezza che la commosse e le fece male al cuore. La chiamò «tesoro». Poi affondò il viso nei suoi capelli e si liberò, con un lieve tremito del corpo nello sforzo di trattenersi per non farle male. Stringendolo forte a sé, lei provò un'invidia momentanea, perché lui sapeva sacrificare il proprio autocontrollo con la stessa facilità con cui riusciva a mantenerlo.

«Ho infranto la promessa», disse l'uomo una volta terminato, accoccolandosi su un fianco dietro di lei, premendo la schiena della donna contro di sé.

«Ti fa male?» mormorò lei. «Il fianco...»

«Non ti toccherò», avevo detto. Adesso potrei dirti che mi spiace. Ci crederesti?»

«Non lo so. Non ne sono sicura.»

Lei sentì il suo fiato sulla nuca. Stava ridendo. «Dolce Rachel», mormorò, «sarebbe una bugia.»

Arrogante come sempre. Lei fece qualcosa che non aveva mai fatto: lo baciò. Sulle dita, che erano intrecciate alle proprie. Avvertì le sue labbra sulla spalla, poi i suoi denti, poi di nuovo le labbra.

Quando lui si fu addormentato, lei si immaginò che fossero sposati, che fossero una normale coppia che riposava insieme, le braccia e le gambe inconsapevolmente intrecciate, perché si fidavano uno dell'altra. Si amavano. Dato che non si sarebbe mai avvicinata più di così a quell'ideale domestico, si concesse di goderne. Solo per il momento.

Il sonno l'avvolse. Prima che la vincesses, udì nella testa l'eco delle parole: sei tu. Ti prego, Dio, supplicò nella sua mente, fa' che non sia vero. Ma temeva che fosse vero. Se era così, era perduta.

CAPITOLO 12

«Signora Wade? Sei qui?» Aveva le braccia ingombre di un enorme scatolone; Sebastian fu costretto a bussare alla porta di Rachel con la punta dello stivale. «Apri, signora Wade!»

Sentì dei passi frettolosi subito prima che lei spalancasse la porta. Il suo viso, dall'espressione sorpresa, era ancora bagnato e lei teneva una salvietta in mano; si stava rinfrescando prima di scendere per organizzare la cena; ormai lui conosceva i suoi impegni giornalieri alla perfezione quanto i propri.

«Cos'è successo?» chiese lei preoccupata, guardando da lui alla scatola.

«Non è successo niente. Chiudi la porta e poi apri il tuo regalo.» Entrò nel salottino e posò lo scatolone di legno in mezzo al tappeto. «Sbrigati. Questo regalo non aspetta.»

Lei aveva le guance rosa. Lasciò andare la salvietta e si avvicinò circospetta, tenendo le mani unite sotto il mento. «E' proprio un regalo?»

«Sì. E' un gigantesco cappello; ci ho lavorato giorni interi assieme alla signorina Carter e alla signorina Vanstone.» Rise quando lei sgranò gli occhi: per un attimo gli aveva creduto sul serio. E perché no, d'altronde? Lui non le aveva mai detto una battuta di spirito prima d'allora. «No, non è un cappello, allocca. Sbrigati ad aprirlo, eh?» Prima che si apra da solo.

Lei si avvicinò. «Che cosa potrebbe essere?» si chiese ad alta voce, facendo scorrere la mano sul coperchio. In quel momento da dentro si sentì un fruscio. «Oh», esclamò lei, togliendo la mano. «E' vivo!» Sebastian fece una smorfia come per dire: Chi lo sa?

Il coperchio era tenuto fermo solo da un anello fissato a un chiodo. Lei lo sganciò col dito e sollevò lentamente il coperchio, mezzo centimetro alla volta. Prima che la fessura fosse larga più di due centimetri, fece capolino un naso, poi un muso, due zampe gialle e infine il corpo agitato e irrequieto del cucciolo eccitato, che saltò fuori con un balzo sgraziato ma efficace e atterrò sul pavimento ai piedi di Rachel.

«Ma è un cane», esclamò lei, mettendosi subito seduta davanti al piccolo animale.

Sebastian le si inginocchiò accanto. «Pensavo che ti potesse piacere.»

«Ohhh», fu tutto quello che riuscì a dire lei mentre accarezzava i fianchi morbidi del cucciolo e gli permetteva di annusarla e di leccarle la guancia.

«Ho incaricato Holyoake di chiedere ai contadini e di vedere se riusciva a trovarne uno. Gli ho detto che c'era una sola condizione; doveva essere un cane giallo.»

Lei alzò lo sguardo dal cucciolo su di lui. Sebastian aveva avuto delle riserve circa l'appropriatezza di quel regalo, ma l'espressione di Rachel gli disse che la sua idea era stata perfetta. Ispirata. «Oh, Sebastian.» Scrollò la testa, non sapendo che cosa dire. Lui avrebbe voluto baciarla, ma il cane si intromise e la baciò per primo. «Come si chiama? E' un maschio? Dove lo terrò? Oh, è un cane bellissimo.»

Era tutt'altro che bello. A metà tra un cucciolo e un adulto, era un goffo cane adolescente, vagamente da caccia, con qualcos'altro, ancora troppo immaturo per essere identificato con

precisione. Segugio? Terrier? Solo il tempo avrebbe detto. «Sì, è un maschio. Forse ha un nome, ma William non lo sapeva. Adesso è tuo, Rachel, se lo vuoi.»

«Oh, sì, che lo voglio! Mio fratello aveva un cane quando eravamo piccoli», gli confidò. «A me avevano regalato un gatto, ma ho sempre preferito i cani.»

Rimasero seduti sul pavimento mentre il cane esplorava la stanza. Sebastian la osservava mentre guardava il cucciolo agitarsi e la sua gioia era l'inebriante ricompensa per un piccolo pensiero. Era bella. Quel giorno indossava il vestito nero e lui, pur avendo finito per affezionarsi, come ci si affeziona a qualunque cosa appartenga all'amata, sperava di vederglielo per l'ultima volta. Aveva ordinato abiti nuovi per lei da un sarto di Exeter, e con un po' di fortuna avrebbero cominciato ad arrivare in settimana.

«Un nome», disse lei pensierosa, seguendo le buffe esplorazioni del cucciolo con occhi scintillanti. Appoggiò la spalla a quella di Sebastian. «Dato che è giallo, potremmo chiamarlo Ambra. Troppo femminile?»

«Decisamente.»

«Mmm. Che ne dici di Albicocca?»

Sebastian sbuffò e fece una smorfia.

«Ci sono. Ranuncolo.»

Adesso era lei a prenderlo in giro ed era una novità affascinante. «Se chiami questo cane Ranuncolo, giuro che lo riporto indietro.»

Il cucciolo tornò da loro e cominciò a giocare col fazzoletto che Rachel aveva tirato fuori dalla tasca. «Ho trovato. Dente di leone. No, ascolta», proseguì, vedendo che lui cominciava a storcere la bocca, «Sarà Dente di leone, ma lo abbrevieremo in Leo. E' perfetto, no? Leo!» Il cucciolo drizzò inequivocabilmente le orecchie e Rachel lanciò a Sebastian un'occhiata trionfale.

Lui era inebetito. «E' il tuo cane; per me lo puoi chiamare anche Piumino. Puoi tenerlo qui, se vuoi, ma dovrai addestrarlo. Oppure può dormire nella stalla con Collie e gli altri. Non sappiamo quanto crescerà ancora. Lo portiamo a fare un giro?»

«Adesso?»

«Perché no?»

Lei accampò qualche scusa: aveva del lavoro da terminare, disse, e poi doveva incontrarsi con Judelet in cucina per parlare delle provviste da acquistare. Sebastian superò le sue obiezioni poco convinte e pochi minuti dopo passavano sotto l'arco della guardiola, con Leo alle calcagna.

Si fermarono sul ponte ad ammirare il sole che si rifletteva sull'acqua increspata e la casa. «Trovì che Lynton Hall sia brutta?» chiese Sebastian. Lui stesso ricordava a stento la prima impressione che ne aveva ricevuto; per lui adesso era semplicemente Lynton, casa sua.

«Oh, no, la trovo molto bella. Ha qualche difettuccio, ma credo che se la cavi con grande dignità. E non si prende troppo sul serio, no?»

Sebastian sorrise, ripensando al ridicolo di cui l'avevano coperta Sully e gli altri. Rachel aveva ragione e loro si sbagliavano, perché lei era una persona migliore. Aveva una visione più chiara, perché non vedeva solo con occhi miopi, ma anche con un cuore tollerante.

«Pensavo di far sistemare quel comignolo», disse lui, indicando il punto. «E di far mettere nuove tegole dove entra la pioggia. Holyoake dice che piove dentro da un centinaio di anni.»

Lei lo guardò, perplessa. Probabilmente trovava strano che fosse proprio lui a infrangere una centenaria tradizione di abbandono. Nemmeno lui ci contava. «Com'è casa tua a Rye?» gli chiese quando ripresero a camminare.

«Si chiama Steyne Court. E' gigantesca, colossale, enorme. L'ho sempre odiata.»

«Perché?»

«Non lo so. Da piccolo mi inghiottiva. Aveva tutto il calore di un monumento ai caduti.»

«Ma tornerai a vivere lì, una volta ereditato il titolo da tuo padre, no?»

«Suppongo di sì, come residenza principale. Gran parte del tempo la passerò a Londra, immagino. D'altronde, è quello che si fa, no?» Corrugò la fronte, poi afferrò un bastone e lo lanciò sul sentiero davanti a loro perché il cane lo prendesse. Proseguirono per un po' senza parlare. «Sai cavalcare?» Lei sorrise e scrollò la testa.

«Ti insegnerò. Conosco il cavallo che potrebbe andarti bene, una giumenta di nome Molly, buona come un agnellino. Ti va?» L'idea lo attirava.

«Credo di no.»

«Hai paura dei cavalli?»

«No, non è questo.»

«E allora? Ti prometto che ti divertirai.»

Lei scrollò di nuovo la testa, sorridendo a occhi bassi.

Lui lasciò perdere. Per la prima volta gli venne in mente che a lei potesse dispiacere che la loro relazione diventasse di pubblico dominio. Ma certo, doveva essere così. Gli venne voglia di darsi una pacca sulla fronte. Per essere un uomo che si vantava di conoscere le donne, era stato alquanto lento con lei. Ma avrebbe rimediato. Quando chiamava a raccolta tutte le sue facoltà, non c'era studioso più acuto della mente femminile di Sebastian Verlainne. Lo credeva seriamente.

Erano arrivati sulle rive di un canale abbandonato, un immissario del Plym, usato una ventina di anni prima per trasportare merci da Davenport e Plymouth fino ai paesi della brughiera. «E' tua questa terra?» chiese Rachel, e lui annuì. «E anche queste vacche?» Indicò una mandria di mucche fulve che ruminavano pigre sotto un albero in un campo vicino. Mentre le osservavano, le mucche cominciarono a muoversi verso di loro, curiose, alla flemmatica ricerca di un diversivo. Il muretto in pietra a una decina di metri le tene a rispettosa distanza. Leo, che stava annusando tra l'acqua stagnante del canale, fece un salto quando le vide e, dopo aver finto di abbaiare coraggiosamente, puntò Rachel e corse a rifugiarsi sotto le sue gonne.

«Sapevo che avremmo dovuto chiamarlo Ranuncolo», scherzò lei, accarezzando il cane eccitato.

«Ingrato. Mi conosce da più tempo, dieci minuti almeno, e corre a cercare riparo da te.»

«Se tu portassi la gonna», cercò di consolarlo lei, «sono sicura che sarebbe corso da te. E non dimenticare che tu lo hai messo in una scatola e io l'ho tirato fuori. E' un cane molto sveglio; sa riconoscere i veri amici.»

Si misero seduti sul tronco di una betulla caduta a poca distanza dal fiume e contemplarono l'acqua stagnante, l'azzurro intenso del cielo, i fiori di campo lungo le rive. «Sognavo spesso i fiori», disse a un certo punto Rachel. «A volte chiudevo gli occhi e facevo finta che la mia cella fosse una serra.» Sorrise mesta. «Ci voleva una bella immaginazione, ma avevo tutto il tempo che volevo per esercitarmi. Mi immaginavo ad annaffiare e potare mentre i raggi caldi del sole penetravano dai vetri. Strappavo le erbacce, scavavo la terra pulita con le mani.»

Lui le prese una mano e gliela baciò. Lei sorrise e scrollò leggermente il capo, per dirgli di non essere triste per lei. Ma non era compassione il sentimento che provava lui. «E' tutto finito. Tutto quel vuoto... è finito.»

Lei chinò la testa. «Sì, certo. Lo so.»

«No, non credo. Ma capirai.» Sorrise, per rendere la scena meno solenne; era sembrata quasi una minaccia, mentre lui l'aveva intesa come un giuramento. «Ti hanno seppellito troppo presto, Rachel, ma io ti dissotterrò e ti farò resuscitare. Ti ridarò la vita.»

Lei lo guardò con un'espressione strana. «Non sono sicura che esista qualcuno in grado di farlo.»

«Io sì.»

Lei abbassò lo sguardo, per nascondere il proprio scetticismo. «Adesso non sono infelice.»

Lui notò il tono dubitativo di quell'affermazione, ma non gli diede troppo peso. Aveva due obiettivi immediati: farla ridere e farla godere. Pensò di dirglielo, ma decise che l'avrebbe resa troppo consapevole. Magari avrebbe potuto persino inibirla, rallentare l'inevitabile. Ma del proprio successo in entrambi i casi, non dubitava affatto.

Il sole estivo calò dietro le querce alle loro spalle; una brezza fresca si era levata da sud, portando con sé il profumo impercettibile del mare. Rachel si alzò e si mise a raccogliere le pratoline che crescevano a mazzi lungo il canale. Lui rimase a osservarla per un po', ammirando la sua grazia lenta e naturale. Leo gli portò un bastone. Glielo gettò più volte, sempre più lontano, finché il cucciolo cominciò ad ansimare e infine crollò, senza più forze se non per mordicchiare il legno.

Rachel tornò e si rimise seduta accanto a lui sul tronco. Si trovava a suo agio nel silenzio, molto più di lui; di sicuro era più abituata. Adesso riusciva a farla sorridere, ma i suoi occhi restavano sempre tristi. Le cinse le spalle con un braccio e lei si rilassò contro di lui, sfilando un fiore dal mazzo che gli aveva dato e portandoselo al naso.

«Come cominciò?» si sorprese a chiedere lui. «Come fu che sposasti tuo marito? Parlami della ragazza della fotografia.»

«Oh», mormorò lei. «Quella ragazza.» Prese altri due fiori da lui e cominciò a lisciare insieme i lunghi gambi. «A volte la guardo e mi chiedo chi era, che ne è stato di lei. Come se fosse una vecchia conoscenza che ricordo a stento.»

«Parlami della tua vita prima di andare in prigione.»

«Che cosa vorresti sapere?»

Tutto, pensò lui. «Eri felice da bambina?»

«Sì», rispose lei, ma senza troppa convinzione. «Ma ero molto timida. E viziata, ne sono sicura. La mamma mi diceva sempre che ero bella, che ero destinata a grandi cose. Grandi cose», ripeté lei, con voce carica di malinconia. «Nutriva grandi speranze per me. Sono sempre stata convinta di non fare mai abbastanza per essere all'altezza delle sue aspettative.»

«E tuo padre?»

«Mio padre non si aspettava niente da me. Non eravamo molto legati.»

«E adesso sono morti entrambi?»

«Morirono quando ero in carcere, a pochi mesi uno dall'altra.»

«Dev'essere stato doloroso», disse lui, consapevole dell'inadeguatezza di quella parola. «E tuo fratello?»

«Tom. Adesso vive in Canada con la sua famiglia. Non ci scriviamo più.»

«Perché?»

Lei alzò la mano per poi farla ricadere. «Per un po' lo abbiamo fatto; ma le lettere in prigione subiscono una censura così radicale che è meglio non riceverle affatto.»

«Adesso potresti scrivergli.»

«Sì. Ma ha una nuova vita. Andò in Canada per scappare da ciò che era successo. Non credo che gli farebbe piacere se glielo ricordassi ora.»

Lui ripensò alla sofferenza di lei quando gli aveva detto che la sua famiglia la credeva colpevole dell'omicidio di Wade. Di tutti i dolori e le umiliazioni, quella consapevolezza doveva essere stata la più dura. Se la immaginò bambina, timida, ubbidiente, ansiosa di compiacere una madre con «grandi speranze» e un padre che la ignorava. «Come conoscesti Wade?» Doveva sapere tutto, adesso, ma cominciava a dubitare della saggezza di affrontare un argomento tanto doloroso.

«Lydia e io... I miei genitori mi mandarono... Mio padre era...» Si fermò, sbuffando spazientita. «Devo cominciare da molto lontano.»

«Comincia da dove vuoi.»

«Voglio che tu capisca. Voglio... ho bisogno di giustificarmi.»

«Non con me.»

Le sue mani rimasero inerti e lei lo guardò per un momento, con gli occhi sbarrati e l'espressione attenta. «Allora con me stessa. In un certo senso mi sono rovinata la vita. Cerco di dimenticarlo, ma la verità continua a riaffiorare.»

Non riusciva a crederci; doveva essere colpa di una sensibilità eccessiva, ne era certo. Forse poteva scaturire qualcosa di buono dal costringerla a raccontare tutto, forse si sarebbe finalmente resa conto della propria innocenza.

«Mio padre era maestro di scuola», ricominciò lei. «Insegnava in un istituto maschile a Exeter, finché la sua salute non cominciò a peggiorare. Allora si trasferì con la famiglia a Ottery St. Mary, dove si dedicò all'insegnamento privato, preparando gli studenti per l'università. Io allora avevo dodici anni. Era un passo indietro nel nostro status sociale, ma non ci avrei badato, credo che nessuno di noi lo avrebbe fatto, se mia madre non se la fosse presa tanto. Le mancava la città, disprezzava la vita di paese, odiava quello 'che eravamo diventati', come diceva sempre. Allora il futuro di mio fratello era assicurato: faceva pratica con un giudice a Torbay. Sarebbe stato solido e saldo, lo sapevamo tutti, anche senza poter fare una carriera spettacolare.»

«E tua madre», tirò a indovinare Sebastian, saltando alle conclusioni, «voleva che uno di voi due avesse un futuro spettacolare.»

«Sì.»

«Dunque toccava a te. E tu eri bella.» Già aveva capito dove andava a parare il racconto.

«No che non lo ero», negò lei, sorridendo, e lui capì che diceva sul serio. «Ma ero a posto, non brutta. Alta per la mia età. Avevo bei...» Si toccò la tempia, poi scrollò le spalle con impazienza e cambiò argomento. «Comunque, come hai capito anche tu, mia madre aveva progetti matrimoniali per me. Me ne resi conto solo molto più tardi. Sapevo che non potevano permetterselo, ma a quindici anni mi iscrissero a una costosa scuola femminile di Exeter. Sinceramente pensavo che mi ci avessero mandato perché ricevessi un'istruzione, non perché diventassi la governante di qualche ricca famiglia, ma per essere una studiosa. Come mio padre. Lo credevo sul serio.» Scrollò il capo e al di là della divertita autoderisione, lui scorse tracce di una ferita ancora profonda.

«Avevo sottovalutato le ambizioni di mia madre, ma alla fine capii. Un debutto a Londra era fuori discussione per me, ma lei lavorava alacremente alla cosa che più ci si avvicinava: coltivava le amicizie giuste che poi sarebbero tornate utili. Quelle ragazze benestanti avrebbero avuto fratelli, o cugini o amici, uno dei quali io avrei...»

«Accalappiato.»

Lei annuì. «Una volta compreso il piano, lo accettai abbastanza di buon grado. Sai, dopo tutto ero una ragazzina vacua. Volevo far contenti i miei genitori. Volevo che fossero orgogliosi di me.»

«Non è poi un gran peccato.»

«No? Io credo che dipenda dalle conseguenze. In questo caso, concorderai con me che venne commesso una specie di peccato.»

«No», disse lui, «non sono d'accordo. Ma anche se avessi ragione tu, penso che concorderai con me che il peccatore ha pagato una pena del tutto sproporzionata per il suo peccato.»

«Io non...»

«Lasciamo a dopo la discussione sulle implicazioni morali», suggerì lui. «Che accadde poi? Suppongo che conoscesti Lydia.»

«Sì. In circostanze... memorabili. Una notte andai al bagno e la trovai che cercava di tagliarsi i polsi con un tagliacarte.»

«Santo Dio.»

«Prima di allora non aveva fatto parte della mia cerchia di amicizie, ma dopo quella notte mi sentii responsabile per lei, credo. Era così infelice.»

«Perché?»

«Oh...» Alzò le spalle, come se l'impresa di spiegarlo oltrepassasse le sue capacità. «Era turbata, aveva sbalzi d'umore, alti e bassi imprevedibili. Credo lo si definisca un 'carattere volubile'.»

Anche a lui sembrava la definizione migliore. «Ma perché?»

«Perché era infelice? Sua madre era morta quando lei aveva undici anni. Lei... Oh, Sebastian, non lo so. Perché, nelle medesime circostanze, alcune persone stanno bene e altre vanno completamente a pezzi? Lydia non era forte. Si odiava, era morbosamente sensibile, non riusciva a conservare le amicizie, era sgarbata con tutti, non piaceva a nessuno.» Rise brevemente. «Come potevo non diventarle amica?»

«Ma era leale e poteva essere molto gentile e divertente in un modo grottesco che trovavo interessante. E non credetti neppure per un istante che avesse voluto uccidersi sul serio. Quella notte mi fece giurare di mantenere il segreto e io non ebbi mai la tentazione di tradirla. Voleva mettersi in mostra, cercava di attirare l'attenzione.»

«E capitò che attirasse la tua.» Che razza di pasticcio ridicolo e casuale può essere la vita, pensò. Se quella notte fosse stata un'altra a entrare nel bagno di quella scuola alla moda, Rachel forse non avrebbe mai fatto amicizia con la solitaria Lydia Wade, non avrebbe mai conosciuto né sposato il padre della ragazza, non sarebbe mai stata condannata per omicidio. Quante volte lei doveva essersi ripetuta quella stessa inutile domanda. Come poteva non essere amareggiata? Una volta le aveva chiesto in che cosa sperasse e adesso capiva perfettamente la sua risposta: «Spero di riuscire a sopportarlo».

Lei si alzò. Il cielo sopra di loro era di un bianco opalescente, e rosso corallo a occidente. Le mucche se n'erano andate; lui non aveva fatto caso alla loro silenziosa ritirata. Il cane si alzò da sotto il tronco, saltellò intorno a Rachel e si accucciò ai suoi piedi. Lei si inginocchiò e mentre lo accarezzava, proseguì: «L'ultimo anno di scuola, Lydia mi invitò a casa sua a Tavistock per le vacanze primaverili. Non avevo molta voglia di andarci, ma mia madre era irremovibile... Sai, il tempo si andava stringendo. E i Wade erano ricchi, decisamente le 'amicizie giuste'. Chissà che cosa poteva venirne fuori?» Scrollò la testa per sottolineare quella spiacevole ironia.

«Non avevi mai conosciuto Wade prima?»

«No, ma ne avevo sentito parlare da Lydia, che lo descriveva come un uomo meraviglioso, il miglior padre del mondo. Ero bendisposta nei suoi confronti.»

«E ti piacque.»

Lei alzò lo sguardo. «No, veramente no. Almeno all'inizio.»

«Perché?»

«Non ne sono sicura. Non lo sapevo nemmeno allora. Qualcosa in lui mi metteva a disagio, qualcosa che andava al di là del fatto che gli interessassi come donna, e non come la compagna di scuola della figlia. Me lo fece capire chiaramente quasi fin dall'inizio e questo era già abbastanza imbarazzante. Ma c'era dell'altro. Non riuscivo a definirlo. Poi svanì.»

«Che intendi dire con 'svanì'?»

«Lui diventò affascinante. Sempre disponibile, premuroso verso di me in un modo gentile che mi lusingava. Dimenticai la mia prima impressione, o mi convinsi di essermi sbagliata.»

«E' poi?»

«E poi... Sapevo di piacergli, ma rimasi sbalordita quando lui scrisse a mio padre chiedendogli il permesso di farmi la corte. Il permesso fu accordato, eccome, e quell'estate venne da noi a Ottery tre volte. Poi si dichiarò, sempre per mezzo di mio padre, e alla fine venni persuasa ad accettare.»

«Persuasa ad accettare.»

Erano giunti al cuore del problema. Lei teneva lo sguardo chino sulle mani mentre giocava con le orecchie del cane, gli grattava il collo, gli arruffava il pelo. «Capitolai. Nonostante tutte le mie idee infantili sull'amore e nonostante tutte le riserve, che avevo dimenticato o nascosto

a me stessa, accettai un uomo che non amavo e di cui non mi fidavo completamente. Lasciai che altri decidessero della mia vita. Per dirla in breve, mi vendetti.»

«Adesso non esagerare.» Lui si alzò e la raggiunse, si accovacciò accanto a lei, con il cane in mezzo. «Quanti anni avevi?»

«Avevo appena compiuto diciott'anni.»

«Eri una bambina.»

«No, non lo ero.»

«Wade era brutto?»

«Come? No. Anzi, era attraente e...»

«Era vecchio?»

«A me lo sembrava, Adesso, naturalmente...»

«Quanti anni aveva? Quaranta? Cinquanta?»

«Trentotto.»

«Era giovane. Giovane, bello, ricco, affascinante e il padre migliore del mondo. E dici di esserti 'venduta' a lui.»

«Io...»

«Se si fosse rivelato un marito modello, useresti lo stesso quell'espressione?»

«No, forse no, ma...»

«Che argomenti usarono i tuoi genitori? Come fecero a convincerti ad accettarlo?»

«Dissero... che sarei stata felice, che era un ottimo partito. La vista di mio padre stava peggiorando; secondo i medici, se fosse andato in pensione non avrebbe perso la vista, o almeno non così in fretta. Non sarei stata tanto lontana da casa, ci saremmo rivisti spesso. Mia madre avrebbe potuto avere qualche comodità nella vecchiaia. Avrei avuto della servitù, bei vestiti, avrei potuto viaggiare...»

«Ah», esclamò Sebastian. «Vediamo. Saresti stata ricca, avresti vissuto con un marito modello che ti adorava e avresti salvato tuo padre dalla cecità. A me il tuo sembra egoismo puro e semplice.»

«Ma non lo amavo», ribatté lei, infervorata. «E se avessi rifiutato, i miei non mi avrebbero mai costretto. E' stata una mia scelta, non gliel'ho mai rinfacciata.»

«Avresti dovuto.»

«No. No, non capisci. Se avessi detto di no, mi sarei potuta salvare. Avrei dovuto dare ascolto all'istinto che continuava a ripetermi di stare alla larga da lui. Invece permisi che un'idea sbagliata del dovere e...»

«Tenerezza d'animo.»

«Debolezza d'animo. E colpa, e stupidità...»

«Gentilezza. Un carattere dolce.»

«Superficialità, fragilità...»

Lui le prese le mani e la fece alzare. Fu costretto a scavalcare il cane per abbracciarla. Era sciocco pensare di poter cancellare i suoi sensi di colpa abbracciandola, ma doveva confortarla in qualche modo, e le parole non funzionavano. «Taci per un istante», disse brusco, stringendola tra le braccia. Rimasero immobili per un po' e a poco a poco il corpo rigido di lei cominciò a rilassarsi. «Non avrei mai pensato che un giorno ti avrei chiesto di tacere», osservò lui.

«Sto bene. Davvero. Non è facile dirti queste cose, ma... è molto meno difficile di quanto pensassi, e non avrei mai pensato di confidarle a te...»

«Già», concordò Sebastian mestamente. Ma lui era tutto ciò che aveva, anche se aveva approfittato di quel vantaggio innumerevoli volte. Probabilmente era un metro di misura della sua solitudine, il fatto che fosse l'unico con cui si potesse confidare.

«Che cosa ne pensò Lydia di quella unione?» le chiese dopo un po'.

«Quello che ci si poteva aspettare. Era sgomenta. Non mi ci vedeva come matrigna e non potevo certo biasimarla. Ma fece del suo meglio, niente scene al matrimonio o cose del genere. Rimase impietrita e muta, si vedeva che soffriva, ma non mi disse mai niente di cattivo.

«Fummo sposati dal vecchio vicario di Wyckerley, il padre del reverendo Morrell. Fu allora che conobbi il tuo amico, Sully. E Vanstone, anche se all'epoca non era ancora sindaco. Dopo la cerimonia ci fu un ricevimento a casa di Randolph. Una cosa da poco. Mia madre avrebbe voluto una festa più appariscente, una manifestazione più vistosa del colpo di fortuna che credeva di aver avuto, ma Randolph volle rispettare i sentimenti di Lydia. O almeno fu ciò che disse. Così ci sposammo. Una settimana dopo era morto.»

Si staccò da lui e gli voltò le spalle, guardando il pascolo deserto oltre l'acqua stagnante del canale. Lui la osservò, una donna alta, dritta, con i capelli striati d'argento e l'aria tetra nel suo abito scuro. «Come accadde?» chiese a voce bassa.

«Fu colpito a morte con l'attizzatoio. Nel suo studio. Non fu una rapina; non venne rubato niente. Quella settimana Lydia era rimasta dalla zia, per darci...» Si strinse nelle braccia e alzò gli occhi al cielo. «Per lasciarci soli. C'era solo la servitù in casa.»

«Fosti tu a trovarlo?»

Rachel scrollò la testa. «Una delle cameriere, la mattina presto. Dovevamo partire per la Francia in luna di miele quel giorno.»

«Perché incolparono te?»

«La sera prima avevamo litigato e la servitù ci aveva sentito, aveva sentito lui che gridava e io che... piangevo. Nessuno ci aveva interrotto. E poi, ovviamente, dopo la sua morte la polizia mi chiese com'era stata la nostra vita e giunse alla conclusione che avevo buoni motivi per ucciderlo. A volte... a volte ho pensato di essere stata davvero io. In sogno o in una specie di trance. Lo volevo morto e lui morì.»

«Non sei stata tu. Lo sai.»

Lei girò lo sguardo verso di lui, con un sorriso amaro.

«Perché non raccontasti a nessuno quello che succedeva? Ai tuoi genitori o...»

«Lo feci. Scrissi loro una lettera. Ma nel mio deplorabile candore non avevo idea di che cosa fosse normale tra marito e moglie e che cosa non lo fosse. Mia madre non mi aveva detto quasi nulla, tranne che probabilmente non mi sarebbe piaciuto. E io presentai il problema in termini tanto delicati che la mia lettera non li allarmò.»

Sebastian ripensò a quando, non molto tempo prima, aveva desiderato sapere tutto quanto Wade le aveva fatto, possibilmente nei più turpi particolari. Poche cose della sua vita peccaminosa adesso lo facevano vergognare più di quella. Adesso non voleva sapere niente, voleva chiudere il capitolo, allontanarlo da loro, come qualcosa di intoccabile e di proibito. Ma era troppo tardi. Rachel non era più il suo giocattolo o la sua proprietà, era la sua amante. Poteva dirgli tutto ciò che desiderava e lui doveva ascoltarla, per quanto ne restasse sconvolto.

La raggiunse e le pose le mani sulle spalle da dietro. Una strana tenerezza si accese in lui toccandola, strana perché la sua dolcezza si sposava a un desiderio sessuale di pari intensità. Era uno stato d'animo nuovo per lui, abituato com'era a donne che desiderava soltanto portare a letto o guardare per la loro bellezza, o avere attorno perché la loro ammirazione e disponibilità lusingavano il suo amor proprio. Si era mai innamorato, innamorato sul serio? Da quanto tempo le necessità di una donna non venivano prima delle sue, se non per il desiderio di sedurre? Pensò alla manciata di amanti che avevano significato qualcosa per lui. Erano pietosamente poche e tutte ormai distanti nel tempo.

Rachel posò la guancia sulla mano di lui. «Sto bene», ripeté. «E' tardi. Faremo meglio a tornare a casa.»

«D'accordo, se vuoi. Oppure puoi raccontarmi del tuo matrimonio.» Lei non lo sapeva, ma la sua ammenda per tutte le ingiustizie che le aveva fatto cominciò in quel momento, con quella domanda. Aspettava una sua decisione, paziente, pronto a tutto.

Lei chinò il capo. «No», disse pianissimo. Lui dovette avvicinare l'orecchio per udirla. «Non ora.»

«Va bene», si affrettò a rispondere lui, vigliaccamente.

«Un giorno te lo racconterò, ma non ora e non tutto in una volta. E' così doloroso, anche se sono sicura che tu... che non sia niente che tu... non possa... immaginare. Forse niente che tu non abbia...» S'interruppe del tutto.

Il sottinteso lo raggelò. «Niente cosa? Niente che non abbia fatto?» Lei non rispose. «Rachel, in vita mia non ho mai fatto del male a una donna sessualmente, a meno che non fosse lei a volerlo e anche in questo caso...»

«A meno che non fosse lei a volerlo?» Si girò di scatto. I suoi occhi chiari fremevano di rabbia. «Quale donna vorrebbe essere maltrattata da un uomo?»

«So che sembra strano... se non lo hai provato di persona, è difficile da immaginare, sono d'accordo. Ma esistono donne del genere. Te lo assicuro.»

Lei restava scettica. «Non posso crederci. Credo che esistano uomini crudeli, senza scrupoli che vogliono pensare che sia vero, perché così possono picchiare e umiliare una donna senza provare rimorso. Ma non potrai mai convincermi che una donna... che qualcuno possa trarre godimento dal dolore, dalla tortura e dall'umiliazione. E' una menzogna.»

Lo spinse via e si incamminò a lunghi passi. Leo si destò di colpo e la seguì. La costrinse a rallentare quando cominciò a trotterellarle davanti per poi voltarsi e cercare di saltarle in braccio. «Giù», lo ammonì lei, con tutta la severità che le era possibile. La sua ritirata rabbiosa ma piena di dignità venne rovinata. Con la lingua penzoloni e scodinzolando, Leo non voleva farla passare.

Pur essendo appena stato definito crudele e senza scrupoli, Sebastian si rallegrò della rabbia di lei e ne trasse nuova speranza. Tutto un universo di potenti emozioni riposava sotto la dura superficie del suo riserbo, ne era sicuro, anche se le più forti che finora gli aveva dimostrato erano soltanto la sopportazione e la rassegnazione. Stentava persino a immaginarlo, ma voleva vederla abbastanza infuriata da lanciare oggetti, battere i piedi e urlargli epiteti da signora. Probabilmente non sarebbe mai accaduto, ma in ogni caso lo sfogo in miniatura a cui si era appena lasciata andare era un buon inizio.

«Bene. Dunque mi ritieni crudele e senza scrupoli.» Prese in braccio il cucciolo e si mise a camminare all'indietro, senza smettere di parlare, finché a lei non restò altro che seguirlo. «Non ti biasimo. Come potrei? Ti concederò addirittura di averti trattata come se fossi senza scrupoli, ma devo obiettare sul 'crudele'. Non sono stato crudele con te di proposito, se questo vale qualcosa. Egoista, sì...»

«Non ho mai detto che sei crudele o senza scrupoli», ribatté lei secca. «Non rigirare le mie parole, per favore.»

«Scusa», disse lui umilmente. Il cane venne in suo aiuto leccandolo in faccia, uno spettacolo buffo che rese molto difficile a Rachel restare imbronciata. Sebastian depose a terra Leo e la prese per mano. Vedendo che lei non lo scacciava, capì di essere stato perdonato. Era troppo buona con lui. Fin troppo buona.

Giunti al ponte, lei restò indietro. Non lo disse, ma non voleva che loro due entrassero in casa insieme, un'altra manifestazione della sua discrezione. Inutile, probabilmente, ma ormai era pronto a fare qualunque cosa lei gli avesse chiesto, a parte lasciarla andare. Era ai suoi ordini, se solo se ne fosse accorta. Per fortuna non lo sapeva.

«Grazie per il cane», gli disse arrossendo. «E' delizioso. Non capisco come facevi a sapere che lo desideravo tanto. Mi fa sorridere solo il guardarlo.»

«Era quello che speravo», rispose lui. «Sarà un bell'impegno, però. Che ne pensi di dire a Jerny o a uno degli altri ragazzi di dargli da mangiare e di portarlo fuori per me, perché è il mio cane? Non è vero, ma lo sapremo solo tu e io.»

Vedendo il suo viso illuminarsi, Sebastian comprese che i semplici problemi legati al possesso di un cane, almeno nelle condizioni particolari in cui lei si trovava, le avevano impedito di gioire fino in fondo di quel dono. In una volta sola aveva risolto diversi problemi, non ultimo quello di fare un regalo alla sua amante senza causarle imbarazzo.

«Ottimo», disse lei. «Gli voglio bene, Sebastian, veramente. Ti ringrazio di avermelo regalato... e di esserti ricordato. Del cane giallo.»

Solo il fatto che qualcuno avrebbe potuto vederli affacciandosi alla finestra lo trattenne dal baciarla. Gli ci era voluto un tempo incredibilmente lungo per rendersi conto che era la gentilezza a sconvolgere Rachel, e non la spietatezza. Adesso gli venne da domandarsi se quella lezione avesse anche un corollario: sospettava che la gentilezza potesse disarmare il seduttore completamente quanto la sedotta.

«Vieni in camera mia stanotte», mormorò, chinandosi verso di lei ma senza toccarla. «Vieni e basta, Rachel. Non per ringraziarmi. Ma perché ne hai voglia.»

La sua mancanza di esitazione gli piacque quasi quanto la risposta.

«Sì, verrò.»

CAPITOLO 13

Rachel non era mai stata all'ufficio postale prima. Era ubicato nel salotto al primo piano della casa col tetto di paglia dei signori Prakey Pitt, in fondo alla via maestra, proprio di fronte alla chiesa. La signora Pitt era la direttrice. Era un mercoledì, e Rachel doveva recarsi dal connestabile per la sua visita settimanale; quando Susan aveva detto di dover andare in paese a imbucare la posta di lord D'Aubrey, Rachel si era offerta di farlo al suo posto. Non era da lei; in passato aveva limitato le sue incombenze a Wyckerley allo stretto necessario. Un viaggio fino all'ufficio postale significava insidie di ogni genere e potenziali catastrofi. Ma in quei giorni Rachel si sentiva coraggiosa, a volte addirittura senza paura, e voleva mettere alla prova la consistenza di quella sua nuova sicurezza, se pur ancora embrionale.

La signora Pitt era strabica. Rachel le porse le lettere di Sebastian e i soldi per i francobolli, senza smettere di domandarsi se l'espressione normale della direttrice fosse d'irritazione e o se fosse stata lei a commettere qualcosa che l'aveva contrariata. In attesa del resto, cercò di inventare una battuta da fare sulla signora Pitt con Sebastian. Pur non riuscendo a trovare quella giusta, era bello anche solo pensare a una battuta di spirito, per quanto poco significativa.

«Siete la signora Wade, vero?» disse inaspettatamente la signora Pitt, porgendole quattro penny. Rachel rispose affermativamente. «C'è un pacco per voi. E' arrivato stamattina. Lo prendete o lo faccio consegnare a Lynton Hall?»

«Un pacco per me?» ripeté lei, sicura di aver sentito male.

La direttrice si chinò sotto il bancone ed estrasse un fagotto avvolto nella carta. «Signora R. Wade», lesse, «presso Lynton Great Hall, Wyckerley. Lo volete subito?»

«Ehm... sì. Grazie. Grazie mille.» Era così confusa che non guardò neppure il pacco, infilandolo nella borsa e uscendo di corsa dall'ufficio postale. Solo quando lo guardò nuovamente, sotto un albero ai margini dei giardini, si accorse che la sua agitazione era ingiustificata; il pacco recava il timbro postale di Tavistock ma non c'era nessun mittente. Evidentemente doveva essere di Sebastian - e chi altri? - ma grazie al cielo lui era stato così discreto da non scriverci sopra il proprio nome.

Mancavano dieci minuti al suo appuntamento col connestabile Burdy. Un sacco di tempo per aprire il regalo. Doveva? Probabilmente no; avrebbe fatto bene a portarlo a casa per aprirlo in privato. Oppure con Sebastian, sarebbe stato ancora meglio.

Impossibile. La sua curiosità, sia pure infantile, era irresistibile. Reprimendo un sorriso, si incamminò verso una panca in pieno sole e si mise seduta.

Dentro la carta da pacchi e lo spago la scatoletta di cartone non pesava quasi niente. Con un piccolo brivido di eccitazione, aprì il coperchio. Un pezzo di stoffa copriva qualcosa di morbido. Una sciarpa? Un fazzoletto? Rimosse il tessuto e scoprì il regalo.

Rimase seduta immobile per un minuto buono, fissando un quadrato di tela grezza grigia. La figura ricamata rozzamente in nero somigliava alla zampa di un corvo, così l'avevano chiamata in prigione. Ma non lo era. Era la Freccia a punta larga.

Rabbia e disperazione le strinsero lo stomaco assieme a un terrore che non aveva senso. Aveva scontato la pena, non potevano rimandarla in prigione, ma la vista dell'odiato stemma la riempiva di un timore superstizioso, la controparte da sveglia del suo incubo peggiore: che era tornata in cella e l'orrore stava per ricominciare daccapo.

Si alzò, stringendo in mano il pezzo di tela sfilacciato. Il cuore le batteva forte. Il nemico forse la stava spiando? Scrutò la strada tranquilla, diffidente della sua normalità, dell'aspetto innocente dei passanti sotto il sole di mezzodì. Voleva scappare, voleva piangere di rabbia e di umiliazione...

«Rachel? Mi sembravi tu!» Anne Morrell scendeva lungo il viottolo del vicariato, sorridente. «Ti ho vista dalla finestra», disse, continuando a parlare mentre attraversava il prato. «Come stai? Sono secoli che non ci vediamo. Che non ci parliamo, voglio dire. Ti ho vista in chiesa, ma Christy adesso mi fa cantare nel coro, incredibile, no? E sono tra gli ultimi a uscire dopo la funzione. Come stai?» chiese di nuovo, fermandosi davanti a lei, ansimando leggermente.

«Bene.» Il sorriso allegro che Rachel si sforzò di rivolgerle fu un patetico fallimento.

Intuì che Anne si stava chiedendo se far finta o meno di non aver notato niente di strano. Alla fine decise di non farlo. «Che cosa c'è?» domandò, non più allegra, ma mostrandosi preoccupata.

«Niente, davvero. Qualcuno mi ha fatto un piccolo scherzo», rispose Rachel in tono lieve, decisa a minimizzare l'accaduto. Si guardò la mano chiusa a pugno e l'aprì.

«Che cos'è?»

«La Freccia.» Rachel indicò lo stemma ricamato. «La zampa di corvo, la chiamavamo. E' stampata o ricamata su tutto quanto c'è in prigione.»

«La riconosco», disse Anne lentamente. «L'ho vista sul materiale militare. Significa che è proprietà di Sua Maestà.»

Rachel annuì. «Era dappertutto a Dartmoor, sulle coperte, le salviette, tutti gli indumenti, persino sulle stoviglie. E' un simbolo che si finisce per odiare.»

«Oh, Rachel.» Compassione e rabbia erano mescolate sul viso di Anne; la sua reazione, al pari di Rachel, fu di scrutare la strada con lo sguardo, come se il mittente potesse trovarsi nei paraggi, a spiarle. Dannazione, imprecò tra sé, scrollando il capo comprensiva. «Entra in casa con me. Entra, così parliamo.»

«Non posso. Ma ti ringrazio.»

«Sì che puoi. Berremo un tè... anzi, un bicchierino... è quello che ci vuole, e parleremo e poi non sembrerà più così bestiale. Avanti...»

«No, davvero, non posso. Vorrei, ma sono in ritardo.» Si diede una scossa. «Una volta la settimana devo presentarmi dal connestabile. E' una delle condizioni del mio rilascio.» Sentì le guance che le avvampavano e rimase in attesa in preda al panico, aspettandosi quasi che Anne si allontanasse da lei adesso, perché la sua vita era irrimediabilmente macchiata.

«Allora verrò con te dal signor Burdy. Ti farò compagnia.»

Per un attimo Rachel fu sopraffatta dalla commozione. «Grazie», mormorò.

«Buttalo via», le consigliò Anne, indicando il pezzo di stoffa che Rachel stringeva ancora tra le dita.

Lei ci pensò un istante, poi cambiò idea. «No», rispose pensierosa. «Lo terrò.» E se lo mise in tasca.

Il breve tragitto fino all'ufficio del connestabile Burdy nel palazzo del tribunale fu uno di quei momenti fugaci e anonimi ma indelebili che, lo sapeva anche mentre accadeva, non avrebbe mai dimenticato. Avrebbe voluto che continuasse all'infinito. Non c'era molta gente

per strada quel giorno; avrebbe voluto che ce ne fosse di più. I rari passanti guardavano incuriositi le due donne, colpiti ma apparentemente non indignati nel vederle insieme. Quando salutavano la moglie del vicario, non potevano far altro che salutare anche Rachel. Senza dubbio la compagnia di Anne dava legittimità alla sua esistenza, la rendeva automaticamente rispettabile. E pur sapendo benissimo che era una circostanza momentanea, Rachel ne godeva sinceramente.

Fu quasi una rivelazione. Le piaceva a tal punto la temporanea rispettabilità, che fu costretta ad ammettere con se stessa di averla agognata da sempre. Ma non aveva mai analizzato il proprio desiderio, perché la possibilità che si avverasse le era sembrata pateticamente remota. Anne chiacchierava mentre camminavano, raccontando gli avvenimenti della parrocchia, le incombenze del marito, i pettegolezzi del paese. Rachel l'ascoltava affascinata, chiedendosi se la moglie del vicario si rendesse conto di quanto fosse invidiabile la sua vita tranquilla e anonima. Raggiunsero il tribunale fin troppo in fretta.

«Grazie della...» esordì Rachel, ma Anne agitò le mani e non la lasciò finire.

«Vieni a trovarmi qualche volta», la invitò. «Christy è quasi sempre via e io mi sento sola.»

Che generosa bugia. Rachel la ringraziò sottovoce.

«E saluta il signor Burdy per me. Digli...» Rimase a pensare un istante. «Digli di non dimenticare l'incontro per il vostro il prossimo giovedì.»

Offriva di nuovo a Rachel il proprio buon nome, proteggendola con ciò che aveva di più prezioso: l'associazione con il proprio impeccabile status sociale. «Non so perché sei tanto gentile con me», le disse Rachel a bassa voce. «Non vuoi che ti ringrazi, ma devi permettermi di dirti che qualunque cosa ne sarà di me, non ti dimenticherò mai.»

Si strinsero la mano con affetto. Una volta tanto Anne, di solito espansiva, rimase senza parole. Rachel le sorrise e la salutò, preparandosi al suo incontro col connestabile.

Tornò a casa di corsa, ansiosa di vedere Sebastian e di riferirgli del suo spiacevole pacco sorpresa. Dapprima lo cercò nello studio. Immersa nei propri pensieri, bussò una volta soltanto alla porta chiusa e l'aprì senza attendere risposta.

«Oh... chiedo scusa... non sapevo che aveste ospiti, milord. Tornerò...»

«No, entrate», la interruppe Sebastian, alzandosi da dietro la scrivania. Il reverendo Morrell, che era con lui, si alzò a sua volta.

«Christy, conoscete già la mia governante, la signora Wade, vero?»

«Sì, ci siamo già incontrati», disse il vicario, sorridendole.

«Buon giorno», lo salutò lei, confusa. «Ho... ho incontrato vostra moglie oggi. Anne. Noi... lei è stata...» Si diede una scossa mentalmente. «L'ho incontrata in paese e abbiamo parlato.»

«Davvero? Aha.» Parole neutre; qualcosa nel modo di pronunciarle, la sua voce o la sua espressione, la compassione nei suoi occhi, le fecero sembrare miracolosamente partecipi.

Sebastian la fissava attentamente. «Qualche problema?»

«Oh, no», lo rassicurò lei, stropicciando tra le mani il pezzo di tela ricamata. «Solo una domanda, ma può aspettare. Tornerò più tardi.»

«No, sedetevi con noi», la invitò Sebastian e il reverendo le fece segno di accomodarsi sulla sua sedia. «Ho fatto chiamare Holyoake, e vorrei che ascoltaste anche voi. Il vicario mi stava raccontando della situazione di uno dei contadini e io voglio... Oh, ecco William.»

Holyoake, con gli abiti da lavoro, sembrò sorpreso di trovare il reverendo Morrell - per non parlare di Rachel - ad attenderlo nello studio di sua signoria. Strinse la mano al sacerdote che sembrava conoscere bene e tutti si misero seduti.

«William, conosci Marcus Timms, vero?» esordì il vicario.

«Ma certo. Coltiva un centinaio acri a cereali verso Wyckham Cleave per la nostra fattoria. E' con noi da una vita e suo padre prima di lui.»

«Hai mai saputo che fosse un uomo violento?»

«Marcus?» Holyoake strizzò gli occhi e si strofinò il dorso del naso con l'indice. «No, non che mi ricordi. In generale direi che è un uomo tranquillo. Ha perso la moglie qualche anno fa; adesso restano solo lui e la figlia e un garzone che lavora con loro. Ha fatto qualcosa di negativo, vicario?»

«Temo di sì. La figlia è arrivata in paese zoppicante e piena di lividi ed è svenuta sui gradini di casa del dottor Hesselius.»

«Misericordia!» esclamò Holyoake, con le guance arrossate. «Ed è stato proprio Timms a picchiarla?»

«Sì. E lei dice che non era la prima volta. Si chiama Sidony», spiegò il vicario a beneficio di Rachel. «Ha diciassette anni, è timida e un po' goffa, ma molto dolce. Hesselius dice che guarirà, anche se forse resterà leggermente zoppa. La scorsa notte è rimasta da noi al vicariato e mia moglie ha saputo che Timms l'ha picchiata più di un anno fa. Fu allora che si fece male all'anca.»

Rachel fece un salto quando Holyoake d'improvviso batté un pugno sul bracciolo della sedia ed esclamò: «Dannazione!» senza chiedere scusa. «Avrei dovuto saperlo. Avrei dovuto immaginarlo. Adesso mi ricordo di averla vista una volta, ed era ferita. Era l'autunno scorso. Ero andato da Marcus a parlargli non so a che proposito e Sidony aveva un brutto taglio sul viso. 'Cosa ti è successo?' le chiesi. 'Oh', mi disse, 'stavo tirando su il secchio dal pozzo e mi ha colpito in faccia.' E che io sia dannato se non le ho creduto!»

«Non è colpa tua, William. Non potevi saperlo.»

«No, Christy, me ne sarei dovuto accorgere.» Scrollò il capo, abbattuto. «Povera piccola, senza mamma e senza nessuno a cui raccontare i propri guai. Allora, che si fa? Avete avvisato il connestabile?»

«Il dottor Hesselius lo ha avvisato e Burdy è stato da Timms ieri. Marcus ha ammesso di averla picchiata. Non ha manifestato alcun rimorso e ha detto che si meravigliava dello scalpore suscitato dalla faccenda.»

Holyoake impreò di nuovo tra sé, poi borbottò: «Chiedo scusa», guardando Rachel.

«Ha detto che è suo diritto come padre di punirla quando è disubbidiente e gli manca di rispetto. Adesso la ragazza ha paura di tornare a casa. Dato che Timms non si è affatto pentito, non posso biasimarla. Non so con certezza che cosa bisognerebbe fare. Sono venuto a chiedere consiglio a te e a lord D'Aubrey.»

«Non si può trovarle un posto da qualche altra parte, William?» chiese Sebastian al proprio fattore. «Da un'altra famiglia che possa impiegarla, dandole vitto o pagandola, finché non compie diciott'anni e può badare a se stessa. Suppongo che non ci sia altra possibilità, sempre ammesso che Timms non si impunti di farla tornare a casa con lui. Questo complicherebbe le cose.»

«Non credo che lo farà. E anche in quel caso», replicò il vicario con un lampo feroce negli occhi azzurri solitamente miti, «farò in modo che venga arrestato per aggressione.»

«Sono un magistrato», disse Sebastian, come se se ne ricordasse solo in quel momento. «Mi occuperò io di sbatterlo in galera.»

«Non conosco la ragazza e non so dire che cosa sappia fare, a parte i lavori di casa. E non mi viene in mente nessuno che abbia bisogno di aiuto in questo momento. Ma forse verrà fuori una sistemazione, prima o poi.»

«Sì, ma per il momento che ne facciamo di lei?»

Rachel ruppe il silenzio assorto dicendo timidamente: «Una delle sguatterie si è licenziata due giorni fa. Katie Munn... se ne andrà a fine settimana».

«Santo cielo, un'altra che se ne va?» chiese Sebastian incredulo. «Il mio cuoco», informò il vicario, «è intollerante quanto insopportabile. Gli aiuti in cucina cambiano con una rapidità spaventosa. Allora, che ne pensate? Vi sembra un posto adatto alla ragazza?»

«Sono sicuro di sì», rispose il reverendo Morrell, visibilmente sollevato. «E' un po' introversa e non parla molto, ma è sveglia e molto volenterosa. Grazie di cuore, milord... e anche a voi, signora Wade, per il suggerimento.»

«Non c'è di che», disse Rachel con un sorriso soddisfatto.

Decisero che Holyoake sarebbe andato col vicario e avrebbe riportato indietro Sidony Timms col calesse. Il dottor Hesselius aveva detto che stava bene, ma sarebbe toccato a Rachel decidere quando farla iniziare a lavorare, probabilmente entro pochi giorni, concordarono tutti. Fino a quel momento, si sarebbe rimessa meglio a Lynton Hall che al vicariato, se non altro perché c'erano più persone a curarla.

«Mia moglie vi manda i suoi saluti», disse il reverendo a Sebastian sulla soglia dello studio. «E sarebbe felicissima di invitarvi a cena quanto prima.»

«Grazie, sarà un piacere», rispose lui, convinto. «Spero che mi permettiate di contraccambiare, se non altro per farvi capire come mai tengo un cuoco francese tanto insopportabile.»

«Volentieri», replicò il vicario con un sorriso.

«Volevo chiedervi consiglio su un paio di investimenti locali che sto prendendo in considerazione», proseguì Sebastian, e Rachel si allontanò verso la finestra per lasciare da soli i due uomini, ma lo sentì dire: «Il sindaco mi ha offerto di comprare delle azioni della sua miniera di rame, ma non sono convinto che sia l'investimento migliore al momento».

Quel breve scambio di battute la sorprese. Aveva pensato che Sebastian dicesse sul serio quando aveva affermato che Wyckerley era solo una tappa in attesa della sua vera eredità. Ma allora perché investire in attività locali? Solo perché era un uomo d'affari e quella era la cosa più logica da fare? Probabilmente. Senza dubbio. Immaginare che intendesse fermarsi lì più del tempo strettamente necessario voleva dire illudersi. E avrebbe anche violato due delle strategie di sopravvivenza alle quali aderiva con ferrea determinazione: vivere giorno per giorno e non sperare in niente.

Il vicario e William se ne andarono insieme. «Aspettami», le disse Sebastian a bassa voce dalla porta, lasciandola nello studio per accompagnare fuori i due uomini.

Si era quasi dimenticata della Freccia ricamata. Lo spavento e la paura irrazionale provati prima erano scesi a livelli sopportabili. Dopo tutto, era solo un pezzo di stoffa. E adesso poteva anche ipotizzare chi gliel'avesse mandato.

Sebastian tornò. Si fermò sulla soglia a guardarla, dandole tempo di riflettere su quanto fosse cambiato dal gentiluomo annoiato, sofisticato e dall'abito impeccabile che l'aveva salvata all'udienza. Prima di tutto sembrava più imponente, e non era solo una sua impressione, dato che ultimamente aveva preso l'abitudine di occuparsi personalmente di compiti così poco nobili come tagliare il fieno e potare le siepi. Chissà cosa pensava la parrocchia di un comportamento tanto eccentrico da parte del nuovo visconte. Forse lo faceva per un capriccio, ma il risultato era che era diventato più bello che mai. Il sole estivo gli aveva scurito la pelle e schiarito i soffici capelli castani, cresciuti oltre misura, ma che gli stavano bene. In maniera più sottile, i suoi modi affettati, prevedibili e flemmatici erano spariti, sostituiti da una nuova vitalità e prontezza. Emanava energia. Non sembrava più uno che sapeva tutto e ne era annoiato. Sembrava un uomo piacevolmente sorpreso di scoprire che la vita non procedeva con la prevedibilità da lui immaginata.

Adesso aveva l'aria preoccupata. «Che cos'è successo?» domandò, chiudendo la porta dello studio e avvicinandosi a lei. «Mi sono accorto che era successo qualcosa non appena sei entrata. Di che si tratta?»

Adesso le sembrava quasi sciocco. Tirò fuori dalla tasca la pezza di tela e gliela porse. «C'era questo oggi all'ufficio postale, in un pacco indirizzato a me.»

Lui corrugò la fronte. «Che cos'è?»

Lei glielo spiegò.

I suoi tratti si indurirono. «Chi l'ha mandato?»

«Non c'era né un biglietto né l'indirizzo del mittente. Solo questo. All'inizio sono rimasta scioccata, ma...»

«E' naturale, tu...»

«Ma adesso è passato, davvero. E' stata solo una bravata, non è successo niente di grave. Mi sorprende che non sia accaduto prima. E' veramente...»

Lui sbuffò, impaziente, interrompendola. Le strappò di mano il pezzo di stoffa, lo gettò a terra e l'attirò a sé, stringendola a forza in un saldo abbraccio. D'un tratto riemersero in lei il dolore e la mortificazione e lei si sorprese a ricacciare indietro le lacrime. «Bastardi», esclamò lui contro i suoi capelli. «Luridi bastardi. Se riuscissi a dimostrare che sono stati loro, gliela farei pagare.»

«A chi?»

«Sully, chi altri? Lui e i suoi spregevoli compari.»

«Sully!» Lei si staccò per guardarlo in faccia. A quell'eventualità non aveva pensato. «Credevo...»

«Cosa?»

«Forse mi sbaglio, meglio che non lo dica.»

«Rachel, dimmi di chi sospetti.»

«Ma se mi sbaglio...»

«Dimmelo.»

«E va bene. Credevo che fosse stata Lydia. Mi odia... non sai le cose che mi ha detto quel giorno. Avrebbe potuto farlo lei. Ho pensato che fosse stata lei.»

Lui intrecciò le dita tra i capelli di lei sulla nuca, per tranquillizzarla. «Se è stata lei, non lo farà più. Te lo prometto.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Le parlerò. La minacerò, se necessario.»

«Oh, no. Ti prego, non farlo.»

«E perché no?»

«Perché lei non sta bene, non sa quello che fa. Penso che l'odio per me le abbia sconvolto la mente. Se le parli di questo, potrebbe peggiorare. Potrebbe fare di peggio.»

Lui pensò a quest'evenienza. «E va bene, ma parlerò alla zia. Non ti preoccupare, non la sbranerò; le comunicherò i nostri sospetti e la consiglierò di tenere d'occhio la nipote, tutto qui.» Le accarezzò la guancia col pollice. «Va bene?»

La novità di sentirsi chiedere l'approvazione la fece restare in silenzio per qualche secondo. «Sì. Ma naturalmente potrebbe non essere stata lei.»

«Vero. Un altro motivo che mi farà essere gentile.»

Adesso era gentile, sfiorandole le ciglia umide con la punta delle dita. Le accarezzò le labbra con le dita bagnate di lacrime e poi la baciò, assaggiandola con la punta della lingua. Lei era indifesa quando la toccava così, in balia della sua tenerezza erotica. «Vieni da me stanotte», mormorò, mordicchiandole le labbra, trovando i punti più sensibili da baciare. «Ho qualcosa da darti.»

«Basta regali.»

«Questo ti piacerà.»

«No, Sebastian, dico sul serio. Non voglio niente.»

«Questo non è un regalo. O meglio, non è un oggetto.» Un lampo diabolico nei suoi occhi la fece palpitare. «Stai arrossendo. Dio, quanto sei carina.»

«Non sto arrossendo.» E non era neppure carina, ma quando lui la guardava così, le sembrava di esserlo. «Devo andare, devo far preparare... il letto per la nuova ragazza... devo dire agli altri...» Sospirò e gli permise di continuare a baciarla, perché era troppo faticoso

resistere. Lui riusciva a scioglierla soltanto a toccarla, a volte soltanto a guardarla. Pensò alla donna severa e gelida che era stata un tempo, raccapricciata al pensiero di essere toccata da un uomo, perché aveva conosciuto solo un genere di carezze che era stato orribile.

Per ironia della sorte, l'uomo che riusciva a risvegliare il suo corpo per un verso era identico al defunto marito: nutriva per lei un interesse erotico che rasentava l'ossessione. Ma la somiglianza finiva lì, perché Sebastian voleva solo darle piacere, mentre Randolph riusciva a provare piacere solo provocandole dolore. Sebastian ripeteva che i due estremi erano più vicini di quanto lei pensasse, per alcuni addirittura indistinguibili. La chiave, diceva, stava nel consenso, e lei non aveva mai dato il proprio per le crudeltà di Randolph. Non aveva mai acconsentito nemmeno alle torture più dolci di Sebastian, eppure ne aveva tratto un segreto inizio di piacere.

Era tutto così confuso. Ciò che lui sapeva, e lei no, sul sesso avrebbe riempito mezza biblioteca del British Museum.

«Vieni alle dieci», le disse con voce calda, alitandole nell'orecchio. «L'ora è importante, perciò sii puntuale. Ma non arrivare in anticipo, o rovinerai la sorpresa. Verrai?»

Ancora una volta non glielo aveva ordinato, glielo chiedeva. Ma c'era davvero differenza? I suoi occhi esprimevano una promessa così dolce e irresistibile, che le riusciva difficile pensare a circostanze che potessero indurla a rifiutarsi.

«E' tutto in ordine, milord.»

«Bene. Appena in tempo. Preest, sei impagabile.»

«Grazie, milord.» Il paggio chinò la testa completamente calva con dignitosa consapevolezza.

«E sei stato riservato come ti avevo chiesto?»

Il paggio parve offeso. «Ma certo, milord.»

«Naturale.» Preest aveva anni di esperienza nella preparazione di occasioni romantiche; la discrezione, dopo il silenzio, era la sua qualità migliore.

«C'è nient' altro, milord?»

Sebastian fu sul punto di chiedergli a che punto erano i pettegolezzi del sottoscala riguardo alla signora Wade e lord D'Aubrey. La risposta gli avrebbe rivelato non solo le voci che circolavano a Lynton Hall, ma anche in paese, essendo i due luoghi in stretta connessione. Ma non riuscì a pronunciare il nome di lei, nemmeno con Preest. Bizzarro, considerando la libertà con cui era solito discutere con amici e conoscenti i dettagli più intimi delle sue relazioni sentimentali. Faceva parte del gioco. Adesso l'insulsaggine di tale comportamento gli causava imbarazzo. L'idea di parlare in pubblico di Rachel lo ripugnava quanto quella di spogiarla o di spogliarsi in una stanza piena di estranei. Impensabile. Lei era proprietà privata. Era sua.

«No, nient'altro. Buona notte, Preest.»

«Buona notte, milord.»

Esattamente quattro minuti dopo, qualcuno bussò piano alla porta. Sebastian sorrise tra sé e raggiunse la porta a piedi nudi.

«Perfetto», la salutò, prendendola per mano e facendola entrare.

«Avevi detto alle dieci.»

«Non mi riferivo alla puntualità. Parlavo di te.»

Lei scrollò lievemente la testa, come faceva sempre per non dare peso ai suoi complimenti. Lui indossava soltanto un paio di calzoncini neri e lo sguardo chiaro di lei scivolò dalla sua testa ai suoi piedi e viceversa con schietto interesse. Lui si sentì rimescolare. Sta' calmo, si disse, la notte è ancora giovane. E' ancora un poppante.

Con le labbra le sfiorò le dita. «Sei bella, Rachel.»

«Questo vestito è stupendo. Grazie.»

Era arrivato dalla sartoria la settimana precedente; era la prima volta che lo indossava. «Ti sta bene.» Era incantevole, il suo effetto era dovuto alla semplicità della linea e al colore

rosso granato spento. «Se mi permettessi... ah, d'accordo.» Sapeva che era inutile cercare di convincerla ad accettare tutto ciò che voleva darle: altri bei vestiti, morbida biancheria femminile, scarpe e stivali, guanti di capretto e cappelli, parasole, fazzoletti ricamati, ventagli, borsette, tutti gli articoli frivoli, deliziosi e intriganti del guardaroba di una dama alla moda. Lei non era una dama alla moda, obiettava, lei era la governante. Sarebbe tornato sull'argomento, ma non ora. Quella sera non ci sarebbero state discussioni tra di loro.

«Il tuo regalo è nel bagno.»

Lei lo guardò delusa. «Ma mi avevi detto che non era un regalo.»

«Ho detto che non era un oggetto.»

«Allora che cos'è?»

«Vieni a vedere.»

Preest aveva fatto un ottimo lavoro, si vedeva alla prima occhiata. Numerose candele scaldavano le superfici di marmo con una luce morbida e rosata che si rifletteva negli specchi sulle pareti della stanza. C'era un tappeto nuovo, di pelliccia di orso bianco, che era irresistibilmente soffice sotto i suoi piedi scalzi. Sul lavandino spiccava un vaso di vetro pieno di peonie che profumavano l'ambiente. Accanto a loro, lo champagne riposava al fresco in un secchiello d'argento. Una pila di soffici asciugamani, un cesto di essenze e saponi, un vassoio di frutta fresca: non mancava proprio nulla per la seduzione più delicata che avesse mai tentato.

Rachel era confusa e fissava la vasca piena di acqua fumante e di schiuma. «Vuoi fare un bagno?»

Lui le sorrise, ammaliato. «No, cara, è per te. Il mio regalo per te è un bagno.»

«Oh.» Un lieve rossore le salì alle guance, mentre gli angoli della sua bocca si piegavano all'insù. «Ma... sono pulita.» Il rossore si accentuò.

Lui rise. «La pulizia non è l'unico scopo del bagno.»

«Davvero?»

«Assolutamente no. Adesso puoi scegliere se spogliarti da sola o lasciarlo fare a me. In ogni caso, meglio non indugiare, altrimenti l'acqua si raffredderà. Che cosa preferisci?»

Lei non riusciva a guardarlo negli occhi, ma continuava a sorridere. «Mi sento un po' imbarazzata», confessò.

Lui l'avvicinò a sé e posò la guancia sulla sua. «Non devi... rovinerebbe tutto. Voglio viziarti stanotte, Rachel, coccolarti e farti sospirare. Ma non posso, se ti vergogni. Ti ho già visto senza niente addosso. Amo il tuo corpo. E' perfetto.» La donna fece per dire qualcosa, ma lui la fermò con un bacio lieve. Tra le sue braccia lei si abbandonò, tenera e malleabile. «Ho dimenticato come si slaccia», disse lui dopo un attimo di delizioso armeggiare.

«Da dietro», sospirò lei con gli occhi chiusi.

«Allora girati.»

Lei ubbidì e insieme guardarono nello specchio appannato di vapore i suoi indumenti scivolare a terra. Lui la teneva ferma con le mani sull'addome. «Vedi? E' perfetto.» Lei non sapeva cosa aspettarsi, dove lui l'avrebbe toccata ed era eccitante osservare le sue labbra socchiudersi e le sue narici fremere lievemente nell'attesa, con il respiro rapido e silenzioso. I loro sguardi si incontrarono nello specchio. «Salta nella vasca», le disse dolcemente. «Prima che l'acqua si freddi.» Staccò le mani da lei, ma non seppe resistere e le diede un lento bacio sulla spalla.

Lei si mosse e lui si appoggiò al lavandino per osservare la sua agile, aggraziata, affascinante entrata nella vasca da bagno. Prima provò l'acqua con la mano, poi gli voltò le spalle per scavalcare il bordo, la gamba destra prima e la sinistra poi. Accucciandosi, abbassò il delizioso posteriore nell'acqua, trattenendo il respiro a ogni centimetro di corpo che immergeva.

«Troppo calda?» domandò lui, e lei scosse la testa ed emise un gemito estatico che lui prese per un no. Quando fu seduta nella vasca con l'acqua che le lambiva le costole, lui le portò il cesto con gli oli e i saponi. «Quale preferisci?» le porse le saponette, una a una, e stappò le fialette di vetro per fargliele annusare: olio ai petali di rosa, alla buccia d'arancia, alle mandorle dolci, alla lavanda, al mughetto.

«Come faccio a scegliere?» domandò lei, ma alla fine prese il sapone al pimento e l'olio al bergamotto.

«Ottima scelta», approvò lui, come un sommelier, versando l'olio nell'acqua. «Dolce, femminile e intenso. Sottile. Come te. Adesso appoggiate e rilassate.»

Lei sorrise beata e ubbidì. «E' un peccato, vero?»

«Se non lo è, non va bene. Ecco, prendi questo.»

Lei aprì gli occhi. «Oddio», disse alla vista del bicchiere che lui teneva in mano. «Non ho mai bevuto champagne prima d'ora. E' champagne, vero?»

«Bevilo piano, altrimenti ti darà alla testa.»

Lei ne assaggiò un sorso minuscolo e arricciò il naso. «Pizzica», fu il suo primo commento. Il secondo fu più favorevole: «Ooh, la».

«Ti piace?»

«Mmm. Sebastian?»

«Sono qui.»

«Sono in paradiso?»

«Non ancora.» Afferrò il sapone e una spugna ruvida e si spostò in fondo alla vasca, prendendo uno sgabello. «Il piede, per favore.» Lei non si mosse; lo guardava senza capire. «Il piede, per favore. Grazie.» Le fece appoggiare il tallone oltre il bordo della vasca e cominciò a strofinarle il sapone tra le dita.

Questo la fece squittire e poi trattenere il fiato. Ma non cercò di sfuggirgli; scivolò più in basso, con i gomiti puntellati ai bordi della vasca per restare a galla, il calice di champagne in equilibrio sul petto. «Adesso sono in paradiso», dichiarò con un lungo sospiro soddisfatto.

«Non sei nemmeno a metà strada.» Ah, ma che spettacolo era con la lunga gamba piegata di sbieco, i seni immersi nell'acqua calda, da cui spuntavano soltanto i capezzoli. I suoi capelli scuri erano arricciati sulle punte per via dell'umidità e i suoi occhi erano chiusi, il viso rilassato, quasi abbandonato per l'intenso piacere.

Lei aprì gli occhi quando lo sentì ridere. «Perché ridi?»

«Penso che dovrebbero darmi una medaglia per la forza di volontà che dimostro evitando di metterti le mani addosso, a eccezione dei piedi.»

«Che ne diresti dell'Ordine del Bagno?»

Lui la guardò sorpreso. «E' divertente.»

«Cosa?»

«Quello che hai appena detto. Hai fatto una battuta.»

«Mi ritenevi incapace?»

«Non lo avevi mai fatto prima.»

Lei ci pensò su un momento. «Forse c'è bisogno che qualcuno mi lavi i piedi per tirarmele fuori.»

Lui rise di nuovo. Era la seconda battuta. Ricordò a se stesso che metà del suo obiettivo consisteva nel farla ridere, ma non avrebbe mai pensato che essere spinto al riso da parte di lei fosse altrettanto bello. «Sei meravigliosa», le disse, prendendole l'altro piede. Lei sorrise e basta, girandosi per stare più comoda. Faceva progressi a vista d'occhio. Se la sua pazienza durava ancora un po', la seconda parte dell'obiettivo sarebbe stata una bazzecola, come avrebbe detto William Holyoake.

Quando ebbe finito di lavarle i piedi, aggiunse acqua calda nella vasca da una delle brocche di rame che Preest si era premurato di lasciare. «Mettiti seduta», disse a Rachel, spostando lo

sgabello in cima alla vasca. Lei ubbidì e lui si accinse al piacevole compito di lavarle la schiena e le spalle.

«Posso farlo da me», protestò lei poco convinta.

«Ne sono sicuro. Ma non è meglio così?»

Lei concordò con un altro gemito soffocato.

«Hai la pelle di seta.» Le insaponò i seni, chinandosi su di lei da dietro, soppesandoli tra le mani e facendo scivolare i pollici sui capezzoli turgidi. Lei reclinò la testa all'indietro e lui le strappò un bacio dalle labbra socchiuse, mentre faceva scivolare le mani insaponate sull'addome e quindi, sott'acqua, nei peli tra le gambe. Accarezzandola in quel punto, solo per un istante, la sentì ansimare e avvertì il tremito dei tendini dell'interno delle cosce che cominciavano a irrigidirsi. Lei voltò la testa e premette le labbra sul suo collo. Lui tolse le mani con estrema riluttanza. «E adesso, i capelli», disse e stavolta lei acconsentì senza fiatare. Gli piaceva la forma piccola e compatta del cranio sotto i capelli. Il suo lungo collo sembrava fragile, vulnerabile, fin troppo sottile per reggere il peso della testa insaponata. Teneva gli occhi chiusi, le braccia abbandonate sopra le ginocchia piegate. Sembrava mezza addormentata, ma disse con voce bassa e chiara: «So perché lo fai. Perché fai tutto questo, il bagno, i saponi. Le delicatezze che ordini a Judelet per me. Leo. Capisco perché mi fai questi regali».

Dopo un istante lui rispose lentamente: «Se lo capisci, non c'è bisogno di parlarne. Non sei d'accordo?»

Lei ci pensò un attimo, poi disse: «No. Sento il bisogno di ringraziarti».

«Ah, qui ti sbagli. Un ringraziamento è l'ultima cosa che voglio da te.»

«Che cosa vuoi da me?»

«Niente.»

Lei scrollò lentamente la testa. Non era d'accordo.

«Quello che voglio è che tu sia felice. Felice qui con me quanto sei stata infelice in prigione. Se è mai possibile. Voglio...» Voglio guarirti, fu sul punto di dire, ma sarebbe bastato a spiegare l'impulso che provava di purgare tutti i suoi ricordi di solitudine e crudeltà? I suoi metodi erano drastici: le dava aromi e profumi per cancellare il puzzo della prigione, dolci e pasticcini e pane bianco, abiti graziosi e morbidi, uno stupido cane giallo per farle compagnia. La scena complicata che aveva allestito quella sera nella sua voluttuosa stanza da bagno non era neppure una seduzione, non nel senso più comune della parola. Voleva far conoscere al suo corpo i piaceri più esclusivi, certo, ma soprattutto voleva sedurre la sua mente, cancellarne i ricordi del passato, affinché non esistesse altro che il qui e ora. Voleva che ricominciasse daccapo. Voleva che rinascesse.

Ma, ovviamente, non poteva dirle niente di tutto ciò.

«Appoggia la testa all'indietro e chiudi gli occhi.» Lei ubbidì, docile come un bambino, e lui le versò l'acqua calda che ancora restava sui capelli, per sciacquarli. «Ho finito. Mia bella sirena, vuoi uscire adesso?»

«Sì, grazie», rispose lei con un sorriso beato. «Altrimenti potrei scivolare via dal buco insieme all'acqua.»

L'aiutò a uscire dalla vasca, l'avvolse in un enorme telo da bagno e la strofinò per asciugarla. Prese un asciugamano più piccolo e glielo avvolse a turbante sulla testa.

Inaspettatamente, lei alzò le braccia e glielne gettò al collo. Lui la tenne stretta, un fagotto caldo di spugna umida. «Grazie», esclamò lei. «E' stato un regalo magnifico. Un giorno mi piacerebbe ricambiarlo.»

«Che pensiero allettante. Ma il regalo non è ancora finito.» Quando cominciò a sfilarle l'asciugamano, gli occhi di lei persero l'espressione sognante e si fecero vigili e attenti. Lui sorrise, perché ciò che lei riteneva imminente non sarebbe accaduto ancora per un po'.

Ma quant'era difficile aspettare. Alla luce delle candele la sua pelle era calda e invitante, arrossata dal bagno. E lei gli sorrideva come non aveva mai fatto prima, consapevole, ansiosa, desiderosa

esattamente di ciò che voleva anche lui. Il suo corpo slanciato e affusolato era perfetto, proprio come aveva detto, e lei era infinitamente più desiderabile di qualunque altra donna avesse mai conosciuto.

Spiegò un asciugamano asciutto e lo depose sul tappeto, vi si inginocchiò sopra e la fece avvicinare. «Voglio che ti stenda», disse con voce tranquilla. «No, a pancia in giù.» Qualcosa lampeggiò negli occhi di lei prima che riuscisse a distoglierli. Le toccò la guancia con le dita. «Andrà tutto bene. Te lo prometto.» Lei esitò un attimo ancora, poi si stese di fianco a lui, a faccia in giù sul morbido asciugamano.

Mentre seguiva con la punta delle dita la lunga e flessuosa linea della sua spina dorsale, Sebastian si rese conto di essersi sempre sbagliato su ciò che voleva davvero da Rachel. Potere, aveva pensato; la possibilità di controllarla. Ma non era affatto così. Quello che voleva era fiducia e ciò che lei aveva appena fatto gli diceva che ora l'aveva.

Premette le labbra sulle scapole di lei. «Grazie», mormorò, consapevole dell'inadeguatezza delle parole. «Sei deliziosa. Bellissima.» Lei curvò le labbra in un sorriso indulgente. Non gli credeva. Ma prima o poi l'avrebbe fatto.

Prese una bottiglietta dal cesto, la stappò e versò poche gocce nel tenero incavo alla base della spina dorsale. Lei emise un suono basso, indistinto, dimenando i fianchi, poi rimase immobile. «Questo è un olio speciale, Rachel. Possiede proprietà uniche.»

«Che cosa fa?»

«Cancella qualsiasi inibizione.»

Lei posò la guancia sulle braccia intrecciate. Il suo sorriso fu lento, astuto, consapevole e gli arrivò dritto al cuore. «Credo che le mie tu le abbia già sciacquate via tutte.»

«Potrebbe esserne rimasta qualcuna.» Cominciò a spalmare l'olio con i pollici, premendo dolcemente negli spazi tra ogni vertebra, impregnandone la pelle. Lei si faceva sempre più arrendevole, più passiva, il suo corpo come cera calda che lui poteva modellare tra le mani. Le piaceva farsi massaggiare le spalle e glielo disse con gemiti profondi e sinceri che aumentarono l'eccitazione di lui. Col palmo delle mani le massaggiò le lunghe e forti cosce, facendoli scivolare su e giù dalle natiche. Indugiò in quel punto, affascinato, scatenando tutta la propria fantasia e la propria attenzione e fu ricompensato da un altro gridolino di piacere e dalla stimolante sensazione dei muscoli di lei che guizzavano e si rilassavano sotto le sue mani.

Se avesse potuto, avrebbe ignorato la piccola cicatrice bianca all'attaccatura della coscia sinistra. Ogni volta che la vedeva o la toccava, si sentiva ribollire di rabbia impotente ed era invaso da una profonda compassione. Nella sua mente si affacciava un'immagine da incubo prima che lui potesse fermarla, e lo vedeva accadere, l'inaudita violazione della graziosa, dolce ragazza della fotografia di famiglia. Aveva diciotto anni.

«Sebastian?»

Si era sollevata su un gomito e si era girata a guardarlo, chiedendosi come mai avesse smesso di massaggiarla. Lui si sforzò di sorridere. «Scusa. Ero stato distratto», le disse, fingendo che tutto andasse bene. Non era il momento per i brutti ricordi.

«Da cosa?»

«Hm? Proprio da questo irresistibile didietro.» Lisciò le mani sul suo posteriore e lei ricominciò subito a fare le fusa come un gattino.

«Adesso voltati.»

Lei si voltò sulla schiena, lentamente, languida, tenendo le braccia sopra la testa. Il suo viso era incantevole. Lo guardava, senza parlare, abbandonata, tutta occhi e muscoli rilassati, in attesa. Lui le accomodò un cuscino di raso bianco sotto la testa e le porse un chicco d'uva dal

vassoio di frutta. «Ancora?» chiese con aria innocente, e quando lei assentì le tenne il grappolo vicino alla bocca. Lei catturò un chicco tra le labbra e lo staccò con un succulento pop, poi lo masticò e lo inghiottì con lento godimento. Sorrideva, ma Sebastian dubitava che avesse idea dell'effetto che gli stava facendo.

Si sdraiò accanto a lei posando la testa su una mano. Guardandola negli occhi, inclinò la bottiglietta e le versò una goccia d'olio sul capezzolo destro. Lei trattenne il respiro. «Non chiudere gli occhi. Guardami.» I loro sguardi rimasero intrecciati mentre lui stringeva e massaggiava il bocciolo turgido tra le dita. Lei gemette. «Sapessi che espressione hai. La tua bocca... hai una bocca assolutamente deliziosa.»

«Baciarmi...»

«Lo farò.» Fece scorrere lentamente la mano in cerchio sul suo addome, infilandole un dito nell'ombelico. «No, continua a guardarmi», mormorò, la bocca a un millimetro da quella di lei. «Ecco dove ti bacerò» e aprendo le dita a pettine, le passò tra i peli pubici. Si stava perdendo nel lucido desiderio evidente negli occhi di lei, sgranati sui propri, incandescenti di speranza e paura ed eccitazione. «Posso baciarti qui?» Lei non riusciva a parlare. Fece scivolare il dito dentro di lei, lentamente e quando lei chiuse gli occhi, le leccò le labbra socchiuse. Dolce. Calda e bagnata, ah, aderente e scivolosa, i muscoli palpitanti, la lingua in movimento. Si avvinghiò a lui, stringendo insieme le gambe, mentre il suo corpo si dimenava, si allungava sull'asciugamano bagnato. Lui prese un ultimo boccone di dolcezza dalle sue labbra piene e si mise a sedere.

I suoi occhi adesso erano come specchi appannati e lui li osservò oscurarsi mentre le faceva allargare con delicatezza le cosce. Le gambe le tremavano. Si chinò su di lei, passando la lingua sul morbido frutto del suo sesso, aprendola. Lei sussultò leggermente, ed emise un gemito soffocato. Lui la penetrò, accarezzandola con la lingua dura, facendola ansimare. «No», gridò, quando lui trovò il nocciolo della sua femminilità. «No». Ma lui riavvicinò la bocca e l'assaggiò teneramente di nuovo, perché la voleva così, doveva averla così.

«Basta», supplicò lei, agitandosi sotto di lui. «Ti prego, non ce la faccio. Sebastian, no, non farlo. Basta, ti prego.»

Alla fine fu impossibile continuare. «Dio, Rachel», esclamò lui con voce roca, strofinando la bocca sul suo addome rigido, chinandosi su di lei. Era sconvolta, sul punto di piangere. Non ce la faceva davvero. «Hai paura», l'accusò in un roco sussurro.

«Sì!»

«Paura di lasciarti andare.»

«Sì.»

«Perché?»

«Non lo so! Solo, ti prego... non farlo.»

«Shh», la calmò lui, baciandola sulle guance, scostandole i capelli bagnati dalla fronte. «E' tutto a posto, non farò niente che tu non voglia.»

Lei si calmò quasi subito, ma si sentì profondamente imbarazzata. «Mi spiace. Oddio, ho rovinato tutto, vero?»

«Non dirlo neanche.» La baciò di nuovo. «Non essere stupida.»

«Tu però... tu... voglio che tu...» Si bloccò, confusa.

«Dillo. Siamo soli io e te, Rachel. Soli con i nostri corpi. Che cosa vuoi?»

«Voglio», bisbigliò lei con gli occhi abbassati, «che tu... mi prenda. Entra in me. Voglio darmi a te.»

Se fosse stato un uomo più forte, avrebbe resistito a quel dolce, esitante invito, avrebbe rinunciato al suo corpo finché lei non fosse riuscita a trovare piacere nel proprio. In quel modo avrebbero potuto provare godimento insieme.

Ma non era forte fino a quel punto. La desiderava spasmodicamente, ma anche quella sofferenza pulsante e localizzata era sopportabile se paragonata al bisogno che avvertiva di essere in intimità con lei; non di «prenderla», ma di unire i loro esseri, di accoppiarsi.

Gli toccò la gola timidamente con le dita e poi le fece scendere sul suo petto. «Amami», mormorò. «E' ciò che voglio. Adesso. Anche tu lo vuoi, vero?»

Che domanda. Le prese la mano e la fece scivolare in basso lungo il proprio corpo, lentamente, per darle modo di fermarsi se avesse voluto, per mostrarle esattamente quanto la desiderasse. Invece di sottrarsi, lei lo strinse piano, come per prova, massaggiando la dura protuberanza sotto i calzoncini nel palmo della mano. Lui premette la fronte contro la spalla di lei.

Lei bisbigliò il suo nome. «Andiamo a letto?»

«Scusa», rispose lui senza fiato, mettendosi in ginocchio per sbottonarsi i calzoncini. «Non posso aspettare ancora.» Si sfilò i calzoncini e si distese sopra di lei, bilanciando il proprio peso sulle braccia. Quando la penetrò, sospirarono insieme e si baciaron, restando immobili per assaporare tutte le sensazioni.

«Mi spiace», disse lei a un certo punto, accarezzandogli la pelle col proprio alito caldo.

«Perché, tesoro?»

«Perché non ho potuto fare ciò che desideravi. Ma... è solo che... era troppo per me.»

«Non voglio che tu ti scusi di niente. Non hai imparato nulla stanotte?»

Questo la fece sorridere. «Ho imparato moltissimo. Non ne hai un'idea.»

«Qualunque cosa tu faccia, Rachel, qualunque cosa di te mi piace. E' solo che ti volevo con me», cercò di spiegarle lui.

«Io sono con te. Proprio adesso.» Gli prese il viso tra le mani e gli fece posare la bocca sulla propria in un bacio lievissimo. «Amami», mormorò.

Tenendole le mani, cominciò a muoversi dentro di lei. Lei accompagnò spinta con spinta, guardandolo negli occhi, il viso aperto e generoso. Lui non si trattenne, non si frenò e alla fine fu l'atto d'amore più puro e più intenso che avesse mai sperimentato. E il più illuminante. Si nascondeva sempre all'ultimo istante, timoroso o imbarazzato, conscio della propria dignità, con la paura di perdere il controllo, ma adesso, per una volta, perse ogni consapevolezza di sé, c'era solo Rachel che lo accoglieva, lo accettava senza riserve. Amore? Lei non aveva mai pronunciato quella parola. Come poteva amarlo? Che importava. Mise a nudo la propria anima davanti a lei, bisognoso e fiducioso, palpitante, e alla fine le diede tutto se stesso.

In seguito si sentì perduto nella tenerezza delle carezze di lei, che lo tranquillizzavano, nella dolcezza dei baci di lei sul suo viso sudato. «Cara», disse lui, «Desidero...»

«Sì», sospirò lei. «Ma va bene così. Il tuo regalo mi è piaciuto molto, Sebastian. Grazie per questa notte stupenda.»

Non aveva capito. Lui si girò su un fianco, portandola con sé. Quasi tutte le candele si erano spente; dalla finestra aperta lui vide la mezza luna che sorgeva, come un luminoso profilo che li osservasse. «Mi sto innamorando di te.» Le parole gli uscirono senza pensarci, senza preavviso. Lo sorpresero tanto quanto sbigottirono lei. «E' vero», aggiunse, nel caso lei ne dubitasse.

Lei non disse niente. Lui attese, ma il momento in cui avrebbe potuto rispondergli arrivò e se ne andò, e dopo, il silenzio sembrò strano, innaturale. La baciò per allentare la tensione. «Sonno?» bisbigliò e lei annuì. Si mise seduto, la sollevò tra le braccia e la portò nel grande letto.

CAPITOLO 14

Era piena estate, l'inizio di luglio. Dalla finestra aperta di Rachel non entrava un filo d'aria e la luce della luna rischiarava troppo la stanza. Rachel allontanò da sé con un calcio il lenzuolo fradicio e si alzò dal letto. Frammenti di un sogno, sempre lo stesso - era tornata in cella perché il suo rilascio era stato un errore - erano rimasti impigliati nella sua mente, deprimendola. Decise di alzarsi e di uscire, di camminare lungo il fiume fino a stancarsi a sufficienza per tornare a letto e cercare di riaddormentarsi.

Non faceva mai quell'incubo quando dormiva con Sebastian, il suo inconscio in qualche modo doveva sapere che era al sicuro, anche nel sonno, quando avvertiva il calore del suo corpo intorno al proprio, il battito del suo cuore sotto la mano, il peso del suo braccio sull'addome. Ma quella notte era da sola nel suo lettino, per la prima volta da un po' di tempo. Sebastian era andato a Plymouth per incontrare i suoi avvocati, uno dei quali era un amico di famiglia che l'aveva invitato a cena e a rimanere per la notte. Non sarebbe tornato fino all'indomani.

Si vestì al buio, rapidamente, senza accendere la candela. Sebbene nessun altro dormisse in quell'ala della casa, percorse in silenzio il corridoio in ombra, per rispetto della quiete notturna. Passando davanti all'arcata della cappella, udì un lieve tump, tump e rimase raggelata per un istante, prima di capire cosa l'avesse provocato: la coda di Leo che colpiva il pavimento proprio dietro l'ultimo banco. Gli piaceva dormire nella cappella quando faceva caldo perché le pietre erano fresche.

«Ehi», sussurrò, mentre il cane rotolava sul dorso, felice di vederla. «Sei diventato proprio un cane da guardia.» Si accovacciò vicino a lui e gli grattò l'addome, passando le dita tra il morbido pelo. Aveva uno sguardo antico, dolce e saggio e i suoi occhi sembravano sorriderle alla luce di un raggio di luna. Lo grattò sotto il collare di corda e lui le sorrise, emettendo un sospiro di beatitudine. Fortunatamente era un cane paziente e affettuoso, perché lei non si stancava mai di accarezzarlo, aveva sempre bisogno di toccarlo. Era un compagno allegro e felice, e il regalo più bizzarro che avesse mai ricevuto. Tra tutte le persone a cui regalare un cucciolo ribelle lei era apparentemente la più inadatta; era come regalare un libro a una cieca, o mandare un pagliaccio a far divertire una carcerata. Il fatto che Sebastian per qualche motivo avesse capito che Leo era proprio quello che le ci voleva, che era il regalo perfetto per una come lei - affamata di risate e spensieratezza, assetata di toccare - la commuoveva e la rendeva felice quasi quanto il regalo in se stesso.

«Vieni a fare una passeggiata?»

Leo balzò in piedi con un rumore di unghie che grattavano e scivolavano, elettrizzato dalla parola «passeggiata», la sua preferita. Osservandolo trotterellare davanti a lei verso la porta sul cortile, si rese conto che la sua vaga solitudine era scomparsa, assieme ai brandelli dell'incubo. Era possibile venire rallegrati così completamente da un cane, si chiese, oppure bisognava essere proprio un caso patetico?

La notte era calda e immobile, senza un filo d'aria, senza un soffio di vento tra gli olmi che si piegavano sul fiume dalle sponde scoscese. Leo scese a balzi per dissetarsi al rivolo d'acqua che era tutto quanto il Wyck riuscisse a dare a luglio, poi la rincorse, annusando odori eccitanti tra l'erba rigogliosa ai lati del sentiero.

La luna, in tutte le sue fasi, era ancora una gioia speciale e privata per lei, che aveva dovuto farne a meno per tanto tempo. Guardò il disco di platino e pensò alla sua famiglia, a casa sua, ai genitori morti. Se esisteva un paradiso, potevano vederla, guardarla come sembrava fare la faccia furba e saggia della luna? E in caso, che cosa pensavano di quella che un tempo era stata una figlia obbediente e mansueta? Ovviamente ne sarebbero rimasti sconvolti e profondamente mortificati. A volte le capitava di chiedersi perché lei non si vergognasse di ciò che era diventata: una mantenuta, in tutti i sensi. Era un'identità che irrideva a ogni principio morale che le era stato insegnato. Ma non era scioccata e non provava vergogna.

La prigione aveva fatto ben altro che renderla cinica a proposito del sistema giudiziario; aveva anche distrutto gran parte delle sue convenzioni morali. Era convinta di essere diventata pragmatica fino in fondo. La vita non era semplice. In nome della «moralità» avrebbe potuto andarsene da Lynton l'indomani, recarsi a Wyckerley, o Mare's Head, o Tavistock, per cercare lavoro. Non ne avrebbe trovato nessuno e a un certo punto sarebbe finita dove aveva iniziato tre mesi prima: in un'aula di tribunale in cui uomini in toga e parrucca avrebbero discusso pochi minuti per decidere che cosa ne sarebbe stato del resto della sua vita. Poteva farlo, ma a che scopo? Meglio vivere ancora un po' in quella condizione amorale, rinnovandosi, radunando le forze e preparandosi per la prova successiva. Sentiva che stava cambiando, che stava diventando più forte. Sarà stata anche una mantenuta, ma aveva un lavoro che la soddisfaceva. Ed era brava: per quanto sembrasse incredibile, si era rivelata una governante efficiente. Per quanto sarebbe durata la sua nuova vita? Dato che non c'era risposta, perché sprecare le sue poche risorse emotive angustiandosi per ciò che non poteva cambiare? Meglio non chiedersi niente, come aveva imparato molto tempo prima.

Più facile a dirsi che a farsi. Erano trascorse diverse settimane dalla notte in cui Sebastian le aveva detto che si stava innamorando di lei. Non aveva più ripetuto quella improbabile dichiarazione e lei sapeva che l'aveva pronunciata nell'impeto della passione; erano state parole vere solo in quel momento, prima di essere bruciate nell'ardore del desiderio erotico. Si sforzava di dimenticarsi di averle sentite, di tornare alla donna compiacente, priva di aspettative, che era stata prima che lui le dicesse quelle parole. Le stava offrendo un altro regalo, un grande regalo, non l'amore ma il rinnovamento del corpo e dei sensi. Lei era stata sepolta viva e grazie a lui aveva sentito il bisogno di risollevarsi fuori dalla terra verso la luce. Se solo avesse potuto limitare le proprie speranze alla carne, essere una pura epicurea come lui! Ma era troppo difficile; non riusciva a separare il corpo e lo spirito, per lei restavano sempre uniti.

La visita dei suoi amici da Londra l'aveva cambiato. Era un uomo complicato; non lo aveva capito prima e non lo capiva fino in fondo nemmeno adesso. Non era così ingenua da credere che il suo voltafaccia fosse del tutto scevro da egoismo, ma nella propria situazione lei lo apprezzava comunque. Affetto, calore, gentilezza: non avrebbe potuto rifiutare questi doni nemmeno se fosse stato un orco a offrirglieli. In altre circostanze non avrebbe dato la propria fiducia a un uomo che le aveva fatto ciò che Sebastian aveva fatto a lei. Ma quelle erano le circostanze in cui viveva e l'orgoglio e la prudenza erano lussi che le sue emozioni a brandelli non potevano permettersi. Almeno per il momento.

Era innamorata di lui? Che Dio l'aiutasse se era così; ma come sarebbe potuto succedere? Credeva di essere morta dentro, di non essere più in grado di provare passione per un uomo. Pensava a lui incessantemente; quando erano separati, si sentiva sola e quando erano insieme era felice. Più che felice: il mondo acquistava senso e lei era soddisfatta.

Ripensò al giorno della settimana prima, quando era andata in paese per la sua visita d'obbligo dal signor Burdy. Il tempo era stato bello per tutta la mattinata, ma mentre usciva dall'ufficio del connestabile per incamminarsi verso casa, aveva cominciato a piovere. Non aveva portato con sé neppure lo scialle; dopo dieci minuti era bagnata fradicia. Avanzando tra le pozzanghere lungo la strada, tenendosi la gonna zuppa, non aveva sentito il rumore degli zoccoli finché lo stallone di Sebastian non l'aveva quasi raggiunta. Cavallo e cavaliere erano più fradici di lei e molto più infangati. «Sebastian», esclamò lei, sorpresa, «pensavo che fossi dal signor Murdock a comprare un montone!» Lui le aveva sorriso, con la faccia bagnata di pioggia. «Gli ho detto che mi ero ricordato di una cosa importante e l'ho lasciato con Holyoake.»

Era lei «la cosa importante»; lui aveva fatto la strada fin quasi a Wyckerley per salvarla dal diluvio. Lei si era sentita così felice e commossa da non riuscire a parlare. Lui l'aveva a issata in sella e circondata con le braccia bagnate. Dopo meno di venti metri, la pioggia era cessata. Avevano continuato a ridere fino a casa.

Pensò alla spensieratezza di quella cavalcata umida e scomoda, alla gioia infinita che aveva avuto nel cuore mentre lui la teneva stretta, rubandole baci e prendendola in giro per il cappello rovinato. Come poteva evitare di amarlo? Lui era tutto per lei; un amante perfetto ora, come era stato un torturatore perfetto, prima che l'arrivo di Sully e degli altri avesse cambiato le cose. Ma per quanto? Lei era una governante; Sebastian un visconte. Lei era una ex galeotta; lui sarebbe stato conte. Per quanto tempo l'avrebbe voluta come amante? Quanto tempo ancora prima che lui sentisse il bisogno di qualcos'altro?

Era inutile porsi certe domande. Ricordò a se stessa che il suo motto era di vivere giorno per giorno. E la notte silenziosa era incantevole. Non aveva né fame, né sete, né freddo e poteva vedere la luna. Aveva un cane. Cos'altro poteva meritarsi una donna?

Che pensiero consolante. Lo conservò mentre si allontanava dal fiume e imboccava il sentiero verso il parco. Con lo sguardo rivolto verso Leo, non si accorse della figura sul sentiero più avanti finché il cane non si fermò di colpo, con le orecchie tese e la coda alzata. Lei provò un attimo di terrore prima di riconoscere la sagoma alta e dalle spalle larghe di William Holyoake. Lui alzò una mano non appena la vide e la chiamò per nome a bassa voce, per farle capire chi era e non spaventarla.

«Buona sera, signor Holyoake.»

«Buona sera a voi, signora Wade.»

«Siete in giro a tarda ora.»

«Anche voi.»

«Non riesco a dormire per il caldo.»

«Già.» Si chinò ad accarezzare Leo che si strofinava sulle sue ginocchia. «Cresce in fretta. Sembra che voglia diventare proprio bello grande. Lo si capisce dalle zampe.»

Le sue enormi mani accarezzarono il cane con grande gentilezza, e lei ripensò a quanto le aveva detto Susan, che il cane di William, un pastore nero e marroncino di nome Bob, era morto qualche mese prima.

L'uomo si raddrizzò e si toccò la fronte, come se volesse separarsi da lei. «Vorreste tenermi compagnia per un po', signor Holyoake?» gli chiese lei. «Ma forse siete stanco. E' tardi, io volevo soltanto...»

«Va bene, verrò con voi. Grazie», disse lui con solennità, e qualcosa nei suoi modi seri e cortesi le fece capire di aver fatto esattamente la cosa giusta. Che William fosse un uomo solo

era un'eventualità che non le era mai passata per la mente. Quella notte, forse a causa del proprio umore riflessivo, le era divenuto manifesto.

Percorsero il vialetto sabbioso che costeggiava i giardini a terrazze dietro la casa. Il profumo delle rose canine era un sottile balsamo nell'aria umida e pesante. Per un po' camminarono in disinvolto silenzio e lei pensò di avere molte cose in comune con William, una delle quali era il riserbo. Doveva essere per questo che si sentiva sempre a proprio agio con lui. Alla fine fu l'altro a rompere il silenzio, chiedendo: «Come se la cava Sidony col suo nuovo lavoro in cucina, signora Wade?»

«Non troppo bene, temo, William.»

«Già, l'ho sentito dire.» Fece un sospiro profondo.

«E' una ragazza dolce e sveglia, penso. E non è che non voglia lavorare.»

«Forse il francese la tratta troppo duramente?» chiese lui speranzoso. Tra la servitù monsieur Judelet era conosciuto come «il francese» solo da chi voleva essere garbato; altrimenti i nomi che gli venivano appioppati avrebbero fatto arrossire persino un marinaio.

«No, non credo sia per quello. O almeno lei sostiene di no e Mary Barry mi ha detto che Judelet è incredibilmente gentile con lei.» Mary Barry era la sguattera. «Non so quale sia il problema», ammise Rachel, «ma temo che non funzioni. Non è mai dove dovrebbe essere, non finisce i compiti che le vengono assegnati. Mary dice che passa gran parte della giornata nel giardino della cucina, che debba fare qualcosa lì o meno. E ha sempre un aspetto spaventoso e dorme vestita.»

William fece un verso di disappunto e si infilò le mani in tasca, scrollando il capo. «Sarebbe una vergogna mandarla via. E' solo una ragazza senza altra famiglia che il padre e io non augurerei nemmeno a un cane di essere come lui.»

«No.»

Rimasero in silenzio per un po', poi presero a parlare di altre cose, scambiandosi le novità del giorno nei rispettivi ambiti, la casa e la fattoria. La luna stava tramontando; era molto tardi. Leo era corso avanti e loro stavano per passare sotto il padiglione, una piccola costruzione in pietra abbandonata e cadente un tempo usata come residenza estiva, quando il cane di colpo prese ad abbaiare furiosamente. Si fermarono, scrutando la piccola altura erbosa. «Zitto, Leo!» mormorò Rachel. «Santo cielo, sveglierà tutta la casa.» In quel momento una figura piccola e scura sbucò di corsa fuori dalla porta, si fermò un istante contro la facciata di pietra bianca e poi scomparve di nuovo dentro.

William prese subito Rachel per un braccio e la fece spostare dietro di sé. «Un ladro, ed è in trappola. Restate qui.»

Lei gli era grata della sua sollecitudine, ma non era spaventata; pensava piuttosto che Leo avesse sorpreso una coppia di amanti clandestini. Rimase ferma come le era stato detto e osservò il fattore raggiungere il padiglione, cauto e impavido allo stesso tempo. Leo aveva smesso di abbaiare; anzi, uggiolava in segno di saluto. O era il peggior cane da guardia del mondo, oppure l'intruso era un amico. Udì William gridare: «Chi va là?» proprio come una sentinella romana in uno spettacolo teatrale. Una voce bassa rispose. Una voce di donna. Incapace di reggere la tensione, Rachel si alzò la gonna e salì la collinetta.

William era sulla soglia bassa con l'arco a tutto sesto, la sua ampia figura nascondeva la vista, e parlottava con qualcuno. Rachel si alzò in punta di piedi per guardare oltre la sua spalla. All'inizio non vide altro che ombre nell'ambiente umido, ammuffito e non troppo pulito, ma quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, scorse una figura esile appiattita contro il muro. Era Sidony Timms.

«Puoi venire fuori adesso», stava dicendo William con voce rassicurante. «Nessuno vuole farti del male. Vieni fuori, è tutto a posto. C'è la signora Wade con me; stavamo facendo una passeggiata. Perché non vieni qui così parliamo un po'? Così, brava, brava.»

Fece un passo indietro e Rachel indietreggiò a sua volta, facendo spazio a Sidony. La ragazza uscì guardinga, lanciando occhiate a entrambi da sotto i folti e disordinati capelli neri. Era scalza; le sue scarpe erano allineate ordinatamente all'ingresso e accanto a esse c'erano uno scialle liso e un cuscino.

«Che cosa fai qui, Sidony?» chiese Rachel, imitando Holyoake nel parlare con voce dolce. «Dormivi?»

La ragazza si guardò i piedi e rispose: «Sì, signora. Non ho rotto niente, lo giuro. Stavo solo dormendo».

«Ma perché? Per il caldo?»

La ragazza non rispose; alzò lo sguardo su William, che sveltava su di lei come un gigante e poi lo posò su Rachel. Dopo un bel po', rispose: «No», e tornò a guardare a terra.

Perplessa, Rachel chiese: «Allora perché? Perché ti piace dormire qui, Sidony? C'è qualcosa che non va nella tua stanza?» La compagna di camera di Sidony al terzo piano era Tess, una ragazza mite e bonaria; di certo non poteva essere lei il problema.

«Oh no, signora, la mia stanza è bellissima, non ho mai avuto niente di così bello.»

«Allora cosa c'è?»

Spostò l'alluce su e giù lungo il bordo del gradino e si lisciò nervosamente la gonna con le dita. «E' solo che non posso starci, non per troppo tempo di seguito. Non ce la faccio. Sembra pazzesco, ma non sopporto i muri.» Guardò dall'uno all'altra, implorando comprensione, poi scrollò le spalle rassegnata e abbassò gli occhi.

Rachel provò un moto di compassione. Impulsivamente, toccò la spalla di Sidony. Lei personalmente non aveva sofferto di quel particolare tormento in prigione - l'irrazionale terrore degli spazi chiusi - ma altre sì e le loro grida disperate e inutili proteste le risuonavano ancora nelle orecchie, perché le aveva udite quasi quotidianamente per dieci anni.

«Perché?» chiese William dolcemente. «Che male possono farti i muri?»

Rachel era sul punto di rispondere per lei, che era una paura forse infondata ma comunque reale e orrenda, quando Sidony parlò, e la risposta che diede fece rabbrivire Rachel. «Nessuno, lo so, ma mi fanno pensare a tutte le volte che papà mi ha rinchiuso e allora sento che devo mettermi a gridare, altrimenti muoio.»

La faccia sincera di Holyoake si oscurò di rabbia. Ma la sua voce era profonda e calma quando disse: «Sediamoci un minuto qui, vuoi? Io, per me, penso meglio quando sto seduto».

Si misero seduti sul gradino più alto del piccolo portico davanti al padiglione estivo. Sidony in mezzo, Rachel e William ai lati. La luna era sparita; i comignoli di Lynton Hall si stagliavano nitidi e neri contro il cielo di un nero più chiaro. Piena di orrore e di sgomento, Rachel non sapeva che cosa dire. Fu riconoscente a William quando questi mormorò, in tono neutro: «Così, tuo padre ti rinchiusa ed è per questo che non riesci a lavorare a lungo in cucina. Per via dei muri». Sidony abbozzò un sì con la testa. «Perché faceva una cosa tanto abietta e spietata?»

«Perché ero cattiva, diceva lui. Ma... era per piccole cose, se lasciavo la zangola fuori sotto la pioggia, o se non lucidavo gli oggetti di ottone fino a farli splendere. Le botte erano meglio che essere rinchiusa. Era la credenza della biancheria. Lui la svuotava e mi ci faceva entrare.» Si strinse le braccia attorno alle ginocchia, una posizione di difesa. «Di solito solo per la notte, ma una volta anche per tutto il giorno.» La voce le mancò e lei nascose il viso nella gonna.

Raggelata, Rachel le cinse le esili spalle e l'abbracciò. William aveva un'aria stravolta, la sua grande mano indugiò un attimo sospesa sopra la schiena di Sidony, per poi ricadere inerte al suo fianco. Rachel gli rivolse un'occhiata comprensiva. Lei era una donna e poteva confortare Sidony toccandola; William era un uomo e non poteva farlo.

Sidony si asciugò il viso con le mani e le mani sulla gonna. «Adesso sto bene, signora», sussurrò con un filo di voce e il suo sorriso esitante e pieno di riconoscenza andò dritto al cuore di Rachel.

«Signora Wade», disse Holyoake serio.

«Sì?»

«Stavo pensando. Esther Pole, sapete, non è più giovane come un tempo.»

«E' vero. Ultimamente è diventata più lenta; l'ho sentito dire da molti.» Sapeva esattamente dove voleva arrivare lui e si domandò come mai non ci avesse pensato prima anche lei.

«Un aiuto le farebbe comodo, senza dubbio.»

Gli occhi scuri di Sidony si spalancarono su di lui. «La signorina Pole, la lattaia?»

«Sì, ormai cammina strisciando», si lamentò, esagerando spudoratamente. «Tu cosa ne pensi del lavoro di lattaia, Sidony? Per molti versi è più faticoso di quello in cucina, se non altro per la ripetitività, e poi ci vogliono un po' di muscoli e tu in fondo sei così esile...»

«Oh, potrei farcela, signor Holyoake. So che potrei», disse lei eccitata. «A casa ero sempre io a mungere Baby, la nostra mucca, e davo una mano anche quando dovevano nascere i vitellini ed era una faticata... tutto da sola. Sono sicura che potrei lavorare per la signorina Pole, se mi mettete alla prova. E penso» sorrise di colpo, con incantevole malizia - «penso che sarebbe una gran gentilezza verso il francese, perché ho messo a dura prova la sua pazienza.»

William guardò Rachel sopra la spalla di Sidony, alzando le sopracciglia in cerca di conferma. Lei fece un cenno di approvazione e lui disse: «Allora puoi cominciare domani. Ci vediamo nella stalla alle sei e lo diremo insieme a Esther. Adesso», continuò prima che Sidony potesse replicare, «c'è ancora la questione della tua stanza. Non puoi più dormire qui per terra. Non è appropriato per una ragazza.»

Lei chinò il capo e annuì. «Lo so. Cercherò...»

«I ragazzi dormono nella stalla con i cavalli. Una sistemazione spartana, solo pagliericci o tavolacci e un po' di spazio per qualche vestito, con pareti di legno tra loro e gli animali. Comunque stanno comodi e al caldo e non li ho mai sentiti lamentarsi. Che ne diresti se ti allestissi una sistemazione del genere nella stalla delle mucche? Saresti da sola, ma potrei farti una stanza, niente di speciale, con una porta e un lucchetto, se vuoi stare più sicura. Il bello è che sarebbe aperto sopra, e non ti sentiresti rinchiusa. E... avresti le mucche a farti compagnia.» Lo disse con un certo imbarazzo, come se la propria sensibilità per il tormento di Sidony lo facesse sentire a disagio. «Credete che possa andare, signora Wade? Pensate che sua signoria avrebbe qualcosa da obiettare?»

«Non vedo proprio perché dovrebbe, signor Holyoake.»

Il faccino da elfo di Sidony era attento. Rachel si commosse quando lei toccò timidamente con la mano la manica della giacca di Holyoake. «Grazie», disse con una vocina piccola piccola. «Siete molto gentile. Non so come ringraziarvi, signore.»

William sorrideva compiaciuto finché lei non ebbe pronunciato la parola «signore». Allora diede un colpetto paterno alla mano di Sidony e si alzò in piedi. «E' tardi. Tra poco saranno le sei, quindi farai meglio a metterti a dormire, ragazza. Nel tuo letto, suppongo.»

Lei annuì, rassegnata.

«Conosco un altro posto», disse Rachel d'improvviso e gli altri due la guardarono sorpresi. «E' fresco e spazioso, molto arioso e ha un bel soffitto alto. Forse un po' duro, ma hai il tuo cuscino, e Leo ti farà compagnia.»

Sidony sgranò gli occhi e spalancò la bocca. «Dov'è signora?»

Rachel sorrise. «Vieni con me che te lo mostro.»

CAPITOLO 15

Una giovane dama stava uscendo dallo studio di Sebastian proprio quando Rachel vi entrò. Era bionda, attraente, vestita con eleganza, con un portamento fiero e sicuro che la faceva sembrare più alta di quanto fosse. Sebastian, che era dietro di lei, chiaramente in procinto di accompagnarla all'ingresso, si fermò sulla porta. «Ah, signora Wade», disse sorridendo, un sorriso che riuscì quasi a scacciare un sentimento che Rachel riconobbe con attonita sorpresa come gelosia. «Conoscete la signorina Deene? Signorina Deene, questa è la mia governante, la signora Wade.»

Le due donne si inchinarono reciprocamente, salutandosi. Rachel aveva visto Sophia Deene in chiesa e sapeva chi era; in un paese piccolo come Wyckerley era difficile che una donna con i suoi modi sicuri e con il suo aspetto raggianti passasse a lungo inosservata. Vedendola da vicino, Rachel rimase colpita dalla freschezza giovanile dei suoi tratti, che contrastava in modo bizzarro con l'aria posata e matura della sua persona.

«E' un piacere conoscervi, signora Wade», disse la donna con uno sguardo limpido e azzurro che appariva del tutto innocente, anche se non c'era modo di sapere se lo pensasse davvero. «Anne... la signora Morrell, mi ha detto di avervi conosciuto e speravo che un giorno ci saremmo incontrate.»

«Come sta la signora Morrell?» chiese Rachel. «E' da un po' che non la vedo più in chiesa.»

«Ha sofferto un po' per il tempo. Il dottore le ha consigliato di restare a casa queste ultime settimane.»

«Oh, no. Mi spiace davvero per lei.»

«Non è proprio malata, soltanto un po' in... non in perfetta forma, capite. Ma adesso sta molto meglio.»

«Ne sono tanto felice», disse Rachel con calore. Qualcosa nei modi della signorina Deene le diceva chiaramente che Anne Morrell era incinta. «Vi prego di porgerle i miei migliori saluti quando la vedete.»

«Volentieri.»

Si salutarono. Sebastian disse a Rachel che sarebbe tornato subito e uscì dallo studio con la signorina Deene.

Nell'attesa, Rachel cercò di scacciare il fastidio che le aveva causato la vista di Sebastian in compagnia dell'incantevole Sophia. Non era per la dama in sé, ma il fatto che lui fosse con una donna qualsiasi, le parlasse, la guardasse, si mostrasse galante con lei la faceva sentire sola e derelitta. Che reazione avventata; era convinta di saper dominare meglio le proprie emozioni. La gelosia implicava un diritto di possesso, un certo grado di appartenenza, e tutto

quello che lei aveva di Sebastian era la sua momentanea attenzione. In quel momento per lui era oggetto di interesse, una specie di esperimento, a essere sinceri. Era lampante che, una volta esaurito l'interesse, si sarebbe rivolto ad altre donne, non c'era nemmeno da pensarci.

Ma per lei era il suo miglior amico. Pur sapendo di non poterlo avere, si apriva a lui ogni giorno di più. Affondava sempre più profondamente, non nella condiscendenza, ma nella fiducia. Una volta si era chiesta se il fatto di non riuscire a provare piacere con lui a letto non dipendesse dalla paura che, quando fosse successo, lui non l'avrebbe più voluta, che la sfida che lei rappresentava si esaurisse. Ma adesso sapeva che la vera ragione era che non si sentiva abbastanza coraggiosa da sopportare le conseguenze dell'arrendersi a lui, concedendogli la sua totale fiducia.

Udì i suoi passi e si girò verso la porta. Quando lo vide, fece per dire qualcosa, ma lui attraversò la stanza rapido e deciso e prima che lei potesse pronunciare una parola, la strinse in un abbraccio sensuale e la baciò.

Lei si staccò, ansimante. «A cosa era dovuto?» Lui la baciò di nuovo, lentamente e con cura e una volta terminato lei ebbe la risposta alla propria domanda.

Si staccarono, ricordandosi entrambi nello stesso momento che la porta era rimasta aperta. Con lo stesso sorriso complice, presero posto ai lati del camino, a un paio di metri di distanza, Sebastian con le mani in tasca e dondolando leggermente sui talloni, come un coscienzioso signorotto di campagna che parla di affari con la sua governante.

Rachel si sorprese a dire: «La signorina Deene è molto attraente, vero?» Avrebbe voluto mordersi la lingua.

«Sì, infatti», concordò lui un po' troppo convinto. «Anche sveglia. Mi piace come lavora la sua testa, mi piace il suo entusiasmo.» Rachel annuì senza entusiasmo. «Come donna, che impressione ti ha fatto?»

«Vuoi sapere la mia impressione?»

«Sì. Ti fideresti di lei? Ti sembra competente? Equilibrata, sincera?»

«Sì, suppongo di sì. Ma ovviamente», non si seppe trattenere dal dire, «la conosco appena.»

«Certo, ma mi interessa la tua opinione. E sono d'accordo con te. Per questo ho deciso di investire nella miniera di Sophia invece che in quella dello zio. Non mi metterà in buona luce col sindaco Vanstone, ma non posso farci niente. Perché sorridi?»

«Niente.» Lei si sforzò di assumere un'espressione seria. Ma si sentiva segretamente sollevata dal fatto che l'interesse di Sebastian per la bella signorina Deene fosse puramente professionale.

«Ho una sorpresa per te», disse lui. Lei arrossì; lui rise. «Non quel genere di sorpresa, non c'è bisogno che tu ti spogli; a meno che naturalmente non voglia farlo.»

Lei si immaginò per un istante nuda per lui proprio in quel momento, proprio lì. Arrossì ancora di più e sentì che le ginocchia le tremavano. Giocherellò con un candeliere sulla mensola del camino, fingendo indifferenza, ma lo sguardo attento di Sebastian le fece capire che il suo tentativo era fallito. «Che sorpresa è?» chiese distrattamente, facendolo ridere di nuovo.

«Vieni a vedere.» La prese per mano e la portò fuori dallo studio.

Imboccarono il corridoio che conduceva verso l'ala orientale della casa. La stava portando o in biblioteca, o alla cappella, o in camera sua e il fatto che lei sperasse che fosse vera l'ultima ipotesi diceva qualcosa sullo stato deplorabile della sua mente. E invece era la biblioteca. Quasi tutto il pavimento era occupato da tre enormi casse di legno e da una dozzina di più piccole.

«Indovina che cosa c'è dentro», disse Sebastian, sedendosi su una delle casse grandi a braccia conserte.

L'unica risposta che le venne in mente fu anche quella azzecata. «Libri», disse speranzosa.

«No. Cani. Di taglia diversa, maschi e femmine, di razza e bastardi, a pelo lungo, a pelo raso...»

«Non è vero, sono libri! Oh, stupendo. Sono libri, vero?» Quando lui rispose di sì, lei batté le mani per la contentezza. «Possiamo aprirli? Oh, Sebastian, è meraviglioso. Ma dove li metterai? Ce ne saranno un centinaio almeno.»

«Sono più di trecento, per l'esattezza. Scelti uno a uno da un libraio londinese che conosco e di cui mi fido. Gli ho detto che volevo libri nuovi, niente che avesse più di vent'anni, perché ho una governante bisbetica troppo intelligente che continua a lamentarsi delle lacune della mia biblioteca.»

Lei rise felice. «Ma non c'è spazio. Dovrai preparare un'altra stanza!»

«Veramente pensavo che avremmo potuto, anzi che tu potresti, dato che i libri sono tuoi... pensavo che potresti fare una cernita di quelli vecchi separando la farina dalla pula, considerando che molti li hai già letti. Conserva tutto quello che ritieni importante, lascio a te decidere. Per il resto, pensavo che potremmo donare quelli che scarti alla biblioteca pubblica che Christy Morrell sta cercando di metter su per la parrocchia.»

«Ottima idea.» Naturalmente i nuovi libri non erano suoi; era un'idea strampalata che non stava né in cielo né in terra. Ma Sebastian li aveva ordinati pensando a lei come principale lettore e quella premura non faceva che aggiungere un altro nodo alle sue emozioni già intricatissime. Come poteva accettare altre cose da lui, anche solo simbolicamente, anche se non aveva intenzione di tenerle?

«Guarda.» Aveva aperto una delle casse più piccole e stava tirando fuori libri a bracciate. «Turgenev, Trollope, Thackeray, Tennyson... dev'essere la cassa della T. No, c'è anche La capanna dello zio Tom di Stowe e qui ci sono Browning e Balzac. Questo non puoi averlo letto, La piccola Dorrit di Dickens, perché è appena stato pubblicato. Ti piace il teatro? La poesia? Abbiamo Ibsen, Dostoevskij, Charlotte Brontë, la Gaskell. So che mi consideri un analfabeta ma questo l'ho letto per davvero, La signora delle camelie. Un grande pathos; mi ha ridotto in lacrime, lo ammetto.»

Anche lei sarebbe finita in lacrime entro un minuto. Ogni volume era una meraviglia, un miracolo. In prigione la lettura le aveva salvato la vita - in senso letterale - e anche se la sua nuova vita era ricca e piena, emotivamente e intellettualmente viva, stimolante, un tornado in confronto alla precedente, le mancava il piacere di nuovi libri, di voci nuove. «Se mi avessi regalato dei gioielli», disse commossa, «se mi avessi dato quadri, oppure oro, non mi avresti fatta più felice di così. Grazie. Grazie. Non basta, lo so, ma non ci sono parole sufficienti a dirti quello che provo.»

La sua espressione si intenerì. Lasciò andare i libri e si avvicinò. Lei pensò che volesse abbracciarla, invece la prese solo per mano. «C'è dell'altro.»

Lei scrollò la testa. «Che vuoi dire? Com'è possibile?»

«Ho ricevuto una lettera da mia madre, Rachel. Dice che le condizioni di mio padre sono peggiorate.»

«Oh, no.»

«Non è la prima volta che me lo scrive, ma ora potrebbe essere vero. In ogni caso, dovrò andare a Rye.»

«Oh, Sebastian, mi piace tanto.»

Lui le rivolse un'occhiata perplessa. «Non ti preoccupare. Ti ringrazio della comprensione, cara, ma non è necessaria. Ti ho già detto che non siamo troppo uniti in famiglia. Alla morte di mio padre, farò tutto quello che ci si aspetta per salvare le apparenze, ma non fingerò che la sua dipartita significhi qualcosa per me.»

Sembrava sincero. L'aveva detto senza amarezza né ironia, solo come un dato di fatto. «Mi spiace», disse lei, perché era una situazione triste.

Lui fece un gesto come per scacciare il pensiero. «Il punto è che devo partire per Steyne Court domani. Volevo farti una sorpresa, ma non vedo come riuscirci senza vietarti l'ingresso in tutta l'ala ovest.»

Lei corrugò la fronte. «Cosa?»

Gli occhi di lui brillavano di malcelata eccitazione. Aspettò, prolungando l'attesa, osservandola. «Vorrei avere un disegno da mostrarti. A dire il vero ce l'ho, ma non... non riuscirai a capire come sarà davvero; almeno, io non ci riesco, a me sembra solo un mucchio di scarabocchi...»

«Cosa?»

Lui attese un altro minuto ancora. «E va bene, te lo dirò. Sto facendo costruire una serra nell'ala occidentale, collegata al grande salone. Il giorno che sono andato a Plymouth ho assunto un tizio per disegnarla, un architetto del verde, che dovrebbe sapere il fatto suo. Mi ha mandato questi disegni» - aprì un cassetto nel grande tavolo della biblioteca e tirò fuori un fascio di carte «ma io non ci capisco molto.» Le mise i fogli in mano.

«Comunque, sarà grande e si affaccerà sul fiume. Ci ha messo tutte le cose che gli ho detto che tu volevi... un riparo per gli attrezzi, un posto separato con un tavolo e una panca dove puoi sederti a prendere il tè o leggere un libro, quello che ti pare, e poi d'inverno è riscaldato - voglio dire il posto dove puoi sederti - da una stufa, separata dalle piante in modo che non ne soffrano. A me non sembra che ci si dovrebbe preoccupare di una cosa del genere, specialmente in inverno, ma a quanto pare è così. Questa qui, la parte più alta, lui la chiama aranciera. Carino, no? Te la immagini? E' come una torre su una casa; credo che sarà carina da vedere quando ti avvicini alla casa dal ponte. Ovviamente è per gli aranci, o i limoni, anche se in questo caso forse si dovrebbe chiamare limonaia. Il tipo dice che ci puoi piantare anche le camelie, che crescono molto alte nel clima del Devon. Ha suggerito anche un felceto, ma mi sembrava un po' eccessivo. Voglio dire, a questa stregua dove si finirebbe? Ci vorrebbe un roseto, un gladiolario, un petuniato. Ma naturalmente, se tu vuoi un felceto, è un altro discorso. Penso che andrebbe bene, umido e racchiuso, acquatico, un ambiente fetale, quasi, ma...»

Tacque, accorgendosi finalmente che lei piangeva. Gli aveva voltato le spalle, fingendo di esaminare i disegni, ma non vedeva niente perché aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Ah, Rachel», sospirò lui, accarezzandole le spalle. Non le chiese perché piangeva e lei ne fu contenta. «Non avere paura di essere felice, cara. Sfogati. Accetta ciò che voglio darti.»

Lei si lasciò abbracciare e stringere al suo petto. Ebbe una vaga intuizione, che contrastava con la felicità irruente che voleva scoppiare e vincere ogni resistenza; la sua non era paura della felicità, non più; era la paura di perdere tutto. E tutto significava Sebastian.

«Mi mancherai», gli disse, voltandosi tra le sue braccia. «Vorrei...» Non terminò la frase. Non era ancora in grado di desiderare qualcosa.

Lui rimase guancia a guancia con lei. «Vorrei portarti con me. Lo farei, ma non ti piacerebbe e non voglio infliggere la mia famiglia a nessuno. Specialmente a te.» Le accarezzò una guancia. «Sorridi per me, Rachel. Come sei bella, anche se i tuoi occhi sono tristi. Ti piace il regalo?»

Incapace di parlare, lei annuì soltanto. Pensò al giorno in cui gli aveva raccontato del sogno a occhi aperti che faceva in prigione, che la sua cella fosse una serra piena di fiori e di terra umida e profumata. Le faceva male il cuore e sapeva che ciò che provava per lui non era gratitudine, ma amore. Un amore complicato, nato inizialmente dal bisogno e dalla sua condizione indifesa, ma che poi si era staccato dalle proprie radici col passare del tempo, spostandosi in un luogo più limpido, più pulito a mano a mano che lei diventava più forte, meno dipendente da lui per sopravvivere. Come sarebbe finita? Forse, senza saperlo, lui la stava preparando al giorno in cui avrebbe dovuto vivere senza di lui. Forse... ma perché non essere felici nel frattempo? Perché non cogliere l'occasione che lui le porgeva in

continuazione, senza badare alle ragioni che lo animavano, accettando i suoi regali, non solo con gratitudine, ma con felicità? Perché no?

«E' splendido», rispose, prendendogli il viso tra le mani. Ti amo, pensò e lo baciò sulla bocca prima che lui potesse leggerle quella dichiarazione negli occhi. «Che Dio ti protegga, Sebastian. Spero che tu riesca a trovare un po' di pace con la tua famiglia.»

«Non accadrà. L'unica cosa che spero è di tornare presto da te.» La baciò con un misto di passione e di tenerezza che l'annientò. Si aggrappò a lui, senza vergogna. Finché lui la teneva stretta, poteva fingere che casa sua fosse lì, con lei.

«Ripetimi ancora che ti mancherò», disse lui.

«Mi mancherai.» Ma lei pensava al futuro.

Tre giorni dopo la partenza di Sebastian arrivò una lettera indirizzata a Rachel dal ministero degli Interni. Lei l'aprì timorosa, come faceva con ogni documento ufficiale a lei diretto, senza riuscire a scacciare la paura infondata che i cancelli del carcere si riaprissero per accoglierla di nuovo. Si trovò davanti una lettera firmata dal ministro, che ordinava la revoca immediata delle condizioni che la vincolavano nel suo stato di libertà condizionata. Rimase a fissare il breve messaggio per un minuto buono, rileggendolo più volte, incredula. Il ministro non spiegava le ragioni di quella stupefacente notizia; dichiarava semplicemente che Sua Maestà era lieta di sospendere le condizioni che regolavano il rilascio condizionato della signora Rachel Wade; la signora Wade non era più soggetta a tali condizioni e d'ora in avanti era libera da ogni obbligo relativo alla libertà condizionata.

Erano finite le visite settimanali al connestabile della contea, le visite mensili all'ufficio del capo connestabile a Tavistock. Cessavano i pagamenti della cauzione. Era libera.

Non sapeva come sfogarsi. Felicità e impazienza la facevano impazzire... come poteva aspettare il ritorno di Sebastian per comunicarglielo? Moriva dalla voglia di condividere quella stupefacente notizia con qualcuno. Chi? Non c'era nessuno, così ballò da sola con Leo sul tappeto del suo salottino, e si fermò soltanto quando l'abbaiare eccitato del cane rischiò di far accorrere la servitù.

Il giorno successivo era domenica. Si vestì con particolare cura, mettendosi persino il cappellino alla moda che Sebastian le aveva comprato tanto tempo prima al negozio della signorina Carter. Invece di andare in carrozza con gli altri servi, raggiunse la chiesa a piedi, perché la giornata era splendida, e si sedette nell'ultimo banco per osservare gli altri parrocchiani con occhi nuovi. Era proprio vero che la sua presenza non disgustava nessuno, non scandalizzava nessuno? Di sicuro gli sguardi che incrociava erano miti, a volte educati, a volte persino amichevoli, figurarsi. L'inevitabile deduzione fu che era stata lei stessa responsabile, almeno in parte, del proprio isolamento: si era trasformata in un'emarginata pensando di esserlo. Possibile? Non c'era segno di Lydia Wade; se ci fosse stata, una percezione affatto diversa dell'atmosfera nella chiesa di Ognissanti avrebbe connotato la sua conclusione. Ma in assenza dell'unica persona al mondo che la odiasse davvero, per una volta Rachel fu libera di sentirsi normale. Un'abitante del paese, una parrocchiana, un'impiegata al servizio di una casa, una cittadina dell'Impero. Che potere, che privilegio sottovalutato; che ricca soddisfazione dava la normalità. Per la prima volta dopo molti anni, Rachel ringraziò sinceramente Dio per la sua benedizione.

Il reverendo Christian Morrell tenne uno dei suoi sermoni eleganti e piuttosto lunghi, stavolta sulla virtù della tolleranza, e poi chiese alla congregazione di pregare per l'eterno riposo dell'anima della signora Eleanor Weedie, un'anziana parrocchiana morta in pace nel sonno quel martedì notte. Rachel lanciò un'occhiata furtiva alla signorina Weedie, la figlia di mezza età della defunta, in piedi a testa china qualche banco più avanti. Accanto a lei, con aria premurosa, sveltava il capitano Carnock, uno dei magistrati all'udienza di Rachel. Quando non amministrava la giustizia si diletta di agricoltura. All'udienza lo aveva giudicato ottuso e senza cuore, ma adesso lo vedeva sotto una luce diversa. La sua faccia,

persino il suo atteggiamento, erano benevoli e protettivi; aveva a cuore la figlia in lutto della signora Weedie e sembrava provare il suo stesso dolore.

Quante altre persone aveva giudicato male? si chiese Rachel.

Fuori sui gradini, strinse la mano al reverendo Morrell e gli fece i complimenti per la predica. Il suo bel viso aveva un'espressione scettica, ma lui la ringraziò e la invitò a una serata di «lettura» nella sala riunioni del vicariato per il venerdì sera successivo, quando la moglie avrebbe iniziato la lettura settimanale di Villette per tutti i parrocchiani che avessero voluto assistervi. «E' un bel modo per incontrare gente», aggiunse, sorridendo beato. Lei fece un commento neutro, ma l'idea l'attirava.

Proprio in quel momento Anne Morrell le fece cenno dal sagrato e Rachel si accomiatò dal vicario per andare a salutare la moglie. Aveva un aspetto giovane, fresco, insolitamente carino con una gonna a quadri e una camicia scarlatta, un completo che Rachel non si sarebbe aspettata di vedere indosso alla moglie di un sacerdote in chiesa, ma che le stava d'incanto. Inoltre non nascondeva per niente l'interessante fatto di essere per lo meno al quarto mese di gravidanza. Le due donne si salutarono affettuosamente e Rachel accennò di aver saputo dalla signorina Deene che Anne non era stata bene e di essere contenta di vederla completamente ristabilita.

«Sophia ti ha detto che non stavo bene? Molto delicato da parte sua», disse Anne con occhi caldi e ridenti. Aveva un modo delizioso di prendersi gioco delle convenzioni sociali senza offendere le persone. «No, come vedi, sono il ritratto della salute. Il dottor Hesselius è un po' antiquato; se lui e Christy potessero fare a modo loro, starei a letto fino a Natale.» Rachel intuì che quello era un modo delicato per informarla della data di arrivo del bambino. «Ma tu», esclamò Anne facendo un passo indietro e fingendo di esaminare Rachel dalla testa ai piedi, «hai un aspetto meraviglioso! Penso che il nostro piccolo paese sia in armonia con te.»

Rachel la ringraziò, arrossendo leggermente ma in segreto contenta del complimento.

«Ho saputo che lord D'Aubrey è andato a trovare il padre nel Sussex.»

«Sì, il conte è molto malato. Ma ancora non abbiamo ricevute notizie e non sappiamo quanto tempo intenda fermarsi lì.»

Parlarono ancora del più e del meno per qualche minuto prima che Anne, con voce bassa ed incerta, dicesse: «Wyckerley è molto piccola e tutti sappiamo i fatti degli altri; e naturalmente non è solo la servitù a fare pettegolezzi, per quanto ci piaccia fingerci superiori a queste cose». La faccia di Rachel si irrigidì, mentre lei si chiedeva quale pettegolezzo esattamente fosse arrivato all'orecchio di Anne. «Forse ne sei già al corrente, ma in caso contrario penso possa interessarti sapere che Claude Sully è stato visto nei dintorni.»

«Oh», esclamò Rachel, sorpresa. Non era la notizia che si era aspettata.

«E una persona molto antipatica», continuò Anne, come se concordasse con Rachel, che doveva aver tradito i propri sentimenti con l'espressione del viso.

«Non sapevo che lo conoscessi.»

«Sì. Era un amico del mio defunto marito. Lo detesto», aggiunse Anne con insolita veemenza. «Sono sicura che sia innocuo, come lo sono di solito i vigliacchi, ma pensavo che fosse meglio farti sapere che è qui.»

Rachel ripensò alla minaccia fatta da Sully prima che Sebastian lo cacciasse da casa sua. Non doveva sorprenderla che altri ne fossero a conoscenza; metà dei domestici di Lynton Hall era stata presente al litigio notturno... «Grazie di avermelo detto», disse a voce bassa.

Anne assentì. «Non ti devi preoccupare. Credo che sia qui per affari. Evidentemente deve aver ereditato qualche interesse economico da...»

«Dal mio defunto marito», concluse Rachel. Ci fu una breve pausa imbarazzata.

«Adesso che sto di nuovo bene, perché non vieni a trovarmi uno di questi giorni?» propose Anne. «Magari per il tè. Ne sarei davvero felice.»

«Lo farò. Volentieri.»

«Bene. Ah, ecco Honoria Vanstone.» Rachel si girò leggermente e vide Anne inchinarsi e fare un sorriso di cortesia mentre la signorina Vanstone si avvicinava a loro. «Buon giorno», disse senza grande entusiasmo. «Piacere di vedervi.»

«Buon giorno, signora Morrell. Che aspetto... sgargiante.» La signorina Vanstone rise con affettazione; dava le spalle a Rachel e non la degnò neppure di un'occhiata. «Mio padre e io ci chiedevamo se voi e il vicario vorreste venire a cena da noi a Casa Wyck mercoledì sera.»

«Siete molto gentile. Chiederò a Christy che impegni ha e vi farò sapere, d'accordo? Grazie davvero.» Ci fu una pausa. «Scusate... conoscete la signora Wade?» Toccò leggermente il braccio di Rachel. «Questa è...»

«No, non la conosco», la interruppe la signorina Vanstone in tono brusco e gelido. «Fateci sapere per mercoledì. Buon giorno a voi, signora Morrell.» Sempre senza guardare verso Rachel, fece un cenno d'assenso, girò sui tacchi e si allontanò.

Anne era mortificata. «Oh», esclamò. «Mi spiace tanto! Rachel, perdonami... non avevo idea. Che comportamento intollerabilmente maleducato.»

«Non è niente, non è niente.»

«No, ma è una donna insopportabile. Non l'ho mai potuta soffrire.»

Passò un secondo poi Rachel disse: «Nemmeno io.»

Si guardarono a vicenda, sollevate, con rinnovato interesse... e sincera ammirazione. Inoltre Rachel era sorpresa dalla scoperta di quanto fosse meglio provare una rabbia pura e schietta che umiliazione o imbarazzo.

«Casa Wyck», borbottò Anne disgustata, con gli occhi grigi che lampeggiavano. «Ecco un'altra cosa che detesto: quando la gente da un nome alla propria casa. Mi rendo conto che non è molto inglese da parte mia, ma lo trovo pretenzioso, non sei d'accordo?»

«Non saprei.» Rachel rise quasi allegramente. «E' così?»

«Riparliamone domani, davanti a una tazza di tè, sei d'accordo? Se non ci diamo un appuntamento, potrebbero passare settimane prima che una di noi faccia qualcosa. Puoi venire domani?»

«Mi piacerebbe proprio.»

«Facciamo alle tre?»

«D'accordo. E' perfetto.»

A casa l'aspettava un'altra novità.

Durante l'assenza di Sebastian aveva cominciato a mettere in ordine i nuovi libri, cercando di decidere che cosa fare di quelli vecchi. Era un lavoro in mezzo alla polvere. Dopo pranzo, si tolse il vestito buono della domenica e si mise all'opera con Susan, prelevando dagli scaffali i volumi ammuffiti, spolverandoli e poi rimettendoli a posto oppure nelle casse per la biblioteca parrocchiale. Violet, che aveva la mattinata libera, la sera precedente aveva ricevuto l'incarico di dare una mano in quel lavoro quasi piacevole, ma alle due non si era ancora vista. Secondo Susan aveva un nuovo fidanzato; affermava che le faceva regali costosi, ma nessuno l'aveva mai visto.

Alle due e tre quarti, Rachel alzò lo sguardo e la vide appoggiata allo stipite, con lo sguardo vacuo, che mordicchiava una fetta di pane.

«Sei in ritardo.»

Violet scrollò le spalle. «Quasi di tre ore.»

Violet la guardava masticando tranquillamente il pane, ed esprimendo con tutto il corpo assoluta impudenza.

Rachel represses un sospiro. Indicando con la mano, disse: «Puoi cominciare a tirare giù i libri da quegli scaffali e a metterli nelle casse. Spolvera gli scaffali e se c'è muffa, lavi con acqua e sapone. Lì c'è il secchio.»

La ragazza non si mosse. Inghiottì l'ultimo boccone di pane e si scrollò le briciole dal petto. Anche da quella distanza Rachel sentiva l'odore del suo profumo da pochi soldi. «Non voglio sporcarmi il vestito», protestò languida, mettendo in mostra la gonna. «E' il migliore che ho.»

«Allora vatti a cambiare», disse Rachel brusca.

«E poi è domenica. E di domenica non si lavora.»

Susan, immobile per terra di fianco a una pila di libri, spostava lo sguardo, a occhi sgranati, tra le due donne, come se seguisse una partita a volano particolarmente avvincente. Rachel parlò con calma. «Violet, vorrei che andassi di sopra a cambiarti, in fretta, e tornassi giù ad aiutarci con questi libri. Hai capito?»

«No.»

«Che cos'è che...»

«Ho capito. Ma non lo faccio.»

Questa dichiarazione fu seguita da un silenzio teso e minaccioso che innervosì a tal punto Susan da farla riprendere a spolverare, a testa china, con le guance in fiamme. Rachel si chiese come mai lei non fosse altrettanto nervosa. Ma si rese conto che la situazione non la intimidiva affatto, anzi, era quasi divertente.

«Susan», disse lentamente, «ti dispiacerebbe lasciarci sole un momento?»

«Sì, signora. Cioè no, signora.» La cameriera si alzò e se ne andò in un baleno.

Rachel depose a terra lo straccio impolverato e si avvicinò a Violet. Questa era ancora appoggiata allo stipite, anche se la posa indolente ora appariva forzata ed era in contraddizione con il bagliore nervoso dei suoi occhietti neri. «Ti ho dato un ordine», le disse Rachel con voce ferma. «Hai intenzione di fare ciò che ti ho chiesto?»

«Non sono obbligata.» La sua bocca si allargò in un sorriso maligno e sarcastico. «Che cosa avete intenzione di fare?»

Rachel fece un respiro profondo. «Ti licenzio.»

Per una frazione di secondo l'espressione di Violet fu di sgomento, ma poi divenne subito ostile. «Non potete farlo.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Chi ti credi di essere? Non sei nessuno. Sei una galeotta.»

«Certo, ma sono anche la tua superiore. Ti darò due settimane di paga ma nessuna referenza e voglio che te ne vada per l'ora di cena.»

Violet rimase senza parole per un minuto buono. La sua famiglia abitava nei dintorni, Rachel non la buttava fuori senza un tetto sulla testa. Ma fosse come fosse, la cosa quasi non le importava più. Se la ragazza avesse fatto marcia indietro adesso, si fosse scusata e avesse chiesto un'altra possibilità, gliel'avrebbe concessa. Di malavoglia.

Ma lei non lo fece. Ritrovata la voce, disse sprezzante: «Tienti le tue misere due settimane di paga, non mi servono. E sono contenta di farla finita con te, sgualdrina arrogante e assassina».

«Vattene. Fai le valigie e vattene subito.»

«Lo farò, ma tieni a mente questo.» Le puntò contro il dito e minacciò: «Te ne pentirai».

Poi se ne andò e Rachel si ritrovò a tremare per il nervosismo e l'esultanza. Ma il suo trionfo durò poco. Solo finché non si ricordò che le ultime, spiacevoli parole di Violet erano state esattamente quelle rivolte da Sully a Sebastian.

CAPITOLO 16

Tra l'abbaiare furioso di Leo e il rumore delle ruote della carrozza sull'acciottolato del cortile, Sebastian era sicuro che Rachel si sarebbe accorta del suo arrivo. Con un balzo scese dalla carrozza a nolo, seguito da Preest, e alzò gli occhi verso la finestra aperta della camera di lei. Impossibile vedere dentro, ma lui se la immaginò che si alzava di scatto dallo scrittoio, si pettinava i capelli e si riassetava l'abito. Quel pensiero lo fece sorridere. Ma passati cinque minuti, dopo che ebbe pagato il cocchiere e ordinato a Preest di accompagnarlo in cucina a mangiare e bere qualcosa prima che si rimettesse in viaggio verso Plymouth, comparvero in cortile solo un paio di garzoni per portare di sopra il bagaglio. Dov'era Rachel?

Holyoake attraversò il cortile proveniente dalla direzione delle stalle. «Com'è andato il viaggio, milord?» chiese, mentre si stringevano la mano.

«Noioso, William. E caldo.»

«E vostro padre?»

«Ah, non sono ancora conte.»

Holyoake serrò le mascelle e aggrottò le folte sopracciglia: era il suo modo di esprimere disapprovazione.

Sebastian chinò il capo, contrito. «Mio padre è gravemente malato. Non credo che vivrà ancora a lungo.»

«Mi spiace molto, milord.»

«Grazie. Allora, che novità ci sono?»

«Non molte. Abbiamo avuto giornate asciutte e di bel tempo, tutto sommato tranquille. La prossima settimana inizierà la mietitura. Ho cominciato a radunare i braccianti e a preparare carri e tutto il resto. Credo che sia tutto in ordine.»

«Ne sono sicuro.»

«Ci sono un paio di cose che dovremo discutere sul prezzo di mercato del granturco, strategie eccetera. Ma immagino che sarete stanco per il viaggio; magari ne parliamo più tardi.»

«Hai ragione, William. Magari stasera, o meglio ancora domattina. Dov'è la signora Wade?» chiese casualmente.

«E' in paese, milord. Ha detto che andava a prendere il tè dalla moglie del vicario.»

«Davvero?» Si scambiarono educate occhiate di sorpresa e, pensò Sebastian, di soddisfazione. «Allora la vedrò più tardi», disse, sempre nello stesso tono distratto e Holyoake fece un cenno d'assenso.

Meglio così, rifletté Sebastian, mentre saliva i gradini due alla volta. Era accaldato per il viaggio e aveva bisogno di un bagno. Adesso aveva modo di rinfrescarsi prima di incontrarla. Anche la limonata di Judelet era eccellente. Sebastian la sorseggiava da un bicchiere alto mentre controllava il lavoro svolto per la costruzione della serra di Rachel in sua assenza. Ancora non c'era granché da vedere, solo una buca per terra per le fondamenta di pietra e un sacco di materiale ammassato. La struttura della serra sarebbe stata di legno dipinto all'esterno e ottone all'interno con il pavimento di mattoni con un canale, che attingeva acqua da una cisterna nascosta, e scuri regolabili per modificare la luce. Le sarebbe piaciuta. Si immaginò di andarla a trovare lì nel tardo pomeriggio, osservandola trafficare con terra e annaffiatori, magari canticchiando sottovoce mentre curava i fiori. Avrebbero potuto sedersi e raccontarsi le rispettive giornate, sorseggiando il tè e ammirando il tramonto. Non vedeva l'ora.

Erano le quattro e mezzo; entro breve sarebbe tornata a casa. Guardò oltre il ponte sul fiume il viottolo che scompariva tra gli alberi in cima all'altura. Nessun segno di lei ancora. Decise di sgranchirsi le gambe e fare una passeggiata intorno alla casa.

Definire Lynton Hall eccentrica era una generosa indulgenza; era un posto davvero strambo. Ma lui trovava piacevoli le sue peculiarità e ne apprezzava i divertenti capricci architettonici. Era affezionato a quella dimora come non avrebbe mai potuto esserlo a Steyne Court. Passeggiando nei giardini a terrazza sul retro, parlò brevemente con McCurdy, il giardiniere. Oltre a un rastrello e a una zappa sottobraccio, il taciturno scozzese portava due cestini di fragole. «Datmene uno, vi spiace?» chiese Sebastian e McCurdy ubbidì con un grugnito. «Grazie.» Non aveva avuto tempo di comprare niente per Rachel, perciò le avrebbe dato delle fragole.

Spingendosi più lontano, scese lungo il ripido viottolo acciottolato sul limitare del parco. Le ombre si allungavano nel bosco, a mano a mano che il sole avanzava nella sua lenta discesa, ma tra i cespugli ronzavano ancora le api. Il profumo dei boccioli di acacia addolciva l'aria e il giardino perenne di McCurdy splendeva di mille colori nella calda luce del tardo pomeriggio. Spelacchiato, con qualche erbaccia, appariva trascurato; McCurdy usava le proprie energie per quello superiore, essendo questo lontano dalla casa e visitato di rado e probabilmente difficile da innaffiare. Più oltre, un chiosco di legno diroccato... come tante altre cose nella tenuta. Sebastian si mise seduto sulla panca crepata a contemplare i propri domini.

Silenzio; pace. Che luogo incantevole. Gli sarebbe piaciuto che Rachel fosse lì a goderne. Dov'era?

Eccola; in cima all'altura, che affrettava il passo reggendosi la gonna con le mani. Si fermò quando lo vide e il suo viso si illuminò di un sorriso così sincero e spontaneo che gli provocò un tuffo al cuore. Poi prese a scendere di corsa la collina e lui le si incamminò incontro a lunghi passi. Quando lui la sollevò in un abbraccio, ridevano entrambi.

Ridevano. La fece girare in cerchio, euforico. Metà dell'obiettivo era stato raggiunto.

Quando smisero di baciarsi, si staccarono per osservarsi a vicenda. «Cos'è accaduto?» chiese lui. «Prosperi in mia assenza?» Appariva diversa: sicura, femminile, radiosa.

«No», negò lei. «Mi struggo.»

«No, fiorisci. E' successo qualcosa?»

«Sì, ma te lo dirò più tardi. Com'è andato il viaggio? Come sta tuo padre?»

«Vivo, ma per un soffio.»

Lei gli strinse la mano. «Tu stai bene?»

«Sì, il viaggio... ma non ha importanza.» Ormai quasi non se lo ricordava più. Si voltò con lei e insieme tornarono lentamente verso il chiosco in ombra. «Voglio sapere che cosa ti è successo, Rachel. Dimmelo subito.»

Si sedettero all'ombra screziata, abbracciati, senza badare all'infocato tramonto. Lui non l'aveva mai vista così incantevole. Da quando era arrivata i capelli le erano ricresciuti; adesso le accarezzavano le spalle, scuri e misteriosi e lui aveva finito per innamorarsi delle ciocche argentate che li illuminavano, come stelle in un cielo nero. Erano unici; erano Rachel.

«Sebastian», disse lei con voce solenne, «la mia libertà vigilata è cessata. Tutte le condizioni che regolavano il mio rilascio sono cadute. Era scritto in una lettera arrivata quattro giorni fa dal ministero degli Interni.»

«E questo ti rende felice.» Le toccò un guancia. «Lo vedo.»

«Sì. Oh, sì. E' come se mi fosse stato tolto un peso... non sono più la stessa persona di prima.»

«Avevi fatto richiesta, avevi scritto tu al ministero?»

«No, e non capisco perché lo abbiano fatto. E' strano che la grazia arrivi così presto... sono passati soltanto cinque mesi dal mio rilascio condizionale. Non sei stato tu a scrivere, vero?»

«No. Perché non me lo hai chiesto? Non mi era mai passato per la mente.» La sua felicità era contagiosa. La baciò sulla tempia. «Quindi basta con le visite a Tavistock e al connestabile di Wyckerley?»

«Sì, è tutto finito. Adesso sono libera, davvero libera.» Appariva libera. Fresca e giovane, piena di speranze. Questo nuovo cambiamento in lei lo lasciava affascinato.

«Non indovineresti mai che cosa ho fatto ieri.»

Lui scrollò la testa. «Ti sei messa a ballare sulla piazza del paese?»

«Ho licenziato Violet Cocker.»

«Violet Cocker...»

«Una delle cameriere. Se fossi stato qui, naturalmente te lo avrei chiesto prima... ma avevi detto che la gestione della servitù era di mia competenza, l'avevi detto all'inizio, perciò...»

«Giustissimo. Raccontami com'è andata.»

«Sebastian, era insopportabile... sgarbata, pigra, insolente...»

«E' quella ragazza coi capelli neri e la faccia da furetto?»

Lei rise di gioia colpevole. «Sì! Le ho dato due settimane di paga dalla cassa comune e stamattina se n'è andata. E io mi sento... potente.»

«Davvero?» lui sorrise, incantato.

«Secondo te che cosa significa? Credi che sia vendicativa?»

«Ma cosa dici?»

«Sì, ma se venisse fuori che sono una persona malvagia appena ho un briciolo di potere, di quelle che si divertono a punire le Violet di questo mondo?»

«Che cosa c'è di male?»

«Ecco...»

«Niente. Le Violet di questo mondo si meritano di essere punite, e anche peggio. Ma tu non sei così e lo sai. Ti sei liberata di una donna che fin dall'inizio è stata una spina nel fianco. Sono fiero di te.»

Lei abbassò lo sguardo, sorridendo. «Anch'io», confessò. «Violet doveva essere mandata via. Se lo meritava proprio.»

«Assolutamente.»

«Il punto è che una settimana fa non sarei stata capace di farlo. Mi sento come se dentro di me fosse sbocciata una nuova vita. Stamattina con la posta ho trovato un'altra Freccia e non ho...» Lui la interruppe con un'imprecazione irata, e lei gli posò una mano sulla manica, per calmarlo. «Era esattamente come la prima, niente biglietto, niente indirizzo del mittente. Però non mi ha prostrato come l'altra, era questo che volevo dirti. Credo che sia buon segno; credo di essermi finalmente gettata il passato alle spalle.»

«Cara, ne sono davvero contento. E' la notizia migliore che potessi darmi.» Le strinse le spalle prima di aggiungere, serio: «Ma dovrò dire altre due parole alla signora Armstrong. Non si può andare avanti così».

«Vorrei che non le parlassi. E' molto malata, me lo ha detto questo pomeriggio Anne Morrell. Non è niente di grave. Davvero, non è successo niente.»

«D'accordo, non mettiamoci a discutere proprio adesso.» Per cambiare argomento lui disse: «Allora sei diventata amica della moglie di Christy Morrell, vero?»

«Non proprio amica», disse lei, cauta. «Non ancora, ma credo che siamo sulla buona strada. Mi piace molto... e io a lei.»

«Naturale. E' una donna intelligente.»

«Fa le battute più irriverenti. Ed è facile parlare con lei. Al punto che oggi mi sono fatta coraggio e le ho posto una domanda.»

«Quale?»

«Le ho chiesto perché ha corso il rischio di cercare di conoscermi quando, da quello che ne sapeva, forse avevo ucciso un uomo.»

Lui le accarezzò la guancia. «Ci è voluto del coraggio. E che cosa ti ha risposto?»

«Ha detto che dalla prima volta che mi ha visto non ha mai creduto che avessi potuto uccidere nessuno. E che il marito le aveva raccontato tutto del processo e della detenzione e che a lei non importava di avere ragione o torto, perché Randolph era un animale e si meritava quello che ha ricevuto.» Fece una risata. «E' molto esplicita, per essere la moglie di un vicario.»

«Mi fa piacere che tu abbia un'amica così saggia.»

«Mi ha detto anche un'altra cosa, quasi me ne dimenticavo. Claude Sully è da queste parti, Sebastian. Per affari, secondo lei.»

«Lui è qui?» Le scrutò il viso che improvvisamente si era irrigidito. «Non hai paura, vero?»

«No, non per me. Ha minacciato te.»

Lui si sentì agitare dentro l'antico antagonismo. «Vorrei che provasse a fare qualcosa. Per Dio come lo vorrei.» Le cose che Sully le aveva fatto - le cose che lui, Sebastian, gli aveva lasciato fare - avevano ancora il potere di disgustarlo.

«E' tutto finito», si affrettò a dire lei, leggendogli nel pensiero.

«Sì. E' finito. Sai, in un certo senso sono debitore verso Sully. Grazie a lui mi sono visto chiaramente per la prima volta in... non so quanto tempo. Anni.» Doveva fare ancora molta strada per cambiare l'immagine speculare di sé che Sully gli aveva mostrato, ma era convinto di aver cominciato bene. Posò il palmo della mano sul lato del viso di Rachel, accarezzandole la guancia col pollice. Proprio un buon inizio.

Lei chiuse gli occhi; sorridendo, si premette a una a una le dita di lui sulle labbra. «Mi sei mancato, credevo che non tornassi più.»

Si scambiarono un tenero bacio di benvenuto e lui pensò alla fortuna capitatagli. Perché quella donna era sua, e lo aveva aspettato. Fece scivolare la mano sulla pelle setosa della gola di lei fino al colletto dell'abito. «Come si slaccia?»

Lei spalancò gli occhi, sorpresa. Poi il suo sguardo si scaldò di eccitazione e il suo sorriso lo ammaliò. «E'... agganciato. Dietro.» E chinò la testa per facilitargli l'opera.

«Bel vestito», mormorò lui, aprendo i gancetti sulla nuca. «Bella signora.» Era davvero tornato a casa.

«Ho pensato a te in continuazione», gli confidò lei in un sussurro. «A questo. A volte... mi sembra che il mio corpo non mi appartenga più. Appartiene a te.»

«Allora devo stare attento ad averne molta, moltissima cura.» Non era un attacco erotico: intendeva sul serio, come una specie di giuramento. Con gesti quasi riverenti le sfilò il corpetto dell'abito dalle spalle e dolcemente le tirò fuori le braccia dalle maniche aderenti. «Guardati», sospirò, affascinato dal morbido rigonfiamento dei seni sotto la camiciola bianca.

Fece scivolare le dita lungo il nastro della scollatura di pizzo, ascoltando il suo respiro lento. Un raggio di sole le indorò la spalla. Lui posò le labbra in quel punto e mormorò: «Che bello toccarti in questo modo. Ti piace sentire il sole sulla pelle?»

«Sì.»

«E il vento.»

«Sì.»

«E la mia bocca...»

«Sì...»

Profumava del sapone al mughetto che le aveva regalato. Le sfilò la camicia dalle spalle per poterle ammirare i seni. Che belli. Glielo disse, baciandoli dolcemente, accarezzando i capezzoli col palmo delle mani.

Lei mormorò: «Aiuto», con le guance rosee, la testa reclinata di lato, languida come un fiore carnoso. Lui prese un bacio dalle sue labbra socchiuse. «Mmm, dolce», disse, «come una goccia di miele» e lei sospirò, sorridendo, accarezzandogli il petto. «Rachel.»

«Hmm?»

«Facciamo l'amore adesso.»

Lei raddrizzò il collo. «Non vorrai dire qui.»

«Sì. Qui, ora.»

«Ma se qualcuno ci vede?»

«Nessuno viene mai quaggiù, tranne McCurdy che per oggi è andato via. Lì, sull'erba accanto a quegli alti gigli. Non ti piacerebbe sdraiarti lì con me?»

Lei guardò il punto da lui indicato, con la punta delle dita sulle labbra, riflettendo. Era innamorato del suo profilo serio, della curva delle folte ciglia e del naso deciso, del contrasto sulla sua pelle delicata tra avorio e rosa. Si voltò verso di lui e sorrise. «Sì. Va bene», disse e la sua voce bassa era carica di eccitazione.

Si inginocchiarono insieme nell'erba fresca, con i gigli che ondeggiavano alle loro spalle, gialli e corallo, ormai semichiusi. Il profumo di fiori era ovunque e l'aria era lieve come un sussurro, morbida come la pelle di Rachel. Le rondini solcavano il cielo sopra di loro; nel parco, i corvi si chiamavano da un ramo all'altro. Sebastian si sbottonò la camicia e se la tolse insieme alla giacca, in un unico movimento rapido, sorridendo della propria eccitazione. Rachel era più lenta, più riflessiva. Volutamente provocante? Quell'eventualità lo affascinava. «Non dovremmo tenere addosso qualcosa?» domandò lei, toccando la propria camicia.

«Tenere addosso qualcosa?»

«Nel caso arrivi qualcuno.»

L'idea non era male, ma lui non era sicuro che lei avrebbe capito la ragione per cui sarebbe stato divertente farle tenere addosso solo le calze e le scarpe. Meglio lasciare quelle raffinatezze erotiche per un'altra volta. «Facciamo a chi arriva prima», la sfidò, guardandola negli occhi mentre si slacciava i calzoncini. Il lampo di divertimento negli occhi di lei gli fece capire che aveva colto il doppio senso.

Arrivarono insieme al traguardo, sempre in ginocchio, stringendosi con mani felici e impazienti. Lui la fece chinare all'indietro, baciandola con passione, desideroso di sentire i suoi seni contro di sé, la protuberanza soda ed elegante dei glutei sotto le mani. Caddero sull'erba, rotolando, entrambi avidi e intenti, avvinghiati in un abbraccio possessivo. Le mani di lei erano dappertutto su di lui, lo toccavano con una nuova libertà, un dare e prendere piacere in modo disinibito che era l'essenza della seduzione. Lui assaporò quella sua ansia, era il suo regalo per lui: a confronto, tutti quelli che le aveva fatto sembravano senza valore.

Lo attirò verso di sé, invitandolo col proprio corpo, senza timidezza. «Adesso sono a casa», disse lui penetrandola, e lei replicò: «Bentornato», e nessuno dei due rise di quelle parole sentimentali, perché le sentivano troppo profondamente, le intendevano con troppa serietà.

Senza parlare, si mossero insieme. Il piacere era violento e scioccante e lei era con lui, così vicina che avrebbero potuto essere una cosa sola. Baci profondi, carezze lente e appassionate. Stavolta le promise lui nella mente, tenendola stretta, dandole il meglio di sé. Stavolta, cara.

Ma lei non riusciva a lasciarsi andare. Il suo corpo fremeva, anelante all'appagamento che non poteva concedergli. «Abbandonati», la spronò lui, accarezzandola lievemente, ascoltando i suoi sospiri per capire il suo piacere. Lei non riusciva a dirglielo, così lui doveva chiederle: «Ti piace così? E così?»

Alla fine si riposò, con i muscoli tesi, tremando un poco. Le baciò il viso bagnato e tragico. «Mi spiace», mormorò lei triste, stringendosi a lui. Sorridendo, l'uomo si girò su un fianco. «Mi spiace», ripeté lei.

Lui si mise seduto, osservandola, accarezzandole il ventre con aria assorta. Lei aveva un aspetto pietoso, abbattuto e deluso. «Ti fidi di me, vero?» le chiese e lei annuì immediatamente. «Sicura?»

«Sì, ne sono sicura.»

Lui prese in mano i calzoni che aveva buttato da parte ed estrasse di tasca il coltello. Quando lo aprì lei sgranò gli occhi, non per paura, ma per la sorpresa. Lui sorrise. «No, non voglio infilzarti. L'inibizione sessuale non è un delitto capitale.»

«E' questo che non va in me? Inibizione sessuale?»

Lui si chinò a baciarle l'ombelico. «Non c'è niente che non vada bene in te.»

Il margine del giardino perenne chiudeva la loro alcova erbosa. Chinandosi in avanti, Sebastian recise un giglio bianco alla base del lungo stelo e poi altri due. Tagliò via i fiori e ne appoggiò due sui seni di lei e uno impertinente tra le gambe. Lei sorrise, imbarazzata ma divertita, e lui rise del piacere che gli dava vederla sorridere. Buttando da parte il coltello, ripiegò gli steli su se stessi fino a ottenere tre segmenti.

«Dammi il polso.»

Lei indugiò un istante, poi distese il braccio destro. Lui ci legò intorno uno dei gambi.

«L'altro.» Stavolta la sua esitazione fu più lunga. I suoi occhi furono rannuvolati dal dubbio. «Ti fidi di me, vero?» le ricordò lui.

Lei gli diede anche l'altra mano.

Lui ripeté l'operazione e col terzo gambo legò insieme le due manette vegetali.

«Perché fai questo?»

«Per renderti indifesa. Hai troppo autocontrollo e io te lo tolgo.»

Si mise seduto sui talloni guardandosi in giro per vedere che cosa potesse tornargli utile. Alla sua sinistra, un'asticella di legno sosteneva un alto fiore pesante, probabilmente una dalia. L'asta uscì senza fatica dal terreno soffice; gli fu più difficile piantarla nel suolo poroso dietro la testa di Rachel. Ma ci riuscì, perché dove c'era volontà, c'era un modo.

Lei lo guardava in silenzio, ammirata, senza perdere un gesto.

«Siediti un istante.» Le prese i polsi legati e glieli baciò, poi le fece alzare le braccia sopra la testa e infilò la giuntura del legaccio nell'asticella.

«Adesso sdraiati.» Lei ubbidì e lui disse: «Sei bloccata adesso. Non puoi muoverti». Era ovvio che poteva; un paio di stratonni e le manette fatte di steli si sarebbero strappate. Quello che contava era il simbolo; e fu per questo che lui smise di sorridere e con voce pacata e pericolosamente paziente le disse: «Non cercare di sfuggirmi Rachel. Non puoi, tu sei del tutto indifesa. E sei mia».

Le pupille dilatate scurivano i suoi occhi luminosi; o gli credeva davvero, oppure stava imparando in fretta a seguirlo nel gioco. In ogni caso, Sebastian sentiva crescere dentro di sé l'eccitazione a ogni battito del cuore.

Si mise comodo accanto a lei. Prese nota del suo respiro; veloce, irregolare. Quando lei si leccò le labbra secche, lui cominciò ad accarezzargliele con il pollice, premendo lievemente il

dito contro i denti. Trovò la sua lingua e gliela strofinò, solo la punta, godendo del suo tremito nervoso.

Si era dimenticato delle fragole di McCurdy; il piccolo paniere era sotto la sua giacca. Ne trovò una grossa e la morse, assaporandone il succo. Avvicinò quello che ne restava alla bocca di Rachel, strofinandocela finché le labbra furono dello stesso colore del succo del frutto. «Mordi», ordinò e i suoi denti bianchi si richiusero attorno il frutto succulento. I loro occhi si incrociarono in uno sguardo schiettamente erotico. Lui baciò la bocca dolce e appiccicosa mentre le faceva scivolare la fragola bagnata sul mento e sulla gola. Lei trattenne il respiro quando gliela passò su un seno e poi sull'aureola del capezzolo, senza toccarne la punta, finché lei gemette impaziente. «Che cosa vuoi?» mormorò lui.

«Lo sai...»

Si impietosì e fece scivolare il frutto sulla punta turgida del seno, lentamente, in un sapiente gioco erotico, tingendo il capezzolo col succo purpureo. Lei si sforzava di restare in silenzio, di non gemere. «E' molto bello. Molto appetitoso», disse lui in tono distaccato; una finta, dato che era tutt'altro che distaccato. «Che cosa vuoi, Rachel?»

«Lo sai.»

«Me lo devi dire.»

Non ci riuscì... e lui si mangiò la fragola poi ne prese un'altra, ne staccò la punta e riprese ad accarezzarla con la polpa succosa. «Che cosa vuoi?»

«Dannazione», esclamò lei con una breve risata nervosa. «Voglio... che... mi baci.»

«Dove?»

Lei chiuse gli occhi con forza. Irrigidì i muscoli delle braccia e serrò i pugni; sembrava impotente e incapace di sfuggire, proprio come aveva detto lui.

«Dove?»

«Oddio», disse lei rivolta al cielo.

«Dove?»

«Sul... seno!»

Per fortuna aveva capitolato, perché lui non avrebbe resistito ancora a lungo: doveva assaporarla. Chinandosi, leccò via il liquido appiccicoso dalla sua pelle accaldata, muovendo la lingua lentamente, schivando il capezzolo, avvicinandosi a poco a poco. Lo prese di colpo, succhiandolo con forza e lei emise un gemito rauco, allungandosi e dimenandosi. Lui succhiò più forte, finché lei non poté più resistere. Quando la toccò tra le gambe, lei trasalì di sorpresa, poi si protese verso l'alto, invitandolo.

Lui scese lungo il suo corpo, accarezzandole i soffici peli col palmo della mano, ma senza darle niente, torturandola. Prese un'altra fragola dal cesto. Poteva farle così tante cose ormai. Lei ansimava, con gli occhi leggermente velati, e lo fissava intenta. Sussultava tutte le volte che la toccava.

«Che cosa vorresti adesso?» Lei girò la testa da un lato all'altro.

«Dimmelo», insistette lui con artificiosa minaccia. «O ti giuro che ti legherò le gambe divaricate.»

Lei emise un gemito sofferto e si morse il labbro. «Ti voglio.»

«Mi vuoi come?»

«Ti prego...»

«Ti prego cosa?»

Ma lei non riuscì a pronunciare nessuna delle parole che le aveva insegnato per ciò che voleva in quel momento.

«Ti dirò io quello che voglio», proseguì minaccioso, chinandosi su di lei fino a sfiorarle la bocca con la propria. Mentre parlava, infilò il dito lungo l'umida cresta del suo sesso, facendole trattenere il fiato tra i denti. «Voglio infilare il mio membro dentro di te, molto lentamente. Sentire il tuo calore. Sentirti aprire e richiudere intorno a me. Voglio sentirti

pulsare dentro. Voglio guardarti in faccia quando perderai il controllo... e lo farai. E quando vieni, Rachel, voglio sentirti gridare il mio nome.»

Due macchie rosse le colorarono le guance. Non riusciva a prendere fiato. Lui posò il dito sulla protuberanza turgida e gonfia del suo sesso... solo per farle sapere che sapeva dov'era.

«Tu che cosa vuoi?»

«Voglio che mi tocchi», riuscì a dire lei a denti stretti. «Lì. Ora. Fallo.»

Lui sorrise. «Sì», rispose e cominciò a muovere le dita in lenti cerchi insistenti attorno al suo nocciolo, ascoltando le sue grida soffocate. «Non muoverti. Non pensarci neanche. Sei alla mia mercé e io sono spietato. E non mi fermerò.»

Le sue finte minacce gradualmente si trasformarono in roche parole d'amore sussurrate all'orecchio, ora che anche lui anelava all'appagamento quanto lei. Si muovevano insieme, ansimando entrambi, sforzandosi. Lui prese la sua bocca di fragola in un bacio rude e affamato e quando si staccò, lei lo seguì, inarcando il collo e le spalle per avere di più, cercando di mordergli le labbra. Lui la baciò ancora e ancora, affondando la lingua a tempo con la carezza spietata delle sue dita. Di colpo lei trattenne il fiato e si irrigidì.

Lui sentiva che si stava avvicinando al piacere, come se fosse il suo stesso piacere. Lei spalancò gli occhi, sorpresa, prima di richiuderli con forza, facendo una smorfia, le mascelle serrate per reprimere un grido lacerante. Addolcendo il proprio tocco la penetrò e sentì il caldo, lento pulsare della sua carne più intima. Doveva baciarla, anche se la sua bocca era distorta da una smorfia di assoluto, scioccante piacere.

Gli doleva il petto. Premette la guancia contro quella di lei e la chiamò: amore mio. Lentamente, il suo corpo si ammorbidì. Lui la calmò con la mano, mentre si sentiva avvolgere da una strana pace assolutamente nuova. Il suo corpo pulsava di desiderio, ma lui rimase immobile e guardò una lacrima spuntarle da sotto le palpebre chiuse e scivolare lungo la tempia accaldata tra i capelli. Ne seguì un'altra e lui ne tracciò il percorso con il dito. Sentiva il profumo della sua pelle e quello dell'erba schiacciata sotto di lei e quello dei fiori recisi. Trovò il coltello e lo usò per tagliare i legacci sui polsi di lei. Le sue braccia crollarono inerti sul terreno dietro la sua testa.

Le baciò il lato del seno, l'ascella, la pelle calda all'interno del gomito. Il suo respiro si era fatto profondo e regolare; aveva smesso di piangere ma non lo guardava e lui non riusciva a decifrare il suo umore. «Cara», disse, modellandole un seno con la mano.

«Oh...» sospirò lei. Poi non aggiunse altro.

«A cosa pensi? Parlami.»

Lei fece un altro profondo sospiro. Di soddisfazione, sperò lui, ma temeva di averci sentito anche una nota di tristezza. Alla fine lei girò il viso verso di lui. «Grazie», disse.

Lui sorrise, cercando di farla sorridere a sua volta. «Il piacere è stato mio.» L'espressione che leggeva nei suoi occhi lo preoccupava. «Sei triste? Non ti ho fatto male, vero?»

«Male?» lei scrollò lentamente la testa.

«Allora che cosa c'è?»

«Non sono triste. Come potrei?»

Stava mentendo, lo sapeva. «Che cosa pensi che ti abbia preso?»

«Niente. Mi hai fatto un bellissimo regalo. Un regalo generosissimo.»

«Rachel.» Si sentiva confuso, deluso. «Farei qualunque cosa pur di non farti soffrire.»

«Ma non mi hai fatto soffrire.»

«Allora che cosa c'è?»

«Niente.» Lei si voltò e lo toccò. «Niente.»

Lui chiuse gli occhi, bisognoso del suo tocco. Sentì le sue labbra sfiorargli la guancia, la carezza calda del suo respiro. «Dimmi che sei felice.»

«Lo sono.» Lei alzò le braccia e gliele mise intorno al collo.

«Dimmi...» Dimmi che mi ami, pensò, ma non lo disse. Troppe amanti gliel'avevano detto in quello stesso momento. Sapeva che scarso valore avesse. «Vorrei che ne parlassi con me», disse invece. «So che ti è difficile, ma vorrei che lo facessi. E' qualcosa su cui dobbiamo lavorare.»

La sua dolce bocca dritta si ammorbidì agli angoli. «Ci lavoreremo su?»

«Sì», rispose lui deciso.

Gli toccò la spalla, l'incavo del collo. «Mi chiedo per quanto tempo», gli parve che dicesse, ma prima che potesse risponderle lei lo attirò a sé, abbracciandolo. «Mi piacerebbe dirti com'è stato... quello che mi hai fatto. Ma non ho le parole. Credo che nessuno saprebbe descriverlo.»

«In molti ci hanno provato», replicò lui con un sorriso determinato.

«No... è assurdo... non esistono le parole. Ma potrei fartelo vedere. Mi piacerebbe.»

Una vaga intuizione della causa della sua tristezza gli lampeggiò in un angolino della mente, ma quando ci provò, lui non riuscì a catturarla; come una debole stella lontana, non riusciva a vederla guardandola direttamente. Le sue calde labbra lo stavano ammaliando. Le sue mani lo riportavano in vita. Lei stava baciando via le proprie lacrime dalle sue labbra e la sua mente cominciò a confondersi. Ci avrebbe pensato dopo, si disse, rigirandosi beato con lei nell'erba profumata.

CAPITOLO 17

L'insenatura di Plymouth pullulava di imbarcazioni, così tante che l'acqua blu era un mero sfondo, l'ordito per l'arazzo variopinto di vele bianche, alberi neri, e i fumaioli rosso acceso. Rachel e Sebastian osservavano le navi attraverso due telescopi affiancati, montati su un muretto di pietra al termine del Hoe, una famosa passeggiata sul promontorio sopra la baia.

«Guarda quella», le disse Sebastian, indicando. «Bella, no?»

«Quale?»

«Appena dietro la seconda boa azzurra, quasi...»

«La goletta?»

«La goletta? Si chiama così?»

«Quella con tre alberi? Sì, credo di sì. Se ne avesse due sarebbe un brigantino.» Lei si raddrizzò a guardarlo. Lui la fissava come se avesse appena detto qualcosa di notevole, come il nome di tutte le costellazioni in ordine alfabetico. Lei sorrise e scrollò le spalle. «Una volta lessi un'enciclopedia. Condensata», aggiunse, vedendo la sua espressione sbigottita. «Mi ha lasciato una notevole conoscenza nei più oscuri campi dello scibile.»

«Davvero?»

«Sì.» Non lo disse, ma in realtà sapeva il nome delle costellazioni, anche se non in ordine alfabetico.

Una folata di vento la colpì, pungendole le guance e facendole lacrimare gli occhi; lei si afferrò il cappellino per impedirgli di volare via. I gabbiani volavano bassi, lanciando garriti, per prendere i pezzi di pane che una coppia anziana poco distante lanciava oltre il muretto basso. Al di là delle navi, al di là dei verdi pendii del monte Edgcumbe, un cielo senza nubi incontrava la linea azzurra, senza fine della Manica sul nitido orizzonte. Era una giornata perfetta, di quelle che Rachel aveva spesso sognato in prigione, una giornata di una bellezza così straziante da provocarle una sensazione quasi dolorosa al petto, e da portarla più di una volta sull'orlo delle lacrime.

Sebastian rivolse lo sguardo verso l'insenatura, schermandosi gli occhi con la mano. La brezza marina gli soffiava i capelli all'indietro e gli faceva sventolare sulla spalla le cocche della cravatta color vinaccia. Il suo profilo contro il cielo azzurro era nitido, forte e indescrivibilmente bello. Le piacevano l'angolo sprezzante del suo naso aristocratico, la linea pulita della mascella, il modo in cui la sua bocca voluttuosa sapeva curvarsi in un sorriso di indicibile dolcezza soltanto per lei. In quel momento lui voltò la testa e la guardò e per l'attimo in cui i loro sguardi si incrociarono, lei vide nei suoi occhi color del mare dolcezza, poi consapevolezza e infine un lampo di genuina eccitazione sensuale.

Fu lei a distogliere lo sguardo per prima, arrossendo. Lui le infilò la mano sottobraccio e la tenne stretta al proprio fianco, incurante delle persone presenti. Lei avvertì la pressione della sua mano contro il seno per mezzo secondo prima che lui la lasciasse andare. «Andiamo a cercare un posto dove pranzare?» chiese lui, gioviale. Poi aggiunse in tono più basso: «Oppure torniamo all'Octagon?»

«Andiamo a pranzo», rispose lei, senza troppa convinzione. Tornare nella camera d'albergo di giorno, all'una, avrebbe avuto un solo scopo. Per quanto l'idea fosse allettante, lei non riusciva a superare un preconcetto contro simili passatempi diurni. Era una donna oppressa dal fardello più pesante di tutti, almeno secondo il suo amante: una coscienza borghese.

«A pranzo», ripeté lui fingendosi sconsolato e insieme si incamminarono su per la collina verdeggianti, allontanandosi dal mare. L'Hoe era l'attrattiva principale di Plymouth, un ampio promontorio sulla baia, con viottoli fiancheggiati di fiori e stupendi giardini e panorami dell'estuario da Mill Bay a Sutton Pool. Vedere il cielo e l'oceano così, grandi scorci del vasto mondo in panorami che si estendevano per miglia e miglia, era quasi troppo. Era un altro regalo di Sebastian, quella fuga clandestina di tre giorni da Lynton e da tutti quelli che li conoscevano, ma a volte Rachel sentiva di aver bisogno della mano di lui per restare ancorata a terra. Anche la possibilità di guardare decine, centinaia di persone era meravigliosa, ma forse addirittura più sconvolgente. L'aveva fatto per due giorni e ancora non si era stancata della novità. Era affascinata in particolare dai bambini; quella mattina aveva osservato incantata, per quasi un'ora, un gruppo di ragazzini vocianti far navigare barche giocattolo e giocare a mosca cieca attorno a un laghetto sul promontorio. Cosa pensasse Sebastian di quell'occupazione non lo sapeva, ma lui l'aveva accontentata senza spazientirsi e senza lamentarsi. Un altro regalo davvero generoso.

Trovarono un ristorante carino in Alfred Street e dal tavolo vicino alla finestra del secondo piano potevano osservare la gente passeggiare e sentire l'odore del mare. Sebastian ordinò un antipasto di gamberetti e cozze, una zuppa di pesce cremosa con molluschi e ostriche, due insalate, una di pomodori e l'altra di crescione e indivia, un filone di pane e un panetto di burro del Devon, crostata di mirtilli, un piatto di melone affettato e frutta con panna montata...

«Basta!» protestò Rachel. «Non c'è più spazio sulla tavola.» E ancora di meno nel suo stomaco.

Impassibile, Sebastian le versò del Bordeaux e fece tintinnare i bicchieri in un brindisi silenzioso. «Potrebbe tornarci fame più tardi. Non abbiamo fretta, giusto? A meno che tu non voglia andare subito. C'è un concerto bandistico alle tre all'Esplanade. Potremmo andare a sentirlo, se vuoi.»

«Forse mezzora fa ti avrei detto di sì, ma adesso non ce la faccio a muovermi. E poi è molto grazioso qui, no?» Indicò la finestra aperta e la sala in penombra, fresca e quasi vuota alle loro spalle. «Credo che potrei starmene seduta qui tutto il giorno.»

«Allora sarà quello che faremo.»

«No, alle due e mezzo chiudono», gli ricordò lei.

Lui le lanciò un'occhiata condiscendente. «La cosa non deve preoccuparci.»

«Oh.» Doveva aver dato del denaro al proprietario. Era un comportamento che si sarebbe aspettata da lord D'Aubrey, ma negli ultimi due giorni lui era stato il signor James Hammond e lei la signora Hammond. «Perché Hammond?» aveva sussurrato lei quando avevano preso una camera all'Octagon. Perché il suo nome era Sebastian James Osstley SelborneHammond Verlaine. Tra quelli ce n'era forse qualcuno che le piaceva di più? Hammond andava bene, aveva risposto lei a bocca chiusa, e lui le aveva sorriso con aria complice.

Ma in segreto l'idea di mentire la scombussolava, anche se sapeva che era un sotterfugio tutto a suo beneficio e non di lui. E per quanto fosse sciocco, non poté fare a meno di

chiedersi quante altre volte, in quanti altri alberghi lui avesse firmato il registro come signor Hammond e signora.

«Ti piacerebbe fare una scampagnata domani?» le chiese, interrompendo il corso dei suoi pensieri. «C'è una spiaggia a Stonehouse Pool. Oppure potremmo prendere il traghetto fino a Cremili. Se il tempo è bello potremmo anche fare il bagno.»

«Ma non abbiamo i costumi.»

«Li compreremo.»

«Non di domenica.»

«Ah, domenica. E allora andremo stasera. Nudi.»

Lei rise, anche se riteneva assai probabile che non stesse scherzando. «Non ho mai nuotato nel mare prima d'ora. Una volta da piccola la mia famiglia mi portò in vacanza a Lyme, ma piovve per tutto il tempo e non facemmo neanche un bagno. Fu un'amara delusione.» Lui le accarezzò la mano, mostrandosi partecipe. «Parlami dei tuoi viaggi», gli chiese lei, guardando le navi nella rada. «Una volta io sono stata a Londra, ma avevo dodici anni e ne conservo ricordi infantili. Tu sei stato ovunque?»

«Non proprio.»

«Ma in Europa sì.»

«Sì.»

«Raccontami.»

«Ti ci porterò.»

Lei sorrise e basta.

Lui si appoggiò allo schienale, alzò il bicchiere alla luce e lo scrutò, poi cominciò a parlare dei luoghi dov'era stato e delle cose che aveva visto. Mentre parlava, lei aveva l'impressione che lo facesse solo per compiacerla e non perché l'argomento rivestisse alcuna importanza per lui in quel momento. E quando, dopo pochi minuti, tacque, fissando piuttosto distrattamente i gabbiani che solcavano il cielo sopra il promontorio, lei non gli fece altre domande, ma lasciò che il silenzio si allungasse finché lui se ne rese conto, le lanciò un'occhiata imbarazzata e cominciò a parlarle dei loro impegni per la serata.

La sera prima erano stati al Royal Theatre a vedere una commedia intitolata Petticoats, una rivista leggera, lievemente osé, molto blanda per lui, ma deliziosamente scioccante per lei. Non si immaginava che alle donne fosse permesso apparire in pubblico con così poco addosso, ovviamente tranne che a Parigi o forse Bora Bora. Il che dimostrava quanto poco ne sapesse e quanto fosse provinciale nonostante la sua cultura enciclopedica.

Quando Sebastian si interruppe di nuovo e prese a fissare accigliato un cucchiaino che stava rigirando sulla tovaglia, lei si sentì in dovere di chiedere: «Qualcosa non va?»

«No.»

«Vuoi tornare a casa oggi, anziché aspettare domani? Oggi consegnano il tuo nuovo cavallo», si ricordò lei di colpo. «Se vuoi...»

«No, non voglio tornare a casa. E tu?» Lei scrollò la testa. «Non stavo pensando al cavallo.»

«A che cosa, allora?»

La guardò assorto. Lei stava già pensando che non le avrebbe risposto, quando lui disse: «Ho trent'anni, Rachel. Li ho compiuti proprio ieri.»

«Ieri era il tuo compleanno? Non lo sapevo. Mi spiace. Auguri, Sebastian.» Gli toccò la manica, cercando di indovinare il suo umore; lui le accarezzò la mano distrattamente. «Se l'avessi saputo...»

«Non fa niente.»

«La cosa ti intristisce?»

«No, mi fa pensare. E' il momento di riflettere, non trovi? Soprattutto se non lo si è fatto molto in passato. C'è chi direbbe che trent'anni sono un po' tanti per cominciare, ma meglio tardi che mai, suppongo.» Bevve un sorso di vino. «Inutile dire che ancora non sono giunto a

nessuna conclusione a proposito della mia vita. Tranne che non ne sono troppo fiero... ma questa non è una novità.»

Lei fissava il suo profilo severo, sentendosi vicina a lui e nel contempo isolata. «Credo che la scoperta di se stessi sia un processo continuo», rispose in tono pacato. «Non finisce mai.»

«Sì.» Lui alzò gli occhi. «Ma ritengo che tu sia un po' più avanti di me su questa strada.»

«Possibile. Di sicuro ho avuto più opportunità per pensare.» Capivano entrambi che essere rinchiusi da soli in una cella lasciava ben poche opportunità d'altro genere. «Sai, adesso pensare alla prigione non mi fa più male come prima. E nemmeno parlarne. Almeno con te.»

«Mi fa piacere.» Le prese la mano e intrecciò le dita in quelle di lei. «Mi hai aiutato a guarire. Grazie», disse lei semplicemente. Che strano non averglielo detto prima.

Lui scrollò la testa brevemente. «Ma a volte sei ancora triste. Te lo leggo negli occhi.»

«Oh no, davvero. Sono felice, te lo assicuro.» Nella misura in cui era vero, era per merito suo. La libertà, un impiego, degli amici, naturalmente anche queste cose avevano contribuito alla sua metamorfosi da quel fantasma impietrito e muto sul banco degli imputati, ma il primo agente del cambiamento era Sebastian. Lei aveva smesso di chiedersi se sarebbe potuto accadere con chiunque, se il suo bisogno e la sua impotenza l'avrebbero portata ad amare chiunque avesse tenuto il suo futuro nelle proprie mani. Non era vero. Amava lui, Sebastian Verlainé, perché in quell'uomo c'era una tenerezza sconosciuta perfino a lui

stesso, e un senso etico, una integrità limpida e netta che non era meno autentica anche se fino a poco tempo prima era rimasta... inutilizzata. Stava compiendo un viaggio interiore, la sua vita era assillata di domande e dilemmi mai affrontati prima. Quando si spingeva oltre i confini delle convenzioni e della morale, lo faceva per mettere alla prova se stesso, la sua filosofia di vita. Lei amava la sua energia instancabile, la sua costanza. Com'erano diversi: la sua risposta alla catastrofe che le aveva distrutto l'esistenza era stata di nascondersi dalla vita; di morire, in effetti, in ogni modo possibile, mentre il suo cuore batteva e il sangue le scorreva ancora nelle vene. Le loro sofferenze erano state del tutto diverse, sebbene qualcosa avesse ferito anche lui - la freddezza della sua famiglia, l'assoluta mancanza di amore della sua infanzia - ma lui aveva affrontato la calamità abbracciando la vita in tutti i suoi aspetti più inconsueti, sensuali, troppo umani.

Ma tutto questo era nella sua testa, erano le ragioni razionali del suo amore per lui. Altrettanto profondamente, era infatuata. Tutto di lui le appariva bello. Il suo corpo reagiva alla sua vista prima ancora che la mente ne registrasse la presenza. Era come una bussola, sempre rivolta a lui come se fosse il polo naturale del suo essere. Amava le sue mani, le sue spalle, il timbro profondo della sua voce. A lui piaceva prenderla in giro ed era un gioco dolce e unico. Le parlava, ascoltava attentamente tutto quello che lei diceva. Di notte stavano a letto per ore, a volte fino all'alba, parlando, parlando, parlando. E ridendo. E facendo l'amore.

«Sono nervoso», disse lui d'improvviso. «Ti spiace se andiamo?»

«No, affatto.» Lo esaminò di nascosto mentre pagava il conto. Era di nuovo preoccupato.

Ma le sorrise quando colse il suo sguardo. «Non è niente. Ho solo voglia di camminare.»

«Davvero?»

«Sì. Sono ancora un principiante, sai; un passo sulla via della scoperta di me stesso è già tanto per me.»

Uscirono dal ristorante tenendosi per mano.

Passeggiarono per le strade ombreggiate della città, guardando le vetrine, osservando gli altri passanti. Di comune accordo decisero di saltare la visita al Museo marittimo e curiosarono invece per un'ora in una vecchia libreria ammuffita chiamata Al Pesciolino d'Argento. Rachel aveva con sé una sterlina e quattro scellini, e si rimproverò di aver lasciato il resto della sua fortuna - due sterline e quattro pence - in albergo. Allontanandosi da Sebastian trovò la sezione, assai modesta, dove il libraio teneva i libri di musica. C'erano

biografie di compositori, volumi di teoria musicale, dozzine di vecchi innari, qualche collezione di spartiti. Niente la colpì in particolar modo, finché non si trovò tra le mani il libretto della Traviata, dall'aspetto nuovo e in condizioni perfette. Frenando l'entusiasmo, lo portò al minuscolo bancone dietro il quale il libraio sedeva su un alto sgabello, segnando cifre in un taccuino con una matita.

Confabularono a bassa voce. L'uomo voleva due sterline per il libretto. L'arte della contrattazione era una di quelle cose che, come tante altre, Rachel conosceva solo dai libri. Con artefatta indifferenza, lei gli offrì una sterlina. «Una e sessanta», ribatté lui. «Ventidue scellini», disse lei, in tono distaccato, quasi stanco. Il libraio apparve disgustato. «Una e quattro, prendere o lasciare...» Il cuore le batteva forte. Aspettò ancora un istante, poi disse: «E va bene», con grande indifferenza e gli diede tutto il proprio denaro.

Quella sera, in un ristorante affollato chiamato Selby's, Rachel diede a Sebastian il suo regalo di compleanno. Sapeva che gli sarebbe piaciuto, ma non era preparata al suo smisurato entusiasmo. «Rachel, è meraviglioso», esclamò, sfogliando avidamente le pagine, eccitato come un ragazzino la mattina di Natale. «Dove lo hai comprato? Come facevi a sapere che lo volevo?»

«Avevi detto...»

«Sai che ho visto la Traviata a Venezia nel '53? E di nuovo al Covent Garden giusto la scorsa primavera?»

«Sì, avevi detto...»

«E' un'opera magnifica. Mi piacerebbe che l'ascoltassi. Verdi è un genio. La Traviata è tratta dalla Signora delle camelie di Dumas, sai. Senti il finale del secondo atto... Alfredo, di questo core'. Te lo suonerò quando saremo a casa. Almeno ci proverò. Che regalo perfetto, cara. Grazie.» E di fronte a tutti gli altri avventori di Selby's, si protese in avanti e la baciò sulla bocca.

Lei arrossì violentemente, non per l'imbarazzo, ma per la commozione. L'intensità del piacere che le derivava dall'averlo fatto felice con quel semplice regalo era profonda e tutt'altro che semplice. Le sue emozioni erano violente; era stata combattuta per tutto il giorno. Un'ora prima, mentre erano sul promontorio ad ammirare il sole tramontare tra strisce di nubi rosse e dorate e tuffarsi in mare, era stata sopraffatta da una tale ondata di malinconia che si era messa a piangere. «E' così bello», aveva spiegato quando Sebastian, con tenera sollecitudine, le aveva chiesto che cosa la turbasse. Ma non era vero. Le ore trascorse insieme erano troppo perfette, lei lo amava troppo. Non poteva durare e lei non poteva sopportarlo.

Sebastian ordinò altro vino. Il cameriere scambiò quattro parole mentre lo versava, riferendosi a Rachel come a «vostra moglie, signore». I loro occhi si incontrarono, divertiti quelli di Sebastian, timidi i suoi. Dopo che il cameriere se ne fu andato, lui si chinò in avanti e mormorò: «Quell'uomo ha bisogno di un paio di occhiali. Non sembriamo affatto una coppia sposata».

«Davvero?»

«Neanche un po'. Per prima cosa, stiamo parlando. Stiamo bene insieme. Abbiamo l'aspetto di due che si piacciono.»

Lei sorrise, ma quel suo cinismo gratuito la opprimeva. Cercò di imitare il suo tono leggero. «Sembriamo due amanti?»

«Assolutamente sì.»

«Allora suppongo di dover rinunciare alle mie speranze di convincere gli abitanti di Wyckerley che sono una signora. Forse avrei più successo come tua amante a Londra. Così almeno mi sarebbe possibile conservare l'anonimato, se non la rispettabilità.»

«Oh, no», replicò lui in tono leggero, «in quel caso dovrei passare tutto il tempo in città, mentre sto molto meglio qui.»

Lei non riuscì a guardarlo. Finse di essere intenta a spezzare un pezzo di pane e spalmarlo di burro. Ma quando se lo mise in bocca, le rimase in gola come un grumo di sabbia.

Quella notte, gli raccontò di Randolph.

Non ne aveva intenzione, non pensava di esserne capace. Ma Sebastian l'amò con tanta dolcezza, tanta squisita tenerezza che alla fine lei si ritrovò in lacrime. Questa volta lui non accettò una confusa spiegazione. Mentre la teneva stretta, accarezzandola e mormorandole parole dolci, la terribile confessione le uscì di bocca. Li lasciò entrambi sgomenti: lei era sconvolta quanto lui di sentirsi pronunciare l'indicibile, raccontare a ondate roche e bisbigliate le tremende azioni compiute da Randolph. Una volta iniziato non riuscì più a fermarsi; si sentiva costretta a descrivere il peggio, ogni atto più osceno e deprecabile. Sapeva di sconvolgerlo in quel modo, ma non poteva fermarsi. In un angolo della sua mente c'era la nauseante certezza che il tempo era quasi scaduto, che se non glielo diceva adesso, non lo avrebbe più fatto. Non lo avrebbe mai detto a nessuno. Era la sua ultima occasione.

Quando terminò, cercarono di consolarsi a vicenda. «Povera cara, oh, mia povera cara», le ripeteva lui.

«Ma adesso sto bene», si affrettò a rassicurarlo lei quando lui maledisse Wade e ammise che, se avesse potuto, gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Si tennero stretti a lungo, e lentamente, inesorabilmente, Rachel giunse all'amara consapevolezza che il peggio era accaduto: si era confidata e Sebastian adesso le avrebbe fatto del male. Non ne avevano mai parlato, ma lei pensava che anche lui lo sapesse. Come poteva essere altrimenti? Lei gli si era data a occhi aperti, senza chiedere in cambio promesse, senza sperare in un futuro. Lui non poteva essere diverso da com'era; lei non poteva affermare di non capirlo. Quel pomeriggio gli aveva mentito e gli aveva detto di essere felice. Ma nonostante la sua vita si fosse trasformata in un sogno spettacolare, non poteva sentirsi più profondamente o sinceramente soddisfatta di un'attrice quando interpreta un ruolo di successo. Un giorno le repliche sarebbero finite... come sarebbe finito il tempo di Rachel con Sebastian.

Ma adesso l'aveva. Le cose che gli aveva detto erano tremende e lei avvertiva lo sgomento che ancora indugiava in lui là dove i loro corpi si toccavano nel letto. La candela era quasi spenta e creava ombre tremolanti sulle pareti scure e sul pallido soffitto. Era molto tardi; la città dormiva in silenzio, un silenzio reso più profondo e più acuto dall'intimità della loro camera in affitto. Gli accarezzò il braccio, la dolce curva delle spalle; gli posò le labbra sul petto, nel punto in cui batteva il suo cuore. Nel giardino di Lynton lui le aveva insegnato il salire e lo scendere della passione, la sua urgenza e la dolce, esplosiva risposta. Un altro regalo, un altro vizio che avrebbe dovuto dominare.

Ma adesso l'aveva. E la sua pelle era calda e il suo sospirare quando lo toccava era pieno di desiderio. Le depravazioni di Randolph non dovevano indugiare ancora nell'aria o avvelenare quello che c'era tra di loro. Ma lui non avrebbe fatto il primo passo; la brutalità della storia che gli aveva raccontato l'aveva sconvolto e reso cauto, timoroso di toccarla. Così fu lei a toccarlo. La pelle setosa sull'anca. La durezza della coscia. E fu lei a stuzzicarlo. L'incavo dolce e salato sotto il mento. La bocca. Il palmo della mano e le lunghe dita sensibili.

Ansimando, lui cercò di farla sdraiare, ma lei si sottrasse alla sua presa. Aveva bisogno di lui così, che riceveva, invece di dare. Non riusciva a dirlo con le parole, ma doveva mostrargli ciò che provava. Doveva amarlo.

«Voleva che gli facessi così», mormorò, solleticandogli il ventre con i capelli.

«Rachel...»

«Era odioso. Mi faceva venire la nausea.» I suoi fianchi forti e stretti erano bellissimi; appoggiò le mani ai lati e gli accarezzò l'attaccatura delle cosce con i pollici. Una linea di peli scuri andava dall'ombelico al basso ventre. La percorse in tutta la sua lunghezza con la lingua.

«Rachel. Dio, Rachel.»

«Diceva che era una bella sensazione. Diceva che gli dava piacere. A te piace?»

Lui teneva la mano stretta a pugno sulla fronte, premuta tra le sopracciglia. Non riusciva a dire altro che il nome di lei.

Lei lo prese in bocca. «Sento il sapore di noi due», mormorò dopo un istante e lui abbassò il pugno sul lenzuolo con inerme violenza. Lei conosceva tutto, tutte le raffinatezze per dargli piacere, ma ascoltava, ascoltava, osservava e sentiva, attenta alla più piccola sfumatura del suo piacere. Quando lui non ne poté più, cercò di afferrarla, ma lei gli sfuggì di nuovo e non gli permise di prenderla. «Lasciati andare», gli bisbigliò, proprio come lui aveva fatto con lei. Gli sorrise guardando il suo volto alterato dal piacere. Se aveva occhi per vedere, doveva sapere che lei lo amava. «Non trattenermi. Datti a me, Sebastian. Perché ti voglio.»

Gli permise di tenerle la mano quando gliel'afferrò. La strinse forte, così forte da farle male, ma poi la sua stretta punitiva si allentò e un sospiro rauco gli scaturì dalla gola. Ansimando, sollevò la testa dal cuscino e ve la fece ricadere violentemente, per due volte, troppo stupefatto per parlare. Lei lo sentiva tremare, sentiva la tensione dei suoi muscoli e il sottile velo di sudore dovunque lo toccasse. Lui intrecciò le dita nei suoi capelli. «Rachel», disse in un sospiro soddisfatto, rassegnato, quasi disperato. «E' troppo. Oddio, Rachel.»

Lei gli si sdraiò accanto, con un braccio intorno alla sua vita, pensando: Adesso sai che cosa si prova. Era un bene che lo sapesse. Quando l'avrebbe lasciato, così avrebbero provato la stessa nostalgia, almeno per un po' di tempo.

CAPITOLO 18

Rachel era appoggiata al parapetto del ponte di pietra e buttava nel fiume boccioli di ranuncoli osservando la corrente trascinarli via, quando udì dei passi leggeri sulle pietre polverose. Alzando gli occhi vide Sidony Timms che le veniva incontro da casa sorridendo timidamente.

«Vi ho visto dalla finestra», disse a Rachel, fermandosi di fianco a lei. «Ho pensato, di uscire a farvi un saluto. Adesso che lavoro con le mucche non ho più tanto tempo per parlare con voi.»

«Il signor Holyoake mi ha detto che te la cavi molto bene, Sidony. Ti piace?»

«Sì, signora, il lavoro mi piace. Non vi ringrazierò mai abbastanza per aver pensato a me.»

«Ma non sono stata io. E' stato William.»

Sidony chinò il capo, in un cenno affermativo. «E' stato lui, vero? E' sempre tanto gentile con me, signora Wade. Dovreste vedere il posto che mi ha preparato nella stalla per dormire. E' più bello della stanza a casa mia! Non credo di essere mai stata così felice come in queste ultime settimane.»

Aveva un'aria felice. E anche più sana e c'era una nuova sicurezza nel modo in cui si muoveva. La frattura alla gamba stava migliorando, ma il dottor Hesselius, che l'aveva visitata qualche tempo prima, aveva detto che sarebbe rimasta zoppa per sempre.

«Sono contenta che il nuovo lavoro ti piaccia», le disse Rachel. «Il signor Holyoake è stato molto gentile a prepararti un alloggio nella stalla.»

«Infatti», concordò la ragazza.

Rachel esitò prima di chiedere: «Vedi mai tuo padre?»

«L'ho visto in chiesa domenica scorsa. Non mi ha guardata, così non gli ho parlato. Per lui è difficile, credo, tirare avanti senza di me. Non solo per il lavoro. Credo che si senta solo.»

Rachel si sforzò di provare un briciolo di compassione per Marcus Timms, ma proprio non ci riuscì.

«Non potrei mai tornare da lui, però. Anche se lo perdono, non sarò più sua figlia. A volte...» Sospirò, posando gli avambracci sul parapetto e sporgendosi a guardare l'acqua. «A volte mi sembra di essere tanto vecchia. Signora Wade?»

«Sì?»

«Volevo chiedervi una cosa.» Le lanciò un'occhiata furtiva da sotto le palpebre. «E' una faccenda personale. Su di me, non voi», si affrettò a chiarire, e Rachel si rilassò, sorridendo al pensiero che Sidony potesse leggerle dentro con tanta facilità.

«Dimmi», la invitò. «Chiedimi tutto quello che vuoi.»

«Ecco, signora, è a proposito del signor Holyoake. Come ho detto è sempre stato tanto gentile con me, mi ha preparato il posticino nella stalla e di sera parliamo quando nessuno dei due riesce a dormire. Probabilmente è l'uomo migliore che ho conosciuto. Non è un vero gentiluomo, lo so, non come sua signoria, ma per me lo è, sapete. Perché è tanto buono. E' forte e non direbbe mai una bugia e non farebbe niente di disonesto.»

«Anche con me William è stato gentile, Sidony. E' un gentiluomo. Nel vero senso della parola.»

«Ecco, signora, sapevo che avreste capito. Non so perché riesco a parlare con voi che siete colta e una signora e tutto il resto. Ma è così.»

Rachel sapeva perché, ma non lo disse a Sidony. Era pronta a ricevere le confidenze della ragazza, ma non a farne di proprie, per quanto avessero in comune il loro infelice passato. Di quello poteva parlare solo con Sebastian.

Così si limitò a sorridere dicendo: «Sono contenta che ti fidi di me. C'è qualcosa che ti turba a proposito di William?»

«Ecco... che mi 'turba' non è proprio esatto», rispose Sidony pensierosa. «Le cose stanno così. Gli parlo molto alla sera, a volte nella stalla, a volte passeggiando per i campi e gli ho detto tante cose di me. E di mio padre, ma non solo. Una volta gli confidai cosa mi sarebbe piaciuto per me: trovare qualcuno che mi amava e sposarmi e avere una famiglia. E gli dissi perché sapevo che non sarebbe mai successo.»

«Perché?»

«Perché sono una storpia», rispose lei semplicemente.

«Sidony, non sei storpia. Cammini zoppicando, tutto qui. E sei carina, sei sveglia... qualunque uomo sarebbe fortunato ad averti per moglie.»

«E' proprio quello che mi ha detto il signor Holyoake.»

«Benissimo. Due vecchi saggi ti hanno dato un ottimo consiglio. Spero che ci ascolterai.» Invece di rispondere al suo sorriso, Sidony appariva turbata.

«E' proprio questo il punto. Secondo voi quanti anni ha il signor Holyoake?»

Rachel si mise a pensare. «Quaranta?»

«Anch'io lo pensavo. Ma invece ne ha solo trentacinque. Lo so perché me l'ha detto l'altra sera quando gliel'ho chiesto. E poi, domenica scorsa Bob Douthwaite mi ha chiesto se potevo riaccompagnarmi a casa dopo la messa. Io gli ho detto di no, grazie, e quella sera ho domandato al signor Holyoake se avevo fatto la cosa giusta.»

«E lui che ti ha risposto?»

Sidony girò le spalle verso il fiume e appoggiò i gomiti sul parapetto. «Quello che ha detto, di fare quello che ritenevo giusto, non è proprio... non è quello di cui volevo parlarvi. La sua espressione, il modo in cui ha detto che dovevo fare quello che era meglio per me e tutto il resto... signora Wade, non ci crederete, ma in quel momento ho avuto la netta sensazione che il signor Holyoake potrebbe essersi affezionato a me. E non come un vecchio che vuol bene a una bambina. In quell'altro modo.»

«Capisco.» Rachel mantenne un'espressione neutra, per mascherare il proprio stupore. Ma col passare dei secondi, a mano a mano che l'idea si sedimentava, lo stupore lasciò posto alla curiosità. «Ti ha... ti ha detto qualcosa che ti ha portato a pensare che nutrisse dei sentimenti per te?»

«Non a parole. A dire la verità, credo che non lo farebbe. E mai lo farà. Si crede vecchio e quel che è peggio, mi crede una ragazzina. No, non è giusto, pensa di dovermi trattare come una ragazzina. Non so perché; fa parte del suo essere gentiluomo, credo. Ma la verità è che ho smesso di essere una bambina parecchio tempo fa, signora Wade. Non so come dire una cosa del genere al signor Holyoake. O se dovrei. O che cosa dovrei fare. O se devo fare qualcosa.» Fece un sospiro e si voltò di nuovo, lasciando penzolare le braccia dal parapetto mentre fissava il fiume sottostante.

Rachel la imitò. Dare consigli le risultava più nuovo ancora che prendere decisioni. Sidony sembrava volere un consiglio, ma ne aveva davvero bisogno? In effetti non era una bambina; più la conosceva, più Rachel la trovava assennata e di sicuro esperta al di là dei suoi anni nelle crudeltà capricciose della vita. «Tu che cosa provi?» chiese esitante. «Per William, voglio dire. Pensi di potergli volere bene come uomo?»

«Oh, signora, già gliene voglio.»

«Oh.» Rachel sorrise, sorpresa e compiaciuta. «Bene, questo semplifica le cose.»

«Davvero? Ma lo conosco appena. E come faccio a conoscerlo meglio se continua a comportarsi con me come se avessi dodici anni?»

La sua frustrazione fece capire a Rachel che il caso era più grave di quanto pensasse. «Potresti dirgli qualcosa. Ti creerebbe imbarazzo confidargli quello che provi?»

«Ecco... non ho problemi a essere tanto sfacciata. Quello che mi preoccupa è che lui pensi che sono sfacciata.»

«Hm. D'altra parte, lui potrebbe essere sollevato dal fatto che tu affronti l'argomento. Se aspetti che sia William a parlare per primo...»

«Potrei andare al suo funerale e poi morire zitella», concluse Sidony con una risata. Poi piombarono in un silenzio assorto. «La cosa più importante che volevo chiedervi», disse Sidony alla fine, «è se pensate che sia troppo vecchio per me.»

«Sidony, non posso essere io a dirtelo. Non spetta a me.»

«No, ma... se veniste a sapere che il signor Holyoake e io stiamo insieme, senza sapere altro, ne sareste scandalizzata?»

«Scandalizzata? No», rispose con aria seria, pensando di non essere la persona migliore a cui rivolgere una domanda simile. Una lezione di dubbio valore che la detenzione le aveva insegnato era una vasta, forse eccessiva tolleranza per tutte le debolezze umane, a eccezione della mancanza di cuore. Eppure, più pensava alla dolce Sidony e al testardo e onesto William insieme, più l'idea le piaceva. «No, assolutamente», ripeté con più convinzione. «Perché so che entrambi siete persone brave e sincere, che non approfittereste mai dell'altro, non tradireste mai la reciproca fiducia. Se venissi a sapere che state insieme... sarei contenta per voi. Penserei che è bello che questi due miei amici si sono trovati. E vi augurerei tanta felicità.»

Quando Sidony sorrideva, il suo visino appuntito si illuminava come una margherita sotto un raggio di sole. Impulsivamente strinse la mano di Rachel. «Oh, signora. Oh... credo... era proprio quello che volevo sentire. Grazie. Per avermi ascoltato blaterare e per aver detto una cosa tanto gentile.»

«Non devi ringraziarmi.» Avrebbe aggiunto dell'altro, ma Sidony si stava già allontanando a passo di danza, come un folletto eccitato.

«So dov'è, alla stalla con Collie. Vado a parlargli subito.»

«Beh, se credi di doverlo...»

«Oh, adesso è il momento giusto, finché ne ho il coraggio. Non preoccupatevi», esclamò dall'estremità del ponte, «starò attenta. Non voglio rischiare di spaventarlo a morte!» Con un cenno della mano si girò, si sollevò la gonna e si mise a correre verso le stalle.

Di umore riflessivo, sorridendo tra sé, Rachel si incamminò lungo lo stretto sentiero che costeggiava il fiume. Per quanto inaspettata, la conversazione con Sidony l'aveva rallegrata. Sarebbe stato davvero magnifico se William e la ragazza avessero trovato un po' di felicità insieme. Ma che sorpresa! Come poteva essere imprevedibile la vita! Un'altra cosa imparata in prigione era di non credere seriamente alla possibilità di un cambiamento, una sfiducia totale che era la migliore definizione dello sconforto. Ma il cambiamento non solo era possibile, era incessante: grandi, imponenti cambiamenti di portata vitale accadevano in continuazione, per non parlare dei piccoli cambiamenti, meno drammatici, che si notavano appena. La sua stessa situazione ne era una dimostrazione. La differenza tra la donna che era

diventata e quella che era stata quattro mesi prima era come quella che separava luce e tenebra, speranza e disperazione. E nel bene o nel male, che fosse durato o meno, doveva quel cambiamento a Sebastian.

Immersa nei suoi pensieri, a un certo punto si accorse di essersi spinta fuori dalla vista della casa. Non aveva orologio, ma a giudicare dal cielo d'agosto calcolò che fossero circa le undici. Era l'ora dell'incontro con monsieur Judelet. Si vedevano ogni mattina per parlare del menu del giorno; o meglio, lei lo ascoltava parlare. Si alzò la gonna e affrettò il passo verso casa.

Cory, un garzone di stalla, gironzolava per il cortile reggendo le briglie di due cavalli, uno dei quali era un pony pezzato con una coda spelacchiata. Rachel lo riconobbe: apparteneva al connestabile Burdy. Erano settimane che non lo vedeva. Che cos'era venuto a fare lì? Attraversò il cortile, perplessa. Mentre si avvicinava ai gradini, Burdy e un altro uomo uscirono indietreggiando dalla porta d'ingresso; fu costretta a spostarsi di lato agilmente per schivarli. Trasalì riconoscendo il secondo uomo. Era il capo connestabile Lewes, il poliziotto al quale doveva presentarsi una volta al mese a Tavistock.

La causa della goffa ritirata sua e di Burdy era Sebastian, che li inseguiva come un toro infuriato. La sua voce precedeva la sua figura cupa e irosa. «E' un errore, vi dico. Anche se non fosse così, è sotto la mia custodia. Non è come se stesse progettando una fuga, per amor del...» Si interruppe vedendola.

Lei si avvicinò. «Che cosa c'è? Cos'è successo?»

Lewes era un uomo robusto, con la faccia paonazza e occhi neri piccoli e cattivi. Non le era piaciuto fin dalla prima volta che l'aveva visto e la sua opinione era rimasta immutata nel corso della loro frequentazione; l'insieme di testardaggine e stupidità con cui eseguiva il proprio lavoro le ricordava le guardie carcerarie che aveva conosciuto. «Signora Wade», esclamò, piombandole vicino. Lei indietreggiò involontariamente, ma lui la raggiunse, incombindo minaccioso. «Signora Wade, ho un mandato di arresto per voi.»

Lei sbiancò in viso. Lanciando un'occhiata terrorizzata a Sebastian, chiese: «Perché?»

«Per violazione delle condizioni di rilascio sulla parola.»

«Ma io non le ho violate.»

«Allora dov'eravate venerdì scorso e gli ultimi tre mercoledì? E dov'erano la sterlina e i dieci scellini che dovette alla Corona come ammenda?»

Lei lo fissò. «Ma non devo più farlo!» Si rese conto di essere scossa dai brividi. «La mia libertà condizionata è stata revocata. Ho la lettera.»

«Che lettera?»

«Dal ministero degli Interni. E' arrivata...»

«Se ricevete una lettera dal ministero degli Interni, anche lo sceriffo deve averne una copia», replicò caparbio. «Io ne avrei preso visione e Burdy pure. Nessuno nella contea sa niente di questa lettera.»

Sebastian fece un passo mettendosi davanti a lei e il suo corpo alto e forte che la divideva dal connestabile le diede un po' di coraggio. «Se la signora Wade dice di aver ricevuto una lettera, allora è così. Vi consiglio di non dare della bugiarda la mia governante.»

«Nessuno da del bugiardo a nessuno», si affrettò a dire Lewes, con le guance rubizze ancora più rosse. Accanto a lui Burdy sembrò farsi più piccolo. «Ho ricevuto questo mandato per la donna che devo eseguire, in quanto la signora Wade non ha ottemperato alle condizioni del suo rilascio. E' firmato dal sindaco Vanstone», aggiunse, agitando in aria un foglio di carta ripiegato. «Se c'è una lettera di remissione, vorrei vederla, perché altrimenti è mio dovere eseguire il mandato.»

«Vado a prenderla», disse Rachel, prima che Sebastian potesse parlare. Salì i gradini di corsa, lasciando i tre uomini in cortile.

Era stupido correre, ma non poteva evitarlo; quando raggiunse la sua camera era senza fiato e ansimava. Spalancò la porta e si precipitò allo scrittoio, aprendo con forza il cassetto centrale. Teneva i documenti personali sotto il libro mastro... non che fossero molti, solo l'originale del documento di rilascio più due lettere di suo fratello dal Canada. E la lettera del ministero degli Interni, naturalmente.

Non era lì.

Cercò di nuovo, con i palmi delle mani che cominciavano a coprirsi di sudore. I due cassetti laterali erano destinati a penne, matite, francobolli e buste, conti e fatture. Li frugò lo stesso.

Non c'era.

I soldi della casa li teneva in una piccola cassaforte. Con dita tremanti infilò la chiave nella serratura: sapeva che la lettera non poteva essere lì.

Non c'era.

La sua mente si svuotò pericolosamente. Non sopportava quella sensazione opprimente e gelida sotto lo sterno, la stretta ghiacciata della paura. Non potevano arrestarla di nuovo; Sebastian non glielo avrebbe permesso. Era un magistrato, era un visconte! In ogni caso, la lettera doveva essere lì, non poteva essere da nessun'altra parte. Ricominciò a cercare daccapo, e dopo aver ottenuto lo stesso vano risultato, allargò le ricerche anche alla camera da letto guardando nel cassetto del comodino.

Niente.

Sforzandosi di camminare lentamente tornò verso l'ingresso, calmandosi con respiri profondi. Fuori, Sebastian e i due connestabili avevano un'aria torva, come se non avessero scambiato nemmeno una parola da quando lei li aveva lasciati. Si voltarono sentendo i suoi passi. Facendosi coraggio, lei li informò della novità.

«Non riesco a trovare la lettera. Non è più dove l'avevo messa.»

La bocca di Sebastian si indurì. Chissà a cosa pensava, si chiese lei. Aveva bisogno di toccarlo, ma ovviamente non poteva. Lewes, che aveva il compito di prenderla in custodia, assunse un'espressione nel contempo autoritaria e imbarazzata, come se solo in quel momento gli venissero in mente le implicazioni inerenti all'arresto dell'amante di lord D'Aubrey. «Allora», disse impacciato, «in questo caso sembra che non mi resti...»

Sebastian si rimangiò una bestemmia, voltandogli le spalle.

«Non preoccuparti», le intimò sottovoce. Le afferrò entrambe le mani e gliele strinse. «Resta qui.» Poi girò su se stesso, prese Lewes sottobraccio e lo fece allontanare di qualche passo verso il centro assolato del cortile. Burdy li seguì. Lei non riusciva a udire le parole, ma solo il tono basso, autoritario e implacabile della voce di Sebastian. E per la prima volta da quando aveva riconosciuto il pony di Burdy, si rilassò, sapendo di essere in salvo. Almeno per il momento.

Per niente sorpresa, guardò i due connestabili annuire un'ultima volta e avviarsi verso i cavalli in attesa. Mentre attraversavano il portone, Sebastian disse qualcosa a Cory, che li rincorse e poi si voltò e si diresse verso le stalle.

Niente intimità lì. Rachel avrebbe voluto buttarsi tra le braccia di Sebastian e stringersi a lui finché avesse smesso di tremare. Ma naturalmente non le era consentito; qualcuno avrebbe potuto vederli. Così tenne le mani lungo i fianchi quando lui le si avvicinò, e a bassa voce gli chiese: «Che cosa può significare? Cosa succederà? La lettera era lì, e adesso non c'è più».

Senza parlare, lui le prese una mano e la condusse su per i gradini e oltre la porta, e nel corridoio buio e fresco l'abbracciò. «E' tutto a posto», le disse, e lei cercò di crederci. Era commossa perché lui capiva la sua paura senza che lei dovesse spiegargliela, ma l'unico conforto le veniva dalle sue forti braccia strette attorno a lei. Si premette contro il suo corpo, per ritrovare un po' di coraggio.

Alla fine lui la lasciò. «Devo andare dal capitano Carnock. Insieme firmeremo un decreto per ritardare questa assurdità. Qualsiasi cosa abbia in mente Vanstone, non funzionerà.»

«Il sindaco? Che vuoi dire? Perché dovrebbe volermi fare del male?»

«Non lo so. Potrei anche sbagliarmi, ma penso che ci sia sotto qualcosa di marcio. Quando ritornerò da Rye lo scoprirò. Nel frattempo...»

«Rye? Torni di nuovo a casa?» Il panico riprese ad assalirla. Lui si passò una mano sugli occhi. «Non ho avuto il tempo di dirtelo. Mentre eri fuori stamattina è arrivato un messaggero. Mio padre è morto.»

«Oh, no.»

«Ce lo aspettavamo.»

«Lo so, ma...» Gli toccò una guancia. Lui teneva gli occhi bassi, impedendole di leggere la sua espressione. «Mi spiace tanto. So che non gli volevi bene, ma comunque... per te doveva pur rappresentare qualcosa di importante.»

Il suo sorriso fu solo un assottigliarsi delle labbra. «Ma certo», disse con voce strana. «Rachel, resta pochissimo tempo. Adesso vado a occuparmi di questa faccenda con Carnock. Mentre sono via puoi prepararmi il bagaglio? Dovrò salire sulla diligenza per Plymouth per prendere il treno della sera fino a Exeter. Cerca di non angustiarti... non succederà niente fino al mio ritorno. Sei assolutamente al sicuro. Non ti toccheranno finché sei sotto la mia custodia.» Lei assentì, sperando che fosse vero. Ma lui doveva aver scorto il dubbio nei suoi occhi, perché la strinse a sé, sussurrando: «Non avere paura. Te lo prometto, non ricomincerà tutto daccapo».

Non appena lui lo ebbe detto il panico traboccò di nuovo. «Ma se succedesse? Oddio, non riuscirò a sopportarlo», mormorò disperata.

«Sssh...»

«Non ce la farò. Tu non sai, non sai! Se mi rinchiudono di nuovo...»

«Non lo faranno.»

«Ma se lo fanno... se lo fanno, troverò un modo... non permetterò che succeda di nuovo...»

«Basta. Smettila.» La scosse dolcemente ma con fermezza e chinò il viso sul suo. «Ti fidi di me, vero?»

«Sì.»

CAPITOLO 19

«Allora credimi. Non gli permetterò di toccarti. Non glielo permetterò.» Le sue grandi mani la tenevano per le spalle. «Sei al sicuro. Ci credi?» Lei annuì, ma lui voleva sentire le parole. «Dillo. Di' che credi che ti proteggerò.»

«Sì.»

Rimasero abbracciati per un minuto ancora. Lei avrebbe voluto dirgli che lo amava, non ne aveva mai sentito tanto bisogno. Ma si trattenne, perché aveva paura. E perché lui già lo sapeva. Doveva saperlo.

Uno scalpiccio di zoccoli nel cortile alla fine li fece separare. Sebastian le prese il viso tra le mani e la baciò con passione. «Tornerò tra un'ora. Preparami una valigia, oppure dillo a Preest, se tu...»

«Lo farò.» Era difficile lasciarlo andare; lo tenne per mano fino all'ultimo secondo. Non appena se ne fu andato dalla sua vista il terrore tornò da lei.

Non rimase a guardarlo cavalcare via. Attraversò la casa di corsa e salì in camera sua, decisa a scacciare dalla mente tutto il resto per concentrarsi sul compito che le aveva affidato. Non c'era traccia di Preest e lei ne fu contenta; non avrebbe potuto parlare con nessuno. Trovò il baule da viaggio di Sebastian nel suo guardaroba e cominciò a riempirlo. Quanto tempo sarebbe rimasto a Rye? Gli servivano due bauli? Tre? Riempì quello con camicie, calzoni, panciotti, cravatte, gioielli, pettini, fazzoletti e due dei suoi migliori abiti neri. Poi uscì dalla stanza e salì al ripostiglio al terzo piano, trovò altri due bauli, li portò di sotto e riempì anche quelli. Stava per andare a prenderne un quarto, quando la realtà di ciò che stava facendo la colpì d'improvviso. Immaginò la faccia di Sebastian quando avesse visto che cosa aveva fatto e scoppiò a ridere; poi si portò una mano sulla bocca, spaventata dal suono isterico della propria voce.

In bagno si fece scorrere acqua fredda sulle mani e sui polsi, fissando la propria immagine pallida nello specchio. Non poteva celare la propria paura; era in agguato nei suoi occhi, come se lei fosse stata un animale accerchiato. «Smettila», si disse ad alta voce, ripetendosi le parole di Sebastian. Quel terrore era pazzesco. Era stato commesso un errore, tutto lì, e ben presto sarebbe stato chiarito. Non aveva fatto niente di male, non...

Si allontanò dallo specchio, con le mani gocciolanti, sentendosi madida di terrore. Anche anni prima era stata innocente, ma non era servito a niente. Il presentimento di una catastrofe la fece rabbrivire. Che stupida a credere che l'incubo fosse finito... non sarebbe finito mai! Sebastian non poteva aiutarla, nessuno poteva. Come un automa tornò in camera e si lasciò cadere sul letto di Sebastian, stringendosi le braccia attorno alle ginocchia.

«Basta, basta, basta», implorò con il viso nascosto nella gonna. Si era forse sognata la lettera? Perché non l'aveva mostrata a nessuno? Nessuno l'aveva vista, oltre a lei, e adesso era sparita. L'aveva presa qualcuno? Perché?

Era raggomitolata in una palla di sofferenza, passando dalla disperazione alla falsa sicurezza che tutto sarebbe andato a posto, che al suo ritorno Sebastian le avrebbe detto di aver fatto sparire l'incubo. La stanza si fece buia mentre le ombre del pomeriggio si allungavano. Alla fine udì uno scalpiccio di zoccoli sulle pietre di sotto.

Il cavallo era sudato e ansimante. Lui smontò di sella e porse le briglie a Cory, dicendogli a voce bassa qualcosa che lei non riuscì a distinguere. La sua espressione era impenetrabile.

Rachel si mise le mani sulle guance in fiamme, rammaricandosi di non essersi lavata la faccia né pettinata; lui si sarebbe preoccupato vedendola così. Non c'era più tempo. Uscì di corsa dalla camera per andargli incontro.

Sebastian aveva messo il piede sul primo scalino quando la vide, che scendeva la scalinata sopra di lui, tenendo la gonna con una mano e la ringhiera con l'altra. Il suo viso gli disse tutto. Aspettò che lo raggiungesse e poi la strinse tra le braccia. Era tesa per la paura; lui la strinse dolcemente, quasi temendo che potesse rompersi. «E' tutto a posto, Rachel, è tutto a posto. Ho sistemato la cosa con Carnock. Sei al sicuro.»

Lei mormorò qualcosa, un ringraziamento confuso e pieno di fervore, e si abbandonò un po'.

Qualcuno stava venendo verso di loro dal corridoio. Il salotto di rappresentanza era la stanza più vicina; lui la prese per mano e la tirò dentro, chiudendosi la porta alle spalle. Ma l'aveva appena abbracciata quando bussarono alla porta.

Era Susan. «Milord», disse con tono imbarazzato dato che li aveva visti nell'ingresso, «il reverendo Morrell chiede di voi.»

«Al diavolo», borbottò Sebastian.

«Me ne vado», disse Rachel.

«No, resta.» Diede ordine alla cameriera di far accomodare il vicario. Susan fece un inchino e se ne andò.

«Sebastian, dovrei andarmene.»

«Perché? Resta, Rachel, ti voglio qui.» Le toccò la mano e come ricompensa ottenne un suo lieve sorriso.

La visita inopportuna di Christy Morrell sarebbe stata una seccatura se Sebastian non lo avesse trovato tanto simpatico. Invece, salutò il vicario amabilmente e accettò di buon grado le sue condoglianze, per niente sorpreso che la notizia della morte del vecchio conte fosse arrivata così in fretta al suo orecchio. Christy parlò gentilmente a Rachel, e non si mostrò sorpreso della sua presenza a fianco di Sebastian.

«Allora milord, andrete nel Sussex per il funerale?» chiese, accettando un bicchiere di chiacchetto versatogli personalmente da Sebastian.

«Sì, partirò stasera. Tra un'ora. No, non c'è problema», protestò quando il vicario assunse un'espressione colpevole e pose subito il bicchiere sul tavolino senza aver bevuto.

«No, sono venuto in un brutto momento. Non mi ero reso conto che dovevate andarvene subito.» Prese il cappello che aveva appoggiato su una sedia e per mezzo minuto ne accarezzò la calotta tra le lunghe dita, come se avesse qualcos'altro da aggiungere. Lanciò a Rachel un'occhiata neutra. «Ho sentito della visita dei connestabili», disse alla fine. «Che hanno cercato di arrestarvi di nuovo.»

«Al diavolo», esclamò Sebastian prima che Rachel potesse parlare. «Come l'avete saputo? E' accaduto solo questo pomeriggio.»

«A Wycley è difficile che qualcosa resti segreto molto a lungo», disse Christy con un sorriso di scusa.

Rachel aveva fatto un passo indietro, allontanandosi da loro; teneva i pugni stretti lungo i fianchi, un segno nascosto di turbamento che Sebastian ben conosceva. Si avvicinò a lei e le prese a forza una mano, facendogliela aprire tra le proprie, incurante di quello che poteva pensare il vicario. Disse: «Allora tanto vale che sappiate che ho convinto Carnock a firmare un'ordinanza che blocca il mandato di Vanstone. Sostengono che Rachel ha violato le condizioni del suo rilascio sulla parola, ma è una menzogna. Se volete sapere la mia opinione, il sindaco ha in mente qualcosa».

«Vanstone? Ne dubito», rispose Christy serio. «Non è un uomo facile, e so che può essere testardo, ma rispettare la legge è tutto per lui. Non ho mai saputo che abbia fatto qualcosa anche solo di lontanamente disonesto.»

Sebastian sbuffò, niente affatto convinto. C'era qualcosa di sbagliato in tutta quella faccenda, ma non confidò al vicario i propri sospetti. «Carnock ha accettato di posticipare qualsiasi iniziativa contro Rachel a dopo il mio ritorno. Così lei è al sicuro. Per adesso.»

«Temete che possano cercare di arrestarla di nuovo?»

Non c'era motivo di minimizzare il pericolo; Rachel conosceva bene quanto lui i possibili rischi. «Credo che sia possibile, in effetti. Se lei non sarà in grado di mostrare la lettera di revoca, finirà nei guai. L'accuseranno di mentire. Posso ritardare le conseguenze, ma non credo...» Si rese conto che la sua sincerità si era spinta troppo oltre: la mano di Rachel nella sua era come un artiglio e il suo viso aveva perso ogni colore.

Christy li guardò a lungo, studiandoli con i suoi occhi comprensivi. «Perdonatemi», intervenne. «Mi viene in mente un modo per proteggere la signora Wade.»

«E come?»

Lui sorrise. «Potreste sposarla.»

Sebastian non si mosse, anche se aveva l'impressione che ci fosse stata un'esplosione nel suo petto. «Sposarla.» Si sforzò di fare una risata sincera, sgomento e troppo allibito per trovare una risposta sensata di qualsiasi genere. «Sposarla», ripeté, incerto, riempiendo la voce di stupore e allegria. Lasciò la mano di Rachel e le si mise di fronte, desideroso che lei sorrisse con lui. «Ma che idea straordinaria. Davvero, vicario, mi sorprendete.»

«Vi chiedo scusa.» Il vicario era arrossito, resosi conto di aver preso un granchio. «Pensavo... mi sembrava che potesse essere una soluzione. Scusatemi. E' solo che, anche se il sindaco avesse in mente qualcosa, come dite voi - del che dubito, milord penso che perderebbe tutto il suo entusiasmo all'idea di arrestare la moglie del conte di Moreton. Ma mi sono sbagliato... ho frainteso la situazione. Vi chiedo scusa.»

«Di nulla», disse Sebastian vago. La sua mente era vuota. Quando guardò Rachel vide che lo fissava inespressiva, mentre sulle guance le erano spuntate due macchie rosse.

«Se vi serve qualcosa», stava dicendo Christy a Rachel, «un aiuto di qualsiasi genere, spero non esiterete a rivolgervi a me, signora Wade. O a mia moglie, se avrete bisogno di un'amica.»

«Grazie», mormorò lei, chinando la testa.

«Vi accompagno alla porta», si offrì Sebastian. La sua voce gli sembrava stupida, assurdamente gioviale, quasi scherzosa. Christy uscì. Sebastian lo seguì, fermandosi sulla soglia per dire sottovoce: «Aspettami» a Rachel. I suoi occhi senza colore erano impenetrabili. Il primo sentore di ciò che aveva fatto cominciò a filtrare in lui, come una doccia gelata sulla schiena.

Il cavallo di Christy era legato in cortile. Percorrendo il lungo corridoio verso la porta, il vicario ruppe un silenzio imbarazzato per ripetere: «Mi scuso ancora se vi ho offeso. Mi rendo conto di aver commesso un errore».

«No, no, non mi avete offeso.» Sebastian si sforzò di ridere. «Mi avete messo in terribile imbarazzo, questo sì, ma...» Lasciò la frase a metà. Un'altra battuta venuta male. Si passò

distrattamente una mano tra i capelli e finalmente disse qualcosa di vero. «Non so che cosa fare con Rachel, Christy. Vorrei tanto saperlo.»

«Forse vi verrà in mente quando sarete a Rye», rispose il vicario comprensivo.

«Forse.»

Arrivati alla porta del cortile, il reverendo disse: «Sapevate che la zia di Lydia Wade è morta ieri notte?»

«La signora Armstrong? No. Mi spiace molto. Sapevo che era malata. Che cosa ne sarà ora della nipote?»

«Bella domanda», replicò Christy, corrugando la fronte.

Dopo che se ne fu andato, Sebastian tornò in fretta in salotto, ma Rachel non c'era più. Aveva dei doveri, degli incarichi; un servo poteva essere andato da lei per chiederle di risolvere qualche dilemma domestico. Altrimenti, lo avrebbe aspettato. Ma certo che lo avrebbe fatto. Dovevano parlare del compromesso raggiunto con Carnock, del suo viaggio a Rye, del...

«Milord?»

«Sì, Preest?»

«Milord, sono stato informato che in soggiorno vi è stata preparata una cena leggera e che la carrozza sarà pronta esattamente tra mezzora.»

«D'accordo.» Sebastian guardò l'ora. «I bagagli sono pronti?»

«Sì, milord.»

«Dov'è la signora Wade?»

«In camera sua, credo, milord.»

In camera sua. Non voleva dire niente; poteva esserci andata per un sacco di motivi. «Valla a chiamare, per favore. Io devo cambiarmi. Dille di raggiungermi in sala da pranzo tra dieci minuti.»

«Benissimo, milord.»

Quindici minuti dopo era seduto a tavola, incerto se cominciare a mangiare o aspettare ancora un po'. Sorseggiò il vino; era amaro, non riusciva neanche a mandarlo giù. Passarono altri cinque minuti. Alla cameriera che gli serviva la zuppa disse: «Clara, lascia qui e vai a chiamare la signora Wade, per favore. Credo che sia in camera sua».

Ci sarebbe potuto andare di persona, ma gli sembrava importante restare dov'era, non fare niente fuori dall'ordinario. Non prendere iniziative. Era tutto a posto.

Clara tornò con gli occhi sgranati. «Oh, signore», esclamò.

«Ebbene?»

«La signora Wade non viene.»

«Cosa?»

«Dice che non viene. Dice... dice...»

«Che cosa?»

«Dice di andare a quel paese!»

Si guardarono a vicenda in preda al massimo stupore, finché Sebastian tornò in sé ed ebbe la presenza di spirito di mandare via la ragazza. Rimasto solo, fissò ancora qualche istante la zuppa. Poi gettò da parte il tovagliolo e si alzò.

Era quasi arrivato alla porta, quando rischiarono di scontrarsi. Lui cominciò a ridere, sollevato. «Eccoti, qui, Rachel. Cosa...»

«Ho cambiato idea.» Lei non si fermò e lui dovette indietreggiare per togliersi dalla sua traiettoria. Lei si fermò in piedi di fianco alla sedia di lui, come in attesa che riprendesse il suo posto. Qualcosa gli disse che era meglio mantenere le distanze.

Appoggiò il fianco al bordo del tavolo, a tre metri da lei, e incrociò le braccia. Non riusciva a togliere gli occhi dal suo viso, che aveva un'espressione mai vista prima. Non era solo rabbia, anche se indubbiamente era decisamente, superbamente in collera, con le guance

purpuree e gli occhi lampeggianti d'ira. Ma qualcos'altro temperava la rabbia, diminuendo qualunque soddisfazione che lui avrebbe potuto trarne. Con un senso di oppressione, si accorse che quell'altro elemento era delusione.

«Cosa succede?»

Lei socchiuse gli occhi fissandolo incredula. «Non ne hai idea? Neanche lontanamente?»

«Perché non...»

«Te lo dico io cosa c'è. Hai riso di me.» Lui fece per obiettare, ma lei alzò il pugno e lo sbatté sulla tavola. «Hai riso.» I piatti tintinnarono; un bicchiere si rovesciò, versando acqua sul suo piatto. «Dannazione a te.»

«Calmati. Io non stavo ridendo...»

«Ma chi ti vuole sposare! Non tollero che si rida di me.»

Avrebbe potuto insistere che lo aveva frainteso, che aveva capito male, ma la gravità dell'offesa che le aveva causato era innegabile. «Mi spiace», mormorò, «vorrei rimangiarmi tutto. Sono stato stupido e me ne pento. Meriti molto, molto meglio. Giuro che non succederà più.»

Avrebbe potuto risparmiarsi il fiato, o rivolgere le proprie scuse al muro. Lei lo incenerì con lo sguardo, incrociando a sua volta le braccia come se volesse imitarlo. «No, hai ragione, non succederà, perché io non sarò più qui. E sono contenta che sia successo, perché per la prima volta da quando ci conosciamo, Sebastian, finalmente ti vedo chiaramente.»

Avrebbe potuto mettersi in allarme, ma la voce di lei tremò pronunciando il suo nome e gli occhi le brillavano. Si staccò dal tavolo. «Rachel. Ascoltami.»

Lei alzò le mani, come per tenerlo lontano. «Non c'è niente che tu possa dire che significhi qualcosa per me.»

«Che cosa vuoi? Dimmi solo che cosa vuoi.»

«Se credi che sia per via del matrimonio, ti sbagli!»

«Allora di cosa si tratta?»

Lei lo guardò, furiosa. «E osi anche chiedermelo?»

«Come posso risponderti se non...»

«Come fai a non saperlo?» Alzò la voce, come se parlasse a un sordo. «Capisco perché non mi vuoi; tu sei un visconte e io una ex carcerata. Ma una volta hai detto di amarmi... che ti stavi innamorando di me.»

«Io... io...» Non riuscì a terminare la frase.

Il disgusto aveva dato una sfumatura d'acciaio ai suoi occhi grigi. «Mi spiace per te, davvero, perché sei un vigliacco. Hai riso di me e non posso perdonarti per questo.»

Lui la fissò. «E' questo che non puoi perdonarmi? Questo? Dopo tutto quello che ho...»

«Ti do atto di essere una persona di cuore, altruista e di principi. Ma mi hai solo usato in una sorta di... esperimento. 'Che idea straordinaria', hai detto. 'Davvero, vicario, mi sorprendete'!»

«Rachel...»

«Mi fai sentire una donna da poco! Volevi farmi cambiare, e ci sei riuscito; ma non hai nemmeno il coraggio di ammetterlo, né la decenza di assumerti la responsabilità di ciò che mi hai fatto. 'Che idea straordinaria', ripeté, facendogli il verso. «Ti manca qualcosa, Sebastian! Mi fai pietà!»

Lui serrò le mascelle, ma la rabbia non gli venne in soccorso. «Credevo che fossi felice», cercò di giustificarsi in tono ragionevole. «Mi hai detto di esserlo. Lo sembravi.»

«Io sono felice», rispose lei cupamente, «e non ha niente a che vedere con te.»

«Bene. Ne sono contento.» Era tutt'altro che contento, in realtà. Ricordò il giorno in cui aveva giurato di farla «resuscitare», di riportarla alla vita. Era una vera ironia che ci fosse riuscito così bene, al punto che lei adesso voleva lasciarlo. L'aveva voluta indipendente, ma non fino a quel punto.

«Non posso restare qui», stava dicendo lei. «Prima potevo illudermi che provassi qualcosa per me, ma adesso non più.»

«Ma di che diamine parli? Come puoi pensare che non provi qualcosa per te!»

In quel momento Preest affacciò il viso alla porta. «La carrozza aspetta, milord», annunciò in tono neutro e svanì.

Sebastian si avvicinò a Rachel. «Devo andare», disse, prendendole la mano rigida.

«Comodo, no?»

«Rachel, devo prendere il treno.» Mise un'intonazione patetica nella voce; sentiva di poter contare sulla sua comprensione e sarebbe stato meglio per lui approfittarne. «Mio padre è morto; devo andare dalla mia famiglia.»

«Oh, ma certo, la famiglia che ti sta tanto a cuore, il padre che significava tanto per te. Vai pure, Sebastian, nessuno ti trattiene!»

Lui digrignò i denti. «Non ho tempo di parlare di questo argomento. Non puoi andartene e lo sai.»

«E perché no? Potrei diventare la governante di qualcun altro. Ti sono grata almeno per questo, di avermi restituito di nuovo la mia rispettabilità.»

«Vuoi ascoltarmi? Mi spiace di averti ferito. Vorrei rimangiarmi tutto.»

«Io no. Mi hai aperto gli occhi.» Ma le lacrime le erano tornate sul viso, mettendo in ridicolo il suo tono sprezzante e lui era combattuto tra la compassione e la contentezza perché quello che diceva non era vero.

«Mi spiace. Sistemere le cose», le promise, cercando di abbracciarla. «Quando torno, parleremo di tutto. Alcune delle cose che hai detto... non posso negarle. Ma possiamo aggiustarle. Almeno dammi la possibilità di rimediare. Mi hai colto di sorpresa, dammi un po' di tempo per pensare a quello che hai detto. E' giusto, no?» Lei girò la testa di lato. «Non puoi lasciarmi, Rachel. Dimmi che non lo farai. Avanti, dimmelo.»

Lei si sforzò di fare un respiro profondo. «Non lo so», rispose affranta. «Non so cosa farò.»

Lui chiuse gli occhi, sollevato, appoggiando la fronte alla tempia di lei. Non lo avrebbe lasciato. «Mi mancherai», le disse, trattenendola per le fragili spalle quando lei fece per staccarsi. «Tornerò prima possibile. Tesoro, non vuoi darmi un bacio di saluto?»

«No.»

Sospirarono insieme. «Allora lascia che ti baci io.» Lei cercò di sottrarsi, ma lui la tenne ferma e posò le labbra sulla sua guancia. Il corpo di lei era rigido e abbandonato, in preda a uno stato d'animo ambivalente. Era quanto di meglio lui poteva sperare, ma Dio, come avrebbe voluto sentirsi addosso le sue braccia. «Mi aspetterai, vero?» chiese di nuovo, tenendola, e dandole un bacio sull'angolo della bocca.

«Non lo so.»

Gli venne in mente un appiglio. «Devi restare. Adesso sei sotto la mia custodia legale. E' questo il modo in cui ho convinto Carnock a posticipare il tuo arresto.» Lei non rispose e lui alla fine fu costretto a lasciarla. «Maledetto treno», imprecò, cercando di farla sorridere. Si sarebbe accontentato di un sorriso mesto, anche amareggiato, ma lei non lo guardò neppure.

Alla porta, si voltò indietro. Lei stava fissando la mano che teneva stretta sullo schienale della sedia di lui, con gli occhi socchiusi, il bel viso ermeticamente chiuso. Sembrava che ascoltasse, non il suono della sua partenza, bensì qualcos'altro. Una voce nella sua testa, forse... probabilmente quella che le diceva di andarsene. Passò un attimo di incertezza. Le parole che per certo l'avrebbero trattenuta indugiarono sulla punta della sua lingua, ma lui non le pronunciò. Non ci riuscì. Al loro posto disse: «Aspettami».

Lei non alzò nemmeno lo sguardo.

CAPITOLO 20

Dovrei provare qualcosa.

E invece non sentiva niente, nemmeno sporgendosi sulla bara aperta a guardare il volto senza vita del conte di Moreton. I lineamenti rigidi erano giallastri, non pallidi, e troppo taglienti, come se il cadavere fosse una scultura marmorea. Sebastian cercò una traccia di sé nel volto immobile, ma non c'era nulla. Nella morte come nella vita, padre e figlio erano estranei.

Nulla? Davvero? Nemmeno nella piega serrata, severa della bocca? Quella sembrava familiare. Caparbia, si disse. O forse solo un digrignare i denti, un'abitudine acquisita dalla determinazione di attraversare questa incombenza della vita senza provare nulla. Se era stato quello lo scopo ultimo di lord Moreton, ci era riuscito in pieno. Mai conobbe suo figlio, avrebbe potuto recitare il suo epitaffio. Ed entrambi preferirono così.

Sebastian si raddrizzò e fece un passo indietro. Non si era trovato fisicamente così vicino a suo padre da quando... da mai. Ogni qualche anno si imbattevano uno nell'altro e si stringevano la mano. Tutto lì. Non ricordava di essersi seduto sulle ginocchia paterne, di essere stato tenuto tra le sue braccia; era un'idea ridicola, anzi, quasi oscena.

La cappella di famiglia a Steyne Court era molto più imponente di quella a Lynton, ma altrettanto polverosa e inutilizzata. Ashe, il prete della parrocchia, era seduto in un angolo del primo banco, a pregare oppure dormire. Cosa ci facesse lì Sebastian proprio non lo sapeva, a meno che non sperasse di entrare nelle grazie del nuovo conte, impresa mai riuscitagli col precedente.

Non che dipendesse necessariamente da Ashe. Il vecchio sdraiato nel feretro di palissandro non era stato tipo da socializzare molto coi preti della parrocchia. Persona di scarsa intelligenza, distratto, cronicamente infedele, lord Moreton aveva avuto poche passioni in vita sua, pur avendola riempita di vizi depravati come il gioco d'azzardo, il bere e il libertinaggio. Le sue opache giornate erano state illuminate di tanto in tanto da lampi di spettacolare decadenza, ma non abbastanza spesso né intensamente da sollevarlo dalla sua preponderante mediocrità. Sebastian non si era mai sentito solo nell'essere trascurato, dal momento che il conte aveva trascurato nella stessa misura moglie e figlia, oltre che amici, conoscenti, fittavoli e impiegati. Se non fosse nato nobile, sarebbe morto prematuramente per gli effetti combinati di stupidità, torpore mentale e mancanza di immaginazione.

«Questo è quanto, padre», sussurrò Sebastian. Mise la mano sul coperchio sollevato. «Avrei preferito che fosse stato diverso.» Non appena lo disse, finalmente un'emozione penetrò nel suo cuore. Era dolore, in un certo senso, non per l'uomo ma per il bene che non si erano mai voluti. Per il baratro di indifferenza che avevano condiviso al posto dell'amicizia o

dell'affetto. Se bisognava attribuire delle colpe, Sebastian ne aveva la sua buona parte. «Addio», mormorò, e chiuse il coperchio della bara con un tonfo definitivo.

Il reverendo Ashe era stato in attesa di sentirlo. Balzò in piedi dal banco e avanzò verso il nuovo conte con malcelata fretta. Aveva lunghi e folti capelli tra il biondo e il bianco, baffi imponenti e un monocolo appeso a un nastro di seta che gli dondolava sul petto. Il rubino che gli scintillava al dito mignolo stonava con la tonaca clericale. Christian Morrell indossava abiti più semplici, pensò Sebastian, e non solo perché St.Giles era una parrocchia povera. Era un uomo più semplice.

«Permettetemi ancora una volta di esprimervi le mie più sincere condoglianze, milord, per questa terribile perdita. Sua signoria era un brav'uomo, un grand'uomo, rispettato da tutti quelli che lo conoscevano. Mancherà a tutti amaramente.»

«Lo pensate?» Un tempo Sebastian avrebbe dato una tirata d'orecchi al reverendo per quella solenne idiozia, lo avrebbe definito un ipocrita leccapiedi e avrebbe cercato in tutti i modi di metterlo in imbarazzo. Era uno stupido adulatore, ma esistevano peccati peggiori e Sebastian ne aveva commessi la gran parte personalmente.

«Senza dubbio. Sono certo che al funerale domani parteciperanno tutti i numerosi amici di vostro padre.»

«Presumo che sia possibile», concesse Sebastian con aria grave.

«Bene, non voglio trattenervi oltre; sono certo che vorrete tornare a casa, reverendo, a lavorare alla vostra predica.»

Il reverendo Ashe lo guardò come se quel pensiero non lo avesse neppure sfiorato. Ma si riprese in fretta e disse: «Ma certo, davvero gentile da parte vostra, milord. Corro a casa, sempre che non abbiate bisogno dei miei servigi, in senso personale, prima che vada».

«Come dite?»

«Se aveste voglia di pregare con me, o vi sentiste indotto a parlare dei vostri sentimenti per la dipartita di vostro padre...»

«Ah! No, no, vi ringrazio molto.» Preferì voltarsi, piuttosto che ridere in faccia al reverendo.

Si incamminarono insieme verso l'ingresso della cappella e si strinsero la mano nel piccolo chiostro. Il reverendo Ashe salì su una carrozza verde acceso mentre il cocchiere gli teneva aperto lo sportello. Sebastian ripensò a Christy e allo stallone castano che cavalcava in tutte le stagioni per andare a trovare le pecorelle del suo gregge più modesto.

Al di là del parco e della fontana, si ergeva la mole di Steyne Court, con le sue due ali gigantesche che si aprivano dal corpo centrale più come una barriera che come braccia accoglienti. La casa era stata una massiccia e compatta dimora georgiana - lo sapeva dai disegni originali che aveva visto - finché sua madre, da poco sposata e abbagliata dal potere della nuova ricchezza, aveva deciso di farla ricostruire nello stile di un castello francese. Adesso vantava guglie e torri, camminamenti e balaustrate, quattordici comignoli separati in competizione per l'aria tra gli abbaini, contrafforti, mensole e cornicioni. Somigliava alla residenza estiva di un duca parigino o del cardinale Richelieu ed era fuori posto nel Sussex rurale come una tiara in un solaio e altrettanto utile. In gioventù gli aveva provocato imbarazzo, in seguito divertimento; adesso irritazione, perché i costi di gestione di quell'aberrante mostruosità erano appena passati dal padre a lui.

All'interno, trovò la madre nel suo secondo luogo preferito, reclinata su una chaise longue in stile Luigi XV nel salottino della torre. (Il suo primo luogo preferito era il letto nel sontuoso boudoir, dal quale non si alzava mai prima delle tre o le quattro del pomeriggio). Come sempre era pettinata in modo impeccabile, con i folti capelli argentei gonfi e lucenti. E perché no? Aveva una parrucchiera personale a tempo pieno, una certa signora Peabody, che viveva lì in una suite privata e accompagnava la signora ovunque andasse.

In quel momento, sua signoria era appisolata o intenta a scrivere una lettera, o probabilmente entrambe le cose insieme e il destinatario della missiva era certamente uno dei suoi amanti. A volte Sebastian si chiedeva come mai i suoi genitori non fossero stati più felici insieme, o non si fossero piaciuti di più; avrebbero dovuto, viste le tante caratteristiche che avevano in comune. Lady Moreton era altrettanto infedele del marito e differiva da lui soltanto perché ammantava le proprie numerose relazioni amorose di un velo di discrezione. Sebastian aveva avuto quindici anni quando aveva scoperto con certezza che lei tradiva il marito, la mattina in cui era entrato nella stalla e l'aveva trovata in atteggiamento compromettente, non con uno, ma con due stallieri sulla paglia di un ricovero dei cavalli. Aveva reagito allo choc provvedendo immediatamente a sedurre la cameriera e poi tutte le donne che il tempo e le circostanze gli permettevano, un'abitudine che aveva conservato da allora.

Fino a Rachel.

«E' ora di cena?»

La languida domanda venne dal sedile sotto la finestra dove si trovava la sorella, con gli occhi assonnati, china su un solitario. Era già un atteggiamento attivo da parte sua; di solito non faceva assolutamente niente nelle ore di ozio, che erano la maggior parte. L'idea di Irene che ricamava, disegnavo o, figurarsi, leggeva un libro, era impensabile.

«Non che io sappia», rispose Sebastian controvoglia, al che la sorella immediatamente perse interesse in lui e tornò a occuparsi del suo passatempo.

Sebastian raggiunse il tavolino degli alcolici e si versò un whisky. Mentre lo sorseggiava, esaminò madre e sorella, che sembravano ignare della sua presenza o di quella reciproca. Era facile immaginarselo sedute per ore in quella stanza senza scambiarsi una parola. Sebastian era a casa da mezza giornata e fino a quel momento la madre gli aveva rivolto forse cinque frasi. Che strana famiglia la loro; non avendone conosciuta nessun'altra, poteva solo credere sulla parola che nelle altre famiglie la gente parlasse e si ascoltasse, piangesse, gridasse, facesse la pace. Si amasse. Pensò alle serate trascorse in compagnia di Rachel, quelle pubbliche, non quelle in camera da letto. A lei piaceva ascoltarlo suonare il piano, e a lui piaceva guardarla. Reclinava la testa sul divano e chiudeva gli occhi, e spesso un dolce sorriso ammorbidiva la sua bocca seria e solenne. Altre volte gli leggeva brani dal libro che aveva in mano e la sua voce vibrante, profonda ed espressiva era per lui sensuale e armoniosa come la musica del pianoforte per lei. Aveva dato per scontate quelle ore tranquille di felicità, e adesso gli mancavano. Gli mancava lei.

«Dov'è Harry? Dove sono i bambini?»

Irene alzò la testa scura e affilata e lo guardò, sbattendo le palpebre. «Harry? E' a casa, naturalmente. Con i bambini. Perché dovrebbero essere qui?»

Sebastian scrollò le spalle. Già, perché? Irene non era più materna della loro stessa madre. Se gliel'avesse chiesto a bruciapelo, probabilmente non avrebbe saputo dirgli nemmeno quanti figli aveva. Quattro, calcolò lui, ma forse adesso erano cinque. Aveva tre anni più di lui. A vent'anni, lui aveva invitato a casa un compagno di Oxford per le vacanze di Natale e l'aveva trovato a letto con Irene la mattina di Santo Stefano. «Ti unisci a noi?» gli aveva chiesto lei, accarezzandosi un seno nudo per attirarlo. Lui aveva declinato educatamente l'invito, ma da allora aveva capito con chi aveva a che fare.

Era evidente che la licenziosità sessuale scorreva nelle vene della famiglia e Sebastian aveva trascorso gli ultimi dieci anni cercando di fare onore a quell'eredità. Gli venne da pensare, non per la prima volta, ma con più forza che mai, che forse si buttavano tutti tra le braccia dei loro amanti illeciti in cerca di calore, di un contatto umano, di un po' di compagnia, conforti che di certo non abbondavano in casa loro. Oppure quella era soltanto una spiegazione razionale della cupidigia?

Il sole stava tramontando dietro le colonne doriche del padiglione estivo sul ciglio del parco dei cervi. Sebastian si avvicinò alla finestra per seguirne la lenta discesa. Lynton Hall aveva un padiglione in rovina a oriente della casa, che non poteva competere con l'ambizioso «belvedere» di Steyne Court. Rachel gli aveva raccontato di averci trovato una notte la nuova lattaiia, che dormiva lì invece che a casa perché odiava gli spazi chiusi. Si chiamava Sidony; il padre l'aveva picchiata e aveva abusato di lei. Lì a Steyne, i servitori erano senza nome e senza volto, intercambiabili; se avevano delle storie da raccontare, nei piani superiori nessuno le aveva mai ascoltate.

Un'ondata improvvisa e inaspettata di malinconia si infranse su di lui. Nella sua scia lui si rese conto di cosa fosse: nostalgia di casa.

«Mamma, qual è lo scopo della tua vita?»

Lady Moreton girò lentamente la testa con un grado crescente di stupore, mentre la penna che teneva in mano macchiava d'inchiostro la sua lettera d'amore. «Il mio cosa?»

«Sai, la tua ragione di vita. La tua *raison d'être*. Sono certo che conosci il concetto.»

Le sue belle sopracciglia si inarcarono sdegnose. «Che persona spiacevole sei diventato, Sebastian.»

«Sì, abbastanza. Ma torniamo alla domanda.»

«Non essere impudente.»

«Impudente?»

«Non fare lo scemo», tradusse Irene, mettendosi seduta.

Lui si rivolse a lei, interessato. «Qual è il tuo scopo, Irene?»

Lo guardò per dieci secondi buoni, con le sopracciglia unite in un cipiglio assorto. Lui vide il vuoto dei suoi occhi prima che lei li distogliesse, piccata. «E il tuo?» ribatté sgarbata.

«Penso che sia usare le poche capacità che possiedo per cercare di fare del bene nel mio angolino di universo. Ed essere felice senza fare del male a più persone dello stretto indispensabile.»

Obiettivi modesti, persino banali, ma era come se avesse detto di voler diventare un monaco buddhista vegetariano. La somiglianza era notevole quando madre e figlia sollevarono il labbro superiore con identica eleganza e lo derisero, unanimi nel loro disprezzo. Per il momento avevano fatto lega contro di lui, ma solo perché faceva loro comodo; di solito non si potevano vedere.

Non c'erano dubbi, la sua era una famiglia particolare. Più che eccentrica; perversa. «Amore materno» era un concetto usuale in casa di altre persone, ma non in quella, dove sua signoria non amava altri che se stessa e aveva trasmesso tale caratteristica alla figlia. Anche al figlio, sebbene ultimamente questi se ne fosse affrancato. Adesso c'era qualcuno che gli stava più a cuore di se stesso.

In quel momento arrivò il maggiordomo ad annunciare la cena. Durante il breve pasto, praticamente consumato in silenzio, non venne detto più niente sugli scopi della vita, i suoi o quelli di qualcun altro.

Il funerale di lord Moreton il mattino seguente non attirò la partecipazione numerosa profetizzata dal reverendo Ashe, e tutti i presenti avevano gli occhi asciutti. La vedova non si degnò di offrire loro alcuna ospitalità dopo la cerimonia; si dispersero dalla chiesa (solo Sebastian rimase per l'inumazione) come un gregge senza meta, probabilmente chiedendosi perché mai fossero andati lì, dato che non era stato offerto loro nemmeno un bicchiere di brandy per l'incomodo.

Quel pomeriggio gli avvocati lessero il testamento. Non ci furono sorprese: Sebastian ereditò tutto.

Parlando con Sewell, l'agente agrario del padre, consigliere finanziario e colui che più si era avvicinato per lui a essere un vero amico, Sebastian venne a sapere che «tutto» corrispondeva a una notevole fortuna. Per essere una persona irresponsabile, lord Moreton aveva accumulato

pochissimi debiti, grazie all'acume affaristico del signor Sewell, immaginò Sebastian, e in pari misura alle dimensioni della fortuna familiare dei Verlaines.

Una delle poche passioni di sua signoria era stata quella meschina di far vivere la famiglia con pochi mezzi, godendo della loro amarezza e delle loro lagnanze. Moglie e figlia lo tampinavano in continuazione per avere più denaro, rendite maggiori, una dote più cospicua. Ma Sebastian non sopportava di dargli quella soddisfazione e se ne stava in silenzio, arrangiandosi con le proprie sostanze che, a un giudizio obiettivo, erano comunque considerevoli. Adesso era tutto suo, il titolo, le case, l'azienda agricola, gli investimenti e l'intero capitale.

Sewell era un uomo dolce, spigliato, loquace, diventato ricco di diritto come amministratore capo del vecchio conte. Sebastian non poté fare a meno di domandarsi in che altro fosse diverso dal suo fattore, William Holyoake, che era rude e spigoloso... e onesto fino al midollo.

Dopo due giorni e tre notti passate a esaminare una mezza dozzina di libri, registri, conti e fatture, Sebastian giunse a una conclusione: l'onestà era l'unica qualità che i due uomini possedevano in comune.

Fu un sollievo. Più si allungava la sua permanenza a Steyne Court, meno desiderava averci a che fare; il fatto di poter lasciare l'amministrazione del fondo nelle mani abili di Sewell senza preoccupazioni rese più semplice giustificare il probabile abbandono della dimora ancestrale.

E poi, per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginarsi Rachel lì, mai, in nessuna circostanza. La freddezza, la formalità, la vacua aridità d'animo della sua famiglia, tutto di Steyne Court era antitetico a lei. «Forse avrei più successo come tua amante a Londra», gli aveva detto una volta. Ma a dire la verità, riusciva a immaginarsi Rachel soltanto a Lynton, nel grazioso paesino che era diventato un po' come casa sua. Wyckerley era l'unico luogo che la meritasse.

La sera prima di partire, riunì la madre e la sorella in salotto e annunciò loro le proprie decisioni. A sua madre dava Steyne Court e tutto il suo prezioso contenuto; a sua sorella invece Belle Pre, la residenza nel Surrey. La casa di città a Londra l'avrebbe tenuta per sé, anche se loro erano libere di andarci quando volevano, durante i periodi in cui non ci dimorava lui. Oltre a questo aveva fissato una rendita annuale per entrambe - quarantamila sterline per la madre e sessantamila per Irene, perché aveva famiglia -, perpetua, di cui disporre come meglio credevano. Consigliò loro di fare un uso saggio del denaro, essendo tutto quello che avrebbero ricevuto da lui.

Le due donne brontolarono sottovoce tanto per salvare le apparenze, ma lui intuì che erano soddisfatte. E ne avevano ben motivo. Non era solo un arrangiamento generoso, una fortuna paragonata alla miseria che erano riuscite a spremere al vecchio, ma aveva anche il vantaggio di rendere superflui futuri contatti tra loro tre, tranne che nelle circostanze più estreme, come per esempio un funerale di famiglia. Era perfetto.

Mentre stava uscendo dalla stanza, alla madre venne in mente di chiedergli che cosa avrebbe fatto ora, dove avrebbe vissuto.

«A Lynton», rispose lui.

«Lynton!» esclamarono insieme le due donne. Sembravano sbigottite. «Ma ho sentito dire che è un posto terribile», protestò la sorella. «Mezzo crollato, deprimente, senza vita di società. Come mai hai intenzione di vivere lì, Sebastian?»

Avrebbe potuto rispondere in maniera disinvoltata, ma era una domanda legittima; fino a sei mesi prima avrebbe condiviso la costernazione di Irene. «Ci vivrò meglio che potrò», disse. «Tra i miei investimenti e quelli di Sewell, più ciò che resta dei profitti della fattoria di Steyne, penso che vivrò davvero bene.» Questo era sensato per loro, che annuirono in segno di approvazione finché lui non aggiunse: «Posso demolire un sacco di abitazioni di contadini

ormai decrepite e costruirne di nuove. Ho intenzione di acquistare un prototipo di trebbiatrice a vapore che vorrei provare e un gregge di almeno ottanta grosse pecore Romney Marsh su cui ho messo gli occhi da tempo. Holyoake, il mio fattore, continua a ripetermi di aggiustare l'essiccatoio per il luppolo e fare qualche ammodernamento al caseificio. E abbiamo bisogno anche di una nuova stalla dove castrare i maiali», confidò. «La primavera scorsa hanno distrutto quella vecchia a calci.»

Madre e sorella erano senza parole.

«Buona notte, allora», le salutò, ritirandosi in camera.

Il viaggio di ritorno fu interminabile. In carrozza raggiunse Dover, dove prese un treno diretto a Londra, poi cambiò a Reading, a Bristol e ancora a Exeter. Più si allontanava da Rye, più i problemi della sua famiglia gli apparivano irreali. Rachel non si era mai allontanata dai suoi pensieri, però, e a mano a mano che il treno avanzava sbuffando tra le colline del Somerset e poi entrava nelle vallate boschive del Devon, l'idea di lei cominciò a ossessionarlo. Iniziava a capire che cosa l'avesse attratto in quella donna in primo luogo. L'aveva vista come antitetica a se stesso, e aveva voluto che lei lo salvasse. Semplice. Gli era rimasta in mente come un'ancora di salvezza, perché aveva attraversato le fiamme dell'inferno e ne era uscita forte e intatta, indistruttibile. Lui, che cosa mai aveva sofferto? Tranne che in un paio di duelli tra ubriachi, non aveva mai affrontato la morte, né il pericolo; in tutta la sua vita sprecata, ottusa e dissoluta non aveva mai lottato per nessun principio, a eccezione del libero arbitrio. Il suo intento era stato di usarla, senza rischiare niente personalmente. Prendere, senza dare. La sua condizione indifesa gli aveva dato un piacere perverso, era su quella che aveva contato a sangue freddo per averla.

Ma il suo essere inerme era diventato insopportabile a entrambi. Lui aveva finito per volerla convinta, non forzata. L'aveva mai posseduta convinta?

Non riusciva neppure a dirle che l'amava. L'aveva detto una volta, in una specie di sospiro sfinito dopo che avevano fatto l'amore. E anche allora era stato equivoco: «Mi sto innamorando di te», aveva mormorato e vedendo che lei non rispondeva si era pentito della propria impulsività - che allora gli era sembrata pazzia - e non l'aveva più ripetuto. La sera della sua partenza per Rye, lei avrebbe avuto bisogno di sentire quelle parole come mai prima, e lui non era riuscito a pronunciarle. Ormai non si stava più innamorando, era perduto innamorado e questo rendeva ancora più rischiosa un'ammissione del genere. Quella sera, tra le altre cose, lei lo aveva chiamato vigliacco. Era vero?

Durante il viaggio interminabile fu assillato da una dozzina di altre domande, ma giunse a una sola risposta. Le rosse colline d'argilla e le lunghe vallate verdi lo riportavano a casa e tra poco l'avrebbe rivista. Certo, c'erano delle differenze tra di loro. Lei voleva i cambiamenti e lui voleva che tutto restasse uguale. «Se pensi che questo riguardi il matrimonio, ti sbagli», aveva detto lei, ma quella irata smentita gli sembrava indizio del contrario. Era una donna, naturale che desiderasse sposarsi. Essendo un uomo (o forse essendo un Verlaine?) lui invece vedeva il matrimonio come la fine di tutto.

Ma avrebbero potuto superare le loro differenze. Era soltanto una crisi, non una catastrofe, un ostacolo che avrebbero potuto abbattere. Avrebbero raggiunto un compromesso, discusso e fatto concessioni, come fanno gli adulti. La prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stato di dirle che l'amava. In pochi giorni le cose sarebbero tornate alla normalità e lei si sarebbe chiesta cosa l'avesse sconvolta tanto. E allora lui avrebbe avuto tutto.

Arrivò a casa sotto una pioggia battente. Nessuno uscì a salutarlo nel cortile deserto, tranne il cane, che scoppiò ad abbaire felice quando la carrozza entrò dall'arcata. «Che ti è successo?» esclamò Sebastian, cercando di tenere a distanza il cucciolo fradicio e infangato. «Ti sei rotolato nel recinto del maiale, eh?» Non esagerava; Leo era un disastro, sporco e dall'aspetto trascurato, come se fosse rimasto all'aperto per giorni. «Lo dirò a tua madre. Vuoi venire con me?» Lasciando Preest a occuparsi del bagaglio, si diresse di corsa verso casa.

Sorridendo tra sé percorse a passo frettoloso il corridoio in pietra diretto alla camera di Rachel. Probabilmente lei non c'era neanche e lui camminava esultante e disordinato, ansioso come uno scolaretto che va a corteggiare la sua prima ragazza. Di fronte alla porta chiusa si fermò a lisciarsi i capelli bagnati e raddrizzarsi la cravatta. Ma prima che potesse bussare, Leo posò le zampe sulla porta, che si spalancò.

Vuota. Maledizione.

«Rachel?» chiamò, in caso lei fosse in camera da letto. Il fatto di non ricevere risposta non lo sorprese; l'alloggio riecheggiava vuoto, facendogli capire che non c'era nessuno. -La delusione lo colpì come uno schiaffo, facendolo tornare in sé.

Si fermò mentre si girava per uscire, improvvisamente consapevole che il salottino era proprio vuoto, nudo, senza gli oggetti e gli ornamenti che lui associava a Rachel; niente fiori sul davanzale, nessun libro aperto sullo scrittoio, niente scialle sulla spalliera della sedia. I suoi passi lenti risuonavano troppo forti mentre avanzava fino alla porta della camera da letto e l'apriva. Le prove erano ovunque: l'assenza delle fotografie, l'armadio mezzo vuoto, il comodino nudo, ma fu il silenzio che lo avvolgeva, pesante come una cortina di fumo, a confermargli le sue peggiori paure. Lei lo aveva lasciato.

Imprecò con tutto il fiato che aveva in gola e diede un calcio alla porta. Nella corrente d'aria così creata, una busta svolazzò dal comodino posandosi a terra. La guardò digrignando i denti, giocherellando con l'idea di lasciarla dov'era. Sapeva già che cosa c'era scritto nel suo maledetto biglietto; l'unica difesa emotiva che gli restava era di ignorarlo, ignorare anche lei, reagire al suo rifiuto mostrandosi indifferente. Diede un altro calcio alla porta e raccolse la busta.

Non ti ho mentito. Mi hai chiesto di restare e io ti ho risposto Che non sapevo che cosa avrei fatto. E' ancora vero, perché non riesco a pensare qui. Andrò altrove. Quando saprò cosa fare, ti scriverò.

Sebastian, non ti rinfaccio niente. Non più. In un certo senso sono contenta di ciò che hai detto al reverendo Morrell. Mi ha aperto gli occhi e mi ha aiutato a capire che in tanti modi che non posso continuare a ignorare resto figlia dei miei genitori... borghese e convenzionale, l'ultima donna sulla terra che avresti dovuto prendere come amante. Spero che lo scambio ti sia parso equo, che entrambi abbiamo... non so che termine useresti tu. «Goduto» uno dell'altro, «provato piacere» reciprocamente. Tu mi hai dato molto più del piacere, ma non rimpiango nulla, davvero, nemmeno il dolore.

Se avessi potuto amarmi, forse non mi farei tanti scrupoli. Penso proprio di no. Ma a questo punto è un'ipotesi del tutto inutile.

Non devo scrivere più, ti confonderei le idee. Lasciandoti, l'unica idea che mi solleva un poco è il pensiero che al tuo ritorno tu possa avere bisogno di me, perché la morte di tuo padre può averti colpito più di quanto credi. Ma non posso restare. Presumo che tu non sia abituato a essere quello abbandonato. E... penso che sentirai la mia mancanza. Ti confesso che per me è una consolazione dolce-amara.

Ti amo. Il mio compito ora, il mio nuovo lavoro, sarà di smettere di amarti.

Rachel.

Fuori la pioggia era diminuita. Senza badare alle pozzanghere, Sebastian corse verso le stalle, senza una meta, né un'idea in mente, solo con un bisogno di movimento, di azione. Una ragazza gli stava correndo incontro. Sotto il cappellino gocciolante, riconobbe i lineamenti da elfo di Sidony Timms.

«Dov'è Holyoake?» le chiese, fermandosi davanti a lei.

«Milord, è corso in tribunale a vedere l'udienza. Circa due ore fa.»

«Che udienza?»

Lei sgranò gli occhi. «Non lo sapete?»

«Sapere che cosa?» Si tolse il cappello e se lo sbatté sulla coscia in un gesto d'impazienza.

«Oh, signore, quella della signora Wade... è stata presa a Plymouth quattro giorni fa. Dicono che cercava di fuggire su una nave! Da allora l'hanno rinchiusa nella prigione di Boro, anche se William...»

«Vuoi dire che è in carcere!»

Lei annuì, timorosa. «Oggi c'è stato il processo. L'hanno portata da Plymouth su un carro. William è andato a vedere se poteva fare qualcosa. Vi ha spedito una lettera, milord! Ha cercato di avvisarvi...»

Sebastian partì di corsa verso le stalle, senza ascoltare il resto. Il panico e l'urgenza lo rendevano goffo. Fece imbizzarrire il suo veloce stallone con i propri gesti affrettati e perse preziosi secondi per calmarlo prima di riuscire a mettergli il morso. Uscì dalle stalle al galoppo senza sella, come un forsennato.

Sulla strada la pioggia gli sferzava il viso e il vento gli fischiava nelle orecchie. Oltre il ruggito della paura e degli elementi, continuava a sentire la voce di Rachel, bassa e decisa, la notte che gli aveva confidato il suo più terribile segreto: «Se cercassero di rinchiudermi ancora, Sebastian, non lo sopporterei. Giuro che troverei il modo di farla finita!»

CAPITOLO 21

Oscurità. Anche dietro le palpebre chiuse era buio. Piove, ricordò Rachel. E la cella del tribunale aveva solo una finestra, sporca e in alto, con la pioggia che ci scivolava sopra in rivoli serpeggianti. A Dartmoor la pioggia non colpiva mai la sua finestra, perché si affacciava sui visceri della prigione, sulle sue budella istituzionali. Questa stanza familiare, scura, piccola e che odorava di paura, era un passo avanti, dunque, perché la pioggia batteva contro la sua unica finestrella.

«Strum, Jonathan!»

Tenne gli occhi chiusi, non guardò il terzultimo carcerato alzarsi e seguire il connestabile fuori verso l'aula. Ma prima che la porta si richiudesse dietro di loro, udì voci basse e bisbigli, provenienti dalla sala di udienza. Una pausa per consentire al pubblico di scambiarsi opinioni sulla condanna dell'ultimo detenuto, o sulla sua credibilità, o fare ipotesi per l'appello del mese successivo.

Burdy le avrebbe tolto le manette prima di condurla in aula? Era possibile, ma non ci contava. Non ci pensava. Non apriva gli occhi perché non sopportava di vedere le sue mani intrecciate in grembo o le fasce di ferro, nere e arrugginite, che le coprivano la pelle dall'attaccatura del pollice a metà avambraccio. E non si muoveva perché odiava quel clangore; ancora più del bruciore lancinante del ferro sulla pelle grattata, odiava il suono delle catene quando le mani si muovevano inquiete, distratte. Stava perfettamente immobile, seduta inerte sulla panca di legno levigata, con le spalle curve e gli occhi chiusi, e cercava di tornare al posto buio.

Lo conosceva bene; ci era vissuta a lungo, anni prima. Dopo aver imparato come costruirsi il guscio, il posto buio l'aveva salvata. Aveva imparato a essere come un mollusco sottomarino, costruendosi il guscio un granello di sabbia dopo l'altro e una volta terminato, era diventata coriacea e impenetrabile.

Ma stavolta non ci riusciva. Aveva perso la capacità, non poteva più diventare cieca e sorda. Non poteva rendersi invisibile. Era cambiata.

Colpa di Sebastian. Era stato crudele da parte di lui sottrarle la sua miglior difesa, lasciandola nuda e vulnerabile, impreparata all'ultimo oltraggio della sua vita.

Cercò di concentrarsi sulla cosa peggiore che sarebbe potuta accadere. Non avrebbero sospeso la sua libertà condizionata, non per un solo mese di latitanza. Al massimo l'avrebbero rimandata a Dartmoor per un mese o due. Più probabilmente l'avrebbero rinchiusa nuovamente qualche settimana nel carcere di Tavistock per insegnarle la lezione.

Tutto lì. Settimane, probabilmente; mesi, al peggio. Che cos'era per lei? Niente. Un batter d'occhio.

Non devo essere cinica. Non devo perdere la speranza.

La speranza era la tortura più sublime, ma voleva abbracciarla lo stesso. Qualunque cosa le avessero fatto, voleva affrontarla a viso aperto, stavolta, a testa alta, ben desta. Non era più quella ragazza spaventata, paralizzata dallo sgomento mentre subiva un colpo dopo l'altro, un orrore dopo l'altro. Tutto si era avverato - stava male dalla paura, perché quella stanza e quel momento erano l'essenza pura del suo incubo - ma non poteva tornare indietro. In precedenza il terrore l'aveva stordita, ma stavolta la faceva infuriare.

«Mummer, Lewis!»

Aprì gli occhi decisa a osservare il penultimo prigioniero trascinarsi fuori dalla stanza con il connestabile Burdy. Poi la porta si richiuse e lei rimase sola con la guardia. Si chiamava signora Dill; durante il viaggio da Plymouth si era seduta davanti sul carro della polizia, accanto al cocchiere e all'altra guardia, mentre Rachel e un altro detenuto, un ragazzo di non più di quindici anni, avevano viaggiato sul retro, incatenati e ammanettati, ciascuno nel proprio angusto recinto che puzzava come un orinale. Era stata sempre la signora Dill a sorvegliarla negli ultimi quattro giorni alla prigione di Plymouth. Aveva lo stesso corpo massiccio e la stessa faccia perennemente arrabbiata di una guardia di Dartmoor che Rachel ricordava bene, una donna che si divertiva a infliggere dolore alle sue detenute in modo impercettibile: un pizzicotto sul braccio o sulla nuca; lo strappo di una ciocca di capelli. Ma a parte il linguaggio sboccato e qualche spintone, la signora Dill non l'aveva maltratta... fino a quel momento. Rachel era perfettamente consapevole della fortuna capitatale.

«Tieni gli occhi a terra, Wade. Che cosa stai guardando?»

Con la bocca mimò la parola «niente» e chinò la testa. Un attimo dopo la propria obbedienza istantanea e automatica la sconvolse. Allora, in fondo non era cambiato nulla, proprio nulla? Ma non aveva paura di quella stupida matrona; aveva ubbidito per abitudine, non per vigliaccheria.

Per dimostrarlo, alzò la testa e disse con voce chiara: «Vi piace il vostro lavoro, signora Dill?»

La donna smise di grattarsi una crosta sulla mano.

«Cosa?»

«Vi piace dare ordini alle persone?»

«Cosa?»

«Specialmente quando sono ammanettate e indifese. Vi piace spingerle nelle celle buie? Rinchiuderle e ascoltare dalla grata il loro pianto disperato?»

La signora Dill si allontanò dalla finestra e si fermò minacciosa sopra di lei. «Chiudi quella boccaccia. Chiudila o te ne pentirai.»

Troppo tardi; non poteva più fermarsi. Era stata una detenuta modello per quattro giorni, ma adesso il coperchio era stato tolto. Traboccava. «Che cosa può spingere una donna ad accettare un lavoro come il vostro? Rispondetemi... mi piacerebbe saperlo. E' stata sempre la vostra aspirazione? Fin da bambina volevate diventare una aguzzina?»

Sbuffando, la donna afferrò i polsi ammanettati di Rachel e la costrinse ad alzarsi. «Razza di insolente! Chiudi la bocca, hai capito?» Diede una strattonata violenta, punitiva, ai ceppi poi la spinse di nuovo a sedere. «Silenzio!»

Ma Rachel si sentiva folle, irrequieta; aspettò che la donna fosse tornata sotto la finestra prima di chiedere con voce rotta da una strana emozione: «Secondo voi, cos'è che vi distingue esattamente dalle delinquenti pazze e violente a cui fate la guardia? Quelle a cui vi piace insegnare la 'disciplina' spintonandole e picchiandole, urlando loro come se non fossero nemmeno umane...» Alzò le mani per proteggersi il volto e il pugno della guardia colpì il bordo affilato di metallo delle manette.

La signora Dill vomitò una bestemmia, tenendosi la mano dolorante in vita e respirando affannosamente. L'hai fatta proprio bella, pensò Rachel impaurita ed eccitata da quel pericoloso misto di emozioni che le aveva causato tutte le spaventose punizioni del primo anno di detenzione. Aveva creduto che quella furia fosse stata annichilita da tempo, dalle guardie carcerarie e dal suo buon senso, ma era tornata, ruggente e potente come prima. L'ira sconcertata della signora Dill la spronava ad andare oltre. «Avete dei figli?» le chiese, appiattendosi contro il muro, con le mani in alto. «Picchiate anche loro? A Dartmoor c'era una guardia che vi somigliava. Teneva premuto un cuscino sul viso del figlioletto quando questi non voleva smettere di piangere. E' vero... me lo disse lei. Me lo disse quando fece la stessa cosa con me!»

Il pugno seguente la colpì al gomito e la signora Dill grugnì di nuovo, tenendosi l'altra mano. Portava un manganello alla cintura; stava armeggiando per afferrarlo, quando la porta si aprì e il connestabile Burdy chiamò: «Wade, Ra...» Tacque stupefatto. «Che diavolo sta succedendo qui?» domandò, guardando dalla guardia alla detenuta.

«E' stata insolente!» dichiarò la signora Dill, congestionata, «Mi ha insultato!» Che stupida, stupida, stupida, pensò Rachel; avrebbe potuto dire che lei l'aveva aggredita, ma era troppo ignorante persino per mentire.

«Basta così», farfugliò il connestabile, ansioso di far rispettare la legge, ma incapace di credere alle accuse della guardia. Rachel non poteva biasimarlo; durante tutti i loro incontri lei era sempre stata docile e riservata, la perfetta detenuta in libertà vigilata. «Tocca a lei adesso, quindi basta così, di qualunque cosa si tratta, vi dico.» Prese Rachel per il braccio e l'aiutò ad alzarsi e a lei parve che la sua stretta fosse rispettosa, quasi gentile. Questo l'aiutò a calmarsi, pur sapendo che era il rispetto per il suo ex datore di lavoro e non per lei a spingere Burdy a trattarla come se fosse una signora.

La signora Dill non seppe trattenersi dal minacciarla. Massaggiandosi il polso, borbottò: «Ci vediamo dopo», vicino all'orecchio di Rachel. Burdy aprì la porta e la guardia si chinò in avanti per sibilarle ancora: «Ci vediamo dopo, strega omicida». Rachel trasalì involontariamente. Raddrizzando le spalle uscì per dirigersi nell'aula del tribunale.

La sua strana euforia svanì non appena vide chi l'aspettava in fondo alla sala. La sua ultima speranza morì in quel momento e lei fu costretta ad ammettere la stupidità della fantasia che aveva nutrito in segreto per quattro giorni... che Sebastian sarebbe arrivato in tempo per salvarla. Dietro il lungo tavolo erano seduti soltanto due giudici con la toga nera: il sindaco Vanstone e il capitano Carnock. La terza sedia era vuota.

L'aula era affollata, quasi quanto l'ultima volta che era stata portata lì. Non avrebbe dovuto sorprenderla vedere Lydia Wade tra il pubblico, e invece sì. Aveva accanto a sé il cestino da cucito e in grembo uno dei suoi ingombranti quadrati neri lavorati a maglia. Prima che Rachel potesse distogliere lo sguardo, lei le sorrise felice e trionfante. Era il genere di sguardo che l'amica del cuore di una sposa può lanciare mentre questa percorre la navata della chiesa verso l'altare. Solo che gli occhi di Lydia avevano una scintilla quasi folle e dietro il suo sorriso c'era un alone tagliente e ostile.

Rachel guardò altrove... e subì un secondo choc. Dal lato opposto rispetto a Lydia c'era Claude Sully, che si agitava sulla sedia con un ghigno diabolico. Il suo volto garbato scatenò in lei una ridda di brutti ricordi. Inciampò e Burdy la sostenne per un braccio. Qualcuno rise. Conosceva quel suono malizioso. Alzando lo sguardo vide Violet Cocker, seduta di fianco a Sully. Aveva lasciato Lynton più di un mese prima... lei e Sully erano insieme? Ma perché?

Burdy si staccò da lei, lasciandola sola. Vanstone cominciò a parlare, leggendo un documento legale che aveva davanti. Stava chiedendo qualcosa. A lei? Riuscì a pronunciare un «Come, scusate?» prima che Burdy la interrompesse per rispondere. La domanda non era stata affatto rivolta a lei. Abbassò gli occhi a terra, arrossendo.

«No, vostro onore, l'accusata non ha mostrato il documento di rilascio definitivo che sosteneva di aver ricevuto per posta dal ministero degli Interni il 25 del mese scorso. Nessuno l'ha visto, tranne lei, e afferma di non trovarlo più.»

Vanstone annuì solennemente. Rachel si schiarì la gola, preparandosi a rispondere, ma il giudice non la guardò. «Quali sono esattamente le condizioni di libertà vigilata che la signora Wade ha violato, connestabile?»

«Le ha violate tutte, vostro onore, da cinque settimane. Ha mancato di presentarsi a me per quattro volte, e al connestabile di contea per due e non ha pagato la rata della sua ammenda dal 20 di luglio.»

Silenzio. Non l'avrebbero lasciata parlare. Il sindaco tamburellava sul tavolo con aria assorta, mentre il capitano Carnock sipettinava le folte basette grigie, fissando il nulla. Alle sue spalle, le parve di sentire uno sferruzzare rapido ed eccitato.

«L'ufficiale che ha arrestato la signora Wade è presente in aula?»

«No, vostro onore, doveva presentarsi in tribunale a Plymouth questo pomeriggio e non è stato in grado di venire. Abbiamo la sua deposizione.»

«Porgetela alla corte, per favore.»

Burdy consegnò il documento al magistrato.

Vanstone inforcò occhiali da lettura con la montatura dorata. Esaminò la deposizione con calma, poi la diede a Carnock.

«La signora Wade, una fuggiasca, è stata tratta in arresto dall'ufficiale Grimes del distretto di Plymouth lunedì della corrente settimana», recitò Vanstone, scandendo le parole per permettere al cancelliere di prendere nota. «E' stata sorpresa all'arsenale Keyham mentre si informava sul costo di un biglietto per l'America o il Canada.»

«Volevo solo vedere... io...»

Vanstone si tolse gli occhiali con uno svolazzo, spalancando i suoi occhi grigi carichi di indignazione su di lei. «L'accusata faccia silenzio», ordinò. Lei ubbidì, ma non abbassò lo sguardo e non chinò il capo sottomessa. Continuò a guardarlo con fermezza, finché fu lui a girare gli occhi. Una vittoria minima, ma confortante.

«C'è qualcuno in aula che possa testimoniare in suo favore?» chiese il capitano Carnock, rompendo il breve silenzio teso.

Nessuno rispose.

Vanstone annunciò: «In questo caso...»

«Vorrei testimoniare.»

Rachel trasalì, riconoscendo la voce di William Holyoake. Non lo aveva notato prima; era in un angolo appartato dell'aula. E adesso vide che era seduto di fianco ad Anne Morrell, il cui viso amabile era teso e preoccupato. Quando i loro sguardi si incontrarono, Anne le sorrise ottimista, cercando di darle conforto.

«Avete informazioni che si riferiscono direttamente alle circostanze del presente caso?»

«Sì», rispose William.

«Venite avanti e sottoponetevi al giuramento.»

William giurò e prese posto sul banco dei testimoni, un piccolo recinto di legno adiacente a quello degli imputati.

«Che cosa avete da dire, signor Holyoake?» gli chiese Vanstone, dopo che lui ebbe dichiarato le proprie generalità al cancelliere, una pura formalità, dal momento che tutti sapevano chi era.

Teneva il cappello per la tesa e lo faceva ruotare lentamente tra le sue grandi mani. Schiarendosi la gola, disse a voce alta: «Voglio dire che la signora Wade non è una fuggiasca. Cioè, non ha tentato di scappare, come dice l'accusa in base alla quale è stata arrestata. Le parlai prima che se ne andasse e non stava 'scappando'. Era solo partita e basta». Lanciò

un'occhiata a Rachel, come per dirle che sperava che la sua dichiarazione potesse esserle utile, poi tornò a rivolgersi alla giuria.

Vanstone era impassibile. «Vi disse qualcosa durante quella conversazione che indicasse che sarebbe tornata?»

William fu costretto a rispondere di no, ma aggiunse: «Però non disse niente che indicasse il contrario».

«Che cosa disse esattamente?» chiese il capitano Carnock.

Il fattore corrugò la fronte, assorto. «Non me lo ricordo parola per parola, ma il senso era 'devo andare via'. Poi mi strinse la mano.»

«Devo andare via?»

«Forse non proprio esattamente. Forse era 'Vado via'.»

«"Per un po'"?»

«Non disse per un po', ma...»

«Portò con sé tutto ciò che le apparteneva?»

«A questo riguardo non posso rispondere, ma», ripeté più forte, anticipando la domanda successiva del magistrato, «disse che sarebbe andata a Plymouth. Se voleva fuggire, perché dirlo? Vi ripeto che non voleva fuggire, voleva solo andarsene.»

Carnock scrollò la testa, mentre il sindaco abbozzava un sorriso, tirato e sarcastico, più eloquente delle parole. «Interessante deduzione, signor Holyoake. E' tutto?»

William annuì, mesto.

Fece per alzarsi, ma Carnock lo bloccò con un'altra domanda. «Sapevate niente di una lettera che sollevava la signora Wade delle condizioni di libertà vigilata?»

«No, signore. Almeno finora.»

«Non ne avete mai sentito parlare prima di oggi?»

«No, signore.»

«Vi considerate amico della signora Wade?» intervenne Vanstone.

William guardò direttamente Rachel e rispose: «Sì, signore».

«Buon amico?»

Passò qualche secondo mentre lui rifletteva. «Sì», disse deciso. «Direi di sì.»

Vanstone passò all'attacco. «Ma la vostra buona amica non vi disse di aver ricevuto una lettera dal ministero degli Interni a Whitehall che revocava le condizioni del suo rilascio condizionato? Una lettera che, a tutti gli effetti, faceva di lei una donna libera?»

Rachel abbassò lo sguardo, incapace di sopportare la pena e la confusione evidenti sul viso onesto di William. Dopo un lungo momento lui borbottò qualcosa che Vanstone gli chiese di ripetere. «No, non me lo disse», ripeté con aria bellicosa. Poi fu mandato a sedere.

Vanstone e Carnock chinarono le teste e cominciarono a confabulare. Una limpida voce femminile si alzò d'improvviso sopra il mormorio della folla. «Ho qualcosa da dire.» Anne si levò dal suo posto un po' goffamente, sorreggendosi sulla spalla di William. Indossava un voluminoso scialle di lana azzurra sopra il vestito che però non riusciva a celare la prominente sporgenza del ventre. «Il reverendo Morrell si è dovuto recare a Mare's Head per questioni pastorali, ma speravo che tornasse in tempo. Voleva partecipare all'udienza e parlare a favore della signora Wade. Vorrei dire qualcosa in vece sua.»

Il sindaco annuì, con fare galante. «Si riferisce direttamente...»

«Non è una prova, strettamente parlando. Non so niente del viaggio della signora Wade a Plymouth, né delle circostanze del suo rilascio.»

«Capisco.» Vanstone si arricciò la punta di un baffo argenteo, poi fece un gesto vago di condiscendente autorizzazione. «In questo caso, non è necessario che deponiate sotto giuramento, signora Morrell, e potete parlare dal vostro posto.»

Anne fece un inchino rigido e lo ringraziò senza troppo calore. «Volevo dire soltanto che il reverendo e io abbiamo conosciuto la signora Wade negli ultimi sei mesi e crediamo che sia

una donna rispettabile... una brava donna, davvero. E' chiaro che è stato commesso un errore, un errore burocratico, al ministero, forse, che è sfociato in questo increscioso malinteso. Spero che la vostra decisione si basi su altrettanta tolleranza e comprensione che... rispetto della legge.»

«E' tutto?» chiese Vanstone in tono garbato.

«Sì. No. Le sarà permesso di parlare in propria difesa?»

Lui sorrise distrattamente. «Vi ringrazio molto, signora Morrell. La signora Wade è fortunata ad avere amici come voi.»

Voleva che si sedesse, ma Anne insistette. «Scusatemi. Le è concesso dire qualcosa in propria difesa?»

Il sorriso professionale del sindaco rimase imperturbabile. «Forse non vi rendete conto, signora, che non siamo un corpo giudicante. La signora Wade non ha un rappresentante legale e di conseguenza non ha voce in questo dibattimento. Grazie. Grazie molte.» Detto questo, si girò e riprese a confabulare con il capitano Carnock. Accigliata, alla fine Anne si riaccomodò. Rachel era d'accordo con Vanstone su un punto: era fortunata nelle amicizie.

Il consulto dei giudici era terminato. Rachel si raddrizzò e li guardò in faccia. «Vostro onore», mormorò a Vanstone, che era, come al solito, il portavoce. Non le piaceva l'espressione dei suoi freddi occhi grigi, un misto di implacabilità e distacco che non prometteva niente di buono.

«La corte ritiene che abbiate violato i termini della vostra libertà vigilata mancando ripetutamente di presentarvi agli ufficiali a cui dovevate fare rapporto e di versare altresì puntualmente la somma di cui eravate debitrice. Inoltre, la corte ritiene ragionevole concludere che la vostra presenza a Plymouth e le informazioni da voi richieste circa le navi in partenza per porti d'oltreoceano costituiscano nel caso migliore un tentativo di contravvenire alle norme che regolano il vostro rilascio e al peggio un piano per lasciare il paese.

«La vostra condanna per omicidio era l'ergastolo, con possibilità di libertà vigilata dopo dieci anni di detenzione da valutare ogni due anni. Signora Wade, siete in grado di comunicare a questa corte una qualche ragione che le impedisca di raccomandare alla Corte d'assise di rinchiudervi nel carcere di Dartmoor per un periodo di tempo giudicato appropriato dall'ufficiale giudiziario, tale periodo non essendo eccedente i due anni?»

Due anni. Aveva sentito bene, anche se la voce lieve e misurata si era assottigliata nelle sue orecchie come un filo che si avvolge, girando e girando, tendendosi fino al punto di rottura. Due anni.

Osservò le proprie mani incatenate stendersi ad afferrare il legno levigato della sbarra degli imputati e stringerlo fino a provare dolore, ma non servì a non farla vacillare. La sbarra le colpì lo stomaco e le anche. Avrebbe voluto abbandonarsi, ripiegarsi su di essa. Fece forza su gomiti e ginocchia e cercò di mettere a fuoco la figura di Vanstone, di ricordare con precisione la sua domanda. Non riusciva a ritrovarla nella confusione della sua mente... aveva dimenticato come era stata formulata. La risposta giusta era sì? No? E se sceglieva quella sbagliata?

«Vostro onore», riuscì a dire prima che un groppo le chiudesse la gola. Chiuse gli occhi e bisbigliò, «vostro onore, vorreste... non riesco...» Un basso mormorio la interruppe; era come se la gente alle sue spalle parlasse tutta insieme. Capiva la loro impazienza, ma voleva dare la risposta giusta e voleva soprattutto non svenire. «Vostro onore», ritentò, un po' più forte.

Un grido iroso si alzò sopra tutte le altre voci nell'aula. «Perché è ammanettata?»

Qualcuno disse: «Perché...»

«Liberatela!»

«Ma...»

«Liberatela!»

Il connestabile Burdy infilò la chiave nella serratura prima del ferro destro e poi del sinistro. Le pesanti manette caddero con un clangore di metallo arrugginito e all'improvviso lei si sentì troppo leggera, senza ancora, e temette di alzarsi a fluttuare nell'aria. Si immaginò di lievitare sopra l'aula affollata e si afferrò di nuovo alla sbarra. Burdy voltò le spalle ricurve di lato e lei vide Sebastian.

Era bagnato fradicio. Aveva perso il cappello. L'acqua gli gocciolava dai capelli sul viso, lasciando macchie scure sulle spalle della giacca, appiattendogli la camicia sul petto. Era in piedi tra lei e il tavolo dei magistrati, il respiro affannato, con gli occhi così accesi che ne sentiva il calore da lontano. Avvertiva anche la sua indecisione; avrebbe voluto raggiungerla, toccarla. Ma rimase piantato dov'era, a gambe larghe, con i pugni lungo i fianchi, mentre attorno ai suoi stivali si formavano pozze d'acqua piovana. Non aveva dubbi che era a un passo dalla violenza e che la battaglia che stava combattendo per controllarsi non era ancora vinta.

«Milord», disse il sindaco Vanstone ad alta voce, alzandosi in piedi. «Non sapevamo che foste tornato. Stiamo...»

«Ma certo», ringhiò lui; il fuoco nei suoi occhi diventò odio e lui si voltò ansioso verso Vanstone, come se fosse contento di aver trovato un bersaglio per la propria rabbia.

«Magari volete unirvi a noi», disse il sindaco impacciato, «adesso che ci avete onorato della vostra presenza.» Con la mano indicò la sedia vuota accanto alla propria.

Sebastian fece finta di niente. «Perché la signora Wade era incatenata?»

«Milord, è stata arrestata mentre chiedeva informazioni sulle navi in partenza dal paese verso porri stranieri. Da allora è stata trattata, ritengo a ragione, come una potenziale fuggiasca.»

«Che idiozia», commentò Sebastian, con tale sdegno che Vanstone arrossì. «Perché non dovrebbe andare a Plymouth, o Brighton, o Dover, a chiedere tutte le maledette informazioni che vuole?»

«Perché», intervenne il capitano Carnock in tono mite, «era sotto la vostra custodia, con l'accordo che sarebbe rimasta a Lynton fino al vostro ritorno, milord. Almeno, era questo l'accordo che raggiungemmo voi e io la sera della vostra partenza.»

Qualcuno sghignazzò soddisfatto. Sebastian si voltò di scatto e vide Sully in seconda fila. «Tu», disse lentamente, avanzando verso di lui. «Che ci fai qui?»

Sully incrociò le gambe e si appoggiò allo schienale della panca; fingeva di essere a proprio agio, ma il lampo nei suoi occhi tradiva l'eccitazione. «E' un'udienza pubblica, no? Sebastian, vecchio amico mio, non me la sarei persa per niente al mondo.» Accanto a lui, Violet Cocker ridacchiò con la mano davanti alla bocca.

Sebastian era gelido, mortalmente arrabbiato. Se Vanstone non l'avesse distratto in quel momento, Rachel era convinta che avrebbe aggredito Sully.

«Milord, la difesa della signora Wade si basa su una lettera apparentemente inesistente dal ministero degli Interni che revocava la sua libertà vigilata. Se tale documento esistesse, le autorità carcerarie, e noi, i magistrati giurisdizionali, ne saremmo al corrente. Invece non ne sappiamo niente e, perdonatemi, milord, sono sicuro che Sua Maestà non ha l'abitudine di corrispondere in segreto con i detenuti. In assenza di qualsiasi prova...»

«La lettera esisteva», dichiarò Sebastian.

«Permettetemi, voi l'avete vista?»

«No. Credo che sia stata rubata.»

«Rubata? Straordinario. Avete qualche prova...»

«Chi vi ha detto di fare tutto questo? Sully? Quanto vi ha dato per essere sicuro che lei finisse di nuovo in prigione?»

La faccia del sindaco si fece rubizza e lui gonfiò il petto. «Come osate! Per Dio, signore, è una vile menzogna! Esigo delle scuse da voi!»

Sebastian si voltò verso Sully, che lo guardava con aperta contentezza e, forse, sorpresa. «Non puoi provarlo, D'Aubrey. Aspetta, adesso è Moreton, giusto? Il maledetto conte di Moreton. Ma non puoi provare niente lo stesso.»

Sebastian vedeva rosso. Oltre il borbottio della folla, oltre il ripetuto battere del pugno di Vanstone che esigeva ordine, udiva una voce bassa, insistente, che lo chiamava per nome. Guardò Rachel, teneva una mano stretta sulla sbarra di legno, l'altra protesa verso di lui, e lo sgomento che le lesse in viso lo riportò in sé.

Non poteva aiutarla così. Tutto ciò che voleva era portarla fuori di lì, con la forza, se necessario, anzi, preferibilmente con la forza; moriva dalla voglia di rompere qualcosa, qualsiasi cosa, ma se perdeva il controllo, avrebbe fatto il gioco di Sully. Non doveva permettere che il terrore di Rachel, così straziante e così evidente, si propagasse a lui e minasse la sua capacità di giudizio.

Voltando sprezzante le spalle a Sully, domandò al sindaco, che ancora ribolliva di dignità ferita: «Quali sono le accuse contro la signora Wade? Ripetetelele».

«La signora...»

«Ha mancato a qualche incontro con Burdy, giusto?»

«E anche con il connestabile di contea. E inoltre...»

«Perché non le è stato notificato? Se non si era più fatta vedere agli appuntamenti, perché nessuno se ne è lamentato?»

Il connestabile Burdy rispose personalmente. «Una volta le fu spedita una lettera, milord, da me, in cui le si comunicava che trascurava gli appuntamenti.»

«E?»

«Lei rispose scrivendo che era stata sollevata da tutti gli obblighi.»

«E voi non avete indagato più a fondo? Tranne che per arrestarla?»

Burdy scrollò le spalle.

Sebastian pronunciò un'imprecazione disgustata a mezza voce. «Che altro?»

«L'ammenda, milord», borbottò il connestabile. «Ha smesso di pagare l'ammenda.»

«Quanto vi doveva? Allora?»

Burdy si schiarì la gola e si tirò un orecchio. «Doveva pagare dieci scellini a settimana. Ne ha saltate quattro di fila.»

«Vi deve due sterline?» Si sforzò di usare un tono di voce quasi normale. Tirò fuori il borsellino e ne estrasse una manciata di banconote e poi si sforzò di non cacciarle in gola a Burdy. «Ecco», grugnì. «Adesso la sua ammenda è saldata.»

Vanstone aveva riassunto il suo posto. Che fosse o meno in combutta con Sully, l'accusa di Sebastian lo aveva trasformato in un pericoloso nemico. «Lord Moreton», disse con gelida formalità, «l'accusa più grave nei confronti della signora Wade resta... il suo tentativo di fuga. Non ci si può passare sopra tanto alla leggera. A nostro avviso basta da sola per rimettere il caso alla Corte d'assise.»

Sebastian lo guardò pensieroso. Gradualmente, non in una volta sola, arrivò alla soluzione. Sorrise della sua semplicità. «Ma non stava scappando, vedete. Era andata a Plymouth su mio suggerimento, a dire la verità. Per cominciare a comprarsi una dote. Si è informata sulle navi in partenza perché gliel'avevo chiesto io... per la nostra luna di miele. La signora Wade e io abbiamo intenzione di sposarci alla fine del mese.»

Tra le esclamazioni di sorpresa, Sebastian rivolse il proprio sorriso a Rachel. Sul suo viso c'era lo stupore che si era aspettato, ma non la contentezza. La guardò negli occhi, per fare in modo di essere creduto da lei. Era ciò che voleva, giusto? Ma nei suoi occhi indagatori non c'era altro che tristezza. Scrollò lievemente il capo e distolse gli occhi da lui.

Vanstone doveva aver notato quel dialogo silenzioso. Quando il brusio si placò, si protese in avanti e chiese asciutto: «E' vero?»

Disorientato, presentando la catastrofe, Sebastian si affrettò a dire: «Mi state forse dando...»

«No, non è vero», lo interruppe Rachel con voce chiara e appassionata. «Sua signoria si sbaglia.»

«Volete dire che non sta dicendo la verità?»

«Si sbaglia», ripeté lei. «Non c'è nessun fidanzamento. Lui... si sbaglia.» A questo punto la voce le mancò.

Ma quando Sebastian fece un passo verso di lei, lei indietreggiò, lasciando la presa sulla sbarra. Lui si bloccò, scioccato. «Rachel», mormorò. «Rachel, per amor di Dio.» Lei si rifiutava di guardarlo; il suo profilo glaciale lo respingeva.

Vanstone stava dicendo qualcosa. Una donna rise; gli parve che fosse la cameriera, la complice di Sully, ma quando alzò gli occhi si accorse che era Lydia Wade. Si stringeva al petto il lavoro a maglia e borbottava tra sé. Era forse impazzita?

Doveva sedersi, pensò Sebastian. Non riusciva a pensare. Rachel non voleva guardarlo e lui non sapeva che fare né dire. Con le dita si pettinò all'indietro i capelli bagnati e con la manica si asciugò il viso. Adesso Vanstone stava riassumendo; qualunque cosa avesse detto, terminò con «quando la Corte d'assise si riunirà in settembre», e Carnock annuì gravemente, borbottando qualcosa come «sfortunata» e «non c'era altra scelta». Due contro uno.

Era dunque la fine? Se ne sarebbe rimasto lì impotente mentre la portavano via? Cinque mesi prima l'aveva avuta vinta lui, in quelle stesse circostanze, con la prepotenza e l'intimidazione. Quel giorno invece non avevano funzionato... ma il colpo che l'aveva sconfitto del tutto era stato il rifiuto di Rachel. La sua situazione non poteva essere più disperata, ma lei non gli permetteva di salvarla. Non gli permetteva di avvicinarsi.

Christy Morrell entrò nell'aula. Sebastian non se ne accorse finché il reverendo non si avvicinò al banco dei giudici, bagnato fradicio, gocciolando acqua da un ombrello chiuso. Era senza fiato. «Perdonate l'interruzione. Sarei venuto prima, ma sono stato trattenuto. Potrei parlare con...»

«Scusatemi, reverendo», lo interruppe il sindaco, «non accettiamo più testimonianze relative a questo caso. Vostra moglie ha parlato diffusamente in difesa della signora Wade e non abbiamo bisogno di altre prove. Grazie.»

«Lasciatelo parlare», sbottò Sebastian. «Qualunque cosa abbia da dire, vorrei ascoltarlo.»

Vanstone alzò le braccia. «Allora parlate.» Incrociò le braccia e corrugò la fronte.

Christy avanzò verso il tavolo dei magistrati. «Sono appena venuto in possesso di una informazione, signori, qualcosa di estremamente importante. Devo parlarvi in privato.» Fece un gesto per indicare i tre magistrati.

«Riguarda il caso della signora Wade?»

«Sì.»

«Allora prendete posto al banco dei testimoni e rendetela pubblica», dichiarò il sindaco e, per una volta, Sebastian fu d'accordo con lui.

Ma Christy non si mosse. «Con rispetto parlando, sindaco, non è qualcosa che posso dire apertamente alla corte. Vi chiederei di aggiornare l'udienza indefinitamente.»

«La cosa è fuori discussione. Se avete delle prove riguardanti il caso, potete presentarle sotto giuramento qui e ora. Altrimenti, passeremo al giudizio.»

Christy scrollò la testa. «Sarebbe un errore. Mi sono espresso male. Quello che ho da dire non si riferisce a questa udienza.»

«Allora...»

«Si riferisce al caso originario della signora Wade. Sono venuto in possesso di prove che dimostrano la sua innocenza nell'omicidio del marito.»

Scoppiò il caos. Vanstone richiamò tutti all'ordine, ma nessuno lo ascoltava. Il pubblico era in piedi, vociante. In mezzo alla confusione, Sebastian scorse Sully che si defilava. Impulsivamente raggiunse la porta e lo bloccò.

«Dove stai andando?»

Sully gli rivolse un sorriso gelido. «Sembra che per il momento il divertimento sia finito e io ho di meglio da fare. Fatti da parte, da bravo.»

«Niente affatto.» Pronto allo scontro, Sebastian si fece più vicino. «Dove ce l'hai il coltello oggi, Claude? Nello stivale? In tasca?»

«Non fare l'idiota. Togliti di mezzo, altrimenti...»

Un grido di donna alle spalle di Sully gli fece voltare la testa di scatto. Sebastian vide Lydia Wade alzare un braccio e poi abbassarlo con forza. Christy Morrell fece un balzo all'indietro appena in tempo, per schivare il colpo, ma la manica della sua giacca pendeva strappata. Sua moglie gridò di nuovo.

Ma non era il sacerdote il bersaglio finale di Lydia. Paralizzato dall'orrore, Sebastian la vide oltrepassare Christy, stringendo sempre in pugno un paio di forbici affilate, e precipitarsi verso la sbarra degli imputati.

Un incubo. Sully non si muoveva, anche lui era paralizzato. Spintonandolo con forza, Sebastian lo tolse di mezzo, e finalmente ebbe via libera. Ma solo per un istante; altri corpi si frapposero tra lui e Rachel. Vide il suo viso passare dalla confusione al terrore mentre lui era di nuovo bloccato. Si lanciò contro la schiena di un uomo, ne spinse un altro da parte, diede una gomitata a un terzo. Oltre le teste e le spalle in movimento di altre persone, vide le forbici salire e scendere, salire e scendere. Gridando: «No! No!» si agitò e si dimenò, buttandosi contro la calca ostinata, maledicendo i corpi che non si muovevano, non si muovevano...

Si aprì a forza un varco sufficiente per avanzare. Scorse Lydia da dietro, china su Rachel oltre il tavolo dei giudici, avvinghiata a lei, intenzionata a colpirla con le forbici in viso. La stretta terrorizzata di Rachel sul polso di Lydia si allentò, stava per cedere. Il cuore di Sebastian smise di battere. Non poteva raggiungerla in tempo.

Dietro il tavolo, Vanstone e Carnock gridavano, sbraitavano, si agitavano inutilmente in preda al panico. Dal nulla apparve una figura corpulenta, pesante come una palla di cannone, che si proiettò nello spazio vuoto e si abbatté sulla spalla di Lydia. Le forbici volarono in aria e si conficcarono nel soffitto. Con un gemito, Lydia venne spinta di lato e crollò contro il muro. William Holyoake cadde su di lei.

Rachel cercò di rialzarsi. Le ginocchia le mancarono; Sebastian la prese tra le braccia mentre stramazzava a terra.

Rimasero seduti uno accanto all'altra, per metà sotto il tavolo, dimentichi del trambusto intorno a loro. «Sei ferita?» Non c'erano tracce di sangue; gli occhi di Rachel erano ancora fissi e velati, ma le mani con cui gli stringeva le spalle erano forti. «Rachel, rispondimi. Sei ferita?»

Finalmente lei afferrò la domanda. Scrollò il capo. «E tu?»

Lui la strinse forte. Il battito del suo cuore rallentò a poco a poco, mentre si rendeva conto appieno della realtà: lei era salva. «No, sto bene», rispose meccanicamente, anche se non era vero. Allontanandola da sé, la guardò con un'espressione minacciosa. «Perché diavolo non mi vuoi sposare?»

CAPITOLO 22

Caro reverendo Morrell, quando leggerete questa lettera, non ci sarò più. Prego Dio che mi perdoni di non aver avuto il coraggio di raccontarvi questa storia da viva, ma è troppo dolorosa... mi costa tanta fatica persino scriverla. E mi consola il fatto che qualche giorno o settimana in più non faranno differenza. Il danno irreparabile è già stato fatto.

Non sono forte e devo scrivere in fretta... ma da dove cominciare? Sono giunta lentamente alla verità, ho capito tutto il terribile orrore solo pochi mesi fa. La mia consapevolezza ha coinciso con il rilascio della signora Wade, perché fu allora che il precario senso della realtà di mia nipote cominciò a scivolare via del tutto, lasciandole brevi istanti di normalità con cui celare quanto stava accadendo. All'inizio rifiutai di crederci; delirava, mi dicevo, le cose orribili che diceva dovevano essere frutto di una fantasia malata. Ma le sue farneticazioni slegate non cessavano ed erano tremendamente coerenti. Poi lessi il suo diario - lo ammetto; non potei trattenermi, dovevo conoscere il peggio - e alla fine ci credetti.

Mio Dio, non ce la faccio a scrivere tutto questo! Ma devo farlo. Non mi sono azzardata a pronunciare queste parole neanche con me stessa e adesso le devo scrivere affinché degli estranei le leggano.

Ecco cos'è: Lydia e suo padre, mio fratello Randolph Wade, avevano rapporti intimi. Fisicamente intimi, intendo. Voglio dire che erano amanti.

Credo che tutto sia cominciato quando Lydia aveva undici anni, ma forse anche prima, poverina. Adesso lo so, perché ho sentito, raccontati da lei, alcuni dei particolari di quella perversa relazione, ma non posso scriverli. E giuro davanti a Dio che non sapevo niente, niente di tutto ciò mentre stava succedendo. Avrei dovuto? Abitavamo in case diverse; mio fratello e io non eravamo molto attaccati; Lydia era strana, introversa, non è mai stata una bambina affettuosa o comunicativa. Queste sono le mie giustificazioni, ma dovete sapere che la coscienza mi rimorderà fino alla morte.

Adesso mi rendo conto che le perversioni che Lydia compiva col padre cominciarono ad avere effetto sulla sua mente prima della morte di mio fratello. Con gli anni è peggiorata, ma l'autentica disintegrazione avvenne quando seppi del rilascio della signora Wade. Prima di allora, l'unica cosa che la separava da un crollo totale era la soddisfazione di sapere che Rachel, che incolpava della propria infelicità e che odiava con intensa e fanatica amarezza, soffrisse. Ma dopo la sua liberazione, Lydia perse ogni ritegno e ogni naturale pudore. Nelle sue farneticazioni, mi disse qualcos'altro, che era ancora peggio, ancora più orribile. Dieci anni fa, spinta dalla gelosia e dal dolore, uccise il suo stesso padre.

Mi ha ripetuto più volte i dettagli di quella scena raccapricciante, dettagli che non riesco a scrivere, senza mai cambiare versione.

Non esiste ombra di dubbio nella mia mente che quella sia l'assoluta verità.

Ecco. L'ho fatto. Mi aspettavo di sentirmi sollevata, di provare una qualche consolazione ora che il fardello di questa agghiacciante verità non ricade solo sulle mie spalle. Ma la mia tristezza non è diminuita. Penso che resterò schiacciata da questo orrore fino alla tomba. Pregate per me, reverendo.

Ho fatto male ad aspettare tanto a rivelare questo segreto?

Pensavo che il peggio fosse passato, che niente potesse ridare alla signora Wade tutti gli anni trascorsi in prigione per un delitto che non aveva commesso. Ma adesso sono piena di dubbi e di ripensamenti.

E soprattutto, sono in pena per Lydia. E vi imploro, Christy, non lasciate che le facciano del male. Dovrà essere rinchiusa in qualche posto, lo so, ma di certo merita pietà, non una punizione, perché non è in sé. Se è stato commesso del male, non è stato certo per mano di quella povera ragazza. Mio fratello brucia all'inferno per i suoi peccati e non riesco a pregare per lui! Che Dio mi perdoni, ma non ci riesco!

Sono debole e malata; devo fermarmi qui. Il dottor Hesselius arriverà tra pochi minuti. Gli darò questa lettera - così non potrà cadere nelle mani di Lydia - e gli chiederò di consegnarvela dopo la mia morte. Dove io ho fallito, so che voi avrete il coraggio di fare ciò che è giusto.

Che Dio vi benedica e vi conservi, Christy. E che ci aiuti tutti.

Margaret Armstrong

Dopo aver letto la lettera Rachel rimase seduta a lungo in silenzio guardando, fuori dalla finestra della camera degli ospiti al secondo piano di casa Morrell, i giardini pubblici, fradici e deserti a causa della pioggia. Una mano posata lievemente sulla sua spalla la fece tornare alla realtà. «Stai bene? Come ti senti, Rachel?» le chiese Anne.

Anche Sebastian gliel'aveva chiesto, portandola lì un'ora prima, e lei non era stata in grado di rispondere con sicurezza. Era contenta, sollevata, certo, perché era stata scagionata, ma ancora non se ne rendeva del tutto conto. Era una cosa troppo grande, somigliava ancora troppo a un sogno; non poteva crederci.

«Sto bene», rispose. Ma provava un'acuta malinconia e insieme un assurdo ottimismo. Erano accadute troppe cose; le sue emozioni erano troppo logore per reagire correttamente a eventi che continuavano ad accumularsi senza sosta. L'ultima cosa che Sebastian le aveva detto prima che Anne la portasse di sopra per fare un bagno e cambiarsi era che voleva una spiegazione del suo rifiuto della proposta di matrimonio. «Dovresti saperlo», aveva mormorato lei ai piedi della scala, ma lui si era limitato a ribattere, aspro: «Non ne ho la più pallida idea e sarai tu a dirmelo».

«Hai fame? Dico alla signora Ludd di portarti un brodo. Allora del tè. Rachel, davvero, dovresti mangiare qualcosa.»

Lei si sforzò di sorridere. «Anne, non ho fame. Sai, mi hanno dato da mangiare in prigione.»

Anne fece una smorfia. «Dev'essere stato orribile. Dio, se avessimo saputo, se avessimo avuto idea...»

«Non avreste potuto fare niente. E comunque, adesso è finita e sto bene.» La sua amica sembrava a dubitarne. «Davvero. Ti sei presa cura di me e mi sento come nuova.»

«William ne sarà felice. E' di sotto, e aspetta di sapere come stai.»

«Sul serio?» Rachel percorse il disegno del bracciolo imbottito con un dito. «E' stato un buon amico. Mi ha salvato la vita.»

«Una volta ha salvato anche la mia», disse Anne inaspettatamente. «Non letteralmente, ma quasi.»

«Scenderò a ringraziarlo.»

«Te lo proibisco. Tu te ne resti qui vicino al fuoco a riposare.»

Rachel sorrise, pensando a quanto fosse bello farsi viziare. «Ancora non sei una mamma, sai.» Il sorriso le sparì dalle labbra quando ripensò a come Lydia avesse aggredito prima il reverendo Morrell e poi Anne quando lei aveva cercato di soccorrerlo. «Grazie al cielo non sei rimasta ferita», mormorò. «E anche il tuo bambino è salvo!»

Anne le prese la mano e la strinse. «Grazie a Dio Christy non è stato ferito», replicò col medesimo fervore.

«Cosa credi che ne sarà di Lydia?» chiese Rachel dopo una pausa.

«La rinchiuderanno in qualche posto dove non potrà farsi del male. Provi compassione per lei?» chiese Ann, incuriosita.

«Sì.»

«Anche se ti ha rovinato la vita?»

«Sì.»

Anne sollevò le sopracciglia. «Suppongo di doverti credere, ma sono sicura che al tuo posto non sarei altrettanto generosa. Questo genere di cose lo lascio a Christy.»

Il rumore di qualcuno che bussava alla porta le fece voltare. Dopo una frazione di secondo, Sebastian entrò con passo deciso. I suoi abiti non erano più bagnati, soltanto umidi e spiegazzati. Aveva l'aria esausta. Ma i suoi occhi si illuminarono incontrando quelli di Rachel e lei sentì suo malgrado un'ondata di calore propagarsi dentro di lei.

Anne balzò in piedi; Rachel fece per alzarsi, ma poi ci ripensò. «Bene», disse Anne allegramente. «Penso che andrò a vedere che cosa combina Christy di sotto.»

«Potete restare, se è per me.»

L'insincerità di Sebastian era così ovvia che Rachel arrossì. Alzandosi, disse: «Scendiamo con te. Adesso sto bene e non c'è motivo...»

«No, resteremo qui», disse Sebastian deciso e lei lo guardò accigliata. Si comportava già come un conte.

Anne sorrideva cercando di nascondere. «Bene, continuate pure a discutere tra di voi. Io scendo. E», aggiunse dando un'occhiata significativa a Rachel, «mando su Bess con qualcosa da mangiare. Sissignora, e mi aspetto che tu mangi fino all'ultima briciola.» Posò la mano sul pancione. «Come fai a non avere appetito? Io muoio di fame!»

Dopo che se ne fu andata, Sebastian rimase in silenzio a guardare Rachel per un po'. «Bel vestito», mormorò. «Bella pettinatura. Sembri... come nuova.»

Un aggettivo strano, ma lei comprese che cosa voleva dire. Imbarazzata, si passò una mano sulla gonna del vestito di mussola color lavanda. «Me l'ha prestato Anne.»

«Ti sta bene.» Fece per aggiungere qualcosa, poi cambiò idea. Avanzò verso di lei, che fece un passo indietro. Lui la oltrepassò fermandosi davanti al camino. «Il fuoco è bello», disse distrattamente.

A lei sembrava esagerato, un fuoco in settembre, ma Anne aveva insistito. «Devi essere stanco per il viaggio», disse, decisa a tenere le redini di quell'assurda conversazione.

Lui la ignorò. «Sully se n'è andato, è scappato a Londra, senza dubbio. Per quello che gli servirà. E' stato lui a scrivere la falsa lettera del ministero, Rachel.»

«Come lo sai?»

«Me lo ha detto Violet Cocker, anzi, lo ha detto a Vanstone e Carnock in mia presenza. Su mia pressione», aggiunse significativamente. «Nega di averti spedito le Frecce, e le credo. Dev'essere stata Lydia. A proposito, mi sono scusato con il sindaco. E' un po' testardo, ma devo ammettere che si è comportato in modo corretto. Christy aveva ragione su di lui... non c'entrava niente con il complotto di Sully.»

Rachel si mise la mano sulla fronte. «Ma... come faceva Violet a sapere che era stato Sully a spedire la lettera?»

«E' stata lei a rubartela. Sully l'ha convinta... l'ha comprata, le ha fatto dei regali, probabilmente l'ha sedotta. Era tutto un piano complicato, destinato a causarti dei guai. Il suo modo di vendicarsi di me, capisci.»

Le andò più vicino, parlò più dolcemente. «E ha funzionato perfettamente. Quando oggi non ho potuto aiutarti, quando non sono riuscito a farti ascoltare, avrei voluto rompere tutto, uccidere qualcuno. Non mi sono mai sentito così in balia degli eventi. Così... in pericolo. Era come se ne andasse della mia stessa vita.»

Com'era irresistibile, con quel mezzo sorriso, gli occhi verdazzurri teneri e intensi allo stesso tempo. «Non appena sei arrivato, ho capito di potercela fare», disse lei quasi suo malgrado. «Anche se non potevi salvarmi, sapevo che alla fine tutto sarebbe andato a posto. Non sai come mi sentivo. Grazie.»

«Non mi interessa la tua gratitudine.»

Lei abbassò lo sguardo. «Scusa.»

«Ho detto a Christy di esporre le pubblicazioni domenica», disse d'improvviso. «Possiamo sposarci fra tre settimane.»

«Che cosa?» Il cuore prese a batterle furiosamente. «Sebastian, è stato un malinteso.»

«Lo hai già detto. Spiegami perché.»

«Preferirei non farlo in questa camera da letto.»

«Perché? Non ti fidi di te stessa?»

«Non sono io quella... oh.» Non riusciva proprio ad abituarsi a essere presa in giro; le piaceva, ma gran parte delle sue battute su di lei le sfuggivano finché non era lui a riderne. Oh, se era pericoloso! Conosceva un migliaio di modi per superare anche le sue più rigide convinzioni. Si preparò alla lotta.

Lui la colse di sorpresa prendendole il viso tra le mani e tenendolo fermo nella tenera trappola delle sue dita. I suoi occhi erano più eccitanti di una carezza e il suo sorriso malizioso ne strappò uno anche a lei. «Potrei legarti al letto», bisbigliò lui. Le ci volle un attimo per capire. Trattenne il fiato e lui rubò un bacio dalle sue labbra, tenendole sempre il viso dolcemente imprigionato tra le mani.

Lei gli toccò il petto, ne sentì il calore, il battito regolare del cuore. «Puoi baciarmi...» ansimò contro la sua bocca. «Puoi baciarmi», ricominciò, «ma non cambierà niente. Ti sto dicendo...» Lui spostò una mano sulla sua gola; lei la fermò nella sua discesa, catturandogli il polso. «Sebastian.»

«Hmm?»

«Non ho mai messo in discussione la tua abilità di seduttore.»

«No», concordò lui.

«E non è questo il punto adesso. Credevo che stessimo discutendo del matrimonio.»

Lui appoggiò la fronte contro quella di lei. «E' quello che sto cercando di fare. Non sono stato molto bravo prima. Lasciami provare di nuovo. Mi vuoi sposare? Ti amo perdutamente. Sarai felice con me, perché ci penserò io.»

Lei si staccò, sconvolta, sollevata. «Devi essere l'uomo più... arrogante di tutta la terra.»

«Ebbene, adesso sono conte», disse lui in tono di disapprovazione.

«Esatto, esatto. Non devi pensare che le parole dette impulsivamente in tribunale oggi, che hai pronunciato per gentilezza e... senso del dovere, ti leghino in qualche modo a me.»

Lui aveva un'espressione divertita. «Prima d'ora non ero mai stato accusato di essere gentile o coscienzioso. Devo dichiararmi non colpevole.» Con le dita le accarezzò un braccio, dalla spalla al polso. «Sono un egoista, Rachel. Ti voglio perché ti amo. Mi stai ascrivendo il tuo altruismo, il che è molto dolce, ma ti sbagli.»

Lei arrossì e gli voltò le spalle. «Tu non mi ami.»

«Scusami tanto, ma invece sì.»

«No. Hai annunciato il nostro imminente matrimonio davanti a testimoni perché pensavi di potermi salvare. Hai agito d'impulso, era evidente a tutti. In altre circostanze non lo avresti fatto. Puoi forse negarlo?»

«Certamente.»

Lei si girò a guardarlo. «Davvero? Puoi forse negare che una settimana fa, quando Christy Morrell ti propose di sposarmi, gli hai riso in faccia?» Si sentiva una stupida con le lacrime che le bruciavano negli occhi. Sebastian fece per prenderle la mano; lei si sottrasse, ma lui tenne duro e la costrinse a restare voltata verso di lui.

«Rachel, non piangere. Tesoro, se potessi rimangiarmi una sola cosa della mia vita miserabile e diss...»

Lei si divincolò e indietreggiò. La sua espressione addolorata assomigliava troppo alla pietà e lei non la sopportava. «Ti prego, non farlo», ordinò. «Non ho bisogno della tua compassione o delle tue scuse. Mi spiace di essere tornata sull'argomento, non so perché l'ho fatto. E' storia vecchia. Non ci penso nemmeno più.»

Prima che lui potesse darle della bugiarda, lei proseguì con impeto. «Ti sciolgo da qualsiasi impegno, qui e ora. Per salvaguardare il tuo onore, diremo che hai compiuto il tuo dovere e hai chiesto la mia mano e che io ho rifiutato. Sono sicura che la gente mi darà della stupida, ma la cosa sarà relativamente sopportabile, visto che finora sono stata chiamata con nomi ben peggiori.»

Era soddisfatta delle parole pronunciate, anche se non erano convincenti fino in fondo; però avevano un suono dignitoso. Ma Sebastian non sembrava impressionato. «Capisco», disse, annuendo con un sorriso affettato. «E che ne sarà di te? Come ti guadagnerai da vivere?»

«Troverò un lavoro.»

«Come governante? Hai una certa esperienza nel campo. Oppure istitutrice?»

«Forse. So anche tenere i conti.»

«Meraviglioso.» Il suo sorriso si fece meno divertito mentre aggiungeva: «Ti sei fatta dieci anni d'inferno per conquistarti il privilegio di mandare avanti la casa di qualcun altro, o di pulire il naso a marmocchi pestiferi. Ottimo, Rachel. Molto più interessante che diventare contessa e allevare i tuoi figli con l'uomo che ami». Avanzò, spingendola verso la finestra. «Prova a negarlo. Nega di amarmi. Avanti.»

«Non posso», disse lei a denti stretti.

«Infatti. Perché ti è tanto difficile credere che ti amo?»

«Prima non mi amavi. Perché adesso dovresti?»

«E perché no? Chi ha stabilito che avrei dovuto amarti 'prima', qualsiasi momento fosse... la prima volta che ti vidi? E' questa la regola? Allora o mai?»

«No, certo. Sai cosa...»

«Ebbene, ti amavo anche allora.»

Lei soffocò una risata. «Ma, Sebastian.»

«Non mi credi?»

«Certo che no. Tutto quello che ti importava era di portarmi a letto.»

Lui aprì la bocca per obiettare, poi la richiuse e scrollò le spalle. «D'accordo, ma quanto prima...»

Fu interrotto da qualcuno che bussava con discrezione alla porta. Era la cameriera con il vassoio promesso da Anne. Lo posò sul tavolino accanto al letto. Sebastian la ringraziò e lei uscì con un inchino.

«Grazie a Dio non è tè, ma vino. Con una dozzina di panini. E questi? Funghi ripieni? Poi una ciotola di mirtilli e un bricco di panna. Un vero banchetto.» Versò un bicchiere di vino e glielo porse. Lei lo accettò, ma quando lui si girò per versarne un altro per sé, lei posò il suo sul comò, senza toccarlo.

Lui si mise seduto ai piedi del letto e si appoggiò al massiccio montante. Lei si sentiva tutta un fascio di nervi; lui sembrava completamente a suo agio. Era una maschera, lo sapeva, almeno in parte. Ma in effetti aveva proprio un aspetto nobile; il manto dell'aristocrazia gli stava addosso con irritante naturalezza.

«Ti dirò quando ho cominciato ad amarti», le disse, sorseggiando il vino.

«Non è necessario.»

«E' stato durante uno dei nostri incontri mattutini. All'inizio, mi piaceva molto tormentarti, provocarti, per vedere fino a che punto potevo spingerti prima che tu reagissi. Mi divertiva misurare le profondità del tuo stoicismo, per così dire. Quel giorno portavi il vestito marrone e io mi ero talmente abituato a quello nero che mi sembrava un'esplosione di colore. Stavi in piedi davanti alla mia scrivania, immobile e pudica, e parlavi della pulizia dei camini o qualcosa del genere. Allora già ti desideravo incessantemente. Ricordo di aver pensato che la tua pelle sembrava di camoscio. Ero affascinato dalle tue mani. Dalla tua bocca severa e sensuale.»

Rachel cambiò idea e afferrò distrattamente il bicchiere sul comò. Le sue mani non erano fermissime; le usò entrambe per tenere lo stelo e portarsi il calice alle labbra. Il vino era dolce e corroborante. Tenne in mano il bicchiere, fissando le sfumature di colore del borgogna, fingendosi assorta.

«Volevo vederti i capelli alla luce. Ti chiesi di andare alla finestra e di aprire le tende.»

Lei alzò gli occhi, colta da un ricordo. «Pioveva.»

«Sì.»

Un giorno assolutamente normale. Niente di particolare; niente di eccezionale era successo tra di loro.

«Arrivò la cameriera. Susan, quella irlandese. Ti fece una domanda, su una faccenda domestica che non poteva aspettare. Era nervosa, sapeva che non avrebbe dovuto interrompere sua signoria durante la riunione mattutina con la governante. Ricordo che tu le sorridesti, le parlasti in tono gentile. Dolce. Lei aveva paura di me, ma si fidava di te. Ti voleva bene, pensai, perché eri gentile con lei. Quando se ne andò, mi resi conto di essere geloso. Volevo che mi sorridessi. Che mi parlassi in tono gentile.»

«Ma come potevo...»

«Non potevi, infatti. Lo sapevo anch'io. Ma mi sentivo bellicoso. 'Ho licenziano uno dei garzoni di stalla ieri', dissi, come una sfida. La servitù ti amava, ne ero sicuro, ma probabilmente mi odiava. Avevo allontanato il ragazzo perché l'avevo visto dare un pugno in bocca a una cavalla che non voleva seguirlo nel suo recinto. Nessun altro era al corrente del motivo; non lo dissi a nessuno. 'Ho licenziato un ragazzo', ti dissi, cercando di sembrare distaccato e malvagio come sapevo che tu mi giudicavi. A ragione. Ti ricordi questo episodio?»

Lei annuì lentamente, ancora confusa.

«Ricordi che cosa mi dicevi? Dicevi: 'Non preoccupatevi, milord. Jerny mi ha detto che Michael non era bravo con i cavalli. E ha la famiglia a Wyckerley, così non resterà in mezzo alla strada'.»

Lei lo guardava fisso, senza battere ciglio.

«Una osservazione così... inopportuna. Non richiesta. Sapevo che non eri né stupida né insensibile. L'unica spiegazione per quella bizzarra manifestazione di pietà e conforto per l'uomo che ormai dovevi aver individuato come il tuo peggior nemico era un animo superiore. Guardami, Rachel. Un animo che né crudeltà, né perversione, né prigionia erano riusciti a distruggere. Non lo avevano neppure scalfito.»

Lei chiuse gli occhi, ancora incapace di guardarlo. Quando lo sentì alzarsi in piedi, si voltò verso la finestra, come se il panorama buio e piovoso la affascinasse. «Sei... troppo per me, Sebastian», riuscì a dire, guardando il proprio respiro condensarsi sul vetro. «Mi fai paura.»

Lui era in piedi alle sue spalle, ma non la toccò. «Quello che ti fa paura è essere felice. E, francamente, in questo mi deludi. Ti credevo più forte. Pensavo che non avessi un briciolo di codardia in te.»

«Se lo pensavi, non mi hai capito affatto.» Sentiva il suo respiro sul lato del collo, dietro l'orecchio.

«Ti capisco perfettamente. Dentro e fuori. Non lasciare che la paura abbia partita vinta. Sii coraggiosa un'ultima volta. Ti amo tantissimo. Giuro di proteggerti e di avere cura di te per il resto della nostra vita. Non buttare via quest'ultima occasione.»

Lei appoggiò le mani al davanzale. Avrebbe voluto posare la fronte contro il vetro freddo, ma sarebbe stato un gesto di debolezza. Troppo codardo. Avvertì un leggero tocco sulla sommità del capo - un bacio? - poi Sebastian si allontanò.

Lo sentì muovere del mobilio. Girò su se stessa e lo vide avvicinare una sedia al tavolino accanto al letto e poi sedersi e spiegare un grande tovagliolo bianco. «Pensaci mentre mangio», le suggerì, quindi cominciò a ispezionare il contenuto di tutti i panini, ad annusare i funghi, a versarsi altro vino.

Lei incrociò le braccia e prese a camminare su e giù, guardandolo pensierosa. «Dovresti pensare a te stesso», disse. Lui alzò interrogativamente un sopracciglio, con la bocca piena di pane e roast-beef. «E' vero che sono stata scagionata dall'accusa di omicidio, ma sono comunque una donna perduta e sempre lo resterò.»

«E perché?» Addentò un fungo, con aria pensierosa.

«Non per ciò che ho fatto, ma per quello che mi è stato fatto. Sono diventata un personaggio, un... soggetto interessante. Tutti i tuoi saponi e profumi non potranno cancellare il puzzo della prigionia, Sebastian, né i ricordi che la gente ha di ciò che mi fece Randolph.»

«Ma diventare contessa potrebbe riuscirci. Non hai idea di quanta rispettabilità possa darti un titolo nobiliare. Nemmeno il mio passato si può definire immacolato, lo ammetterai anche tu, ma nessuno me ne farà più una colpa d'ora in avanti.»

«Ma io sono una ex galeotta.»

«Lo eri. Adesso sei una martire. E prima o poi diventerai un'eroina, ne sono sicuro. E sarai oggetto di ammirazione a Londra quando ci andremo in novembre per l'apertura del parlamento.»

«Che cosa?»

«Sai, sono un membro della camera dei Lord. Adesso che ho intenzione di diventare rispettabile, suppongo di dover partecipare più spesso alle sedute. Sbrigati a decidere, cara, perché mi è appena venuto in mente un modo estremamente interessante di usare questi mirtilli.»

Lei arrossì, assalita da una vampata di calore. «Hai sempre una risposta a tutto», brontolò. «Oddio, non so che fare!»

Lui si alzò, e stavolta lei rimase dov'era. Quando le prese le mani, lasciò che gliele premesse tra le sue, sul suo cuore. «Sposami, Rachel. Ti voglio accanto a me a Lynton per il resto della vita. Voglio dei figli da te. Insieme nel Devon, in questo grazioso paese, a vivere e lavorare con la gente che dipende da noi. A invecchiare insieme. Ho lasciato a mia madre la casa di Rye, perché ho bisogno di stare qui e c'è bisogno di me qui. Ma se non mi vuoi, non mi importa dove andrò. Ti amo, cara, e tu ami me. Dillo.»

«Ti amo.»

«Sarai mia moglie?»

«Sì.»

Si abbandonò tra le sue braccia. Rimasero stretti per un po', entrambi tremanti. Lei ripeté: «Ti amo», e gli disse quanto, liberamente, con sincerità, senza tacere nulla. Se avevano perso tempo, commesso errori, se avevano avuto paura prima di quel momento, ora non importava

più. La pioggia batteva contro i vetri; l'orologio sulla mensola ticchettava; la legna sibilava e scoppiettava nel camino. I loro cuori battevano all'unisono e il momento era perfetto.

Lui la baciò. Fu come se venissero trascinati verso il letto, ci si adagiarono senza rendersene conto. Lei gli baciò le mani quando lui glielo permise, ma erano occupate a toccarla in un modo nuovo, con una tenerezza lenta e impetuosa quasi insopportabile. Il suo abito era mezzo slacciato quando lei si rese conto cosa stavano facendo o per fare.

Si portò le mani di lui alla bocca, per fermarle. «Sebastian, smettila, non possiamo farlo qui», bisbigliò, come se ci fosse qualcuno in ascolto alla porta.

«Perché no?» Lui le sorrise, malizioso. Aveva i capelli arruffati e le labbra arrossate dai baci.

«Come perché! Questo è il vicariato.»

«Christy non se la prenderà. Se restiamo, poi potranno mettere una targa: 'Qui dormì una contessa'.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Dubito che dormirei molto.»

«Allora potrebbe esserci scritto: 'Qui'...»

«Shh.» Gli posò le dita sulle labbra ridenti. Prima che lui potesse toccarla, si alzò e si allontanò dal letto, sorridendo e allacciandosi il vestito. «Andiamo a casa.»

«A casa.» Quella parola gli piaceva. La ripeté: «Casa», mentre si alzava dal letto e le andava vicino, e a lei piacque sentirla dalle sue labbra.

Si presero per mano. Lui le aprì la porta. Sulla soglia indugiò e si guardò indietro nella stanza. «Cosa c'è?» gli chiese lei, perplessa. «Abbiamo dimenticato qualcosa?»

«Decisamente.»

«Cosa?»

«I mirtilli.»

Le loro risate mescolate risuonarono per la casa mentre lei lo faceva uscire. Quel suono li avrebbe accompagnati negli anni, tenendo loro compagnia per il resto della vita.

FINE